

Leggere la mafia dal territorio Il metodo di Pio La Torre

50 anni dalla Relazione antimafia di minoranza



REPUBBLICA ITALIANA
ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

XVIII Legislatura

Commissione parlamentare d'inchiesta e vigilanza
sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia

Leggere la mafia dal territorio
Il metodo di Pio La Torre

50 anni dalla Relazione antimafia di minoranza



REPUBBLICA ITALIANA
ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

XVIII Legislatura

Commissione parlamentare d'inchiesta e vigilanza
sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia

La pubblicazione del presente volume è stata curata dalla Commissione parlamentare di inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia.

Il lavoro contiene la copia anastatica della *Relazione di minoranza dei deputati La Torre, Benedetti, Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaromonte, Lugnano, Maffioletti nonché del deputato Terranova*, comunicata dalla Commissione parlamentare nazionale di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976. La relazione, con i relativi allegati, è tratta dal volume in possesso della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana contenente gli atti della Camera dei deputati - VI legislatura.

In coda al volume sono allegate copie delle pagine 1 e 16 del numero 1, anno 1, del quotidiano "la Repubblica" del 14 gennaio 1976 e copie delle pagine 1 e 16 del numero 2, anno 1, dello stesso quotidiano del 15 gennaio 1976. Le scansioni provengono dal volume contenente la raccolta dei giornali del trimestre gennaio-marzo 1976 in possesso della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana.

La foto del 1976 utilizzata in copertina è tratta dall'Archivio L'Ora, Biblioteca centrale della Regione Siciliana. Su concessione della Regione Siciliana. Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana.

Si ringrazia il Centro stampa dell'Assemblea Regionale Siciliana che ha provveduto ad effettuare le scansioni di tutta la documentazione inclusa nel volume.

La presente pubblicazione non è destinata alla vendita.

INDICE

Introduzione dell'Onorevole Antonello Cracolici Presidente della Commissione regionale antimafia	<i>pag.</i> IX
Relazione di minoranza dei deputati La Torre, Benedetti, Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaromonte, Lignano, Maffioletti nonché del deputato Terranova	<i>pag.</i> 1
Allegati	
Allegato n. 1 Memoriale trasmesso il 18 gennaio 1964 dalla Federazione del P.C.I. di Caltanissetta sulla mafia di Villalba e la mafia dei feudi	<i>pag.</i> 47
Allegato n. 2 Memoriale trasmesso il 18 gennaio 1964 dalla Federazione del P.C.I. di Agrigento e Sciacca sulle manifestazioni mafiose nella provincia di Agrigento	<i>pag.</i> 125
Allegato n. 3 Memoriale trasmesso il 16 febbraio 1965 dalla Federazione del P.C.I. di Trapani sul fenomeno mafioso e sulla evoluzione delle sue manifestazioni a partire dall'immediato dopoguerra	<i>pag.</i> 215
Allegato n. 4 Memoriale trasmesso il 2 ottobre 1963 dalla Federazione del P.C.I. di Palermo sui rapporti tra cosche mafiose ed alcuni ambienti politici ed economici...	<i>pag.</i> 261
Allegato n. 5 Resoconto stenografico della seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea Regionale Siciliana	<i>pag.</i> 323
Allegato n. 6 Estratto di deliberazione della Giunta municipale di Palermo relativa al fitto dell'edificio da adibire a caserma dei Vigili Urbani.....	<i>pag.</i> 341
Allegato n. 7 Articolo del "Giornale di Sicilia" del 4 febbraio 1971.....	<i>pag.</i> 349
Allegato n. 8 Elenco dei capi di imputazione relativi al procedimento n. 6684/66 P.M. n. 1067/66 RG e n. 422/66 G.I. presso il Tribunale di Palermo	<i>pag.</i> 353
Allegato n. 9 Copia del ricorso presentato dai deputati regionali comunisti al Presidente della 1° Commissione legislativa dell'Assemblea Regionale Siciliana con cui si chiede lo svolgimento di una indagine sulle vicende dell'appalto per l'affidamento del servizio di manutenzione delle strade e piazze delle fognature della città di Palermo	<i>pag.</i> 361
Allegato n. 10 Copia del resoconto stenografico della seduta del 23 marzo 1973 dell'Assemblea Regionale Siciliana	<i>pag.</i> 369
Scansioni delle pagine 1 e 16 del numero 1 e 2 del quotidiano "la Repubblica" del 14 e del 15 gennaio 1976	<i>pag.</i> 389

INTRODUZIONE

Cinquanta anni fa veniva presentata alla commissione parlamentare Antimafia la relazione di minoranza a prima firma di Pio La Torre.

Un testo che celebriamo e proponiamo in una nuova veste editoriale per l'Assemblea Regionale Siciliana e che si rivela profetico e ricco di richiami all'attualità.

Si apre da quel momento una riflessione sulla mafia che va oltre la lettura di un semplice fenomeno criminale, ma sviluppa una analisi del fenomeno mafioso come connesso a settori delle classi dirigenti della politica, dell'economia e della società dell'epoca.

Quella relazione ebbe il merito di offrire una interpretazione sistemica del fenomeno mafioso e di costituire la base di elaborazione del testo che divenne legge qualche anno dopo l'uccisione dello stesso La Torre e del Prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Gli spunti contenuti in quella relazione e il contributo di conoscenza di Cesare Terranova e Rocco Chinnici costituirono le premesse per introdurre l'associazione mafiosa come specifico reato nel nostro ordinamento e lo strumento delle misure patrimoniali per colpire al cuore l'illecito arricchimento. Misure che hanno consentito di infliggere pesanti condanne e di sequestrare e confiscare ingenti patrimoni.

Quella relazione fu il risultato di un lavoro di ascolto del territorio senza precedenti, al punto da contenere elementi essenziali, fatti, nomi e connessioni che non erano contenuti in nessun altro provvedimento giudiziario o investigativo dell'epoca. Un testo che aveva la forza di anticipare la fisionomia del sistema mafioso, affermando un metodo tanto semplice quanto efficace: la lotta alla criminalità organizzata richiede conoscenza del territorio: una conoscenza che va oltre le persone, è lettura di un contesto, di relazioni interpersonali, che fa capire cosa succede e cosa si muove davvero nelle nostre città.

Oggi non possiamo pensare di conoscere la mafia solo attraverso i rapporti giudiziari, ma abbiamo la necessità di comprendere nei nostri territori il sistema di relazioni che continua a essere pervasivo e che può diventare attrattivo per settori importanti della società.

Leggere dopo 50 anni che alcuni dei nomi e cognomi fatti nella relazione di La Torre continuano a essere oggetto di indagine e di attività investigativa ancora adesso, conferma quel carattere di continuità quasi dinastica che le famiglie mafiose mantengono nel tempo. Noi siciliani sappiamo bene che valore ha l'appartenenza, al punto da chiedere, quando incontriamo uno sconosciuto, non "chi è" ma "a chi appartiene", perché questo ci offre maggiori elementi di conoscenza.

L'illusione che il fenomeno mafioso fosse un fatto territoriale esclusivo di alcune aree del Paese, in particolare della Sicilia, contribuì a nascondere all'opinione pubblica nazionale il pericolo di un sistema criminale sempre più connesso ai grandi intrighi nazionali e internazionali e quella relazione ebbe il merito di aprire uno squarcio nella paludosa informazione dell'epoca. Fu questa la ragione che portò il nascente quotidiano "la Repubblica" nel suo numero *uno* pubblicato il 14 gennaio del 1976 ad anticipare le riflessioni di Pio La Torre dei contenuti della relazione depositata qualche giorno dopo, il 4 febbraio del 1976.

Anche quella fu un'intuizione anticipatrice dei tempi, propria di un giornalismo rivolto all'approfondimento dei fatti e delle dinamiche, pronto a fare l'analisi di un contesto e meno incline, come invece succede purtroppo ancora a rincorrere ed essere fagocitato dal fatto di cronaca.

Oggi non siamo più all'anno zero nel contrasto alle organizzazioni mafiose, ma le ultime inchieste rivelano il profilo di una mafia che cerca di attrarre, dare un'appartenenza, essere aggregazione: perché la mafia oltre che un potere criminale, offre valori, si sostituisce allo Stato per dare soluzioni alle classi meno abbienti.

Se, dopo le stragi del 1992-93 e la grande ondata emotiva che ha portato alla rivolta della società civile, una parte delle nuove generazioni pensa ancora di aspirare a un 'certo stile' di vita, dobbiamo capire perché questo sta avvenendo.

Nella relazione, che pubblichiamo insieme agli allegati (a supporto di un lavoro collegiale di analisi e conoscenza articolata del territorio, con correzioni e tratti a penna a margine originali) si afferma chiaramente che "la lotta alla mafia non è soltanto un problema di polizia", ma anche di combattere la formazione di un consenso malato. Nella relazione di 50 anni fa si facevano elenchi minuziosi, con tanto di nomi e cognomi, dei capi elettori che si spartivano i voti a Palermo quartiere per quartiere, borgata per borgata, analizzando anche gli effetti di "una burocrazia lenta che condiziona i cittadini in tutto ciò che sa di clientelismo e illecito favoritismo".

Oggi avremmo bisogno di un nuovo Pio La Torre in grado di fare una lettura sistemica per capire cosa è diventata Cosa Nostra, cosa succede quando non è apertamente violenta, altrimenti il rischio che corriamo è quello di non riuscire più a intercettare per tempo le soluzioni da mettere in campo per contrastarla. È il passato che rischia di ripetersi: una mafia sempre più capillare e pervasiva, che si fa strada attraverso la corruzione, moneta di scambio meno cruenta e più tollerabile, corrode le istituzioni rendendole più esposte ad ampie forme di discrezionalità e perciò più fragili.

Non possiamo non cogliere anche nel tempo che viviamo il pericolo di una criminalità mafiosa che continua a inquinare la vita pubblica, penetra nell'economia legale, si avvale di professionisti di quella "borghesia mafiosa" non solo per paura ma per reciproche convenienze, e di pezzi del sistema politico intenzionati, attraverso il consenso malato, a scendere a patti con gli interessi mafiosi.

Allo stesso tempo, non possiamo tollerare che ancora oggi, a 50 anni da quella relazione, ci siano sacche della popolazione a cui vengono negati i diritti essenziali, da quello all'istruzione alla salute: un esercito di invisibili che popola le periferie sociali delle nostre città e che rischia di guardare alla cultura mafiosa come alternativa. È un rischio che non possiamo correre, non solo per onorare la vita e il lavoro di quanti, come Pio La Torre e Cesare Terranova, si sono spesi per dare un riscatto alla nostra terra, ma anche perché, come si legge nella stessa relazione di minoranza: "Estirpare la mafia è un'occasione storica per tutti i siciliani, un banco di prova per il progresso civile".

Antonello Cracolici

*Presidente della Commissione d'inchiesta e vigilanza
sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia*

RELAZIONE DI MINORANZA

**dei deputati LA TORRE, BENEDETTI, MALAGUGINI e dei
senatori ADAMOLI, CHIAROMONTE, LUGNANO, MAFFIOLETTI**

nonchè del deputato TERRANOVA

VALUTAZIONE CRITICA DELLA RELAZIONE DI MAGGIORANZA

La relazione di maggioranza (o del Presidente) della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia — che chiude più di undici anni di attività — non può ritenersi in alcun modo soddisfacente, delude le attese dell'opinione pubblica, non rafforza il prestigio delle istituzioni democratiche.

Ciò accade perchè, sin dall'inizio, non si è voluta fare una scelta politica netta a proposito della genesi e delle caratteristiche del fenomeno mafioso. Pur affermando che « la Commissione si è proposta di ripensare in una prospettiva politica le conclusioni a cui è pervenuta la storiografia sulla mafia » e che il dato caratteristico peculiare che distingue la mafia dalle altre forme di delinquenza organizzata è « la ricerca del collegamento con il potere politico », si oscilla, nel seguito, fra la tesi sociologica della mafia come « potere informale » che occupa il « vuoto di potere » lasciato dallo Stato, e la realtà storica della compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e l'apparato dello Stato. Si sfugge cioè al nodo centrale della questione: che tale compenetrazione è avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto da tutte e due le parti (mafia e potere politico).

È d'altronde un giudizio storicamente acquisito che la formazione dello Stato unitario nazionale ha significato l'avvio della trasformazione della economia e della società italiana in senso capitalistico, sotto la guida della borghesia. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia preunitaria, pervenendo alla formazione di un blocco fra

gli industriali del Nord e gli agrari del Sud. Cioè la borghesia non ha governato, come tuttora del resto non governa, da sola, ma ha dovuto dividere il potere con le altre classi e, per un lungo periodo, soprattutto con i grandi proprietari terrieri, specie con quelli meridionali e siciliani.

Il fenomeno mafioso, come è storicamente accertato, si colloca all'origine di questo processo di trasformazione della società italiana e, con riferimento ad una regione come la Sicilia, ne diviene un elemento costitutivo. La mafia sorge e ricerca subito i suoi collegamenti con i pubblici poteri della nuova società nazionale, e i pubblici poteri accettano, a loro volta, di avere collegamenti con la mafia, per scambiarsi reciproci servizi. Un accordo di potere in Sicilia non può prescindere dalla classe dominante locale costituita dal grande baronaggio. È ragionevole, quindi, supporre che il collegamento fra mafia e pubblici poteri non avvenga senza la partecipazione diretta del baronaggio. Questa circostanza sembra comprovata dalla geografia del fenomeno mafioso, e non in termini sociologici, ma politici. La Sicilia occidentale, con la capitale Palermo, è stata la base materiale della potenza economica, sociale e politica del baronaggio prima della Unità. Ed è qui, e non nell'altra parte dell'Isola, che si avviano le nuove forme di collegamento mafioso con i pubblici poteri.

La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti. Come tale, pertanto, la mafia non è costituita solo da « soprastanti », « campieri » e « gabellotti », ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'Isola, cioè da appartenenti alla grande proprietà terriera e alla vecchia nobiltà. Finora si è cer-

cato di presentare il proprietario terriero più come vittima che come beneficiario della mafia; tutt'al più si è riconosciuto che il vantaggio da lui ricevuto sia stato quello di avere nella mafia una guardia armata del feudo. Il prefetto Mori è arrivato perfino ad affermare che il proprietario terriero, in quanto fornito di beni patrimoniali estesissimi, non può essere considerato mafioso anche se, per ipotesi, ha colluso con la mafia. Ma se questo fosse vero, bisognerebbe dimostrare che i gruppi sociali più forti in Sicilia in questi cento anni di unità nazionale sono stati i « campieri », i « soprastanti » e i « gabellotti », e non i baroni e i grandi proprietari terrieri, ciò che urta perfino contro il senso comune. Se una circostanza è lecito riproporre in sede di giudizio storico sullo sviluppo della società siciliana e meridionale, questa è che l'affittuario o « gabellotto », che dir si voglia, non ha avuto possibilità di sviluppo autonomo, cioè come borghesia nascente, come nella valle padana, ma è stato costretto ad accontentarsi di un semplice ruolo subalterno nell'ambito del modo di produzione latifondistico. Protagonista e beneficiario di questo modo di produzione è stato fundamentalmente il grande proprietario terriero, e non il « gabellotto » tant'è che il « gabellotto » quando la fortuna e la capacità gli hanno arriso, si è trasformato anche lui in proprietario terriero, avendo al suo servizio nuovi « gabellotti » (e così gli è stata offerta, attraverso anche il fenomeno della mafia, la possibilità di essere cooptato o assimilato nella vecchia classe dominante).

Interpretare la mafia come fenomeno della classe dirigente isolana, con la partecipazione decisiva del grande baronaggio della Sicilia occidentale, non significa che tutti i membri delle classi dirigenti siano stati o siano, come tali, membri attivi della mafia, ma solo che i membri della mafia rappresentano una sezione nient'affatto marginale delle classi dominanti, i cui interessi, appunto, possono anche entrare, poi, in contraddizione, nello svolgimento dei fatti, con aspetti dell'attività della mafia stessa.

Il popolo siciliano nel 1860 non si riconosce nel nuovo Stato perchè dopo le pro-

messe garibaldine: 1) viene soffocata nel sangue la sete di terra dei contadini siciliani: Bixio a Bronte e tutte le repressioni successive, sino a quella dei fasci del 1893-94; 2) viene immediatamente tradita l'aspirazione all'autogoverno del popolo siciliano. A tutto ciò si aggiunga il servizio militare obbligatorio, le tasse ingiuste, la corruzione e le angherie delle classi dominanti. Ma il punto centrale è l'ostacolo allo sviluppo di una borghesia moderna e il rifiuto dell'autogoverno. Il patto scellerato fra il partito moderato di Cavour e la nobiltà feudale siciliana è all'origine di quel mancato sviluppo dell'autogoverno e di una borghesia moderna in Sicilia. Ma, dopo aver riconfermato il suo dominio, l'aristocrazia terriera ha bisogno di un forte potere repressivo per tenere a bada i contadini. Il potere legale che è in grado di esercitare lo Stato sabauda è insufficiente, nonostante il ricorso ripetuto allo stato d'assedio. La classe dominante siciliana sente, allora, il bisogno di integrarlo con quello extra-legale della mafia, che si realizza sul feudo con i « gabellotti », i « soprastanti » e i « campieri ». Si gettano così le basi del sistema di potere mafioso che si intreccia, come potere informale, con gli organi del potere statale; si realizza una vera e propria compenetrazione fra mafia e potere politico, con l'obiettivo di tenere a bada le classi sociali subalterne. Ad una parte dei ceti medi, a cui si impedisce di diventare borghesia moderna, si apre la prospettiva della cooptazione nella classe dominante con l'accesso alla proprietà terriera, passando attraverso la trafila della « gabella » che consente di sfruttare e taglieggiare i contadini. Via via, d'altra parte, che l'aristocratico si allontana sempre più dalla terra, si apre la via al ricatto contro di esso e si offre spazio al « gabellotto » di essere lui l'erede del feudo, e cioè di essere affiliato alla classe dominante, e magari, poi, di conquistarsi il titolo di barone.

La mafia, d'altro canto, ricerca un consenso di massa per meglio raggiungere i suoi obiettivi. La mafia fa leva sull'odio popolare contro lo « Stato carabinieri », contro un potere statale estraneo, antidemocratico ed ingiusto, che nulla offre al popolo e sa solo

opprimerlo. La mafia compie così una grande mistificazione, utilizzando il malcontento popolare, per fini contrari agli interessi reali del popolo siciliano: essa ha bisogno dell'omertà, per assicurarsi l'impunità nei suoi delitti, e cerca, anzi, la solidarietà dei siciliani. Viene così qualificato « sbirro » chi riconosce l'autorità dello Stato, che è per sua natura nemico della Sicilia: il siciliano non deve riconoscere lo Stato di polizia, anzi si sostiene che da questo Stato, che l'opprime, si deve difendere. In tal modo la mafia riesce a dominare il popolo siciliano ed a giustificare il suo potere extralegale.

Ecco la radice dell'omertà, a cui certo si aggiunge, poi, la paura, il terrore della rapresaglia, che la mafia organizza contro chi si ribella alla legge della omertà. Ma questo gioco della mafia ha successo perchè lo Stato non sa offrire al popolo siciliano null'altro che la repressione e gli stati d'assedio: nel 1860 con Bixio, nel 1863 col generale Govone, nel 1871 col prefetto Malusardi, che menò vanto di aver debellato la mafia, ricevendone onori e precedendo in ciò il prefetto Mori; e, infine, con la repressione del movimento dei fasci, nel 1893-94, sino al fascismo. Ecco la ragione del fallimento storico della lotta alla mafia.

Un particolare interesse ha l'analisi del fenomeno mafioso di fronte al fascismo. Con l'avvento del fascismo gli agrari si sentono più tranquilli. Il potere fascista garantisce, in prima persona, la repressione del movimento contadino. Ecco perchè si affievolisce il bisogno di far ricorso al potere extralegale della mafia: la pace sociale è garantita dallo Stato legale, che offre agli agrari grossi vantaggi nella immediata modifica dei patti agrari a danno dei mezzadri e dei coloni siciliani e nel prolungamento della giornata lavorativa del bracciante. La miseria nelle campagne siciliane, nel periodo fascista, è spaventosa: vi è una disoccupazione di massa. Si conoscono, poi, le conseguenze nefaste della battaglia del grano, di quella politica economica che portò alla riduzione delle aree trasformate a vigneto, ad agrumeto, ad ortofrutticoli. Ai braccianti venne offerto il miraggio delle terre di Abissinia.

Aumentò la superficie delle terre incolte e malcoltivate.

C'è poi una leggenda da smentire: che nel periodo fascista esistesse l'ordine assoluto. La verità è che la stampa non libera non raccontava tutto e quindi non si sapeva quante rapine, quante estorsioni, quanti sequestri di persona in quel periodo avvenissero. Lo stesso prefetto Mori, nella sua autobiografia, mentre afferma di aver dato un colpo alle bande organizzate nelle Madonie, e quindi al banditismo vero e proprio, sulla questione della mafia non riesce a dire niente di serio: anzi, a un certo punto, mena vanto di avere integrato nel sistema fascista i « campieri » dei feudi.

Ecco perchè la mafia non è scomparsa, perchè nel periodo fascista ha potuto vegetare all'ombra del potere senza bisogno di compiere gesti particolarmente clamorosi. L'alta mafia uscì indenne dalla repressione fascista. La repressione indiscriminata, con le retate di massa, le perquisizioni su larga scala nelle case della povera gente all'epoca di Mori, ed in quelle successive, i metodi vergognosi della polizia fascista, il sistema delle torture per far confessare imputati spesso innocenti, sottoposti a sevizie inenarrabili, ebbero il triste risultato di alimentare l'odio di massa contro lo Stato.

1. — *Il nodo del 1943.*

Bisogna avere presente che sempre, nei momenti di crisi, il popolo siciliano ha riproposto la sua aspirazione all'autogoverno; nel 1860 come nel 1893 ed ora, nel 1943, al crollo del fascismo.

In realtà, il popolo siciliano vide nella caduta del fascismo il crollo dello Stato accentratore, poliziesco, protettore delle ingiustizie sociali; lo Stato che aveva detto sempre « no » alle sue aspirazioni all'autogoverno ed alla giustizia sociale. Ed è questa la componente sana, più genuina, dell'indipendentismo siciliano.

Certo, gli agrari, ancora una volta, fanno leva su questo sentimento per distorcerlo ai loro fini: essi temono, infatti, che dal

collo del fascismo sorga uno Stato nazionale diverso, in cui la classe operaia e le masse contadine possano avere — come poi, in effetti, hanno avuto — un ruolo diverso; temono « il vento del Nord ».

Giungiamo così al nodo del 1943: al punto fondamentale, cioè, della nostra inchiesta.

Un rinnovato alimento la mafia lo ricevette dal modo in cui avvenne la liberazione della Sicilia nell'estate del 1943. Nella loro manovra, gli agrari, all'inizio, si incontrano con le forze di occupazione angloamericane che, anche in Sicilia, si appoggiavano a gruppi sociali conservatori. C'è infine l'utilizzazione, da parte dei servizi segreti americani, del gangsterismo siculo-americano nella preparazione dello sbarco in Sicilia e l'insediamento di sindaci mafiosi in numerosi centri dell'Isola. Tutto ciò venne favorito dalla debolezza dei partiti antifascisti in Sicilia e dalla mancanza di una lotta di massa per la liberazione. Ma la convergenza della mafia sulle posizioni separatiste durò poco: proprio perchè la mafia deve appoggiarsi al potere politico, appena si rese conto che il Movimento per la indipendenza della Sicilia non aveva alcuna prospettiva di conquistare il potere, cambiò bandiera.

Una parte della mafia e del mondo agrario, quando si accorsero che il Movimento per l'indipendenza della Sicilia non aveva

alcuna prospettiva di conquistare il potere nell'Isola, tornò ai vecchi amori col vecchio personale politico dello Stato pre-fascista, con i vecchi notabili che si erano schierati sulle posizioni del partito liberale e dei gruppi monarchici e qualunquisti che pullulavano in quel periodo (1).

In questo quadro, non bisogna trascurare le grandi manovre che l'aristocrazia terriera siciliana compì alla vigilia del referendum del 2 giugno 1946: l'accordo sull'ipotesi di staccare la Sicilia dall'Italia, nel caso di vittoria della Repubblica, e di insediare in Sicilia la monarchia sabauda, come punto di riferimento per un ritorno vandeano verso il Continente. Da qui i collegamenti realizzati dai monarchici con il bandito Giuliano, fino alla strage di Portella della Ginestra.

2. — *Rapporto mafia-banditismo-Governo.*

La Commissione parlamentare antimafia non può rifiutarsi — come fa la relazione di maggioranza — di trarre conclusioni politiche dalla drammatica vicenda della strage di Portella della Ginestra e dalla morte di Giuliano.

È fuori dubbio che Giuliano, sparando a Portella della Ginestra il 1° maggio 1947,

(1) Di particolare interesse, a questo proposito, appare quanto si legge a pagina 74 della « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » pubblicata nella scorsa Legislatura (*Documento XXIII*, n. 2-*quater*, Camera dei deputati, V Legislatura): « Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiori mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e "rispetto" con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per "intelligenza" e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'Isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma an-

che la "deferenza" degli altri mafiosi di grosso calibro.

« Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orienteranno poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona.

« Solo allora, dopo il 1948, la DC apparve come il partito più forte, si assistette — sempre a titolo speculativo ed opportunistico — al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro imponente apparato di forza elettorale.

« Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni vicini (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafrati e Prizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale ».

intendeva compiere una strage in occasione della Festa del lavoro in una zona nevralgica della provincia di Palermo dove la CGIL e i partiti di sinistra si erano notevolmente sviluppati.

Tale strage si colloca in un momento decisivo della vita politica siciliana: all'indomani delle elezioni della 1^a Assemblea regionale siciliana che aveva visto i partiti di sinistra, uniti nel Blocco del popolo, conquistare la maggioranza relativa dei voti e quindi il diritto ad assolvere ad un ruolo decisivo nel governo regionale, e mentre c'è la crisi dello schieramento antifascista sul piano nazionale e internazionale, e a Roma si apre la crisi di governo con l'obiettivo di escludere il PCI e il PSI dal governo per bloccare le riforme delle strutture economiche e sociali del Paese.

Risulta evidente che ad armare la mano di Giuliano furono forze collegate al blocco agrario siciliano (e anche a centrali straniere) che intendevano sviluppare un aperto ricatto verso la DC per indurla a rompere con i partiti di sinistra in Sicilia contribuendo così ad accelerare anche la rottura sul piano nazionale.

D'altro canto, la banda Giuliano diede un seguito alla sua azione terroristica, e dopo la strage di Portella, nelle settimane successive, si ebbero attacchi alle sedi del PCI e del PSI e delle Camere del lavoro in numerosi comuni del palermitano (S. Giuseppe Iato, Partinico, Monreale, S. Cipirello, eccetera) nel corso dei quali furono assassinati o feriti numerosi lavoratori.

Più in generale, nella gran parte della provincia di Palermo si creò un clima di terrore che rendeva impossibile l'esercizio delle libertà democratiche da parte dei partiti di sinistra e della CGIL. Tale clima di terrore venne alimentato sino alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 che segnarono una profonda modifica dei rapporti di forza fra i partiti in tutti i comuni di influenza della banda Giuliano.

Prendiamo ad esempio i dati elettorali di Montelepre. Il 20 aprile 1947 (elezioni regionali), il MSI democratico repubblicano, la lista di Varvaro, prese 1.951 voti, la DC 719 voti, il Partito monarchico 114, il Blocco del

popolo 70. Nel 1948 la DC passa da 719 a 1.593, i monarchici da 114 a 1.034, il Fronte democratico popolare, in cui è candidato Varvaro, prende soltanto 27 voti. Occorre vedere, poi, le preferenze personali di Matarrella e degli altri che non erano della zona di Partinico ed esaminare come si impedì (ci sono i documenti in possesso dell'Antimafia) (2) al Fronte democratico popolare di tenere una qualunque forma di propaganda elettorale in tutta la zona. A trarre benefici dall'«intervento» elettorale della banda Giuliano, furono il PNM da un lato e la DC dall'altro. Ciò spiega la difficoltà in cui poi si trovò il Governo nel dare conto al Parlamento e al Paese della morte di Giuliano.

Si verificò, in questa circostanza, un fatto enorme. Il Governo si servì della mafia per eliminare il bandito. Giuliano doveva essere preso morto perchè non potesse parlare. Si creò, così, la messinscena della sparatoria nel cortile De Maria a Castelvetro. Il Ministro dell'interno dell'epoca emanò un bollettino con cui si accreditava la falsa versione della morte di Giuliano e si promuovevano sul campo tutti i protagonisti dell'impresa. Il colonnello dei Carabinieri Ugo Luca venne promosso generale. Il prefetto Vicari fu promosso prefetto di prima classe e da lì spiccò il volo sino a diventare Capo della polizia.

Ma bisognava anche impedire che la Magistratura aprisse una qualche inchiesta sui fatti e allora si pensò di « tacitare » il Procuratore generale di Palermo, Pili, che era alla vigilia di andare in pensione. Il Presidente della Regione (che era allora l'onorevole Franco Restivo!) si incaricò di offrire a Pili un importante incarico: al momento di entrare in quiescenza lo nominò consulente giuridico della Regione siciliana. E così il cerchio si chiuse.

(2) Vedi la deposizione resa l'8 gennaio 1971 dall'onorevole Varvaro al Comitato ristretto della Commissione antimafia presieduto dall'onorevole Bernardinetti (pubblicata come allegato 23, alle pagine 741 e seguenti del Doc. XXIII, n. 2-sexies, Camera dei deputati, V Legislatura).

Tutti gli organi dello Stato furono in verità coinvolti in una operazione che doveva servire ad impedire che si accertasse la verità sulle collusioni fra alcuni uomini politici e la banda Giuliano. Ma per raggiungere questo risultato si fece ricorso alle cosche mafiose che ne uscirono rafforzate e accresciute nel loro peso politico. Tale peso politico la mafia lo utilizza nel contrastare le lotte contadine per la riforma agraria e il rinnovamento sociale della Sicilia.

3. — *Lotte contadine e riforma agraria.*

Al momento del crollo del fascismo, il latifondo siciliano si presentava intatto nelle sue caratteristiche fondamentali. Gran parte delle terre erano incolte o malcoltivate. La maggior parte delle grosse aziende (gli ex feudi) erano in mano ai « gabellotti ». Il movimento contadino siciliano si andava organizzando sotto le bandiere della CGIL. Gli agrari si rifiutavano di riconoscere le leggi agrarie dei governi antifascisti dei CLN, boicottavano i decreti Gullo e Segni che modificavano i riparti dei prodotti agricoli a favore dei mezzadri e quelli per l'assegnazione delle terre incolte.

Ma il primo scontro avvenne attorno ai « granai del popolo ». Quando il Governo, per rifornire le città affamate, organizzò l'ammasso, gli agrari mobilitarono la mafia. E furono uccisi Andrea Raia, segretario della sezione comunista di Casteldaccia; D'Alessandro a Ficarazzi; Maniaci a Cinisi.

I decreti Gullo traevano origine dalla necessità di aumentare la produttività agricola. Si spingevano i contadini a seminare le terre incolte offrendo anche l'incentivo di una ripartizione più favorevole del prodotto. Si sviluppò così, dal 1944 in poi, e con un ritmo crescente, il più vasto e organizzato movimento contadino della storia della Sicilia. Sorsero centinaia di cooperative che chiesero in affitto le terre incolte o malcoltivate e avviarono un rilevante processo di trasformazione di vaste aree. Le lotte per l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate e quelle per un

più equo riparto dei prodotti agricoli assunsero aspetti davvero drammatici.

Non vi è dubbio che il movimento contadino siciliano con la sua parola d'ordine « fuori il gabellotto dai feudi » abbia dato il via ad uno scontro frontale con la mafia. Potrebbe, infatti, sorgere l'interrogativo se il gabellotto, come espressione di una borghesia « impedita nel suo sviluppo », non avesse diritto, anch'egli, ad uno spazio nel processo di trasformazione del latifondo siciliano. Era, infatti, inevitabile che il gabellotto, messo con le spalle al muro dai contadini, reagisse con tutta la violenza di cui erano capaci le cosche mafiose delle quali egli era espressione. Da qui la lunga catena degli eccidi di dirigenti contadini commessi in quegli anni.

Il fatto grave è che l'apparato dello Stato si comportò sempre in modo da garantire l'impunità degli assassini e dei mandanti. La questione è decisiva e merita una spiegazione politica.

Occorre, a questo fine, rispondere all'interrogativo: verso quali forze politiche si orientarono le cosche mafiose dopo il tramonto del Movimento separatista? Una parte si orientò verso i vecchi esponenti del trasformismo politico siciliano (liberali, monarchici, e qualunque). Una parte, invece, si orientò verso la Democrazia cristiana. La operazione venne iniziata già nel periodo in cui l'onorevole Salvatore Aldisio era Alto commissario per la Sicilia.

Uomini come Aldisio, Milazzo, Alessi, Scelba e Mattarella, all'inizio, furono protagonisti d'una battaglia di recupero su posizioni autonomistiche degli strati di piccola e media borghesia siciliana che avevano fatto la scelta separatista. Aldisio diventò Alto commissario della Sicilia per conto del Governo nazionale dei Comitati di liberazione e impostò una spregiudicata azione per dare una base di massa al suo partito. Si manifestò subito, nell'azione dell'Alto commissario Aldisio, la doppia anima della politica che poi la Democrazia cristiana seguirà negli anni successivi: da un lato, un programma di riforme e di sviluppo democratico e dall'altro la ricerca di un compromesso con i ceti parassitari isolani. Questa contraddi-

zione trovò un nodo risolutore nella rottura dell'unità antifascista nella primavera del 1947.

Quando mettiamo in evidenza questo aspetto nel rapporto fra DC e cosche mafiose sappiamo che si è trattato di un rapporto che si è modificato nel corso degli anni, avendo ampiezza e influenza variabili.

Abbiamo accennato già, a proposito della strage di Portella della Ginestra, al ricatto e alla pressione che le forze del blocco agrario siciliano intesero esercitare, in quell'occasione, nei confronti della Democrazia cristiana perchè all'indomani delle elezioni siciliane del 20 aprile 1947 andasse ad una rottura aperta con i partiti della sinistra.

Mentre lo Statuto preparato dalla Consulta regionale era stato il frutto di una intesa fra i grandi partiti antifascisti che erano allora nel Governo nazionale, dopo la strage di Portella si formò un governo regionale minoritario democristiano con l'appoggio delle forze della destra monarchico-liberal-qualunquista. La Democrazia cristiana, dopo Portella, cedette al ricatto del blocco agrario e anticipò in Sicilia la rottura dell'alleanza fra i grandi partiti di massa, che qualche settimana dopo si ripeté anche al livello nazionale. L'impianto della Regione siciliana venne attuato in quel clima e con quello schieramento che preparò in Sicilia le elezioni del 18 aprile 1948. Nel corso di quella campagna elettorale furono compiuti alcuni dei più efferati delitti di mafia contro esponenti del movimento contadino siciliano. Vogliamo ricordare in modo particolare tre episodi: Placido Rizzotto a Corleone, Epifanio Li Puma a Petralia, Cangelosi a Camporeale, dirigenti contadini di queste tre zone fondamentali nella provincia di Palermo e socialisti. Perchè tre socialisti? Gli assassini si susseguirono a distanza di pochi giorni. Vi era stata la scissione socialdemocratica e il movimento contadino in Sicilia restava, invece, unito; occorreva, dunque, dare un colpo al movimento e da parte della mafia si sviluppò una campagna di intimidazioni verso i dirigenti socialisti. L'assassinio dei tre fu un fatto simbolico; non a caso a difendere Leggio nel processo per l'assassinio di Rizzotto

fu l'avvocato Rocco Gullo, allora massimo esponente della socialdemocrazia palermitana.

Ecco perchè il voto del 18 aprile, in Sicilia, vide tutte le forze conservatrici e parassitarie fare quadrato intorno alla Democrazia cristiana. Si creò un clima di terrore per ricacciare indietro il movimento contadino che aveva osato mettere in discussione il dominio del blocco agrario. Il voto per la DC da parte di queste forze fu una ipotesi consapevole che si volle mettere sulla politica di quel partito (e quelle stesse forze erano pronte a ritirare la fiducia data, come faranno nelle elezioni successive, perchè, se andiamo a vedere le oscillazioni dei voti per la Democrazia cristiana in certe zone della Sicilia, vediamo che il rapporto fiduciario fra queste forze e la DC non è un rapporto organico e le cosche decidono a seconda delle circostanze).

La situazione, però, in quel momento politico ha preso una china ineluttabile; dopo le elezioni del 18 aprile, infatti, si procedette in Sicilia al consolidamento dello schieramento di centro-destra al governo della Regione. Cadde il governo monocolore di Alessi, che era stato una sorta di governo di transizione (monocolore DC con appoggio liberal-qualunquista di destra) e si costituì il governo organico di centro-destra presieduto dall'onorevole Restivo, del quale entrarono a far parte come assessori gli esponenti più qualificati del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Tale schieramento governò la Regione ininterrottamente per sette anni: dal 1948 al 1955; fu il famoso settennio « restiviano » dei governi del blocco agrario.

Ecco, allora, la risposta all'interrogativo angoscioso del perchè dell'inquinamento mafioso della Regione. La Regione siciliana fu impiantata da uno schieramento politico che era l'espressione organica del blocco agrario e del sistema di potere mafioso. Il decollo della Regione, la fondazione dell'autonomia richiedeva il contributo di tutte le componenti popolari che l'avevano voluta e che avevano preparato lo Statuto. La discriminazione che si aprì nel maggio 1947 verso la parte più avanzata e combattiva del po-

polo siciliano, che aveva dato un terzo dei voti (maggioranza relativa) al Blocco del popolo, offriva lo spazio ad un sistema di potere fondato sul clientelismo, sulla corruzione e sulla mafia.

L'autunno del 1949 e la primavera del 1950 furono caratterizzati in Sicilia da una ondata di lotta per la terra di eccezionale portata. Decine di migliaia di ettari di terra vennero occupati dai contadini che in molti casi procedettero anche alla quotizzazione e alla semina dei fondi occupati. È nota la violenza della repressione organizzata in quel periodo dal ministro dell'interno Scelba. In Sicilia centinaia di dirigenti e migliaia di contadini furono arrestati e condannati, in molti casi, a numerosi anni di carcere. Ma nonostante la repressione il movimento continuò a dilagare per molti mesi provocando, anche in Sicilia, all'interno della Democrazia cristiana il prevalere delle tendenze favorevoli all'attuazione di una riforma agraria.

Dopo un ampio dibattito, l'Assemblea regionale siciliana, il 27 dicembre 1950, approvò un'importante legge di riforma agraria che oltre a fissare il limite delle proprietà terriere a 200 Ha, imponeva agli agrari alcuni vincoli per la trasformazione delle terre che restavano di loro proprietà.

Ma quella legge, varata in un clima drammatico, doveva essere apertamente sabotata e restare per cinque anni senza attuazione. Fu scatenata dagli agrari siciliani un'« offensiva della carta bollata » per bloccare l'attuazione della legge. Ma quell'offensiva poté avere successo perchè il governo regionale, presieduto dall'onorevole Restivo, fu ben lieto di assecondare la manovra degli agrari e dei loro avvocati. Intanto gli avvocati degli agrari erano noti esponenti della Democrazia cristiana siciliana come il professor Gioacchino Scaduto (allora sindaco di Palermo); il professor Pietro Virga (allora assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo); il professor Lauro Chiazese, Rettore dell'Università, presidente della Cassa di Risparmio V.E. per le province siciliane, e segretario regionale amministrativo della DC; il professor Orlando Cascio, uomo di fiducia del ministro Mattarella.

Queste personalità, presentando i ricorsi degli agrari, erano in grado di influenzare fortemente l'attività dell'Assessorato regionale all'agricoltura e dell'Ente di riforma agraria. Il personale dell'Assessorato della agricoltura e quello dell'Ente di riforma agraria, d'altro canto, era stato assunto con i peggiori metodi del clientelismo privilegiando alcuni rampolli delle più note famiglie mafiose. Le connivenze, pertanto, diventarono un fatto normale. Solo così si spiega il fatto che per ben 5 anni gli agrari riuscirono a bloccare l'attuazione della riforma.

Nello stesso tempo venne attuata una colossale truffa nei confronti dei contadini siciliani con l'operazione vendita delle terre in violazione della legge di riforma agraria. Protagonista di questa operazione doveva essere la mafia.

Le relazioni presentate dalle Federazioni comuniste di Caltanissetta, Agrigento e Trapani nel 1963 alla nostra Commissione documentano gli episodi più significativi di questa grande truffa. (Le relazioni sono pubblicate in allegato: v. allegati nn. 1, 2 e 3). La relazione della Federazione comunista di Caltanissetta documenta come in quella provincia, negli anni succeduti all'approvazione della legge, siano stati venduti circa 20.000 Ha di terra.

A pag. 22 della relazione si legge infatti: « Per avere una esatta dimensione dell'enorme truffa consumata ai danni dei contadini e della economia di interi paesi basta citare i seguenti dati: le terre vendute ammontano complessivamente a circa 20.000 ettari; esse sono state pagate a lire 300.000-400.000 per ettaro cioè sono costate ai contadini 6-8 miliardi più gli interessi, le taglie (vedi vendite Riggilfo-Cotugno) e le enormi spese che sui contadini sono gravate (nei feudi Deri, Montecamino, Mostunuxaro, Mustogiunto, acquistate dai contadini di Santa Caterina, tramite una cosiddetta cooperativa di combattenti, dopo aver regolarmente pagato cambiali per ben dieci anni, i contadini hanno constatato che ancora non avevano decurtato di una sola lira il debito derivante dall'acquisto delle terre!).

« Per le stesse terre che hanno formato oggetto di queste vendite in tutta la provincia (ripetiamo circa 20.000 ettari) se espropriate

dall'ERAS in attuazione della legge di riforma agraria sarebbero state pagate ai proprietari 80-100 mila lire per ettaro, cioè complessivamente da lire 1 miliardo e 600 milioni a lire 2 miliardi. È chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai contadini non hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne. Quei contadini che, a suo tempo, comprarono le terre sono stati i primi a fuggire dalle campagne oppressi dalle cambiali e impossibilitati, dato il grave indebitamento, a realizzare una qualsiasi opera di trasformazione nelle campagne ».

Analogamente accadde ad Agrigento a Trapani e a Palermo, come documenta la Commissione di inchiesta nominata nel 1959 dal governo Milazzo e presieduta dal dottor Merri (la cui relazione è agli atti della nostra Commissione).

Ecco allora che il caso del fondo Polizzello di Mussomeli, su cui giustamente si sofferma la relazione in esame, non è un episodio isolato e nemmeno eccezionale. Episodi analoghi si verificarono in decine di comuni della Sicilia occidentale. Essi furono possibili perchè le cosche mafiose di quei paesi erano ormai entrate nel sistema di potere della Democrazia cristiana di quei comuni. Nel caso di Polizzello, infatti, Genco Russo era ormai dirigente della Democrazia cristiana di Mussomeli dove arrivò ad essere consigliere comunale oltretutto vice presidente del Consiglio di amministrazione del Consorzio di bonifica del Platani e Tumarrano.

Ma Genco Russo e i suoi complici, quando andarono a Roma per trattare con l'Opera nazionale combattenti, erano accompagnati dai parlamentari democristiani con alla testa l'onorevole Calogero Volpe che può essere definito il cervello politico del sistema di potere mafioso in provincia di Caltanissetta.

Lo stesso si può dire per la vicenda del dottor Michele Navarra, il capomafia della zona di Corleone. Il dottor Navarra fu anche lui il capo elettore dell'onorevole Calogero Volpe o di altri parlamentari regionali e dirigenti della DC.

Analogamente si può dire del capomafia di Raffadali professor Di Carlo che fu capo elettore dell'onorevole Di Leo. Risulta evidente che i casi di Genco Russo a Mussomeli, di Navarra a Corleone e di Di Carlo a Raffadali sono emblematici di una situazione molto diffusa in decine di comuni della Sicilia occidentale.

Risulta evidente come nel periodo della « mafia agricola » le più importanti cosche mafiose della Sicilia occidentale confluirono nel sistema di potere della DC. Ciò spiega la loro potenza e come riusciranno prima a bloccare la riforma agraria e poi a svuotarla largamente con l'operazione vendita delle terre. Ciò spiega anche l'inquinamento della Pubblica amministrazione. L'Ente di riforma agraria, i consorzi di bonifica, i consorzi di irrigazione eccetera erano in mano alla mafia.

La rottura del latifondo in Sicilia avvenne attraverso un processo contraddittorio. Da un lato venne ritardata e distorta l'attuazione della legge di riforma agraria, dall'altro lato si realizzò l'operazione vendita delle terre che offrì un nuovo campo di attività alla mafia.

4. — *Mafia urbana.*

È necessario rispondere agli interrogativi relativi al perchè e al come avviene l'incontro fra la nuova leva mafiosa e di tipo urbano e la nuova leva di uomini politici dei partiti governativi che avanza sulla scena pubblica dopo la crisi del blocco agrario e che provoca la caduta del governo Restivo nel 1956. Quando, ad esempio, si fa la biografia di Ciancimino come caso emblematico, bisogna rispondere a questo interrogativo: da dove è venuto e come è potuto accadere? Bisogna qui fare l'analisi del processo di sviluppo economico, e, parallelamente, di quello politico. Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, dopo il congresso di Napoli del 1954, che vede la vittoria della linea Fanfani, prevale la concezione integralistica, per cui in provincia di Palermo l'onorevole Gioia passa dalla linea restiviana di alleanza soltanto elettorale e governativa con for-

ze di destra che erano espressione organica di cosche mafiose, ma che restavano distinte e separate dal partito democristiano, ad una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze. Non che Restivo disdegnasse il passaggio nelle file della DC di noti esponenti del blocco conservatore: vogliamo ricordare il caso del professor Lauro Chiazze (ex dirigente del PLI, diventato segretario regionale amministrativo della DC). Ma Restivo come suo metodo fondamentale tendeva a mantenere una distinzione del blocco di forze più parassitario (la CESP, il gruppo parlamentare degli ex fascisti e qualunquisti, è uno dei capolavori dell'onorevole Restivo, quando era Presidente della Regione: 7 deputati regionali che costituivano un gruppo parlamentare al servizio del Presidente della Regione).

Con l'avvento di Gioia prevale invece lo orientamento di costringere le forze ex liberali e monarchico-qualunquiste ad entrare nella DC. La relazione che la Federazione comunista di Palermo ha mandato alla Commissione antimafia (vedi allegato n. 4) elenca le persone che fino al 1956 erano state esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del Partito monarchico e del Partito liberale e che, via via, passano con tutto il loro codazzo alla DC: da Di Fresco, attuale presidente della Provincia di Palermo, ad Arcudi e Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Giganti, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, ai Guttadauro padre e figlio, uno assessore al Comune e l'altro alla Provincia, a Pergolizzi, e così via. Le cosche mafiose, che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi erano confluite nella DC con alla testa i *bosses* mafiosi delle varie zone di Palermo: Paolino Bontà, Vincenzo Nicoletti, Pietro Torretta, La Barbera, Greco, Gambino, Vitale eccetera.

Lo stesso accadde in decine di comuni della provincia: cosche mafiose ex-liberali, ex-separatiste (le cosche, in provincia, erano ex-liberali ed ex-separatiste) confluirono nella DC. L'episodio di Camporeale possiamo definirlo un infortunio sul lavoro, nel senso che a Camporeale la morte di Almerico è un incidente. In numerosi altri comu-

ni l'immissione delle cosche mafiose nelle sezioni della DC avvenne pacificamente pur tra resistenze, contraddizioni, espulsioni, ritiri sotto la tenda di esponenti democristiani, cattolici e democratici, che non accettavano questa immissione nel loro partito delle forze legate alla mafia. A Camporeale la resistenza ferma e tenace del professor Almerico provocò la reazione violenta del *boss* Vanni Sacco nei termini che sappiamo. E l'onorevole Giovanni Gioia, segretario della DC a Palermo, non battè ciglio e proseguì imperterrito nell'opera di assorbimento delle cosche mafiose nella DC.

C'è da rilevare che dopo il primo dibattito svoltosi nella Commissione veniva presentato dal Presidente un nuovo testo della relazione. Constatammo, con sorpresa, che erano state aggiunte delle pagine biografiche riguardanti alcune persone del mondo politico ed economico siciliano che non figuravano nella prima stesura e che non avevano nessun rapporto col fenomeno mafioso. Si tratta del deputato socialista Salvatore Fagone, dell'avvocato Vito Guarrasi e dell'ingegnere Domenico La Cavera. Tali nomi erano stati indicati a fini diversi dai commissari della destra fascista. Si trattava quindi e si tratta di un evidente cedimento a forze di destra e a gruppi interessati a intorbidire le acque.

Successivamente il Presidente accettava di depennare dalla rosa dei nuovi nomi quello del deputato socialista Fagone mentre, pur negando che avessero alcun legame con la mafia e pur ridimensionando i rilievi precedentemente fatti, ha voluto lasciare nella sua relazione gli altri due nomi.

Intanto, come dimostreremo più avanti, La Cavera rappresenta la borghesia imprenditoriale siciliana che tenta di opporsi alla politica dei grandi gruppi monopolistici e rimane schiacciata. Diverso il caso Guarrasi che è il tipico professionista abituato a rendere i suoi servizi ad alto livello tecnico e professionale. Ma come lui ci sono decine di uomini in Sicilia. La differenza fra Guarrasi e gli altri consiste nel fatto che Guarrasi ha reso servizi anche alle sinistre. Ecco perchè si inferisce contro di lui e non contro gli altri che più organicamente e stabilmente hanno espresso il sistema di potere mafio-

so: il notaio Angilella, il notaio Margiotta, l'avvocato Orlando Cascio, il professor Chiazese, il professor Scaduto, l'avvocato Noto Sardegna, l'avvocato Cacopardo, eccetera. Ma qui l'obiettivo è più ambizioso. Dalla relazione della maggioranza risulterebbe che il punto di massima espansione della potenza della mafia in Sicilia sarebbe quello del governo regionale presieduto dall'onorevole Silvio Milazzo (14 mesi che vanno dall'ottobre 1958 al dicembre 1959). Si tratta di un falso storico. La rivolta siciliana del 1958 è contro il sistema di potere arrogante, integralista, antidemocratico, clientelare e mafioso del gruppo dirigente fanfaniano in Sicilia.

In conseguenza della rottura del blocco agrario in Sicilia, a metà degli anni '50, si crearono nuove possibilità di inserire le forze della piccola e media borghesia siciliana in un rinnovato processo di sviluppo economico dell'Isola. In quel clima si costituì in Sicilia il governo dell'onorevole Alessi (allora vicino a Gronchi), che ripropose, anche se con timidezza e contraddizioni, i temi dello sviluppo dell'autonomia, e per la prima volta, quelli di un piano di sviluppo economico regionale. Ma un tale disegno entrava in contraddizione con la strategia di espansione monopolistica nelle regioni meridionali. Lo scontro si fece aspro e ravvicinato. Sulla base di tale scontro si determinò una profonda crisi e una differenziazione nelle forze sociali e negli schieramenti politici. Una crisi si aprì tra la Confindustria e la direzione della Sicindustria, quale organizzazione delle forze della borghesia imprenditoriale isolana che pretendevano di avere un ruolo determinante nel processo di industrializzazione della Sicilia. Anche nelle forze del capitalismo agrario si manifestarono analoghi segni di crisi a causa delle scelte politiche del Mercato Comune Europeo e della fine del protezionismo granario (prezzo politico del grano duro, eccetera).

Più in generale, la strategia di espansione monopolistica riproponeva in quel periodo il problema della omogeneizzazione dell'apparato amministrativo e statale. Si imponeva anche un ricambio di tutto il personale politico incapace di adeguarsi ai « nuovi tempi ». L'ideologia per tale ricambio, dal 1955

al 1958, la fornì, anche in Sicilia, l'integralismo fanfaniano, che conquistò le leve di comando all'interno della Democrazia cristiana, con la velleità di essere portatore di una politica di sviluppo e di rinnovamento. Ma la contraddizione fondamentale era rappresentata dall'accettazione di un disegno esterno che si scontrava con l'esigenza di un reale sviluppo democratico. In particolare in Sicilia questi gruppi si mostrarono subito incapaci di intendere il valore dell'autonomia. Donde un più rapido loro scadimento a gruppi di potere, col risultato che, sull'onda del « fanfanismo », si fece avanti un nuovo personale politico specialista nell'arte del sottogoverno, spregiudicato e senza scrupoli, assetato di comando e ricchezza. Tale personale si mostrò disponibile per un rinnovato tentativo di colonizzazione per una vera e propria subordinazione della Regione alla politica di rapina dei monopoli, secondo un disegno che era stato apertamente prospettato sin dalla fine del 1955 al convegno del CEPES di Palermo. (In quell'occasione si riunirono a Villa Igea, sotto la presidenza del professor Valletta, i più bei nomi della finanza italiana per dire no ad ogni ipotesi di programmazione economica regionale in Sicilia).

Venne rapidamente liquidato, pertanto, il governo Alessi. Al suo posto si insediò, nel 1956, il governo La Loggia, che si presentò immediatamente come il coerente interprete della strategia monopolistica e dell'integralismo fanfaniano.

Risulta evidente che in una realtà come quella siciliana, e in presenza del regime di autonomia, il disegno monopolistico doveva non solo scontrarsi con le forze avanzate della classe operaia e del movimento democratico ed autonomista isolano, ma scatenare una rivolta in settori importanti della borghesia isolana e nelle stesse file della DC.

L'occasione venne dal tentativo di colpo di mano di La Loggia che nell'estate del 1958, battuto nel voto sul bilancio, rifiutava di dimettersi.

Nella lunga battaglia parlamentare caratterizzata dall'ostruzionismo delle sinistre, si aprì una profonda differenziazione nel gruppo parlamentare DC sino alla spaccatura

aperta. Si arrivò, dopo una lunga crisi, alla elezione dell'onorevole Silvio Milazzo alla Presidenza della Regione e alla rivolta autonomistica del 1958-59.

La formazione dei governi Milazzo era sin dall'inizio limitata da condizioni negative (quali la convergenza sul piano parlamentare della destra missina, quasi subito peraltro riassorbita all'alleanza con la DC, e il carattere contraddittorio della linea politica e della formazione milazziana). Errori successivi — e deplorabili elementi trasformistici e di provocazione — contribuirono ad offuscare il reale valore democratico e autonomistico di quella battaglia, favorendone sia incomprensioni, sia interessate falsificazioni.

Fu merito dell'onorevole Milazzo respingere il ricatto anticomunista in nome della causa autonomistica; fu suo limite ed errore il restare in parte impigliato nell'anticomunismo e nell'illusione che il collegamento con forze di destra potesse servire alla Sicilia.

È naturale che in quel clima di profondo sommovimento della vita sociale e politica dell'Isola alcune frange mafiose abbiano cercato di trovare addentellati con esponenti del nuovo governo. Ma è un diversivo l'affermazione della relazione che quello fu il periodo di massima espansione del potere mafioso.

Lo schieramento di forze che si costituì attorno a Milazzo si dimostrò incapace per la sua insufficienza parlamentare e per la sua eterogeneità di governare la Sicilia. Si manifestarono ritardi nel capire i limiti di quello schieramento e si alimentarono illusioni su quello che era possibile fare in quelle condizioni. Ma in quel breve periodo, sotto la spinta dei partiti di sinistra, furono attuate alcune esemplari iniziative antimafia: 1) la cacciata di Genco Russo e Vanni Sacco dai consorzi di bonifica; 2) l'inchiesta sull'ERAS della Commissione presieduta dal giudice Merla (agli atti della Commissione).

Il sistema di potere mafioso ricevette, invece, nuovo alimento dal modo in cui, da parte di alcuni settori della grande industria, dell'agricoltura siciliana e della DC, si operò per rovesciare il governo Milazzo. Si

sviluppo una campagna allarmistica, affermando che tutti i mezzi erano buoni per raggiungere lo scopo di far cadere quel governo. E i mezzi usati furono quelli del ricatto e della corruzione verso alcuni esponenti di quel governo utilizzando, ancora una volta, la mafia.

Contemporaneamente, per riconquistare la direzione della Regione la DC non esitò a dar vita allo « schieramento anti-marxista » a consegnare la Presidenza della Regione al monarchico Majorana (oggi senatore del MSI) e a imbarcare nel governo esponenti del MSI. Si faceva compiere alla Sicilia un passo indietro di almeno dieci anni, dando nuovo spazio alle forze peggiori del clientelismo e dell'ascarismo mafioso. La sconfitta della « rivolta milazziana », costituì un'altra delusione del popolo siciliano e aprì un periodo di difficoltà nelle lotte per l'autonomia e il rinnovamento democratico della Sicilia.

A tanti anni di distanza, quella breve, contraddittoria e complessa esperienza va ricondotta al suo vero significato legato ai termini dello scontro politico, aspro e violento, che in quel periodo vi fu fra DC e partiti di sinistra. Emersero da quell'esperienza i guasti profondi che la rottura e la prolungata contrapposizione frontale fra la DC e i partiti di sinistra avevano prodotto nella vita e nel funzionamento delle istituzioni autonomistiche in Sicilia.

L'apertura di una nuova fase nella vita politica italiana con la formazione dei governi di centro-sinistra offrì alcune possibilità nuove di iniziativa per lo sviluppo della democrazia anche in Sicilia. Non è casuale che la costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia avvenne proprio nel 1962, all'inizio della esperienza dei governi di centro-sinistra. E al tempo stesso si manifestarono i limiti e le contraddizioni del nuovo schieramento di governo anche per quanto riguarda la lotta contro il sistema di potere mafioso. L'esempio più significativo di queste contraddizioni è costituito dal comportamento del governo regionale verso il Comune di Palermo.

Fu il Presidente della Regione del primo governo di centro-sinistra in Sicilia, l'onorevole Giuseppe D'Angelo, ad accogliere la proposta comunista di un'inchiesta sul rap-

porto mafia-Enti locali nella Sicilia occidentale e, in primo luogo, a Palermo. Ma quando il prefetto Bevivino depositò la sua clamorosa relazione sul Comune di Palermo e il gruppo parlamentare comunista all'ARS presentò la mozione per lo scioglimento del Consiglio comunale, il presidente D'Angelo e la maggioranza di centro-sinistra non furono capaci di compiere, sino in fondo, il proprio dovere e la mozione comunista venne respinta con 43 voti contro 43. In conseguenza di quel voto, Lima e soci rimasero in sella e, utilizzando l'incoerenza di D'Angelo, poterono organizzare la loro vendetta sino a estrometterlo, con l'aiuto dei gestori delle esattorie, dalla scena politica siciliana.

5. — *Mafia e potere nella Sicilia d'oggi.*

La gravità della compenetrazione della mafia col sistema di potere democratico in Sicilia agli inizi degli anni '60 è efficacemente documentata nelle relazioni che le Federazioni comuniste della Sicilia occidentale consegnarono alla Commissione parlamentare alla fine del 1963. Il PCI è stato l'unico partito che ha offerto alla Commissione antimafia simile collaborazione. Vogliamo sottolinearlo a testimonianza della coerenza e della continuità dell'impegno del nostro partito su questo fronte di lotta per il progresso democratico della Sicilia. Pubblicheremo, pertanto, quelle relazioni in allegato. Nessuno, oggi, a distanza di 12 anni mette in discussione le cose che allora noi scrivevamo. Si sostiene, invece, che la situazione sarebbe profondamente cambiata e che uno dei risultati più rilevanti sarebbe costituito dall'affievolirsi del rapporto tra mafia e potere politico fino quasi ad annullarsi. Non vi è dubbio che molti cambiamenti sono avvenuti e noi comunisti siamo i primi a sottolinearlo.

Nel documento che il Comitato regionale siciliano del PCI ebbe a consegnare alla nostra Commissione in occasione dell'ultimo sopralluogo a Palermo si dà un quadro chiaro e sintetico di tali cambiamenti:

« Non vi è dubbio che la costituzione dell'Antimafia, la sua semplice presenza nella

vita politica, la stessa azione repressiva — che tanto spesso però è stata usata in direzione sbagliata — iniziata dopo la strage di Ciaculli, hanno indebolito il prestigio della mafia.

« Le inchieste condotte dalla Commissione nei più diversi campi di attività hanno intimorito molti uomini politici, amministratori e pubblici funzionari e li hanno resi più cauti nei loro rapporti con la mafia.

« Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali e viceversa. La presenza dei mafiosi nei seggi elettorali era sfacciata e aggressiva. Oggi questi fatti vistosi di rapporti tra mafiosi e uomini politici si sono rarefatti ».

L'ultimo episodio clamoroso di ostentazione di rapporti ebbe a fornirlo il deputato regionale democristiano Dino Canzoneri proprio pochi giorni dopo la strage di Ciaculli. Nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana il deputato comunista Rossitto denunciò l'appoggio che le cosche mafiose avevano dato ad alcuni candidati democristiani e in particolare fece riferimento ai legami fra Luciano Leggio e l'onorevole Canzoneri. Il Canzoneri in quell'occasione ebbe l'impudenza di disegnare la figura di Leggio come quella di un perseguitato giudiziario a causa delle calunniose accuse... dei comunisti! (V. allegato n. 5, pag. 180).

In realtà il Leggio era latitante da anni e grazie alle complicità politiche poteva circolare impunemente e organizzare la sua rete delinquenziale. Dopo la strage di Ciaculli e l'arresto di Leggio e di altri noti *bosses* mafiosi, l'onorevole Canzoneri si ritirava definitivamente dalla scena politica regionale.

Questo indebolimento del prestigio della mafia è dovuto pure ad un processo di maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, alla scolarizzazione di massa e allo sviluppo dell'informazione.

Ma tutto ciò non può far dire che la mafia non esiste più, che i suoi rapporti con il potere politico e pubblico sono stati definitivamente tagliati, nè che la mafia si è trasformata in puro e semplice gangsterismo.

In realtà sono avvenuti mutamenti nella dimensione territoriale del fenomeno mafio-

so — la sua esportazione al Nord — nell'allargamento dei settori e dei campi di azione della mafia, nel suo modo d'essere e nel suo comportamento.

La via della semplice repressione — che colpisce la escrescenza, ma che non modifica l'*humus* economico, sociale e politico nel quale la mafia affonda le sue radici — non ha portato e non poteva portare a risultati definitivi.

Seguendo la via della pura repressione non ci si è spiegati o si è spiegato male il significato della rinnovata virulenza della mafia dalla strage di via Lazio fino ai più recenti fatti della zona Partanna-Pallavicino-San Lorenzo a Palermo.

Si è così caduti nella confusione da parte delle forze dell'ordine; si sono fatte delle teorizzazioni su seconde, terze e perfino quarte mafie e si è arrivati alla equazione mafia-delinquenza urbana.

L'esplosione della mafia a Milano e in altri centri del Nord, il moltiplicarsi dei sequestri di persona a scopo di riscatto (nuovo terreno di attività della mafia ma non solo di essa) hanno portato argomenti a queste tesi.

Ora è indubbio che nell'esplosione della criminalità al Nord vi è un elemento tipico di tutte le realtà urbane, delle grandi metropoli capitalistiche; ma non v'è dubbio che in questo quadro un posto specifico ed autonomo appartiene alla mafia, il che non esclude che possano aversi intrecci dei fenomeni mafiosi con fenomeni puramente delinquenziali, particolarmente sul terreno del reclutamento della « manovalanza ».

Il modo assurdo con cui si sono scelte le località di soggiorno obbligato per i mafiosi ha favorito il loro inserimento al Nord ed una certa facilità di reclutamento di nuove leve fra gli strati più emarginati e disperati di emigrati siciliani, una facilità di presa su attività quali il *racket* della manodopera, la speculazione edilizia, certe attività commerciali, oltre al contrabbando di droga e i sequestri di persona.

In questo quadro che ha elementi di intreccio complesso la specificità mafiosa specie dei « gruppi dirigenti » rimane intatta.

La mafia si presenta oggi come una grande trama che dalla Sicilia si estende al Continente; le sue radici, il suo *humus*, il suo

terreno di accumulazione finanziaria, di reclutamento e di selezione dei migliori quadri ed infine il rapporto con certo mondo politico continuano però a rimanere la Sicilia.

Come la mafia si trasferirà negli Stati Uniti con l'ondata emigratoria, così è avvenuto con il suo trasferimento al Nord, favorito anche dai soggiorni obbligati.

Ma la « centrale », non solo in termini « ideali » o di tradizioni, ma di terreno di continua riproduzione, rimane la Sicilia.

Ciò non esclude che lo strato superiore, lo « stato maggiore » si distribuisca fra la Sicilia, il Nord e perfino Paesi stranieri, e sia ricco di enormi mezzi finanziari, incrementato, particolarmente negli ultimi anni, col traffico di droga e con i sequestri, e quindi di grandi possibilità di spostamenti e di collegamenti.

L'arresto di Leggio e la scoperta delle connessioni tra i sequestri in Sicilia e alcuni grossi sequestri al Nord, la personalità e l'attività di alcuni dei mafiosi arrestati, confermano questa valutazione.

A fianco della mafia siciliana un peso crescente assume oggi la mafia calabrese come dimostrano i recenti arresti collegati ai sequestri di persona a Roma e al Nord. Lo sviluppo impetuoso della mafia calabrese (pur nella diversità dei connotati storici rispetto a quella siciliana), mentre testimonia un preoccupante processo di disgregazione economica e sociale della Calabria, dimostra, in pari tempo, una insufficiente vigilanza e mobilitazione della opinione pubblica e di tutti gli organi dello Stato. La presenza della Commissione parlamentare d'inchiesta ha, invece, stimolato tale mobilitazione in Sicilia.

I mafiosi costituiscono oggi una grande potenza finanziaria. L'enoteca Borroni, scoperta a Milano, aveva un deposito di vini pregiati per un valore di oltre un miliardo di lire. Il Guzzardi, implicato nei sequestri, è anche un grosso appaltatore edile (ha avuto anche un appalto nella costruzione della metropolitana di Milano). Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti *gangsters* tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Leggio, e il Badalamenti di Cini, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome si occupano del-

le attività più varie (dall'acquisto dei terreni ed immobili come beni di rifugio alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini).

Ma lo sviluppo di una rete mafiosa a carattere nazionale per controllare alcuni traffici e per organizzare i sequestri non significa che ci troviamo di fronte a un pugno di *gangsters* sradicati dalla realtà locale che li ha espressi. La denuncia-confessione del giovane Leonardo Vitale (il cosiddetto Valachi siciliano) ha offerto un vero e proprio spaccato di che cosa è, ancora oggi, una cosca mafiosa in un rione o in una borgata di Palermo. La cosca mafiosa di Altarello di Baida-Boccadifalco, a cui era affiliato il Vitale, era dedita ad attività tradizionali come quella dell'estorsione (il Vitale ha comunicato alla Polizia un elenco di estorsioni sino ad allora del tutto ignorate e successivamente confermate dai costruttori edili che le avevano subite) e di tipo nuovo come la speculazione sulle aree. Non solo, ma permane la divisione delle zone di influenza tra le varie cosche. (Il Badalamenti è intervenuto recentemente da arbitro tra la mafia di Altarello e quella della Noce per una questione di competenza territoriale).

Il recente attentato al vecchio *boss* Vincenzo Nicoletti, subito dopo il suo rientro dal soggiorno obbligato, e la sequenza di delitti che ne è susseguita nella zona (il quadrilatero Pallavicino-Partanna-Mondello-Tommaso Natale) mette in evidenza l'esistenza di una realtà analoga in quel gruppo di borgate rispetto a quanto denunciato per la zona di Altarello-Boccadifalco. La recrudescenza di attività criminali nella zona Cinisi-Carini-Partinico-Roccamena in relazione all'attività del gruppo mafioso legato alla famiglia di padre Coppola indica che anche in zona della provincia permane e si sviluppa l'attività delle cosche mafiose locali. Tutto ciò indica la ricostituzione (nonostante la repressione degli ultimi anni) di un potere mafioso su base territoriale con l'aggiornamento delle strutture tradizionali nonché dei campi di attività. Uno dei campi nuovi di attività è costituito, nella zona del vigneto, dalla sofisticazione su larga scala. Ma continua l'attività tradizionale tipo abigeato, controllo della guardiania, dell'acqua di irrigazione, dei consorzi di bonifica e degli appalti.

Questi fatti dimostrano il permanere di connivenze fra potere mafioso, amministrazioni locali, funzionari pubblici, uomini politici. La denuncia del Vitale lumeggiava anche questi aspetti, confermando come il potere DC nelle borgate di Palermo sia, ancora oggi, fondato largamente sulla compenetrazione con la mafia.

Lo « stato maggiore nazionale » della mafia stabilisce un suo rapporto di influenza e di intervento diretto, di volta in volta, sulle singole cosche locali che, pur conservando (come è nella tradizione della mafia) una loro autonomia, si comportano ancora come cellule di una organizzazione articolata pronte a rendere servizi allo « stato maggiore nazionale », nella attuazione delle varie imprese. Un esempio di questo rapporto è fornito dal sequestro Cassina. È ormai dimostrato che il sequestro dell'ingegner Luciano Cassina fu organizzato dallo « stato maggiore nazionale » con un ruolo importante assegnato a padre Coppola. I *killers* per l'attuazione del rapimento furono, poi, forniti dalla cosca mafiosa di Altarello di Baida (zona in cui le abitudini del Cassina erano particolarmente conosciute).

In questo quadro un elemento nuovo si viene a delineare: quello di un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia e di una sua utilizzazione nella « strategia della tensione » e in collegamento con le trame nere.

I giudici Turone, Caizzi ed Arcai considerano il rapporto tra mafia e trame nere « qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro ».

È noto che durante le elezioni regionali del 1971, che videro una forte avanzata del MSI, gruppi notevoli di mafiosi di borgate palermitane e di certi quartieri popolari spostarono la loro attività elettorale dalla DC al MSI.

I corrieri del tritolo scoperti a La Spezia confermano gli interrogativi sui collegamenti tra contrabbando e traffico di armi e di esplosivi e attuazione di alcuni sequestri di persona. È casuale la fuga di Leggio nel novembre del 1969 — alla vigilia della strage di Piazza Fontana — e il suo scegliere Milano come base operativa?

E la scelta, da parte di grossi mafiosi, di Pino Mandalari, già candidato del MSI, come consulente finanziario è pure casuale?

E le voci su una utilizzazione di *killers* mafiosi per l'assassinio di dirigenti politici nazionali in caso di *golpe* da parte del gruppo Pomar-Micalizio, non sono forse indicative? Questi elementi e gli interrogativi ancora aperti assumono rilievo e diventano oltremodo preoccupanti se si tiene presente che la mafia, in passato, ha sempre avuto un ruolo di punta nella battaglia delle forze reazionarie contro il movimento popolare.

Le cosche mafiose sono state utilizzate in maniera spregiudicata contro il movimento operaio e contadino siciliano dalle forze del blocco agrario per impedire la riforma agraria; la lotta del popolo siciliano per la sua emancipazione è punteggiata da decine di martiri trucidati dalla mafia al servizio della conservazione.

Questa rapida messa a punto sull'evoluzione del fenomeno mafioso e sulle caratteristiche che è venuto assumendo negli anni più recenti ci conduce ad alcune conclusioni.

I cambiamenti anche profondi che sono intervenuti nel modo di essere della mafia non consentono, comunque, di affermare che essa abbia perduto la sua caratteristica originaria della incessante ricerca del collegamento con il potere politico.

Tale collegamento continua ad esistere e trova alimento in un potere oligarchico e clientelare che rifiuta sistematicamente una vera dialettica democratica, mortifica le istituzioni rappresentative, impedisce lo sviluppo di forme nuove di partecipazione e controllo democratico dei cittadini.

L'inchiesta condotta sulla vicenda Mango-Coppola-Spagnuolo, sul caso Rimi alla Regione Lazio, sulla fuga di Luciano Leggio dalla clinica romana, eccetera ha consentito alla Commissione di raccogliere una documentazione imponente sul come, anche fuori dalla Sicilia, la mafia possa utilizzare il sistema di potere clientelare per svolgere la sua attività. La requisitoria del Pubblico ministero dottor Caizzi nel processo contro Leggio e le cosche mafiose operanti in Lombardia, che la Commissione ha acquisito ai suoi atti, sottolinea ancora il collegamento dei mafiosi con alcuni uomini politici.

Ecco perchè sarebbe un grave errore l'accoglimento da parte della Commissione della tesi secondo la quale si sarebbe esaurito il rapporto mafia-potere politico. Nella città di Palermo, per esempio, tutta la documentazione raccolta nel corso dell'inchiesta negli anni '60 conserva la sua validità. Il comportamento, ancora oggi, del gruppo dirigente della DC nella gestione del Comune e della Provincia di Palermo offre il terreno più favorevole al perpetuarsi del sistema di potere mafioso.

Ciò non significa che non vi siano dei cambiamenti. Si cerca di dare veste di apparente modernità alla gestione dei vari enti. Ma, nella sostanza, il sistema di potere resta clientelare e mafioso.

Di questa triste realtà hanno preso coscienza in vari momenti esponenti qualificati della DC. Ma tutte le iniziative adottate, sino ad oggi, non hanno avuto successo.

Attualmente la parte più moderna e avveduta del gruppo dirigente regionale della DC sta tentando di avviare un processo di risanamento della vita politica siciliana. Ma tale tentativo rischia di arenarsi, ancora una volta, se non si colpisce alla radice il sistema di potere che nelle città e nelle province della Sicilia occidentale dà alimento alle cosche mafiose.

Al vertice di questo sistema di potere a Palermo, da venti anni, si è insediato l'attuale ministro della marina mercantile onorevole Giovanni Gioia. Abbiamo già descritto il modo in cui nella seconda metà degli anni '50 l'onorevole Gioia, diventato segretario provinciale della DC, organizzò la confluenza nel suo partito delle cosche mafiose ex monarchiche, liberali e qualunquiste. Quell'impianto non è stato ancora debellato. Che il sistema di potere mafioso a Palermo conduca all'onorevole Gioia è dimostrato da tutta la documentazione in possesso della Commissione. I sistemi attraverso i quali si impedisce ogni dialettica e controllo democratico nella vita della DC palermitana sono documentati nel famoso « Libro Bianco » delle minoranze DC inviato in data 17 novembre 1970 alla direzione di quel partito e reso noto sul giornale *L'Ora*, nel testo che qui di seguito pubblichiamo.

È nell'ambito di quel sistema di potere che si sviluppa la compenetrazione con la mafia.

Prendiamo il caso Vassallo. Il documento n. 737 della Legione dei Carabinieri a firma del generale dalla Chiesa offre uno spaccato di come si è potuto edificare un impero economico che è diventato un pilastro decisivo del sistema di potere mafioso a Palermo. Ma da quella relazione emerge la funzione decisiva dell'onorevole Gioia con i suoi uomini di fiducia dislocati in posti chiave (assessorati, uffici, banche, enti economici, aziende municipali, ospedali, eccetera).

La fantasia dei giornalisti è stata attratta dall'interrogativo se esistesse o meno una società (la VA-LI-GIO) formata da Vassallo-Lima-Gioia. Ma il problema non è di provare l'esistenza del contratto giuridico fra i tre. Il rapporto del prefetto Bevivino e la relazione dell'onorevole Vestri hanno documentato a sufficienza la compenetrazione tra le

cosche mafiose e il gruppo di potere dominante a Palermo e, in questo ambito, il ruolo del costruttore Vassallo.

I rapporti circostanziati della Polizia e dei Carabinieri dimostrano che Vassallo: 1) ha avuto la licenza di appaltatore edile grazie ad una dichiarazione molto discutibile dell'ingegner Enrico Ferruzza (3) (la S.A.I.A. « Società per azioni industria autobus » di proprietà dei Ferruzza è stato uno dei pilastri del sistema del potere mafioso a Palermo. Il dottor Giuseppe Ferruzza, figlio di Enrico, poi diventerà socio di Vassallo nella vergognosa speculazione edilizia della « S. Francesco Piraineto » ai margini dell'autostrada Palermo-Punta Raisi(4); 2) ha conquistato il primo appalto (quello della fognatura di Tommaso Natale-Sferracavallo) costringendo, con un tipico atto di mafia, i concorrenti ad abbandonare il campo e con il favore della Giunta comunale capeggiata

(3) Citiamo qui tale dichiarazione quale è riportata nel *Doc. 737*, agli atti della Commissione:

« Mentre il "Consorzio tra le cooperative" aveva già avuto modo di dimostrare — durante le precedenti gare d'asta — la propria idoneità ad effettuare tali lavori, il Vassallo e lo Schiera presentarono — allegata alla domanda — due dichiarazioni, rilasciate lo stesso giorno in cui venne presentata la domanda al commissario prefettizio, rispettivamente:

— dall'ingegner Enrico Ferruzza (in favore del Vassallo) che, quale consigliere delegato della S.p.A. "SAIA" (Società per azioni industria autobus) di Palermo, affermava:

"a richiesta dell'interessato si dichiara che il signor Vassallo Francesco ha in appalto lavori per conto della nostra azienda in Altfonte (garage e casa di abitazione per il personale), per un importo di circa lire 6.000.000, nonchè ha compiuto per l'azienda lavori di miglioramento nel tratto Isola delle Femmine paese-Isola delle Femmine bagni. I lavori, assistiti dagli ingegneri incaricati dalla nostra azienda, sono stati eseguiti a regola d'arte e non hanno dato luogo ad alcun rilievo. F.to Enrico FERRUZZA " ».

(4) Nel *Doc. 737*, agli atti della Commissione, si leggono le seguenti informazioni sul conto di tale società:

« S.p.A. "San Francesco residenziale Piraineto", con sede in via Vincenzo Di Marco n. 4:

— costituita il 27 febbraio 1968 tra Vassallo Francesco e Ferruzza Giuseppe con un capitale di lire 1.000.000 (51 per cento Vassallo e 49 per cento Ferruzza);

— ne è amministratore unico, dalla data di costituzione, il Vassallo Francesco;

— la società ha in via di ultimazione n. 287 vilini, che sorgono su di un'area di circa 35.000 mq. in contrada "Piraineto" di Carini (Palermo). Detta area è stata ceduta dal Ferruzza alla società stessa per lire 417.000.000; tale somma è stata pagata dalla "S. Francesco" in contanti per lire 200.000.000 e mediante l'accollo di due mutui per complessivi 217.000.000 di lire che lo stesso Ferruzza aveva stipulato — all'atto dell'acquisto — con la Cassa di Risparmio (atti del 28 settembre 1965 e del 17 marzo 1967);

— il 4 giugno 1968 la società ha ottenuto dalla Banca nazionale del lavoro un mutuo di lire 1.900.000.000, con uno sconto di interesse del 5 per cento annuo, estinguibile in venti anni, per un ammontare complessivo (con le varie spese connesse) a lire 3.040.000.000 ».

allora dal professor Cusenza (5); 3) ha potuto « decollare » come grande costruttore edi-

le grazie alla benevolenza del senatore Cusenza diventato intanto presidente della Cassa di

(5) Infatti il primo progetto porta la data del 1° dicembre 1950, risale cioè al periodo in cui era sindaco il professor Gaspare Cusenza (23 ottobre 1948-31 marzo 1951) e prevede una spesa complessiva di lire 125.000.000, di cui 109.600.000 prezzo base d'asta e la somma restante per imprevisti, ma fu approvato il 6 agosto 1951 (n. 4564) sotto la gestione Pivetti (31 marzo 1951-7 novembre 1951) con delibera resa esecutoria il 24 novembre 1951 (46315), nello stesso giorno in cui il sindaco Avolio lasciava la carica. Sul primo esperimento di licitazione privata non vi sono documenti. Dal secondo, effettuato il 23 febbraio 1952, risulta che la gara fu dichiarata deserta per insufficienza di concorrenti, essendone stato escluso, per non aver completata la prescritta dichiarazione di sopralluogo, uno dei due presentatisi. Con deliberazione del 17 aprile 1952 resa esecutoria il 30 maggio 1952 (40045) il commissario prefettizio (dottor Riccardo Vadalà) affidò a trattativa privata i lavori all'impresa Vassallo, che aveva offerto un ribasso dello 0,11 per cento sui prezzi di capitolato. Qualche mese dopo però (deliberazione del 24 ottobre 1952, resa esecutoria il 22 novembre 1952, n. 90986) il Vassallo, adducendo a motivo una sospensione dei lavori intervenuta per incompletezza di assegnazioni, ottenne un aumento dell'11 per cento. Tutto il procedimento dà luogo a gravi dubbi. Anzitutto non può escludersi che la posizione di prestigio del Vassallo abbia influito sulla stessa delibera dei lavori, ma è da osservare soprattutto, dati i motivi meramente formali per i quali non si era proceduto all'aggiudicazione nel secondo esperimento, che non si comprende perchè la successiva trattativa non si sia svolta nei confronti dei due concorrenti o, quanto meno, del Consorzio fra le cooperative produzione e lavoro della provincia di Modena, che aveva concretamente dimostrato di voler assumere i lavori, e perchè il suddetto consorzio abbia subito l'esclusione senza protestare. Sorge spontaneo il sospetto di indebite pressioni mafiose. Infatti, nello stesso giorno 23 febbraio il Vassallo, unitamente a tale Giulio Schiera anch'egli di Tommaso Natale, dichiara di essere disposto ad eseguire i lavori con lo sconto già citato, e presenta una dichiarazione della SAIA — Società per azioni industria autobus — a firma dell'ingegner Enrico Ferruzza, alla quale si è già fatto riferimento alla nota 3. Il 29 febbraio 1952 presenta il certificato generale del casellario, dal quale, in contrasto con quanto precedentemente esposto, risulta « Nulla ».

Come ottiene l'appalto? La materia era sostanzialmente regolata dalla legge 10 giugno 1937, numero 1139, sostituita dalla legge 30 marzo 1942,

n. 511, per la quale gli appalti di opere pubbliche dovevano essere affidati ad imprese iscritte nell'albo nazionale degli appaltatori, salvo la possibilità di rivolgersi « ad imprenditori idonei, non iscritti, solo nel caso di lavori speciali per i quali non figurino nell'albo ditte particolarmente attrezzate per i lavori stessi » (art. 1), il che certamente non si verificava nel caso.

D'altra parte l'iscrizione all'albo comportava una serie di requisiti (art. 4 legge) che il Vassallo non possedeva: neppure quello dell'iscrizione alla Camera di commercio (già Ufficio provinciale dell'economia cooperativa). È ben vero che, mancando la Commissione prevista dalla legge, a partire dal 1943, nessuna nuova iscrizione era possibile, ma il Ministero dei lavori pubblici con circolare 8 gennaio 1949, n. 511, aveva disposto che presso i singoli provveditorati regionali fossero istituiti elenchi provvisori di fiducia e che l'accertamento dei requisiti delle imprese da iscriversi fosse effettuato con accuratezza in modo che la determinazione della classifica secondo l'ammontare degli appalti cui potevano essere ammesse e la specializzazione rispecchiassero la situazione effettiva. Si fa presente che i lavori per oltre cento milioni rientravano nella categoria di quelli per importo illimitato, richiedenti una corrispondente organizzazione e che ancora nel 1955 si disponeva che gli uffici si limitassero ad affidare alle imprese non iscritte « piccoli cottimi fiduciari » non superiori a 5 milioni. Al Vassallo invece, non iscritto nell'elenco delle imprese di fiducia, non iscritto alla Camera di commercio, privo di organizzazione e di esperienza si affidano nel 1952 lavori di fognatura per un importo incluso nella massima categoria allora prevista!

Dal citato verbale della deliberazione del 17 aprile 1952, risulta, contrariamente al vero, che l'impresa Vassallo « è regolarmente iscritta nell'albo delle imprese di fiducia del Genio civile » e che « ha eseguito importanti lavori per conto della "Montecatini" e della "SAIA", mentre essa aveva lavorato soltanto per quest'ultima (sempre che l'avesse effettivamente fatto perchè potrebbe trattarsi di dichiarazione compiacente, in quanto egli, in società con l'Anello — che però era il titolare dell'impresa — risulta aver lavorato per la SAIA a partire dal 2 agosto 1952, cioè soltanto successivamente) e prescindendo dal rilievo che il Vassallo non aveva alcuna esperienza in materia di fognature. Nel verbale stesso si afferma inoltre che l'ultimo esperimento aveva « avuto esito negativo » sottacendo i motivi per cui ciò si era verificato.

Risparmio per le province siciliane, che gli aprì crediti non garantiti sino a 700.000.000 di lire; 4) ha potuto violare impunemente il piano regolatore e il regolamento edilizio in numerose costruzioni; 5) in alcuni casi i progetti Vassallo venivano approvati dalla Com-

missione e dal Consiglio comunale prima di essere protocollati (6); 6) gran parte degli edifici che il Vassallo ha costruito erano in anticipo acquistati o presi in affitto dagli enti pubblici e prenotati dal Comune e della Provincia per essere adibiti ad edifici sco-

(6) In relazione alla costruzione del fabbricato sito in via Sardegna angolo via Restivo nella relazione Bevivino sul Comune di Palermo (contenute nel *Doc. 192*, agli atti della Commissione) si legge: «La Commissione edile, dopo avere espresso parere contrario al rilascio della licenza, e ciò fino al 17 ottobre 1961, ebbe successivamente a concedere il parere favorevole nella seduta del 5 dicembre stesso anno, senza che l'impresa avesse adeguato il progetto ad alcuna delle numerose condizioni dettate dagli uffici tecnici e dalla stessa Commissione edile nella seduta del 17 ottobre. Dal verbale della seduta del 5 dicembre della Commissione edile, risulta che il dirigente dell'ufficio tecnico si oppose all'approvazione del progetto per la mancata funzionalità dello stesso ai fini della destinazione che l'edificio doveva in parte avere per attrezzature di mercato». «La costruzione ebbe inizio un anno e mezzo prima del rilascio della licenza. Dal rapporto di fine lavori risulta infatti che la costruzione è stata iniziata nell'aprile del 1961, mentre la licenza porta la data del 18 ottobre 1962».

Nello stesso documento, in ordine al fabbricato di via Quarto dei Mille, si legge: «La Commissione ispettiva ha ritenuto di disporre un sopralluogo dal quale è risultato che la costruzione eseguita è difforme dal progetto approvato». «I rapporti per l'abitabilità e il certificato di fine lavori compilati dall'ufficio tecnico rispettivamente il 3 ottobre 1962 e il 1° dicembre 1962 dichiarano invece che la costruzione è conforme al progetto approvato».

Circa le costruzioni A, B, C e D di via Lazio: «Per quanto riguarda il progetto delle costruzioni in esame, si osserva che esso prevedeva un fronte di metri 115. Tale fronte era regolamentare nel momento della presentazione del progetto (gennaio 1961). Ma, nelle more del rilascio della licenza, era stato approvato dal Presidente della Regione il nuovo piano regolatore generale, nel quale veniva tra l'altro determinato in più di 100 metri (art. 72 delle norme di attuazione) il fronte degli edifici del tipo di quello in esame. Da ciò la perplessità, che si evince dalla lettura degli atti del fascicolo, delle sezioni tecniche competenti, circa il rilascio della licenza con la detta norma della lunghezza infinita e con quella successiva che limitava a 100 metri la lunghezza stessa. L'assessore ai lavori pubblici ritenne di poter rilasciare la licenza con la norma della lunghezza infinita (115 metri). In questo modo è stato possibile all'impre-

sa edificare con una volumetria superiore a quella stabilita dal decreto presidenziale».

In merito all'edificio sito in corso Calatafimi angolo via Porrizzi si legge, poi, nello stesso *Doc. 192*: «Sta di fatto che, dal sopralluogo disposto da questa Commissione ispettiva e contrariamente a quanto dichiarato nel rapporto di abitabilità, l'edificio risulta costruito in difformità al progetto e alle varianti approvati».

Quanto alle vicende amministrative relative alla costruzione di un edificio in via Notarbartolo angolo via Libertà, nel citato documento 192 si legge: «Il Consiglio comunale con atto deliberativo n. 340 del 20 luglio (lo stesso giorno — quindi — in cui fu presentato il progetto ed ebbe luogo la seduta della Commissione edilizia), a seguito anche del parere favorevole espresso dall'Ufficio legale, approvò, ad unanimità di voti con l'intervento di 51 consiglieri sui 60 assegnati al Comune di Palermo, il progetto per la costruzione dell'edificio».

E da mettere in evidenza che l'ordine del giorno per la seduta del Consiglio comunale del 20 luglio 1962 porta la data del 14 luglio stesso anno ed al n. 48 è registrato l'affare: "Approvazione, a norma dell'articolo 19 del Regolamento edilizio integrativo, del progetto per la ricostruzione dell'edificio posto ad angolo sud-est fra via Notarbartolo e via Libertà". Il progetto in esame, come si è visto sopra, fu presentato il 20 luglio.

La Commissione provinciale di controllo, con provvedimento emesso nella seduta del 10 agosto 1962, e trasmesso al Comune con il foglio numero 12578/15421 dell'11 agosto stesso anno, annullò tale delibera consiliare.

L'Amministrazione comunale, senza nulla innovare al contenuto dell'atto deliberativo annullato, con due deliberazioni della Giunta municipale numero 2789 del 18 settembre 1962 e n. 2988 del 19 ottobre stesso anno ripropose l'argomento dell'approvazione del progetto La Lomia conformemente alla deliberazione consiliare del 20 luglio. Con lettera datata 20 novembre 1962, n. 7767, il Presidente della Commissione provinciale di controllo, a seguito di carteggio intercorso, comunicava al Sindaco di Palermo "che la deliberazione in oggetto (ricostruzione dell'edificio di civile abitazione di proprietà La Lomia e Consorti sito in via Notarbartolo angolo via Libertà) è stata riconosciuta legittimamente adottata nella seduta di questa Commissione di controllo del 9 novembre 1962".

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

lastici mentre non si utilizzavano le somme messe a disposizione dalle leggi sull'edilizia scolastica (7).

L'onorevole Salvo Lima è stato incriminato dalla Magistratura per avere ripetutamente violato la legge per favorire il costruttore Francesco Vassallo (come risulta dal doc. 1119 agli atti della Commissione).

Nel procedimento penale n. 10047/68 P.M. l'onorevole Lima è imputato di interesse privato in atti di ufficio per avere consentito

a Vassallo di costruire un edificio fra via Sardegna e via E. Restivo in violazione al piano regolatore che prevedeva in quell'area un pubblico mercato, e, inoltre, per avere approvato un altro progetto Vassallo per costruire un edificio fra via Notarbartolo e via Libertà in violazione al piano regolatore.

Nel procedimento n. 13772/68 P.M. l'onorevole Lima è imputato di avere determinato i funzionari dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici di Palermo ad attestare, contraria-

(segue nota 6).

Corre l'obbligo, a questa Commissione, di rilevare che, fino al 25 gennaio 1964 (data della presente indagine), le due delibere di Giunta municipale sopra citate, adottate con i poteri del Consiglio, non sono state ratificate.

Risulta che la deliberazione n. 2988 è già iscritta all'ordine del giorno del Consiglio comunale, che sarà notificato nei primi giorni del corrente mese di febbraio ».

(7) Nella relazione sulle strutture scolastiche siciliane (Doc. XXIII, n. 2-quinquies, Camera dei deputati, V Legislatura), sono stati pubblicati i seguenti dati relativi agli immobili di proprietà di Francesco Vassallo e di società dallo stesso controllate, locati al Comune e alla Provincia di Palermo per essere adibiti a scuole.

Ambedue gli enti spendevano complessivamente lire 913.668.000, delle quali ben 391.570.000 (42 per cento circa) erano pagate a Vassallo ed a società dallo stesso controllate.

Ubicazione	COMUNE (a) Destinazione	Proprietario	Canone annuo
Via G. Arcoleo, 20	Media « Cavour »	F. Vassallo	3.410.000
Via Raffaele Mondini, 19	Media « Alighieri »	F. Vassallo	6.770.000
Via Quarto dei Mille, 4	Media « Mazzini »	F. Vassallo	11.900.000
Via Libertà, 88	Media « Piazzi »	F. Vassallo	10.900.000
Via De Spuches, 2	Media « Pirandello »	F. Vassallo	10.500.000
Via Aquileia, 34	Media « V. Veneto »	F. Vassallo (b)	12.414.000
Via Leonardo da Vinci	Ist. Professionale Stato Industr. Art.	S.p.A. Edilsud	53.380.000
Piazza Gen. Turba, 71	Ist. Statale d'arte con annessa scuola media	F. Vassallo	27.330.000
Via Leonardo da Vinci	Ist. Magistrale De Cosmi	S.p.A. Edilsud	40.900.000
Via D. della Verdura, 17	Ispettorato scolastico 1° e 2° Circo- scrizione	F. Vassallo	2.165.000
			<u>180.869.000</u>

(a) Dati riferiti al 5 agosto 1969.

(b) Canone in corso di rivalutazione.

Ubicazione	PROVINCIA (a) Destinazione	Proprietario	Canone annuo
Palermo, Via Aquileia	Ist. Tecn. Comm. Crispi	F. Vassallo (b)	35.970.000
Palermo, V. Magg. Toselli	Ist. Tecn. Comm. Ferrara (succursale)	F. Vassallo (b)	11.300.000
Palermo, Via La Marmora	2° Ist. Tecn. Industr.	F. Vassallo (b)	54.786.000
Palermo, Via Malaspina	3° Liceo scientifico	Edilsud (b)	67.500.000
Palermo, Via Del Fante	Liceo scientifico « Galilei »	Sines S.p.A. Pro- feta Girolamo	41.145.000
			<u>210.701.000</u>

(a) Dati riferiti all'anno scolastico 1969-70.

(b) Canonici in corso di rivalutazione.

mente al vero, nel rapporto di abitabilità e nel certificato di fine lavori relativi al fabbricato di via Quarto dei Mille costruito da Francesco Vassallo, la conformità alle norme del piano regolatore, e successivamente a concedere il certificato di abitabilità con la sola eccezione della parte dell'edificio cadente fuori del piano regolatore.

Evidentemente i funzionari venivano determinati a compiere atti illegali perchè il sindaco Lima li ricompensava. Infatti, nel procedimento penale n. 965/71 P.M. e 966/71 P.M. l'onorevole Lima è imputato di avere erogato la somma di 6 milioni all'ingegner Drago dell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici per lavori che invece erano di competenza dell'ufficio.

Analogamente si procedeva nei confronti dei funzionari della Commissione provinciale di controllo (l'organo di tutela verso le delibere del comune). Nel procedimento penale 7578 P.M. l'onorevole Lima è imputato per avere assunto in servizio al Comune di

Palermo Frisina Gaetano figlio di Frisina Giacomo funzionario della Commissione di controllo; Bisagna Salvatore figlio di Bisagna Giorgio funzionario della Commissione di controllo; Bevilacqua Maria figlia di Bevilacqua Giovanni funzionario della Commissione di controllo.

Tutto ciò dimostra un legame organico fra il Vassallo e il gruppo di potere dominante a Palermo che fa capo a Gioia.

D'altro canto le famiglie Cusenza e Gioia hanno realizzato diverse operazioni di acquisto o vendita col Vassallo. Sono note le vicende del rapporto del colonnello Lapis della Guardia di finanza che documenta tali operazioni e accusa il professor Cusenza di legami con la mafia. È noto come alcuni anni dopo, allorché l'onorevole Gioia divenne Sottosegretario alle finanze, il colonnello Lapis ebbe a ritrattare in parte quelle accuse. Quella triste vicenda è stata oggetto di severe censure in drammatiche sedute della Commissione (8).

(8) Durante la IV Legislatura, la Commissione aveva incluso, fra i documenti allegati alla relazione sul Comune di Palermo trasmessa alle Camere, un promemoria redatto dal tenente colonnello Lapis, allora comandante del Nucleo di polizia tributaria di Palermo in cui faceva riferimento a taluni rapporti di affari tra il costruttore Francesco Vassallo e il defunto senatore Cusenza, a proposito del quale si riferiva la voce corrente secondo cui questi non sarebbe stato « estraneo alle influenze della mafia locale ».

A seguito di talune indiscrezioni di stampa sul contenuto di tale promemoria (che sarebbe stato reso pubblico solo nella V Legislatura in occasione della pubblicazione della « Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo », Camera dei deputati, V Legislatura, Doc. XXXIII, n. 2-ter) l'onorevole Gioia, genero del Cusenza, aveva inviato al Presidente della Commissione, senatore Pafundi, un esposto in cui venivano contestati taluni dati indicati nel promemoria. Ricevuto tale esposto, il senatore Pafundi, senza avvertire né l'Ufficio di Presidenza, né la Commissione, aveva disposto di sua iniziativa ulteriori accertamenti in merito a quei dati, accertamenti concretatisi in due successivi appunti del suddetto tenente colonnello Lapis, nei quali questi — operando una vera e propria ritrattazione — ridimensionava le valutazioni dei fatti e delle circostanze indicati nel suo primo rapporto.

L'iniziativa del senatore Pafundi suscitò, nella seduta del 6 dicembre 1967 in cui la Commissione ne fu per la prima volta informata, le vivacissime proteste dei Commissari del Gruppo comunista. Il senatore Cipolla protestò per il fatto che la Commissione fosse stata informata dell'iniziativa del Presidente Pafundi solo dopo che essa era stata posta in essere. Il senatore D'Angelosante contestò che il Presidente Pafundi avesse il potere di riaprire, da solo, una inchiesta che la Commissione aveva ritenuto conclusa inviando alle Camere i relativi documenti. Il deputato Assennato ravvisò nel comportamento del Presidente Pafundi la volontà di mantenere la Commissione all'oscuro di tutta la questione, con una deliberata violazione di certe procedure formali poste a garanzia di tutti i suoi componenti e denunciò l'iniziativa del Presidente come una manovra di copertura a favore dell'onorevole Gioia, con l'artificiosa neutralizzazione di un documento già acquisito dalla Commissione.

Nella successiva seduta del 14 dicembre 1967, il senatore Spezzano sottolineò la circostanza che le nuove dichiarazioni del tenente colonnello Lapis erano intervenute quando l'onorevole Gioia ricopriva la carica di Sottosegretario di Stato alle finanze, il che lasciava presumere che la ritrattazione operata dallo stesso tenente colonnello Lapis fosse il frutto di indebite pressioni.

L'onorevole Gioia ha ritenuto di potersi difendere con l'argomento che gli affari tra Vassallo e Cusenza per l'edificio in via Duca della Verdura sono precedenti alla nomina della Cusenza a presidente della Cassa di Risparmio (ma i due si erano già conosciuti bene per la fognatura di Tommaso Natale... quando Cusenza era sindaco di Palermo). Sempre secondo Gioia le vendite di appartamenti Vassallo alla famiglia di Cusenza (compresa la moglie dell'onorevole Gioia) per un prezzo di quasi 200.000.000 (in lire 1963!), sarebbe avvenuto dopo la morte del Cusenza e quindi ad iniziativa autonoma delle figlie (9).

Resta il fatto che, negli stessi giorni, quattro giovani signore, sposate e residenti in zone diverse della città, ebbero la felice idea di investire cospicue somme nell'acquisto di

appartamenti del costruttore Vassallo. Non è lecito il sospetto che il Vassallo avesse concordato, mentre il Cusenza era in vita, di cederli degli appartamenti e, essendo sopravvenuta la morte di costui, si siano stipulati gli atti con gli eredi? D'altro canto tutti gli uomini di Gioia si trovano ad acquistare appartamenti di Vassallo. Il che lascia intravedere che si è trattato di vendite di favore. Va sottolineato, infine, come la personalità di Vassallo è di chiara estrazione mafiosa come si può ricavare dagli elementi a suo carico forniti dalla Polizia e dai Carabinieri (10).

D'altra parte la vicenda del sequestro del figlio di Vassallo ha messo in evidenza, ancora una volta, il comportamento di tipo mafioso del Francesco Vassallo (11).

(9) Dagli atti esistenti presso la Commissione risultano altresì le seguenti vendite di immobili effettuate dal Vassallo alle figlie del professor Cusenza:

Teresa in Francesco Sturzo, nata il 3 aprile 1927:

— piani terreni, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio; con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963 per lire 27.500.000;

— porzione dello stesso edificio in via Lazio, al piano scantinato, con atto del notaio Angilella del 14 ottobre 1963, per lire 28.000.000;

Dorothea in Giuseppe Citrolo, nata il 25 aprile 1929:

— tre appartamenti del 6° piano del palazzo di via Malaspina con compromesso del 5 luglio 1963, per la somma di lire 14.000.000;

— l'appartamento al 4° piano, a destra salendo, del palazzo di via Vincenzo Di Marco, n. 4, con atto del notaio Angilella del 25 agosto 1958, per la somma di lire 10.000.000;

Giovanna in Giovanni Gioia, nata il 23 marzo 1933:

— l'appartamento al 3° piano, a destra salendo, dello stesso palazzo di via Vincenzo Di Marco, n. 4, con atto del notaio Angilella del 25 agosto 1958, per la somma di lire 10.000.000;

— locali terranei, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio, con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963, per la somma di lire 23.500.000;

— porzione dello stesso edificio e stessi lotti A) e B) per mq. 850, con atto del notaio Angilella del 14 ottobre 1963, per la somma di lire 28.000.000;

Maria in Luigi Di Fresco, nata il 12 dicembre 1937:

— locali terranei, lotti A) e B) dell'edificio di via Lazio, con atto del notaio Angilella del 13 ottobre 1963, per la somma di lire 13.650.000;

— tre appartamenti, siti al 7° piano del palazzo di via Malaspina, con compromesso del 5 luglio 1963, per la somma di lire 14.000.000.

(10) Nel *Doc. 737*, agli atti della Commissione, si legge: « Appare, perciò, in chiara evidenza come tutta l'attività del Vassallo (compresa anche quella di commerciante e speculatore in cereali degli anni 1942-1946 e di cui sarà, poi, anche detto in particolari) sia stata, sin dagli inizi, legata a ben determinati interessi mafiosi (operanti prima nel modesto ambito della borgata di Tommaso Natale e poi nella stessa città di Palermo, ove il Vassallo aveva stabilito la propria sede di lavoro nel settore edilizio) e che la sua posizione economica trasse appunto l'iniziale ossigeno dal fiancheggiamento diretto e non di una mafia spregiudicatamente inserita — come altrove — nelle speculazioni dell'immediato dopoguerra ».

(11) Occorre ricordare che, a carico del Vassallo, sussistono i seguenti precedenti penali:

20 maggio 1933: Pretore di Palermo, ammenda lire 60 per contravvenzione stradale;

22 febbraio 1934: con verbale n. 7 dell'Arma di Palermo Molo, denunciato per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale;

24 gennaio 1935: Pretore di Palermo, N.d.p. per remissione di querele per tentata violenza privata e lesioni. Assoluzione per insufficienza di prove per ingiurie;

(segue nota 11).

20 maggio 1935: Pretore, lire 60 ammenda per contravvenzione all'articolo 672 C. P. Pena amnistiata;

28 novembre 1935: Tribunale appello Palermo, reclusione giorni 15 e lire 300 multa per furto. Pena sospesa anni 5;

5 marzo 1937: Pretore Palermo, estinto il reato per amnistia da contravvenzione articolo 1 legge 30 marzo 1893, n. 184;

31 luglio 1938: Pretore Palermo, lire 50 ammenda per contravvenzione articolo 672 C. P. Pena amnistiata;

27 gennaio 1942: Tribunale Palermo, mesi tre arresto e lire 500 ammenda per omesso conferimento Kg. 80 olio. Condanna confermata in appello il 25 giugno 1942;

3 febbraio 1942: Tribunale Palermo, assolto per non aver commesso il fatto dal reato di falso e truffa;

17 luglio 1942: con verbale n. 43 dell'Arma di Tommaso Natale, dichiarato in contravvenzione per inosservanza decreto prefettizio dell'11 giugno 1940 circa l'oscuramento notturno (art. 650 C. P.);

25 settembre 1946: Tribunale Palermo, mesi otto reclusione e lire 8.000 multa per furto. Pena condonata;

26 febbraio 1952: Comandante Porto Palermo, ammenda lire 6.000 per abusiva estrazione sabbia. Non trascrizione nel casellario giudiziale;

31 dicembre 1956: Pretore Palermo, lire 10.000 ammenda per inosservanza ordine di sgombrò di suolo pubblico di materiale;

24 giugno 1957: Pretore Palermo, lire 50.000 multa per omissione contributi INA-Casa;

14 ottobre 1966: Tribunale di Palermo, N.d.p. per amnistia (DP. 1966) da lesioni personali colpose;

20 ottobre 1966: Corte cassazione, N.d.p. per amnistia da contravvenzione legge urbanistica;

10 dicembre 1966: Tribunale Palermo, N.d.p. per amnistia da contravvenzione all'ordinanza del sindaco;

3 luglio 1969: Corte di Appello di Palermo, reclusione mesi quattro e giorni dieci, per omicidio colposo. Pena condonata per DP. 1966, N.d.p. per amnistia (DP. 1966 da contravv. legge 7 gennaio 1956);

2 dicembre 1970: Corte cassazione, annulla senza rinvio la sentenza di condanna, per costruzione abusiva, emessa dal Tribunale di Palermo in data 11 luglio 1969 perchè estinta per amnistia (D.P. 22 maggio 1970);

28 aprile 1971: Pretore Palermo, ammenda lire 10.000 per inosservanza provvedimento dell'Autorità,

CARICHI PENDENTI

1) In seguito ad esposto a firma di rappresentanti della sedicente unione per la moralità pubblica di Palermo, la Procura della Repubblica promuove azione penale nei confronti di Vassallo Francesco, Ciancimino Vito ed altri per concorso in falsità ideologica in atti pubblici.

— Dal 22 giugno 1973 il procedimento è in fase istruttoria presso la 10ª Sezione (G. I. dottor Tessitore).

2) Con rapporto giudiziario n. 15049 del 16 dicembre 1970, denunciato dalla Guardia di finanza alla Procura della Repubblica di Palermo, quale titolare della società « San Francesco », per violazione dell'articolo 55 del codice navale.

— Dal 19 gennaio 1971 il processo si trova in fase istruttoria presso la Pretura di Carini investita del caso per competenza territoriale.

3) Il 26 giugno 1971 denunciato con altri 16 (capolista Riggio Antonino) dall'Assessorato allo sviluppo economico della Regione Siciliana per concorso nel reato di interesse privato in atti di ufficio e per violazione dell'articolo 221 testo unico regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265.

— Dal 22 aprile 1975 il processo è in fase istruttoria presso la 1ª Sezione (G. I. dottor Frantantonio).

4) Con rapporto giudiziario 1674/5 del 26 febbraio 1972 denunciato dal Nucleo investigativo Carabinieri di Palermo, con altre 7 persone (capolista Cavallaro Nicolò), per associazione per delinquere e concorso in ricettazione.

— Dal 20 settembre 1975 il procedimento è pendente presso il sostituto procuratore della Repubblica dottor Grasso per la requisitoria.

5) Con rapporto giudiziario n. 5934/21 del 20 ottobre 1972 denunciato dal Nucleo di polizia giudiziaria Carabinieri di Palermo per concorso in convenzione di incapaci in danno di De Caro Caterina.

— In data 30 maggio 1975 il processo è stato assegnato alla 2ª Sezione penale per il dibattimento fissato nell'udienza del 2 febbraio 1976.

6) Con rapporto giudiziario n. 02/973 del 15 luglio 1973 denunciato dalla Squadra mobile di Palermo per truffa aggravata in danno di Paolo e Giovanni Scirea.

— Dal 24 settembre 1975 il processo è in fase istruttoria presso la 3ª Sezione.

7) Con lettera n. 5531 del 17 dicembre 1970 denunciato, con altri 42 (capolista Rivarola Angelo), dal 2º Istituto tecnico industriale di Palermo per concorso in abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge ai danni dello stesso Istituto.

— Dal 20 febbraio 1975 il fascicolo si trova in fase di istruttoria presso la 1ª Sezione ed è stato unito al procedimento indicato nel punto 3).

6. — *Cassina e il sistema di potere mafioso a Palermo.*

Un altro pilastro del sistema di potere mafioso a Palermo è rappresentato dall'impresario Arturo Cassina che ha gestito, ininterrottamente, per ben 36 anni, il servizio di manutenzione delle strade e delle fogne del comune di Palermo. Si è verificato, ininterrottamente, alla scadenza del contratto, che il Consiglio comunale sia stato messo di fronte al fatto compiuto del rinnovo automatico dell'appalto alla ditta Cassina. E ciò nonostante le vivaci proteste dell'opposizione di sinistra. Il Cassina, infatti, ha legami ben saldi a destra (basti ricordare la vicenda del giornale filofascista *Telesar* di cui il Cassina era l'editore...). Il servizio di manutenzione delle strade a Palermo è stato gestito dall'impresa Cassina in maniera indecente. Il Cassina ha sempre dato in subappalto, a piccoli mafiosi dei vari rioni, i lavori da eseguire.

Lo stesso metodo egli ha seguito per la gestione della cava di pietre in località Boccadifalco. Il Cassina si è accaparrato, avvalendosi di metodi mafiosi, vaste aree attorno alla città e particolarmente nella zona di monte Caputo dove i piccoli proprietari sono stati minacciati dai mafiosi per cedere il terreno a Cassina.

Il sequestro del figlio di Cassina, ingegner Luciano, come quello del figlio di Vassallo, si spiega proprio nell'ambito dello scontro fra cosche mafiose.

Sistemi analoghi vengono adottati per la gestione della manutenzione stradale alla provincia. (Basti ricordare la denuncia documentata fatta all'Assemblea Regionale siciliana a proposito degli appalti alla ditta Patti della manutenzione delle strade provinciali che ha visto implicati alcuni degli uomini di fiducia di Gioia, quali l'ex presidente della Provincia Antonino Riggio).

Tutti i servizi del Comune e della Provincia vengono appaltati con criteri mafiosi e con risultati rovinosi per l'interesse pubblico. In questo ambito si collocano l'appal-

to dell'illuminazione pubblica (di cui ci occuperemo più avanti quando parleremo dell'onorevole Giovanni Matta) e l'appalto della numerazione civica e toponomastica cittadina, con la truffa operata con l'appalto alla società Contacta.

Abbiamo già sottolineato come il caso Ciancimino non possa essere isolato dal contesto del sistema di potere mafioso a Palermo. Occorre pertanto soffermarsi su altre figure di protagonisti. Vogliamo trascurare i personaggi che sono scomparsi dalla scena politica e amministrativa e soffermarci invece su quelli che mantengono posizioni di spicco per suffragare così la nostra tesi del permanere, ancora oggi, di un rapporto fra mafia e potere a Palermo.

Dopo le elezioni del 15 giugno scorso è stato eletto Presidente dell'Amministrazione provinciale di Palermo il dottor Ernesto Di Fresco del gruppo Gioia. Il Di Fresco è un personaggio emblematico di tutto il sistema di potere mafioso a Palermo, così come è stato edificato sotto la guida dell'onorevole Giovanni Gioia. Egli è uno degli ex monarchici che confluì nella Democrazia cristiana sulla base dell'operazione politica pilotata da Gioia nella seconda metà degli anni cinquanta.

Il Di Fresco era molto legato al noto don Paolino Bontà, capo della mafia di Palermo est. Quando il Di Fresco fu eletto consigliere comunale alle amministrative del maggio 1956 nella lista del Partito nazionale monarchico, il capomafia don Paolino Bontà lo accompagnava alle sedute del Consiglio comunale e gli dava precise indicazioni (fra cui quella di passare alla Democrazia cristiana.) Per la verità il Di Fresco non era un'eccezione in quanto don Paolino Bontà a quell'epoca dava direttive anche a parlamentari nazionali democristiani, come l'onorevole Francesco Barbaccia. Don Paolino Bontà ostentava questi suoi rapporti passeggiando ogni mattina davanti all'albergo Centrale in corso Vittorio Emanuele a Palermo tenendo a braccetto l'onorevole Barbaccia. Anche il Di Fresco e la sua consorte Maidani Peppina hanno acquistato appartamenti dal costruttore Vassallo. Allorchè il Di Fresco

era assessore al patrimonio stipulò gran parte dei contratti di affitto degli appartamenti Vassallo per adibirli a scuole o altri servizi comunali. La grande stampa, d'altro canto, ha scritto che quando il Vassallo venne giudicato davanti alla Sezione misure e prevenzione, perchè proposto per il soggiorno obbligato, nella piccola folla che lo accompagnava c'era l'assessore comunale Ernesto Di Fresco.

Ma l'episodio più clamoroso è quello dell'affitto dell'edificio per la caserma dei Vigili urbani. Venne affittato un intero palazzo di otto piani e di 114 vani (in via Dogali nella borgata Passo di Rigano) per adibirlo a caserma dei Vigili urbani con la spesa di oltre 50 milioni all'anno (vedere allegati 6 e 7).

Il costruttore dell'edificio preso in affitto è tale Piazza Giacomo legato alla cosca mafiosa di Uditore-Passo di Rigano come risulta dalla documentazione in possesso della Commissione. Ebbene l'appartamento in cui abita la famiglia del Di Fresco in via del Quarnaro, composto di 7 stanze, 2 stanzette e accessori è stato venduto alla moglie del Di Fresco proprio dal costruttore Piazza (12).

7. — *Il caso Matta.*

Come è noto, all'inizio di questa Legislatura l'onorevole Giovanni Matta era stato nominato membro della nostra Commis-

sione. Fu necessario ricorrere alla dimissioni della maggioranza della Commissione per arrivare alla sostituzione del Matta. Ma perchè il gruppo di potere dell'onorevole Gioia, di cui il Matta è un esponente, arrivò a simile sfida? Forse perchè si pensava di arrivare al discredito definitivo della Commissione.

In una drammatica seduta della Commissione, che precedette le dimissioni di protesta dei Commissari comunisti, l'onorevole La Torre documentò le ragioni della incompatibilità nei confronti dell'onorevole Matta.

Giovanni Matta è un prodotto tipico del sistema di potere mafioso al Comune di Palermo. Egli ha fatto carriera da gregario del gruppo di potere che fa capo all'onorevole Gioia. Egli è stato per qualche tempo sindaco della società BOA che certamente è stata una fonte di finanziamento del gruppo. Infatti oltre a Matta figuravano come amministratori della BOA altri « giovani » di fiducia del Gioia. La BOA gestisce numerosi rifornimenti di benzina ed ha un deposito a Trapani.

L'onorevole Matta ha iniziato la sua attività pubblica come segretario dell'onorevole Salvo Lima. Nel momento in cui Lima diventava assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo nel 1956, Matta veniva assunto come impiegato straordinario assumendo alla funzione di tecnico legale dell'assessore Lima. Nel 1960 Matta si dimette da impiegato comunale per potersi presentare candidato alle elezioni amministrative.

(12) Nel *Doc.* 692, agli atti della Commissione, sono riportate le seguenti notizie:

« La moglie, Maidani Peppina possiede:

un appartamento sito in Palermo via Aquileia n. 10 piano 5°, di sei stanze ed accessori, acquistato in data 10 febbraio 1964 dal noto costruttore Francesco Vassallo, per la somma indicata in atti di lire 9.000.000;

un appartamento sito in Palermo, in via Aquileia n. 34, piano 8°, composto di 4 stanze ed accessori, acquistato in data 26 agosto 1965, dal costruttore Francesco Vassallo, per la somma indicata in atti di lire 7.500.000;

2 appartamenti siti in Palermo via A/44 n. 2, costituenti un intero primo piano, composti di

complessive 6 stanze ed accessori acquistati in data 19 ottobre 1965 da Quatra Attilio, per la somma indicata in atti di lire 6.750.000;

un appartamento sito in Palermo, via privata Arioldi, piano rialzato, composto di 2 stanze ed accessori, acquistato il 18 gennaio 1966, da Cricchio Giuseppe per la somma descritta in atti di lire 6.000.000;

un appartamento (dove il Di Fresco abita con la famiglia) sito a Palermo in via del Quarnaro n. 11, piano attico, composto di 7 stanze, 2 stanzette ed accessori, acquistato in data 27 dicembre 1968 dal costruttore Piazza Giacomo, nato a Palermo il 6 gennaio 1927, per la somma descritta in atti di lire 11.500.000 ».

Viene eletto e diviene assessore, prima al patrimonio e poi ai lavori pubblici. Vi sono numerosi documenti su tutto questo periodo che vanno dal rapporto Bevivino a quelli dei Carabinieri, Polizia e Finanza.

Dopo questo quindicennio di partecipazione, in vario modo, alla gestione del settore dei lavori pubblici di Palermo, l'onorevole Matta, interrogato dalla Commissione nel 1970, ha fatto le seguenti affermazioni (pagina 62 della deposizione che verrà successivamente pubblicata, alla stregua dei criteri stabiliti dalla Commissione): « Ritengo si debba parlare non specificamente di mafia, ma di delinquenza organizzata in genere. Una volta eliminate dalla circolazione determinate persone, abbiamo vissuto in tranquillità ». Asseriva quindi: « Il caos urbanistico non esiste ». E poi ancora, a pagina 74: « Non esistono legami tra delinquenza organizzata e amministrazione ».

Questo è il succo dell'interrogatorio, del tutto reticente, anche se durato ore, dello onorevole Matta. Questo interrogatorio veniva immediatamente preceduto da quello del dottor Guarraci, che era stato, per breve periodo, assessore di parte socialista. Il Guarraci assumeva un atteggiamento del tutto diverso, aperto alle risposte a tutti i quesiti posti e dava elementi che avrebbero dovuto essere approfonditi.

Perchè, invece, l'onorevole Matta tacque? Perchè questo atteggiamento omertoso in sede di Commissione? La cosa si capisce dalla lettura dei *dossiers* in possesso della Commissione, perchè da essi si ricavano una serie di elementi che riguardano aspetti vari dell'attività dell'onorevole Matta come assessore e dei funzionari dell'assessorato che da lui dipendevano. Egli non ha detto niente di questo apparato corrotto, mentre si tratta di gente che nei documenti della Polizia e dei Carabinieri viene descritta in maniera molto efficace. Ci limitiamo ad alcune cose essenziali. La prima riguarda il modo in cui Matta utilizzava l'attività di assessore anche ai fini di arricchimento personale.

C'è un rapporto del colonnello dalla Chiesa in data 27 aprile 1972, nel quale si legge: « Nel corso di recenti accertamenti svolti

dai dipendenti del Nucleo di polizia giudiziaria di Palermo circa il rilascio della licenza edilizia a favore di Mercurio Giovanna, moglie dell'avvocato Matta, assessore all'urbanistica del Comune di Palermo, per la costruzione già avvenuta del villino sito in fondo Catalano nella contrada... di Palermo, sono emerse inosservanze all'articolo 50 delle norme di attuazione del piano regolatore, approvato dal Presidente della Regione siciliana il 28 giugno 1962, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 27 febbraio 1963... ». E conclude: « I fatti, con rapporto giudiziario n. 158 del 20 marzo 1972, del predetto Nucleo di polizia giudiziaria, sono stati deferiti alla Procura della Repubblica di Palermo, che vi ha ravvisato gli estremi del reato di interesse privato in atti d'ufficio a carico del Matta ». Questo è agli atti della Commissione!

C'è poi tutta la vicenda che riguarda l'appalto della manutenzione della illuminazione a Palermo. Erano corse voci che l'onorevole Matta sarebbe stato socio della società ICEM, nel momento in cui si decideva di indire la gara di appalto per questo servizio, che coinvolge una spesa di qualche miliardo all'anno.

Ebbene, dalla relazione conclusiva di coloro che hanno fatto l'inchiesta (funzionari della Questura, Carabinieri, Guardia di finanza), si ricavano le seguenti conclusioni: « che l'onorevole Matta, pur essendo assessore all'urbanistica, volle fare il presidente della Commissione, che spettava invece all'assessore ai lavori pubblici. Non risulta sia socio dell'ICEM, ma il titolare ufficiale della suddetta società è stato *magna pars* del comitato elettorale dell'onorevole Giovanni Matta, in occasione delle elezioni, immediatamente successive al conferimento del suddetto appalto ». Esiste un'ampia documentazione sull'Assessorato ai lavori pubblici durante la gestione Matta. Purtroppo certe indagini non sono state mai completate per le note difficoltà in cui si è trovata la Commissione. Risultano, però, provate le responsabilità anche penali di numerosi funzionari dell'Assessorato.

1) Ingegnere Biondo Salvatore direttore presso la ripartizione urbanistica del Comune di Palermo. Assunto nel 1959 al Comune senza concorso dall'assessore Lima e favorito successivamente dagli assessori Ciancimino e Matta fino a diventare direttore della ripartizione urbanistica. (Biondo è coimputato con Ciancimino nel procedimento penale n. 2109/69 P.M. e n. 623/69 G.I.);

2) ingegner Salvatore Corvo — vice direttore della ripartizione urbanistica;

3) avvocato Filippo Vicani — direttore del servizio amministrativo della ripartizione urbanistica;

4) ingegner Melchiorre Agnello — direttore della sezione edile della ripartizione urbanistica. (Imputato di interesse privato in atti di ufficio « per avere abusato della sua qualità di ingegnere presso l'Ufficio tecnico e di componente della Commissione edilizia approvando progetti a sua firma o alla realizzazione dei quali aveva collaborato »). (Vedere allegato n. 8);

5) avvocato Niccolò Maggio — capo ufficio affari legali del comune di Palermo. (È imputato di truffa aggravata nel procedimento penale n. 5209/P.M.).

I suddetti funzionari hanno compiuto tutta la loro carriera nel periodo in cui assessori ai lavori pubblici sono stati rispettivamente Lima (diventato sindaco), Ciancimino (poi diventato sindaco) e Matta. Ad essi è stato consentito di trafficare nelle forme più ignobili e di arricchirsi.

Nei rapporti citati si mette in evidenza anche la losca attività svolta dall'architetto Barraco Antonio — membro della Commissione edilizia comunale dal 1956 al 1964 e della Commissione urbanistica comunale dal 1965.

Dalle indagini della Questura a seguito di una denuncia pervenuta alla Commissione è emerso che il Barraco è sindaco supplente della s.p.a. « S. Francesco Residenziale Piraineto » di proprietà di Vassallo e Ferruzza. Egli è imputato insieme a Ciancimino, Pergolizzi e Nicoletti nei procedimenti pe-

nali n. 10047/68 P.M. e n. 2083/68 G.I. per interesse privato in atti di ufficio per l'approvazione di tre progetti del costruttore Vassallo.

I documenti dei Carabinieri offrono un quadro impressionante del rapporto fra alcune imprese (Vassallo, Piazza, Moncada, eccetera) e alcuni capimafia (Torretta, Nicola Di Trapani, Buscemi) e amministratori comunali di Palermo, come Ciancimino, Di Fresco, Pergolizzi e Matta (13).

D'altro canto l'onorevole Gioia è chiamato in causa in numerosi documenti ufficiali agli atti della Commissione a proposito dei legami personali e diretti con singoli boss mafiosi.

Vogliamo richiamare alcuni di questi rapporti con mafiosi intrattenuti da Gioia e suoi collaboratori come risultano dai documenti ufficiali.

1) *Nella sentenza del G.I. Tribunale di Palermo del 23 giugno 1964 contro La Barbera + 42 (Doc. 236) si legge:*

« Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato,

(13) Sull'argomento, esiste agli atti della Commissione, una vasta documentazione (Doc. nn. 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958 e nn. 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721) che verrà successivamente pubblicata, alla stregua dei criteri che la Commissione ha fissato all'atto della conclusione dei suoi lavori.

Per quanto riguarda specificamente il Piazza, nel Doc. 951, agli atti della Commissione, si legge che egli: « ... dà avvio all'attività edile che lo pone in contatto diretto con il noto capomafia Torretta Pietro e con Bonura Salvatore, che in *primis* approntano i loro capitali.

Nacque così, come è notorio nella borgata Uditore, il connubio Piazza-Torretta-Bonura, che diede l'avvio alla realizzazione di svariati edifici, anche se sotto le mentite spoglie di ditta individuale intestata al solo Piazza Vincenzo.

Infatti l'impresa Piazza Vincenzo risulta iscritta alla locale Camera del commercio in data 6 novembre 1961, al n. 40335 n/ 35394 n., con attività dichiarata: « Costruzioni edili e stradali », con sede in Via Lo Monaco Ciaccio, n. 6, Uditore, attuale domicilio di Pietro Torretta ».

conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

« Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del capo ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo e Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.

« Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

« Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo, come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica ».

E ancora: « ... Data la sua latitanza, non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia, a cui ha fatto allusione Giuseppe Annaloro. Certo è che con l'asserito "autorevole" intervento di Tommaso Buscetta, Giuseppe Annaloro ottenne la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta per il suo interessamento, con la somma di lire 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli "amici" del Comune di Palermo ».

2) Nel processo contro Pietro Torretta + 120 (Doc. 509) sono documentate le irregolari assegnazioni di case popolari fatte a mafiosi come Nicola Gentile, Gaetano Filippone e Marsala Giuseppe (capomafia di Vicari) e congiunti, da Salvatore Lima ed Ernesto Di Fresco, con l'interessamento di Vito Ciancimino, Giuseppe Brandaleone ed Ernesto Pivetti. Il figlio di Marsala era autista di Ciancimino e di Di Fresco.

3) Imperiale Gioè Filippo (ucciso recentemente) interrogato nel processo penale contro Garofalo + 20 (Doc. 400) dichiara che

Salvatore La Barbera si interessò per fargli ottenere la licenza di una pompa di benzina, dicendogli: « il sindaco (Lima) è una cosa mia, lei avrà quello che desidera e poi avrà a vedere con me ».

Dopo un giorno Salvatore La Barbera ottenne la licenza per Imperiale e gli dice: « Lei sa tutte queste cose come sono! Mangia e fai mangiare! » Poi pretese di entrare in società nella gestione della pompa. La pompa fu gestita in piazza Giacchery (benzina API) per sei mesi, perchè la società API, allorchè si diffuse la notizia che Salvatore La Barbera era ricercato, disdisse il contratto ed affidò ad altri la gestione.

4) I fratelli Taormina, implicati nel sequestro di persona dell'industriale Rossi di Montelera, esponenti del gruppo di mafia dominante un tempo (e oggi?) a Cardillo, risultarono, all'epoca delle indagini per rapine ed estorsioni svolte verso il 1966 (processo contro Grado + 32), legati o molto vicini al consigliere comunale Iocolano, in particolare Taormina Giacomo.

5) Una relazione della Legione dei Carabinieri di Palermo (a firma del generale dalla Chiesa del 30 luglio 1971) nel descrivere la personalità del dottor Giuseppe Lisotta, cugino di Vito Ciancimino, mette in evidenza come questo personaggio, esponente delle cosche mafiose di Corleone, abbia avuto incarichi in numerosi enti:

- 1) Istituto provinciale antirabbico;
- 2) Cassa soccorso dipendenti AMAT;
- 3) INADEL.

Se ne può dedurre che le assunzioni del dottor Lisotta presso i suddetti enti siano state caldegiate da Ciancimino quanto da Gioia. Quest'ultimo, in particolare, attraverso il cognato dottor Sturzo, all'epoca Presidente della Provincia di Palermo.

6) Nella « Scheda informativa sul conto di Nicoletti Vincenzo fu Vincenzo » capomafia riconosciuto della zona di Pallavicino, redatta il 30 settembre 1963 dal locale Co-

mandante della Stazione dei Carabinieri, Cesare Franchina, si legge:

Al punto 10: « nel passato ha svolto attività politica in favore della Democrazia cristiana ».

Al punto 11: « nel passato mantenne relazioni con l'ex sindaco di Palermo, dottor Lima, e con l'onorevole Gioia ».

Al punto 16: « per il suo ascendente talvolta ha provveduto a collocare giovani in impieghi aiutando anche economicamente i bisognosi ».

8. — *I fatti più recenti.*

I fatti più recenti mettono in evidenza un processo di « razionalizzazione » del sistema di potere mafioso nella città e nella provincia di Palermo che certamente richiede la guida di personalità politiche in grado di controllare gli atti e le decisioni di enti pubblici diversi. Vogliamo riferirci, in particolare, alla conquista dell'appalto della manutenzione stradale da parte dell'impresa LESCA e alla entrata in scena della CONSEDIL.

Abbiamo già illustrato la funzione assolta dall'impresa Arturo Cassina che ha gestito ininterrottamente, per oltre 36 anni, il servizio di manutenzione stradale del comune di Palermo. Ogni volta alla scadenza novennale, la Giunta comunale era riuscita ad imporre al Consiglio il rinnovo del contratto alla ditta Cassina senza regolare gara di appalto.

L'ultima volta in cui si adottò quella scandalosa procedura fu nel 1962, quando il contratto alla Cassina venne rinnovato ancora per 9 anni.

L'approvazione di tale irregolare deliberazione provocò il ricorso del gruppo consiliare comunista di fronte alla Commissione provinciale di controllo. Anche in quella sede si verificò un colpo di mano per ratificare la delibera. Su quella vicenda esiste un'ampia documentazione presso la nostra Commissione. (In particolare la deposizione

resa allora dal Presidente della Commissione provinciale di controllo di Palermo, il magistrato Di Blasi, che si dimise per protesta dall'incarico definendo quanto era accaduto « un atto di mafia »).

Il clamore suscitato da quell'episodio convinse il gruppo di potere che domina la città di Palermo che nel 1971 (alla scadenza dell'appalto!) non sarebbe stato possibile ripresentare l'operazione di rinnovo puro e semplice alla ditta Cassina e che occorresse escogitare qualcosa di nuovo. È stata così inventata la LESCA che si è aggiudicata l'appalto-concorso della manutenzione stradale a Palermo, subentrando all'impresa Cassina. Ma la cittadinanza palermitana ha potuto constatare: 1) che la LESCA conservava tutte le strutture e le attrezzature e gli uomini dell'impresa Cassina; 2) che a dirigere l'attività della nuova impresa era l'ingegner Pasquale Nisticò, genero di Arturo Cassina, assistito dall'ingegner Luciano Cassina, figlio del titolare della vecchia ditta; 3) che nelle quattro zone in cui è divisa la città operano ancora i vecchi subappaltatori mafiosi con funzione ufficiale di capi zona.

Ci si è domandato, allora, quale era il rapporto fra la LESCA e Cassina. Si è scoperto così che la famiglia Cassina ha in realtà il controllo della società Arborea che possiede il 95 per cento delle azioni della LESCA.

Ebbene il gruppo di potere che domina Palermo ha compiuto la beffa di indire un appalto-concorso dove alla fine sono rimaste in gara solo 3 ditte: la Cassina, la LESCA e la ICES di Roma. Quest'ultima non viene ammessa perchè la Commissione aggiudicatrice (nominata dalla Giunta comunale!) non giudica sufficiente la fidejussione bancaria. Restano in lizza Cassina e LESCA: Cassina contro Cassina.

Su questa grottesca vicenda il gruppo comunista ha presentato un ampio e documentato ricorso alla Regione, chiedendo un'inchiesta parlamentare dopo che l'assessore regionale agli Enti locali Giacomo Muratore (uomo di fiducia dell'onorevole Gioia!) aveva approvato l'operato della Giunta co-

munale di Palermo. Copia di tale ricorso viene pubblicata tra gli allegati. (Allegato n. 9).

Per capire la « posta in gioco » occorre tenere presente che l'appalto della manutenzione stradale e delle fognature costa al Comune di Palermo oltre 100 miliardi per i 9 anni di durata del contratto. (150 se si tiene conto della inevitabile revisione dei prezzi in aumento!). Esiste un divario scandaloso tra i costi previsti dall'appalto e quelli accertati in altre città. (Per la manutenzione di strade e piazze è prevista a Palermo una spesa annua di 4 miliardi e 400 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 498 milioni. Per la manutenzione delle fogne a Palermo è prevista una spesa annua di 5 miliardi e 900 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 200 milioni circa).

Altro grande settore di dominio incontrastato del gruppo di potere diretto dall'onorevole Gioia è l'Ente porto di Palermo. La impresa che opera in esclusiva nel porto di Palermo è la SAILEM di cui è titolare l'ingegner D'Agostino che, grazie alla protezione del ministro Gioia, è diventata una delle più grandi imprese portuali del Mediterraneo. Presidente dell'Ente porto è l'avvocato Santi Cacopardo che fu protagonista di primo piano dello scempio di Palermo negli « anni ruggenti » della speculazione edilizia in qualità, allora, di Presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo. La Commissione possiede una documentazione enorme sulle gesta di tale personaggio che ha fatto assolvere all'IACP la funzione di battistrada della speculazione edilizia, particolarmente attraverso la costruzione dei cosiddetti villaggi satelliti dove il Comune era costretto a fare le opere di urbanizzazione, valorizzando le aree limitrofe che venivano occupate dai mafiosi in combutta con gli uomini politici del gruppo di potere dominante. Invece di provvedere al risanamento dei vecchi quartieri fatiscenti si è favorito per venti anni l'espansione della città in una direttrice preordinata (l'asse via Libertà, viale Lazio, circonvallazione verso Tommaso Natale e l'aeroporto di Punta

Raisi, su cui si è concentrato lo scontro sanguinoso fra le cosche mafiose!).

Negli ultimi anni, incalzato dall'opinione pubblica e dall'opposizione di sinistra, il ministro Gioia ha assunto in prima persona l'iniziativa del « risanamento » dei quartieri popolari promuovendo la stipula di una convenzione fra Comune di Palermo, Cassa per il Mezzogiorno e Italstat. Tale convenzione era chiaramente finalizzata a scopi speculativi verso il versante di Palermo Est (oltre Oreto) dove, fra l'altro, esistono cospicui interessi immobiliari delle famiglie Gioia e Cusenza. Sta di fatto che, avendo l'opposizione di sinistra in Consiglio comunale imposto profonde modifiche alla convenzione, che limitano fortemente i margini di manovre della speculazione, il « risanamento » di Palermo non si realizza.

Si sta, invece, manovrando per realizzare i progetti della speculazione fuori dalle aree da risanare. Le opere di contenimento del fiume Oreto sono già in convenzione alla Italstat con uno stanziamento di 5 miliardi circa (progetto avviato già da 4-5 anni). Inoltre, sono già stati stanziati 10 miliardi circa per un tronco della circonvallazione di Palermo che si riferisce a questa zona. Sono previste ulteriori opere per quello che dovrebbe diventare il « Progetto speciale Palermo » che attualmente è fermo al CIPE:

- un asse di aggancio « Circonvallazione-Porto » che dovrebbe correre lungo il fiume Oreto (previsti 12 miliardi circa);
- risanamento idrico-fognante lungo il fiume Oreto (20 miliardi circa);
- altro tronco circonvallazione (10 miliardi circa).

Come avviene la speculazione? Attraverso la scelta delle priorità delle opere da eseguire. Il risanamento idrico-fognante verrà fatto fra le ultime cose. Risulta che inquilini del quartiere interessato vengono già mandati via. Il giorno che verrà fatto il risanamento il quartiere sarà già pronto per essere trasformato da popolare in quartiere « bene ».

L'ultimo capolavoro del gruppo di potere dominante di Palermo è la costituzione del

consorzio di imprese CONSEDIL. La legge n. 166 consente alle imprese o loro consorzi di realizzare interventi edilizi a tasso agevolato (5 per cento) con la concessione di contributi sugli interessi per mutui fino al 75 per cento della spesa ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865 e della legge n. 1179, prevedendo *ad hoc* stanziamenti per gli anni 1975-1976.

Il 7 giugno 1975 (giorno della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della legge n. 166), si costituisce in Palermo un consorzio di imprese CONSEDIL con la sola ed esclusiva finalità di operare interventi ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865. Le imprese sono le seguenti: SAILEM (D'Agostino), Cassina, Tosi, ABC (Pisa), Reale, Ranieri. Direttore tecnico del consorzio è l'ingegner Giuseppe Mannino che, vedi caso, è anche direttore tecnico della LESCA, la ditta che si è aggiudicato il servizio di manutenzione stradale a Palermo. Sino ad oggi la maggior parte di queste imprese hanno operato in settori diversi dall'edilizia quali opere marittime (SAILEM), strade (Cassina, Reale, ABC); solo Tosi e Ranieri vi hanno operato e quest'ultima in misura molto ridotta.

Il CONSEDIL è l'unico ad avanzare richiesta alla Regione per l'ottenimento dei contributi ai sensi dell'articolo 72 della legge n. 865 per un intervento di grosse dimensioni nel Comune di Palermo. Contemporaneamente, come prescritto dalla legge, chiede l'assegnazione di aree al Comune e indica quale istituto finanziatore la sezione di credito fondiario del Banco di Sicilia. L'assessore regionale ai lavori pubblici concede al CONSEDIL l'intera *tranche* di contributi agli interessi destinata ai privati; il che consente un intervento di circa 25 miliardi, per la cui realizzazione non resta che l'assegnazione dell'area da parte del Comune.

Il disegno di legge n. 376 del 13 agosto 1975 con l'articolo 6 stanziava altri fondi per gli anni 1975-1976, raddoppiando il finanziamento.

Da quanto sopra emergono le seguenti considerazioni:

1) i nominativi dei componenti il CONSEDIL non lasciano dubbi che esiste un'am-

pia copertura politica che potrà permettere la massima agevolazione a tutti i livelli, ma soprattutto a quello comunale (approvazione progetti, convenzioni, eccetera);

2) la maggior parte delle imprese del CONSEDIL e soprattutto le più consistenti (SAILEM e Cassina) non si sarebbero mai sognate di entrare nell'attività edilizia, in quanto i settori in cui esse agiscono, opere marittime e strade, consentono ad esse consistenti profitti. Pertanto la loro presenza denota che sono sicuri di condurre un vero e proprio « affare »;

3) il CONSEDIL, per le precedenti considerazioni, non sarà in grado di affrontare con le proprie strutture tecniche ed industriali l'intero intervento e quindi si porterà al di sopra della piccola e media imprenditoria in posizione di pura e semplice finanziaria, spostando così il rischio di impresa dal momento manageriale industriale al momento politico e finanziario. Tale monopolio assumerà una pesantezza insopportabile per la media e piccola imprenditoria, in quanto si instaurerà inevitabilmente una intermediazione oltre che politica e clientelare, anche mafiosa. Alla mafia delle aree si aggiunge così la mafia dei subappalti.

Si fa notare che per il CONSEDIL non esistono problemi finanziari, non esistono esitazioni nella fase decisionale, esiste un rapporto politico per cui gli uffici comunali e delle banche saranno a completa disposizione per rendere agevole la strada alla realizzazione, mentre potranno renderla piena di ostacoli alle altre componenti in gioco. Si ricordi in proposito in quali enormi difficoltà si è sempre dibattuto l'IACP di Palermo, che dopo anni non riesce ad ottenere dal Comune le opere di urbanizzazione. Vedremo, invece, con quale celerità verranno fatte per il CONSEDIL dove Cassina è un membro dei più importanti. Conseguentemente si verificherà che le prime case ad essere pronte saranno proprio quelle del CONSEDIL. Da qualche parte si è avanzata l'ipotesi che in seguito, di fronte a pressioni popolari per l'ottenimento della casa o per la oggettiva situazione di carenza di alloggi in Palermo, si potrebbe arrivare alla

vendita diretta all'IACP o alle cooperative svuotandone così le funzioni istitutive.

Si ripeterebbe così l'esperienza degli edifici costruiti dalla famosa impresa Vassallo o affittati al Comune e alla Provincia per scuole e agli altri enti pubblici per uffici.

Abbiamo voluto soffermarci su alcuni fatti più recenti per mettere in evidenza come si evolve il sistema di potere mafioso a Palermo.

Vogliamo ricordare ancora la grande influenza che il gruppo di potere palermitano ha sul sistema bancario grazie al controllo del Banco di Sicilia. L'attuale presidente del Banco, Ciro Di Martino, fu sostenuto da Gioia che, inoltre, ha imposto come vice presidente il suo uomo di fiducia Ferdinando Alicò.

Nella « lottizzazione » del potere fra le varie correnti della Democrazia cristiana l'onorevole Gioia ha preteso ancora il Banco di Sicilia. Ma, avendo sino ad oggi il Ministero del tesoro e la Banca d'Italia re-

spinto tutti i suoi candidati, il Banco di Sicilia è da molti anni con il consiglio di amministrazione non rinnovato, con conseguenze catastrofiche per la vita di questo importante istituto e per l'intera economia siciliana.

9. — *Il sistema di potere mafioso a Trapani.*

Il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione più preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia cristiana trapanese, infatti, è oggi in mano ad un gruppo di potere che è dominato dalla famiglia dei Salvo di Salemi, che, come è noto, controlla le famose esattorie comunali di cui si è tanto occupata la nostra Commissione (14).

(14) La materia delle esattorie ha formato oggetto nella V legislatura di un'ampia indagine da parte di un Sottocomitato del Comitato per l'indagine sugli Enti locali, la cui relazione di massima non è stata, peraltro, mai sottoposta alla discussione ed all'approvazione formale della Commissione. I dati emersi da quell'indagine consentono, però, di delineare un impressionante quadro di carenze, di anomalie e di irregolarità nel servizio esattoriale.

L'aggio concesso a favore degli esattori per le somme riscosse in Sicilia, notevolmente e ingiustificatamente superiore a quello vigente nel restante territorio nazionale (a fronte di un aggio aggirantesi, sul territorio nazionale, intorno ad una aliquota media del 3,30 per cento, l'aggio siciliano giunge a toccare sino al 10 per cento circa); le ulteriori cospicue agevolazioni quali le cosiddette « tolleranze » sui tempi di versamento dei capitali riscossi, che vengono concesse fino alla misura del 20 per cento ed oltre del carico dei ruoli (e che si traducono sostanzialmente nella messa a disposizione degli esattori di ingenti somme di denaro senza interesse, che possono essere reinvestite in altre più lucrose attività); i non trascurabili profitti assicurati agli esattori attraverso i particolari istituti dei diritti di mora e delle partite inesigibili; i rimborsi spese eccedenti l'aggio che sono in taluni casi previsti a favore degli

esattori, inducono al legittimo convincimento che l'apparato esattoriale possa configurarsi come una colossale organizzazione di intermediazione parassitaria che danneggia gravemente i contribuenti siciliani, l'economia siciliana e lo stesso sviluppo economico-sociale dell'Isola.

Causa fondamentale dello strapotere dell'apparato esattoriale siciliano è stato l'esercizio distorto della legislazione tributaria da parte della Regione, a sua volta indubbiamente condizionata dalla spinta potente del formidabile gruppo di pressione di quell'apparato, praticamente nelle mani di poche famiglie (i Salvo, appunto, di cui si parla nel testo, i Cambria, i Corleo) che ne detengono il monopolio.

Il concreto esercizio da parte della Regione della potestà tributaria, che l'articolo 37 dello Statuto attribuisce alla sua autonoma competenza come fondamentale strumento per la realizzazione di un programma regionale di sviluppo democratico, anziché realizzare semplici ed economici meccanismi impositivi tali da tradursi in congrui strumenti di perequazione fiscale, ha modificato in peggio il macchinoso sistema di riscossione già vigente nel resto del Paese ed ha reso obiettivamente più facile nell'Isola l'incrostarsi nelle maglie di esso di privilegi, favoritismi ed abusi.

Non appare difficile qualificare tali incrostazioni come un classico terreno di coltura di degene-

Il congresso provinciale della Democrazia cristiana trapanese, tenutosi nel 1972, è considerato il punto di arrivo della scalata data dal gruppo Salvo alla direzione della Democrazia cristiana di quella provincia. In quel congresso avvenne la saldatura, attorno al gruppo doroteo dell'onorevole Grillo, di una vasta maggioranza alla cui formazione concorrevano non solo i tradizionali gruppi salemmitani e marsalesi, ma anche forze di Trapani e di Alcamo.

In quell'occasione il moroteo Culicchia, segretario provinciale uscente e sindaco di Partanna, accusò pubblicamente i Salvo di aver « acquistato » i voti dei delegati ininterrottamente per tutta la durata del congresso e fino al seggio elettorale dove si votava per il rinnovo delle cariche. La chiave interpretativa fondamentale del rapporto tra gruppi mafiosi e potere politico negli ultimi dieci anni in provincia di Trapani va ricercata, infatti, nella scalata del gruppo Salvo e nella crisi conseguente a questo processo che pare averli colpiti negli ultimi mesi (si veda il sequestro Corleo).

Con i Salvo debuttava un nuovo impegno imprenditoriale in prima persona, dinamico, dei gruppi mafiosi. In parte è un processo analogo a quello legato all'emergere, in quegli anni, di nuovi gruppi dirigenti mafiosi legati alla speculazione edilizia nei grandi centri urbani dell'Isola. Le scelte prioritarie

(segue nota 14).

razione mafiosa, soprattutto se si guardi all'essenza del fenomeno mafioso inteso come smodato ed ostentato abuso di potere.

Ciò spiega il rilevante contributo che il gruppo comunista ha dato all'elaborazione delle proposte per il riordinamento del settore, impegnandosi vigorosamente perchè alla recente legge 2 dicembre 1975, n. 576, contenente disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni, che riduce notevolmente l'area di intervento delle esattorie permettendo al contribuente, con un sistema di autotassazione, di versare direttamente i tributi, senza il tramite degli esattori, sia affiancata, per la Sicilia, una misura che affidi le funzioni esattoriali solo alle banche pubbliche o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale.

del gruppo trapanese si rivolgono, però, non solo all'edilizia ma anche all'agricoltura e alla speculazione finanziaria.

L'accordo raggiunto per alcuni anni dai Buccellato e dai Navarra di Castellammare, dai Rimi nell'alcamese, dai Minore a Trapani, dai Salvo e Zizzo a Salemi, dai Taormina a Castelvetro, eccetera si consolida di fronte alle nuove possibilità finanziarie che l'espansione nel campo delle esattorie di Salvo e Corleo ha messo a disposizione di questi gruppi. Si creano nuove condizioni e si costruisce un nuovo gruppo dirigente che, chiusa la parentesi cristiano-sociale, rientra pienamente nella Democrazia cristiana e ne assume il controllo senza, tuttavia, alcuna guerra a fondo contro il tradizionale gruppo moroteo di Mattarella (l'unico trauma è forse il sequestro Caruso cui da più parti si attribuisce un emblematico valore politico). In quegli anni si espande la presenza in provincia di Trapani di Lima e di Gioia e Attilio Ruffini diviene il punto di riferimento di vasti gruppi non solo dorotei, ma anche della corrente fanfaniana di Trapani. In sostanza il rapporto privilegiato delle nuove forze dirigenti della Democrazia cristiana trapanese è verso Gioia-Lima-Ruffini. Il gruppo Salvo, contemporaneamente, tende ad assicurarsi una serie di contatti e di rapporti con altri partiti individuando uomini da appoggiare al momento elettorale o da usare come tramite per costruire accordi politici su determinate operazioni economiche.

Alla fine degli anni '60 si aprono una serie di scontri tra i Salvo ed altri gruppi che pure avevano avuto un ruolo importante nella costruzione del gruppo dirigente post-mattarellaiano. Questi scontri attorno al controllo dei consorzi agrari e delle zone di sviluppo turistico sono accompagnati da una vera e propria « presa di potere » all'interno della Democrazia cristiana del nuovo gruppo di maggioranza, la cui ottica diviene sempre più esclusiva fino al tentativo di un anno fa di modificare in proprio favore il rapporto territoriale tra le sezioni di partito della Democrazia cristiana e le sezioni elettorali al fine di tagliare fuori nelle elezioni

amministrative del giugno scorso l'intera componente morotea. Il tentativo fallì per l'intervento diretto della Direzione democristiana e con la sospensione del già convocato congresso provinciale. Gli altri partiti di centro-sinistra erano oggetto di una penetrazione di questi gruppi impegnati nel quadro politico provinciale anche per la rilevanza economica della ricostruzione del Belice, e della costruzione dell'autostrada. Negli ultimi anni, si è avuta una prevalenza netta del gruppo Salvo sugli altri e il delinearsi di una loro volontà di controllo della provincia. Questo, indipendentemente da tutte le analisi, evidentemente non comprovate, sul traffico della droga che li avrebbe visti finanziatori di una rete distributiva nella quale sarebbe stato rilevantissimo il ruolo di Zizzo e di gruppi alcamesi (oltre ai Rimi anche Guarrasi e Melodia). A questo proposito pare rilevante la supposizione che fa la Polizia, dopo l'accertamento patrimoniale su Guarrasi (l'assessore al Comune di Alcamo, assassinato alla vigilia delle elezioni del 15 giugno il cui patrimonio si è rivelato insospettabilmente cospicuo e sicuramente superiore al miliardo), che egli sia stato ucciso in un tentativo di sequestro che rimanda logicamente al caso Corleo. Il Guarrasi, ex sindaco di Alcamo ed esponente di rilievo provinciale della corrente dorotea, non poteva certamente aver costruito una fortuna di queste proporzioni solo attraverso la speculazione edilizia ad Alcamo.

Alla morte del vecchio Rimi fu reso più evidente l'indebolimento del vecchio gruppo dirigente mafioso; con ciò si spiega il fiorire di una serie incontrollata di attentati ai cantieri edili promossi da una mafia alcamese di secondo grado, come i fratelli Minore, che oggi rivendica spazi propri. Questi fatti hanno preoccupato forze e gruppi mafiosi. Si è determinata così una situazione di tensione nella provincia che sta, probabilmente, alla base dei numerosi assassini degli ultimi mesi tra i quali alcuni rilevanti (Russo a Castelvetrano, Guarrasi e Piscitelli ad Alcamo, i due scomparsi di Paceco e Trapani legati ai rami minori del gruppo mafioso di Paceco) e del clamoroso sequestro di Corleo.

10. — *Il potere mafioso a Caltanissetta.*

Le cosche mafiose della provincia di Caltanissetta hanno avuto sempre un ruolo politico di primo piano. Basti ricordare i nomi di don Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo. La mafia nissena si è sempre caratterizzata per la sua capacità di garantire « l'ordine » in quella provincia. L'assenza di gravi fatti di sangue e di altri clamorosi reati ha consentito a determinati uomini politici e funzionari « responsabili » di affermare che la mafia a Caltanissetta sarebbe ormai scomparsa. Improvvisamente, invece, nella seduta del 12 settembre 1972 del Consiglio comunale di Caltanissetta il sindaco, professor Raimondo Collodoro, denuncia di aver subito intimidazioni mafiose. Quell'episodio ripropone il problema dello scontro fra diversi gruppi di potere nei settori dell'urbanistica, dell'attività edilizia e del mercato ortofruticolo.

Il Comune di Caltanissetta in quel momento doveva predisporre i programmi per l'approvazione della legge per la casa con la cessione delle aree dei piani zionali alle cooperative già finanziate. L'intimidazione mafiosa nasceva dalla volontà di gruppi di speculatori privati di impedire la creazione di un mercato competitivo di aree. Contemporaneamente, manovrando gli organi di controllo, si cercava di vanificare una delibera del Consiglio comunale che poneva un vincolo a verde nel Parco Testasecca che un gruppo di speculatori mafiosi intendeva, invece, accaparrarsi. Si sono poi avute le conferme clamorose della presenza mafiosa in provincia di Caltanissetta con il caso Di Cristina, i suoi rapporti con l'Ente minerario e i suoi legami elettorali con l'onorevole Gunnella.

Ma le cosche mafiose hanno manifestato la loro presenza anche nel polo di sviluppo industriale di Gela. Ecco, a questo proposito, quanto è stato denunciato nell'interrogazione che gli onorevoli La Marca, Mancuso e Vitali hanno rivolto in data 26 marzo 1975 ai Ministri delle partecipazioni statali, interno e lavoro:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, dell'in-

terno e del lavoro e della previdenza sociale per sapere:

1) se sono a conoscenza del pesante clima di tensione esistente attorno al complesso petrolchimico di Gela e, più specificatamente, nell'ambito delle imprese appaltatrici di lavori e servizi dell'ANIC, dove episodi di brutale sfruttamento di lavoratori (spesso culminati in infortuni anche mortali), di corruzione, di connivenza tra imprese appaltatrici ed alcuni tecnici dell'azienda di Stato, nonché di intimidazioni mafiose contro le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL si vanno verificando con un crescendo impressionante, fino al punto, non soltanto di turbare la tranquillità necessaria all'ambiente di lavoro, ma anche di mettere in serio pericolo la stessa incolumità dei lavoratori e dei dirigenti sindacali.

Significativi di tale grave situazione sono gli episodi verificatisi negli ultimi mesi e precisamente:

a) la costruzione di due villini in contrada Desusino, di proprietà di due tecnici dell'ANIC addetti all'ufficio manutenzione edile dello stabilimento, eseguita dall'impresa MECOS, appaltatrice di lavori dell'ANIC, a mezzo di operai dipendenti da detta impresa, costruzione denunciata dalla Camera del lavoro di Gela l'8 febbraio 1975 e confermata dalla ispezione effettuata dall'Ispettorato provinciale del lavoro il 12 febbraio 1975;

b) l'intimidazione di pretta marca mafiosa contro il segretario della Camera del lavoro di Gela al quale, la sera dell'11 febbraio 1975, veniva incendiata l'auto;

c) la sparatoria (8 colpi di pistola) ad opera di un pregiudicato non nuovo ad aggressioni del genere contro il direttore dell'impresa SMIM (anche questa appaltatrice di lavori dell'ANIC), per fortuna rimasto illeso insieme con altri operai che si trovavano dietro la macchina del citato direttore, presa di mira dallo sparatore all'interno del petrolchimico il 7 marzo 1975;

2) se risulta a verità che noti delinquenti comuni, assunti come operai dalle imprese MECOS e SMIM e da queste regolarmente retribuiti, svolgono la duplice mansione di

"guardaspalle" dei dirigenti delle stesse imprese e di informatori del locale Commissariato di Pubblica sicurezza;

3) se, dopo la scoperta della costruzione di due villini da parte dell'impresa MECOS per conto di due tecnici dell'ANIC, abbia trovato conferma la voce, secondo la quale la stessa impresa sta costruendo a Caltanissetta un villino per conto di un funzionario di quell'Ispettorato provinciale del lavoro;

4) se, alla luce dei fatti sopra riportati, i Ministri non ritengono di dover intervenire, con un'azione concertata, per rompere l'intreccio sviluppatosi, all'ombra del rigoglioso bosco degli appalti-ANIC, tra alcuni tecnici dello stabilimento petrolchimico, le imprese appaltatrici, il Commissariato di Pubblica sicurezza e lo stesso Ispettorato provinciale del lavoro.

In particolare si chiede al Ministro delle partecipazioni statali se non sia giunto ormai il momento di affrontare il grave problema della pratica degli appalti ancora recentemente, e non soltanto a seguito dei gravi fatti sopra denunciati, sollevato dalle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, con la precisa richiesta di abolire la concessione in appalto di servizi e lavori all'interno dello stabilimento che potrebbero essere condotti direttamente dall'azienda di Stato ».

E a completare il quadro ecco scoppiare lo scandalo della Cassa rurale « S. Giuseppe » di Mussomeli.

Trattasi della Cassa rurale che ha favorito le operazioni bancarie intese a sostenere l'attività del gruppo di mafiosi guidato da Genco Russo per impadronirsi del feudo Polizzello. A Genco Russo la Commissione ha dedicato un ampio profilo, nella « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi » (Doc. XXIII, n. 2-*quater* - Camera dei deputati - V Legislatura). Presidente di tale Banca è l'avvocato Vincenzo Noto, ex sindaco di Mussomeli, noto capo elettore di Calogero Volpe. Il suo nome ricorre negli atti relativi al profilo di Genco Russo.

In atto i soci della Cassa sono 237. Nel 1940 erano 1.500, nel 1945 erano 1.050, nel 1954 erano scesi a 500 per raggiungere il numero attuale di 237. La raccolta di fondi

è valutata a circa sei miliardi di lire e riguarda piccoli depositi di circa un migliaio di piccoli risparmiatori. Il presidente avvocato Noto ha utilizzato la Cassa ad esclusivo vantaggio di un ristretto gruppo familiare comprendente:

- 1) Noto Angelo, nipote di Vincenzo;
- 2) dottoressa Scozzari, moglie dell'avvocato Vincenzo Noto.

Le operazioni di investimento (almeno quelle che si conoscono) portate a termine da tale *clan* familiare riguardano le seguenti iniziative:

1) « Pastifici riuniti Valle dei Platani », di cui l'avvocato Vincenzo Noto è stato amministratore delegato;

2) « Laterplatani », industria di manufatti per l'edilizia, di proprietà di Angelo Noto, nipote dell'avvocato Vincenzo;

3) acquisto di abitazioni in Mussomeli, Palermo, Enna, Cinisello Balsamo;

4) acquisto di aree fabbricabili nel territorio urbano di Mussomeli. Tali aree costituiscono una notevole percentuale delle aree disponibili nel piano regolatore di Mussomeli. La elencazione di tali beni è ricavata da un atto in notaro Ielo di Caltanissetta in data 25 maggio 1975, con il quale i proprietari di tali beni chiedono ed ottengono l'accensione di ipoteca su di essi a garanzia di un debito con il Banco di Sicilia per circa un miliardo e settecento milioni.

Non si conosce se, oltre a quelli elencati in tali atti, siano presenti altri beni intestati al suddetto *clan* familiare capeggiato dal Noto. La sofferenza dell'Istituto pare che ascenda a circa sei miliardi, di cui è documentabile in beni solo la suddetta quota di 1.700 milioni circa, peraltro coperta da ipoteca del Banco di Sicilia. Non si conosce la destinazione degli altri quattro miliardi.

Qualche settimana prima dello scoppio dello scandalo il reverendo Giuseppe Mulè, vice presidente della Cassa, ha ritirato un suo deposito personale di 1 milione e 700 mila lire per depositarlo in altro Istituto. Analoga operazione è stata condotta dall'arciprete di Mussomeli per circa 37 milioni.

Hanno intrapreso azione legale dinanzi al Tribunale di Caltanissetta soltanto sei dei piccoli risparmiatori depositanti, che hanno avanzato istanza di liquidazione giudiziaria. Il Tribunale di Caltanissetta ha già richiesto la informativa alla Banca d'Italia, che non l'ha ancora inviata. Nelle settimane antecedenti al *crac* pare che sia stata tentata una operazione di camuffamento della situazione economica, costruendo crediti vantati dalla Banca e nient'affatto esistenti. Infatti qualche ex cliente della Banca che aveva estinto da diverso tempo ogni pendenza debitoria e chiuso ogni conto si è visto arrivare una lettera raccomandata con la quale la Banca lo invita a sanare un debito finanziario effettivamente non esistente.

Vogliamo segnalare la struttura giudiziaria di Mussomeli.

Da diversi anni risulta non coperto il posto di Pretore. Le funzioni della Pretura sono affidate ad un vice pretore onorario: l'avvocato Giuseppe Sorce, il quale è contemporaneamente vice presidente della Banca popolare di Mussomeli.

L'avvocato Giuseppe Sorce è suocero di un figliuolo dell'avvocato Vincenzo Noto, presidente della « S. Giuseppe » di Mussomeli. L'avvocato Sorce è lo stesso che coprì la carica di sindaco di Mussomeli dal 1946 al 1956. Esiste una dichiarazione apoletica in favore di Giuseppe Genco Russo, sottoscritta dal Sorce nella sua qualità di sindaco (15).

(15) *L'Ora* del 12-13 febbraio 1964 recava la seguente notizia: « L'invio del quotidiano torinese *La Stampa* a sua volta riferisce che anche l'avvocato Giuseppe Sorce, nella sua qualità di ex sindaco di Mussomeli, ha rilasciato a Genco Russo un attestato di civismo, disinteresse e laboriosità ». Lo stesso inviato riferisce poi le varie argomentazioni difensive divulgate dal difensore di Genco Russo tra cui le seguenti significative espressioni testuali dal tono minaccioso: « Il cavaliere Genco Russo è vittima delle correnti interne del suo partito (la DC ndr.). Sa chi lo ha proposto per la riabilitazione e lo fece nominare cavaliere nel 1945? Quegli stessi suoi compagni di partito che ora lo accusano come violento capomafia. Si vuole colpire Genco Russo per soddisfare l'opinione pubblica italiana e per salvare i veri capomafia. Condannando Genco Russo si lasciano in pace gli altri ».

Oltre a quella di Mussomeli le Preture della provincia di Caltanissetta che da anni sono rette da vice pretori reggenti sono:

1) Villalba: da tempo immemorabile non c'è un Pretore titolare. Il mandamento della Pretura di Villalba comprende anche il comune di Vallelunga, anche quest'ultimo centro di mafia (i Madonia, i Sinatra sono di Vallelunga). Detta Pretura è sempre retta da un avvocato del luogo il quale, come reggente, è regolarmente stipendiato, e naturalmente si mette al servizio di chi lo fa nominare (chi si muove per le nomine è l'onorevole Volpe!);

2) Butera: anche qui il titolare della Pretura manca da tempo immemorabile. Il vice pretore reggente è sempre stato un avvocato del gruppo di potere che fa capo al commendatore Guido Scichilone, capo della DC più volte sindaco del Comune, e consigliere della Cassa di Risparmio, impresario di trasporti extraurbani;

3) Riesi: attualmente è senza titolare e il reggente è un avvocato del luogo, nonostante sia centro di mafia (patria dei Di Cristina);

4) Sommatino: da circa 10 anni è retta da un avvocato del luogo, Giuseppe Pappalardo (uomo di Volpe), benchè ci sia un titolare che, però, non appena nominato nel 1973, è stato applicato alla Pretura di Caltanissetta per sette giorni la settimana! Si dice che l'operazione sia stata fatta per favorire il Pappalardo « ben protetto ».

Tutte queste Preture sono in generale anche senza cancelliere titolare e si rimedia con qualche cancelliere a scavalco o col segretario comunale che per legge deve fare il cancelliere in assenza di questi.

11. — *Le caratteristiche attuali del fenomeno mafioso in provincia di Agrigento.*

In provincia di Agrigento gli atti e le manifestazioni tipiche del fenomeno mafioso hanno subito una graduale, ma costante attenuazione, rispetto al periodo (1943 - inizio

anni '60) di vera e propria esplosione che aveva visto le cosche mafiose protagoniste di una lunga catena di delitti culminati nell'assassinio del commissario di Pubblica sicurezza Cataldo Tandoj. La Federazione agrigentina del PCI ha già espresso il proprio giudizio sul fenomeno mafioso, con una puntuale e documentata analisi contenuta nel « memoriale » consegnato alla Commissione antimafia, che ancora oggi conserva la sua validità e attualità, confermata da episodi e rivelazioni successivamente verificatisi. Pertanto ci limitiamo ad alcune sintetiche considerazioni aggiornative delle caratteristiche e delle dimensioni che allo stato attuale assume il fenomeno mafioso.

Le cause della sua attenuazione sono dovute alla crisi delle tradizionali attività produttive: miniere di zolfo oggi in fase di completa smobilitazione, la crisi grave che investe la pesca e, per altri versi, il settore delle costruzioni edilizie. Nella città di Agrigento, dopo la frana del luglio 1966 a causa del caos urbanistico, si è determinata la paralisi quasi completa delle attività di costruzione. Nel rimboschimento le lotte bracciantili hanno costretto l'azienda forestale a gestire direttamente i lavori di forestazione, lasciando uno spazio marginale agli appalti di cui solitamente sono stati e sono titolari elementi notoriamente legati alla organizzazione mafiosa. Nel settore del vigneto la costituzione di un forte movimento cooperativo di cantine sociali (di orientamento cattolico, socialista e comunista) ha sottratto molto terreno all'opera mafiosa di intimidazione e di ricatto a scopo di lucro, specie nella fase di commercializzazione dell'uva e poi del mosto, ed ha impedito il diffondersi su vasta scala della sofisticazione (che invece dilaga nel trapanese e nel palermitano).

Si è avuta contemporaneamente la crescita del livello di istruzione e della coscienza civile e democratica delle popolazioni. I grandi movimenti di lotta, guidati dai partiti di sinistra, dai sindacati e da alcuni settori importanti del mondo cattolico e della stessa Democrazia cristiana, in tutti questi anni hanno contribuito notevolmente a fare maturare una nuova coscienza nelle nuove generazioni, riducendo l'area di omertà e di pau-

ra che, laddove ancora esiste, rappresenta uno degli elementi su cui poggia e si sviluppa l'organizzazione mafiosa.

Anche se il fenomeno mafioso ha subito in provincia tale ridimensionamento, si esclude che debba essere considerato estinto o comunque non in grado, a seconda della contingenza politica ed economica, di riprendersi ed estendersi. Sono, infatti, presenti i presupposti economici e sociali determinati storicamente dallo sviluppo del capitalismo in Sicilia e regolati dal sistema di potere di stampo burocratico-clientelare che spingono tanti giovani, anche a causa della disoccupazione dilagante, a porsi fuori dalla legge, ricercando il legame con le organizzazioni mafiose. Esistono, infatti, in tutti i comuni dell'agrigentino nuclei mafiosi di tipo classico che agiscono ed operano con metodi che vanno dalla intimidazione al ricatto, dal paternalismo alla solidarietà di *clan*. Alcuni di essi sono riusciti a collegarsi organicamente con i centri fondamentali della mafia siciliana che risiedono a Palermo da dove si dipartono le fila delle organizzazioni che regolano il contrabbando di tabacco, di droghe e di altri generi, il mercato della prostituzione e delle produzioni ortofrutticole, i campi cioè dove gli interessi economici e le possibilità di lucro sono consistenti per cui è possibile che avvengano delitti gravi e spietati fatti di sangue. Sono esemplari, a questo proposito, le vicende della mafia operante nel triangolo Riesi-Ravanusa-Campobello di Licata. L'esecuzione in una stanza dell'Ospedale civico di Palermo di Candido Ciuni è il momento più clamoroso di una lunga catena di omicidi perpetrati in quella zona, che ha visto implicati personaggi come il Di Cristina di Riesi, funzionario della SOCHIMISI e capo elettore del PRI.

Un altro settore in cui è presente largamente la mafia è costituito dall'allevamento e dal commercio di bestiame: zona di Canicattì tradizionalmente rinomata per il commercio e l'importazione dall'estero di capi bovini e di carne macellata; zona montana (Alessandria della Rocca, Burgio, Lucca Sicula, Bivona, Santo Stefano, Cammarata, ecc.). Qui si passa dai frequenti reati di abigeato ad azioni di intimidazione (sgozzamento del

bestiame, incendio di ovili), dalla macellazione clandestina di carni all'assassinio di pastori e mercanti. Le cosche più influenti di questa attività risiedono nei comuni di Alessandria e Burgio che oltre ad esercitare un peso notevole nella zona sopra citata riescono a collegarsi con la mafia dei vicini centri del palermitano (Prizzi-Corleone). L'organizzazione mafiosa è particolarmente presente, inoltre, nel settore delle costruzioni edilizie e opere di interesse pubblico e stradali. In centri come Canicattì, Licata, Sciacca, Palma, Ribera, buona parte della speculazione edilizia porta il marchio della iniziativa di gruppi mafiosi i quali hanno operato, come nel caso di Licata, Canicattì, Palma, in stretta collaborazione con le amministrazioni comunali dirette dalla DC e dal centro-sinistra ritardando ed in alcuni casi impedendo l'elaborazione e l'approvazione da parte dei Consigli comunali degli strumenti urbanistici, accaparrandosi le aree a basso costo o addirittura le aree di proprietà comunale (come nel caso del costruttore Pace di Palma Montechiaro, eletto consigliere comunale nella lista della DC nelle ultime elezioni amministrative, più volte denunciato dalla nostra sezione alla Magistratura con esiti purtroppo sempre negativi.).

Lo sviluppo della costruzione di opere pubbliche ha consentito a certi gruppi mafiosi di mettere le mani sugli appalti ed i subappalti, mediante legami precisi con il potere politico dominante, più specificamente con i partiti al governo. Qui si va dalle guardie dei cantieri (comprese le industrie Italcementi) alle assunzioni di mano d'opera che vengono operate, specie per ciò che riguarda la mano d'opera cosiddetta « specializzata », tramite il solito sistema delle raccomandazioni e delle protezioni di stampo mafioso. Permane il sistema delle tangenti ricattatorie, il cosiddetto « pizzo » ancora largamente praticato oltre che in questo settore anche nelle attività commerciali e la partecipazione diretta di elementi notoriamente legati alla mafia alla gestione e conduzione dei lavori. Al tradizionale e compatto gruppo dei costruttori di Favara, si va gradualmente sostituendo in questo settore la schiera degli speculatori di Agrigento che,

bloccati nella città capoluogo a causa della vicenda della frana, hanno trovato sbocco in provincia.

La mafia agrigentina ha tentato recentemente un rilancio di tipo moderno con una operazione speculativa di carattere finanziario collegata con il sottobosco della finanza milanese del *clan* di Sindona e realizzata quasi interamente in provincia di Agrigento. Si tratta dell'« Interfinanziaria S.p.A. » con sede centrale a Milano, che riusciva ad aprire oltre 20 sportelli in provincia di Agrigento in piccoli comuni spoliati dall'emigrazione ed economicamente molto depressi. All'improvviso la vecchia e nuova mafia si attivizzò e cominciò il reclutamento dei depositi: una vera e propria caccia al risparmio di emigrati, ex possidenti, piccoli e medi proprietari di terre che, spinti dall'elevato tasso di interesse concesso (più del doppio del tasso praticato dalle altre banche!) e a volte da promesse di impiego nelle agenzie dell'Istituto, riversarono nelle sue casse più di 4 miliardi e mezzo di depositi nel volgere di poco tempo.

Un primo dato per dimostrare il collegamento diretto tra mafia e l'« Interfinanziaria »: gli impiegati assunti, spesso senza i necessari titoli ed un adeguato grado di istruzione, erano quasi tutti figli o parenti stretti di esponenti mafiosi locali, i quali non avendo mansioni burocratiche da svolgere venivano utilizzati come ricercatori di clienti, data, appunto, la loro « influenza ».

Per oltre un anno l'« Interfinanziaria » agì indisturbata allargando la propria attività nel campo turistico-albeghiero, dando inizio alla costruzione di un grande complesso nell'isola di Lampedusa, superando apertamente i limiti della autorizzazione concessale dal Ministero del tesoro e praticando operazioni bancarie non autorizzate. Questi fatti hanno interessato il meccanismo di controllo della Banca d'Italia determinando la procedura di fallimento e di liquidazione della società e la incriminazione del Consiglio di amministrazione per bancarotta fraudolenta. È da notare che quasi tutti i componenti del Consiglio di amministrazione erano siciliani e la maggior parte originari o residenti in provincia di Agrigento.

Discreti agganci mantengono tuttora alcuni personaggi legati alla cosca mafiosa dell'agrigentino con tutto il complesso sistema di potere burocratico-clientelare costituito dalla DC ed estesosi con il centro-sinistra. Sono frequenti i casi di immissione nei ruoli dei comuni e degli enti regionali, parastatali, eccetera, di personale raccomandato o protetto dalla mafia che sfrutta molto bene i legami che essa ancora mantiene con alcuni notabili DC a livello provinciale e locale. Particolari collegamenti con questi ambienti realizza, travalicando talvolta i confini della provincia, l'onorevole Gaetano Di Leo di Ribera che, assieme all'onorevole Calogero Volpe di Caltanissetta, « amministra » i rapporti che il partito di maggioranza intrattiene con le cosche mafiose. Sono frequenti, infatti, i loro interventi in situazioni locali allorquando si tratta di appianare contrasti o sistemare qualche affare interno all'organizzazione mafiosa relativi a controversie elettorali o a vicende amministrative di spartizione del potere e del sottogoverno.

Esistono situazioni dove il sistema di potere DC fa tutt'uno con il sistema ed il metodo mafioso. È il caso di Cattolica Eraclea, medio centro dell'agrigentino, dissanguato dalla crisi, dalla disoccupazione e dall'emigrazione, dove tuttora opera una consistente organizzazione di mafiosi, collegata con Ribera, Montallegro, Siculiana. Qui il connubio tra sistema di potere DC e mafia, seppure in una dimensione molto circoscritta, assume le caratteristiche di vera e propria simbiosi.

Considerazioni finali.

Abbiamo voluto mettere in evidenza i limiti, le contraddizioni e talune reticenze della relazione generale presentata dal Presidente della nostra Commissione. Ci siamo assunti, contemporaneamente, le responsabilità di denunciare la realtà del sistema di potere mafioso nelle sue manifestazioni attuali, a Palermo e nelle altre province della Sicilia occidentale.

In questa denuncia non c'è alcuna intenzione scandalistica. Non siamo stati noi a promettere all'opinione pubblica l'esplosio-

ne della « Santa Barbara » e ad alimentare false prospettive sugli scopi della nostra Commissione parlamentare. La nostra denuncia tende a mettere in evidenza il permanere di rapporti fra cosche mafiose e pubblici poteri. Tale documentazione è importante ai fini degli indirizzi da dare alla lotta per debellare il dominio della mafia.

Ecco perchè noi mettiamo al primo posto il problema di una profonda trasformazione dei rapporti fra lo Stato e i cittadini. Se si vuole assestare un colpo decisivo alla potenza della mafia occorre debellare il sistema di potere clientelare attraverso lo sviluppo della democrazia, promuovendo la smobilitazione unitaria dei lavoratori, l'autogoverno popolare e la partecipazione dei cittadini al funzionamento delle istituzioni democratiche.

Il triste spettacolo che, dopo le elezioni amministrative del 15 giugno, sta offrendo il gruppo di potere che domina Palermo, impedendo il funzionamento del Consiglio comunale e di quello provinciale, dimostra tutto il valore della nostra tesi.

La paralisi delle assemblee elettive ha permesso tradizionalmente al gruppo di potere palermitano di ottenere centinaia di delibere con i poteri del Consiglio da fare ratificare, poi, in pochi minuti, con un colpo di mano, al Consiglio comunale o provinciale convocato soltanto un paio di volte all'anno, fatti che furono duramente censurati in una mozione comunista discussa il 23 marzo 1973 dall'Assemblea regionale siciliana (vedi allegato 10). Ecco perchè occorre promuovere tutte le forme di controllo democratico, garantendo il pieno funzionamento delle assemblee elettive.

Il sistema di potere mafioso è entrato ormai irrimediabilmente in crisi anche a Palermo. Ne sono una testimonianza gli ultimi sviluppi della lotta politica all'interno della DC palermitana e la ricerca travagliata di un confronto democratico e costruttivo per dare una nuova direzione alle amministrazioni della città e della provincia di Palermo.

A questi sviluppi positivi un contributo non secondario è venuto dall'attività della nostra Commissione, particolarmente dal momento in cui si ottenne il successo delle dimissioni di Vito Ciancimino da sindaco

di Palermo. Tali processi positivi vanno assecondati con l'impegno costruttivo di tutte le forze democratiche.

Più in generale occorre impostare su nuove basi il rapporto Stato-Regione facendo dispiegare tutto il potenziale democratico e rinnovatore dell'autonomia siciliana, per affrontare i problemi dello sviluppo economico e sociale dell'Isola. Operando per questi obiettivi di sviluppo economico e di rinnovamento democratico sarà possibile portare avanti un'azione di profondo risanamento della vita pubblica dando prestigio ed efficienza a tutti gli organi dello Stato e, in primo luogo, a quelli chiamati a svolgere l'attività di prevenzione e repressione della criminalità organizzata.

Con questa ispirazione ideale e politica noi abbiamo contribuito alla elaborazione ed approvazione delle proposte conclusive per combattere il fenomeno della mafia che la nostra Commissione si appresta a presentare in Parlamento. Vogliamo sottolineare che questo contributo positivo corrisponde all'impostazione costruttiva che noi imprimiamo alla nostra azione politica come principale partito di opposizione.

Ci siamo preoccupati, in questo caso, di contribuire a dare una conclusione positiva ai lavori della nostra Commissione animati dal proposito di salvaguardare il valore e la funzione del nostro Parlamento.

Siamo rammaricati, invece, di non essere riusciti a trovare un'intesa sulla relazione generale perchè ci divide dal partito della Democrazia cristiana il giudizio sulle responsabilità politiche nel sistema di potere mafioso in Sicilia.

Abbiamo così voluto sottolineare la necessità urgente di voltare pagina nel modo di governare la Sicilia. Sappiamo che tale esigenza è ormai avvertita da un vasto schieramento di forze ed essa si fa strada anche all'interno del partito della Democrazia cristiana.

Le ultime vicende politiche siciliane sono una conferma dell'affermarsi di questa volontà di cambiamento. Il nostro proposito è di accelerare questi processi positivi, di fare in modo che essi agiscano in profondità per liberare la Sicilia dal cancro del sistema di potere mafioso.

ALLEGATI

ALLEGATO N. 1

**MEMORIALE TRASMESSO IL 18 GENNAIO 1964 DALLA
FEDERAZIONE DEL P. C. I. DI CALTANISSETTA SULLA
MAFIA DI VILLALBA E LA MAFIA DEI FEUDI (Doc. 131)**

MEMORIALE
per la
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA MAFIA

A L L E G A T I

- N° 1 Elenco degli ex quotisti di Polizzello assegna
tari della cooperativa Combattenti.
- n° 2 Copia fotostatica della scrittura privata tra
il marescialle dei carabinieri Marzano Bruno
e il contadino Randazzo Vincenzo.
- n° 3 Ordine del giorno della democrazia cristiana di
Mussomeli contro l'intervento dell'ERAS a Poliz
zello.
- n° 4 Copia fotostatica della scrittura privata tra
il cav. Falletta Raffaele ed il mezzadro Bel-
fiore Salvatore.
- n° 5 Copia di un volantino della Camera del Lavoro
di Caltanissetta col quale si denunciano le mi
nacce mafiose dei gestori della miniera Gesso-
lungo.
- n° 6 Copia della lettera della Camera del Lavoro di
Caltanissetta inviata alle autorità regionali
con la quale si denunciano le inadempienza del
la società Gessolungo.

P R E M E S S A

Il presente memoriale è stato redatto col proposito di apportare un contributo di ricerca e di documentazione ai lavori della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla mafia.

La provincia di Caltanissetta è particolarmente interessata a tale inchiesta in quanto — come la pubblicistica più recente (Pantaleone, Navacco, Gajo, Romano) ha rilevato — la mafia operante in questa provincia ha assunto un ruolo di direzione a livello regionale, non senza collegamenti con la mafia americana.

Anche il dottore Umberto Guido, procuratore generale della Repubblica, nel discorso per l'inaugurazione dello anno giudiziario 1963, ha denunciato la gravità del fenomeno mafioso nella provincia di Caltanissetta.

Ciò nonostante l'azione della polizia e dei pubblici poteri è stata sinora assai tiepida se non, addirittura, tale da incoraggiare le forze della mafia.

La funzione direzionale assunta dall'organizzazione mafiosa della provincia di Caltanissetta si è espressa in modo evidente in occasione dell'aggressione contro l'On. Girolamo Li Causi, compiuta a Villalba nell'ormai lontano 1944 dallo stesso capo mafia della Sicilia, Calogero Vizzini, che con quel gesto intese ribadire il compito principale costantemente svolto dalla mafia di difesa del latifondo e della gabella parassitaria e, più in generale, di conservazione delle vecchie strutture economico-sociali.

D'altra parte l'azione violenta della mafia ha trovato una vivace opposizione nella lotta organizzata dei contadini, dei braccianti, dei minatori e di tutta la classe

lavoratrice con la guida dei sindacati e dei partiti di sinistra per la conquista della terra, per le riforme di strutture e per il conseguimento di migliori condizioni di vita nelle libertà democratiche.

Gli episodi di violenza e di sopraffazione mafiosa riferite nel presente memoriale offrono l'immagine di una mafia che, in talune zone ad economia prevalentemente agricola della nostra provincia ha conservato, in parte, i suoi caratteri tradizionali mentre in altre si è venuta adeguando ai pur modesti mutamenti determinatesi nelle strutture economiche e sociali ed ha esteso la sua attività e la sua influenza nel campo imprenditoriale, nel settore dell'industria e del commercio all'ingrosso. Ne risulta una configurazione abbastanza complessa e variamente articolata. Si può tuttavia affermare che gli attuali esponenti più autorevoli dell'organizzazione mafiosa appartengono alla borghesia agraria, al ceto imprenditoriale, alla categoria dei grossisti del commercio del bestiame e dei prodotti agricoli.

Tutti, comunque, sono possessori di beni rilevanti per la conquista o l'incremento dei quali non hanno mai esitato a sovrapporre la loro legge a quella dello Stato, pur riuscendo spesso a celare le loro delittuose attività sotto una ingannevole apparenza di civile decoro.

In collegamento con costoro - talvolta in stretta dipendenza - opera una serie di personaggi minori molti dei quali sono riusciti in breve tempo ad accumulare cospicui patrimoni.

Lo scopo preminente dell'attività mafiosa è dunque quello dell'illecito arricchimento. A tal fine la mafia ha sempre adoperato come fondamentale strumento l'efficienza

della propria organizzazione fondata sulla paura o l'ignoranza delle vittime, sulla debolezza e, talora, sulla complicità dell'autorità pubblica e l'alleanza, o più direttamente, l'esercizio del potere politico usato ai fini di conservazione e reazione.

Ciò spiega perchè la mafia ha sempre considerato come suoi irriducibili nemici i partiti e le organizzazioni sindacali che si sono battute e continuano a lottare per la emancipazione dei lavoratori e per l'ammodernamento delle strutture economiche e sociali dell'Isola.

DON CALO' VIZZINI E I FATTI DI VILLALBA

La figura nella quale convergono e si fondono tutte le caratteristiche tipiche del mafioso e che si è posta in Sicilia al vertice dell'organizzazione in questo dopoguerra è quella del fittavolo e proprietario terriero Calogero Vizzini, detto Don Calò, deceduto nel 1954.

E' noto che il suddetto personaggio fu il primo sindaco di Villalba per decisione degli americani e fu anche nel contempo il capo riconosciuto della mafia di Sicilia.

A lui ed ai suoi accoliti di Villalba si deve, come abbiamo riferito nella premessa, il primo clamoroso episodio di violenza mafiosa nel dopoguerra: l'attentato cruento commesso durante un comizio dell'On. Li Causi allora segretario regionale del P.C.I. in Sicilia. L'avvenimento è ormai troppo noto perchè ci si debba indugiare, in questa sede, a narrarne i particolari.

A noi preme qui tuttavia, rilevare alcuni elementi di questa vicenda delittuosa per ricavarne le caratteristiche essenziali che ritroveremo pressocchè costanti in tutto lo svolgimento successivo dell'azione mafiosa nel centro della Sicilia. Esse possono identificarsi come segue :

1°) azione violenta della mafia in difesa delle strutture agrarie esistenti, e aperta intimidazione rivolta ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali ed ai lavoratori della terra che ponevano l'esigenza della concessione della terra ai contadini.

2°) debolezza - in qualche caso connivenza - dei pubblici poteri di fronte alla mafia (si consideri che la polizia non procedette ad alcun arresto degli autori dell'at

tentato che pure erano chiaramente individuati e che il processo, finalmente istruito, si è trascinato per ben quattordici anni di Corte in Corte tra remore ed ostacoli di ogni genere, compreso lo smarrimento degli atti processuali).

3°) notevole capacità di intrigo e forza di pressione della mafia al punto di consentire ai responsabili della strage di non scontare nemmeno un solo anno di carcere e di riuscire ad ottenere persino la grazia del Presidente della Repubblica, per intercessione di forze politiche democristiane.

Questa vittoria della mafia sulla giustizia incoraggiò, ovviamente, tutta l'organizzazione a proseguire nella sua opera delittuosa con la certezza dell'impunità, favorì il proselitismo delle nuove leve e intimorì tutti coloro che confidavano ancora nella forza del diritto e dei poteri dello Stato.

LA MAFIA NELLE CAMPAGNE

Le vicende che illustrano in modo inequivocabile la portata della prepotenza mafiosa nelle nostre campagne e rivelano la fitta trama di connivenze e collusioni che investono precise responsabilità di pubblici poteri e di organi ed esponenti politici, legati alla mafia da comuni interessi per il perseguimento di illeciti scopi di lucro a danno dei contadini e in aperta violazione della legge, sono quelle relative agli ex feudi Miccichè, Polizzello, Crociffia, nonché quelle collegate alla massiccia vendita di terre ai contadini.

Ex feudo Miccichè

Giulia Florio D'Ontes, principessa di Trabia e Butera, fu fino al 1959, la proprietaria dell'ex feudo Miccichè esteso 774 Ha. e sito nel territorio di Villalba.

Nel 1945 i contadini di Villalba associatisi nella cooperativa Libertà avanzarono una richiesta di assegnazione delle terre lasciate dalla proprietaria incolte o mal coltivate.

La principessa, per evitare l'esproprio e la concessione delle terre ai contadini, nomina Calogero Vizzini "utile gestore" del feudo Miccichè. In conseguenza di ciò la pratica di esproprio viene insabbiata. Riferisce l'On. Pantaleone nel suo libro "mafia e politica" che: "l'On. Aldisio, Alto Commissario per la Sicilia, avvocò a sé la pratica e di suo pugno scrisse a matita rossa sulla copertina del fascicolo: da non fare proseguire. Sei mesi dopo l'Alto Commissario aggiungeva alla prima annotazione: da archiviare".

Successivamente Calogero Vizzini si diede da fare, con

opportuni "consigli" per fare sciogliere la cooperativa Libertà e provvide a costituire una sua cooperativa "La Combattenti" alla cui presidenza mise un suo nipote: Beniamino Farina, uno dei partecipanti alla strage di Villalba.

La nuova cooperativa non aveva altro scopo che quello di evitare che il feudo Miccichè ricadesse nelle norme della legge di riforma agraria e fosse, perciò, sottratto al dominio dei Vizzini, cioè della mafia e assegnato ai contadini. Infatti, approvata la legge di riforma agraria (dicembre 1950) proprietari e mafiosi si preoccuparono di trovare il modo di evitare l'esproprio del feudo conseguente alla legge stessa. Nello stesso mese di dicembre 1950, il giorno 29, venne firmato l'atto per cui la principessa Giulia Florio D'Ontes cedeva in enfiteusi alla cooperativa la Combattenti il feudo Miccichè.

Le successive assegnazioni tra i soci della cooperativa non furono altro che una farsa; in realtà, la situazione rimase immutata. L'impero di Don Calò, il centro di diramazione del suo potere politico, economico e mafioso, il feudo Miccichè, diveniva intoccabile.

La cooperativa La Combattenti non ha smentito la sua origine e la sua funzione. Ha operato, infatti, nella più assoluta illegalità. Essa, malgrado le ripetute diffide, non provvide mai a presentare, come prevede la legge i bilanci alla Prefettura. Nel 1956 la Prefettura finalmente si decise a cancellare la cooperativa dal registro prefettizio e solo nel 1958 adottò il provvedimento di scioglimento d'ufficio della cooperativa per non avere adempiuto a nessuno degli obblighi previsti dal codice civile, dalla legislazione speciale e dallo stesso statuto della cooperativa.

Pare che in tutti gli anni di gestione del feudo Micciché non sia stato versato mai alcun canone da parte della cooperativa alla proprietaria.

Anche dopo lo scioglimento della cooperativa la situazione a Micciché rimase immutata. Nel 1959 viene approvata dall'Assemblea Regionale la legge che consente all'ERAS di espropriare le terre vendute o date in enfiteusi in evasione alla legge di riforma agraria. Il feudo Micciché rientra nelle norme di detto provvedimento e perciò viene espropriato dall'ERAS; tuttavia la situazione è rimasta immutata.

Oggi il feudo è di proprietà dell'ERAS. L'Ente però, non ha provveduto ad assegnare le terre in definitiva proprietà ai contadini come la legge prescrive.

In conclusione, le leggi approvate ed i provvedimenti amministrativi adottati (scioglimento della cooperativa La Combattenti) non hanno ancora potuto modificare la situazione del feudo Micciché. In esso imperava e tuttora impera la mafia. Va rilevato, infatti, che quasi tutti coloro che parteciparono alla strage di Villalba hanno avuto assegnate dalla cosiddetta cooperativa La Combattenti e tuttora detengono le migliori quote del feudo Micciché. Fra essi citiamo: Leone Salvatore, Fratarrico Luigi, Landolina Filippo, Scarlata Giuseppe, Longo Vincenzo, Farina Michele, Guarino Rosolino, Mazzarisi Salvatore, Caldarone Angelo, ~~Caldarone~~ Rosario, Leone Calogero, Farina Beniamino, Zoda Giuseppe, Farina Angelo.

illegat
inviato
GR

X
Ex feudo Polizzello

(Munoueli)

Questo feudo, di proprietà della famiglia Lanza-Brancaforti, fino al 1947 fu gestito dalla società "La Pastorizia" presieduta dal noto mafioso Giuseppe Genco Russo, uno dei luogotenenti di Don Calò Vizzini.

Nel 1948 i contadini, taglieggiati ed oppressi dalla cosca mafiosa del Genco Russo, dopo mesi di dura lotta riescono a conseguire un primo successo. Il Prefetto di Caltanissetta emana un decreto con il quale si assegnano 150 Ha. del feudo Polizzello alla cooperativa contadina "L'Umanitaria".

La reazione mafiosa non si fa attendere. Intimidazione e minacce vengono rivolte apertamente ai soci della Cooperativa per impedire l'esecuzione del decreto prefettizio. I dirigenti sindacali avvertono allora il maresciallo dei carabinieri del posto per indurlo a prevenire i minacciati disordini e a garantire l'applicazione del decreto. Il comandante la stazione locale dichiara di non potere fare nulla di sua iniziativa: le forze dell'ordine sarebbero intervenute solo in caso di incidenti. Il giorno stabilito per la immissione in possesso della cooperativa L'Umanitaria, i mafiosi, appostati nella zona, aprono il fuoco contro i contadini e i dirigenti sindacali. Il maresciallo, finalmente, interviene, conduce le indagini e trasmette regolare denuncia alla competente autorità giudiziaria. Il processo è archiviato.

Nel dicembre del 1950 è approvata dall'Assemblea Regionale Siciliana la legge sulla riforma agraria in Sicilia. Ma, nel frattempo, con decreto del Presidente della Repubblica, il feudo Polizzello, espropriato ai Lanza-Brancaforti, veniva assegnato all'Opera Nazionale Combattenti che costituiva una cooperativa per la gestione dell'azienda agricola. Chi era ed è tuttora il presidente di detta cooperativa? Il già nominato mafioso Giuseppe Genco Russo fu Vincenzo!

Nel 1952 l'O.N.C., in seguito a lottizzazione, assegnò 520 lotti di terra alle persone di cui all'elenco allegato, n°1.

Un esame attento della provenienza sociale, delle professioni e dei mestieri esercitati dai quotisti rivela chiaramente come si sia proceduto alla assegnazione. Risulta, infatti, che intere famiglie appartenenti all'ambiente dominato dal Genco Russo e dai suoi "bravi" hanno avuto assegnati più lotti intestati al capofamiglia, alla moglie, ai figli, ai fratelli, ai cognati, etc. Circa poi le professioni dei quotisti non coltivatori, si può ben dire che nell'elenco siano rappresentati tutte quelle esercitate nel comune di Mussumeli. Vi compaiono infatti oltre ai proprietari, agricoltori, allevatori, pastori e campieri - tutti più o meno legati alla vita della campagna - anche bottegai, calzolai, esercenti, sarti, impiegati, commercianti, appaltatori, farmacisti, insegnanti, funzionari di banca, ecclesiastici e persino un ex sottoufficiale di P.S., maresciallo dell'arma dei carabinieri, del quale parleremo più avanti. Non va taciuto che molti dei personaggi sopracitati, ricoprivano, all'epoca dell'assegnazione compiuta sotto l'egida di Genco Russo, importanti cariche pubbliche nel Comune: consigliere comunale, assessori, presidente dell'ECA, etc. Si aggiunga che alcuni quotisti (probabilmente perchè privi di famiglia numerosa) sono ricorsi a prestanomi per ottenere altre quote e che tale mezzo hanno con larghezza adoperato altri influenti e scaltri cittadini per non comparire in elenco col proprio nome.

In questa corsa all'illecito accaparramento della terra, sotto la protezione della mafia, spicca, tra le altre, la figura del maresciallo dei carabinieri, ora in pensione, Bruno Marzano, il quale mediante prestanomi si è fatto assegnare tre lotti, e, per garantirsi da ogni eventualità, ha fatto firmare a ciascuno dei prestanomi, che appaiono come mezzadri, una cambiale di un milione e una

scrittura privata a garanzia dell'impegno del prestanome di rilasciare il lotto al Marzano, quale effettivo proprietario, in caso di assegnazione in proprietà. Per documentare questa illecita operazione compiuta dal tutore della legge accludiamo copia fotostatica di una delle scritture private sopraccennate (allegato n° 2).

Naturalmente, in questa incetta di lotti, la parte del leone è spettata al già nominato Giuseppe Genco Russo, padrone riconosciuto ed incontrastato di tutta la situazione.

La cooperativa avrebbe dovuto corrispondere agli ex proprietari di Polizzello l'indennità di esproprio. Ma solo i pochi veri coltivatori hanno pagato regolarmente i canoni. Tutti gli altri, con Genco Russo in testa, si sono resi morosi.

A questo punto interviene L'ERAS, diretto dall'avvocato Arcangelo Cammarata. Dopo lunghe e laboriose trattative l'Ente suddetto, con atto pubblico, acquista per circa 450 milioni l'intera azienda, pagando una cifra di tre volte superiore al prezzo stabilito dalla legge di riforma agraria. Per di più liquida tutte le pendenze fiscali e tributarie che gravano sugli appezzamenti.

Nel frattempo è promulgata la legge regionale 4/4 1960 n. 8 che prevede l'assegnazione in proprietà ai coltivatori diretti dei terreni dell'ERAS. L'Ente invia a Mussomeli un proprio funzionario nella persona del dr. Pietro Ammavuta con l'incarico di costituire un ufficio staccato allo scopo di:

- 1) Svolgere indagini al fine di accertare i nominativi di coloro che attualmente si dedicano alla coltivazione dei lotti di terra del feudo Polizzello;
- 2) Controllare la documentazione dei coltivatori;

3) Promuovere la costituzione della cooperativa tra gli attuali coltivatori del fondo in questione".

Intanto, con nota n. 43347 del 14 giugno 1960 tutti i quotisti vengono invitati a produrre i documenti di rito atti a comprovare il loro eventuale diritto alla assegnazione in proprio del lotto. Abbiamo già rilevato che la maggior parte dei quotisti non coltivatori non erano in possesso dei requisiti richiesti.

Bisognava, dunque, impedire l'applicazione della legge, ostacolando intanto l'opera del tecnico dell'ERAS.

A tale scopo vennero messi in atto gli stessi mezzi coercitivi adoperati dalla mafia dodici anni prima contro L'Umanitaria: intimidazioni, pedinamenti, provocazioni, minacce, propalazione di notizie false, pressioni politiche, etc.

La relazione inviata dal dr. Ammavuta alla Presidenza dell'ERAS in data 2 agosto 1960 costituisce, a nostro avviso, un documento di notevole importanza che illumina crudamente il quadro di tutta la situazione. In essa, ad un certo punto, si legge che l'Ammavuta ed il suo collaboratore p.a. Raimondi "hanno dovuto più volte respingere con fermezza e prudenza nello stesso tempo, data la particolare situazione locale, le provocazioni venute di volta in volta da taluni quotisti non coltivatori che nel corso dei sopraluoghi effettuati nelle diverse contrade di Polizzello hanno mostrato animosità ed intendimenti tutt'altro che tranquilli". Il dr. Ammavuta aggiunge che "è stato pedinato per un certo periodo da parte di una losca figura, mandatario di un ben definito e conosciuto ambiente che peraltro, come è stato accertato nel corso delle indagini, ha grossi interessi a Polizzello".

Da questa relazione si apprende altresì che una buo

na parte delle quote della cooperativa Combattenti, oltre che ad assegnatari non coltivatori, "sono state anche intestate a prestanomi"; e, per quanto riguarda più da vicino il Genco Russo si legge testualmente: "si ha l'impressione che la cooperativa sia soltanto una cosa fittizia. Tale supposizione sarebbe suffragata dal fatto che alcuni mezzadri hanno dichiarato che il prodotto spettante alla cooperativa è stato consegnato direttamente presso i magazzini del sig. Giuseppe Genco Russo fu Vincenzo, quotista e possessore".

Al tecnico dell'ERAS è stato altresì possibile accertare che "sono in possesso del Genco Russo Giuseppe fu Vincenzo, numero sette lotti mentre pare che egli sia ancora in possesso di altri lotti sotto prestanomi".

A documentare la collusione tra la mafia e il gruppo dirigente politico locale della D.C. di cui Genco Russo era ed è autorevole esponente basta l'ordine del giorno votato all'unanimità dalla direzione sezionale della D.C. di Mussomeli (allegato n° 3). Con detto ordine del giorno si prendono le difese dei presunti diritti acquisiti dagli assegnatari non coltivatori in seguito alla ripartizione operata dalla cooperativa Combattenti sotto la presidenza di Genco Russo, si protesta contro l'operato dell'ERAS ritenuto illegittimo, si chiede la concessione definitiva delle quote agli attuali detentori, rispettando in pieno l'elenco compilato dall'Opera Nazionale Combattenti, si impegnano le autorità competenti, gli organi e i parlamentari del partito della D.C. a dare il loro incondizionato appoggio alla causa degli assegnatari non coltivatori.

Malgrado questa massiccia azione di disturbo in cui erano impegnati, come abbiamo visto, l'organizzazione ma-

fiosa e la direzione politica locale democristiana, nonché alcuni parlamentari della provincia appartenente allo stesso partito, l'ERAS - pur tra molte incertezze e non poche difficoltà - procedette all'assegnazione di n° 104 quote ad altrettanti contadini aventi diritto. Questi, però per essendo divenuti legittimi proprietari (pagavano infatti imposte, tasse, quote di scomputo della terra ottenuta in proprietà, ecc.) erano costretti a corrispondere l'estaglio e a dividere addirittura i prodotti a metà con i vecchi concessionari mafiosi che nessun diritto potevano ormai vantare sulle terre che non avevano mai coltivato. Alcuni contadini tra i più coraggiosi, per liberarsi dal giogo di questa prepotente impostura, presentarono denuncia al maresciallo dei carabinieri e al pretore di Mussomeli. Ma non ottennero giustizia e dovettero continuare a pagare.

Solo dopo l'inizio dell'attività della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia i 104 assegnatari predetti ritrovarono il coraggio di rifiutarsi a corrispondere quanto era illegittimamente preteso dai mafiosi. Questi, però, non si sono lasciati impressionare dalla Costituzione della Commissione parlamentare nè si sono rassegnati a rispettare la legge. Anzi, alcuni di essi hanno cercato nella legge una alleata per perpetrare una ulteriore sopraffazione a danno dei nuovi legittimi proprietari. Infatti, hanno chiesto e, purtroppo, ottenuto dal pretore di Mussomeli il sequestro conservativo dei prodotti agricoli, avanzando ancora pretese assolutamente infondate ed assurde in quanto, come abbiamo visto, essi erano stati estromessi, perchè non coltivatori, dalla detenzione degli appezzamenti in questione.

Solo qualche mese fa, dopo una serie di imponenti manifestazioni unitarie, l'ERAS ha finalmente proceduto al

la definitiva ripartizione delle quote ai coltivatori aven
ti diritto.

Questo lungo capitolo della storia delle lotte contadine contro le prepotenze mafiose nelle campagne siciliane sembra, così essersi concluso con la vittoria dei coltivatori della terra. Ma questa vittoria certamente non produrà effetti durevoli nè imprimerà alcuna spinta efficace allo sviluppo economico e sociale di quella zona se in essa resterà tuttavia annidata e impunita l'organizzazione mafiosa, avida di vendetta e, ancora, di fatto, padrona di molte leve del potere economico, finanziario e politico (banche, casse rurali, consorzi, enti locali, amministrazioni pubbliche, etc.)

E' proprio di questi giorni la notizia secondo la quale numerosi assegnatari non hanno potuto ancora immettersi nel possesso della terra per l'opposizione violenta esercitata da ex quotisti mafiosi o sobillati e sostenuti dalla mafia locale. Ancor più grave, a nostro parere, è il fatto che le autorità di polizia ed i rappresentanti dell'ERAS hanno ceduto alle minacce rinunciando a fare osservare la legge.

Ex feudo Crocifia

Nel 1947 i componenti la commissione per le terre incolte e mal coltivate, presieduta dal giudice Di Benedetto, si recarono nel feudo Crocifia in territorio di Montedoro, per accertare lo stato delle colture di quel feudo al fine di procedere poi all'assegnazione della terra ai contadini che, riuniti in cooperativa, ne avevano fatto richiesta. Alla commissione, giunta nel frattempo a Montedoro, l'On. Calogero Volpe consigliò di non recarsi a Crocifia perchè i contadini che, sia detto per

inciso, dall'operato della commissione avrebbero tratto beneficio anzicchè danno, mal vedevano questo intervento della commissione ed erano "malintenzionati".

La commissione proseguì, ma sul posto trovò un gruppo di facinorosi (alcuni contadini - altri notoriamente mafiosi) che, armati di tridenti, bastoni, pistole e fucili iscenarono una "dimostrazione" minacciosa nei confronti della commissione. Successivamente lasciarono passare alcuni componenti della commissione stessa, mentre bloccarono gli altri ai quali ingiunsero di allontanarsi e di non mettere più piede nel feudo. Uno dei mafiosi si avvicinò al componente della commissione, perito minerario Lorenzo La Rocca, minacciandolo con una pistola in mano. Alcuni contadini al seguito della commissione furono addirittura bastonati. Ad un certo punto arriva l'On. Calogero Volpe che assolve la funzione di paciere, calma "gli animi esasperati" dei "contadini" ed assume la posizione di protettore della commissione e di padrone di casa.

L'indomani il p.m. La Rocca presenta regolare denuncia per quanto era avvenuto a Crocificia, ma la denuncia non ha mai avuto alcun seguito.

Successivamente l'On. Volpe si fece promotore della costituzione di una cooperativa per l'acquisto del feudo.

Conclusione: il feudo Crocificia non è stato scorporato nè assegnato ai contadini con la legge sulle terre incolte o mal coltivate e nemmeno con la legge regionale sulla riforma agraria. Si è realizzato un oneroso acquisto che tutt'oggi pesa fortemente sui contadini senza che sia stato ancora definito, a tanti anni di distanza il perfezionamento del diritto di proprietà dei con-

tadini stessi.

Ma dalla suddetta operazione ha potuto trarre notevole vantaggio la famiglia dell'On. Volpe che ha ampliato la sua già cospicua proprietà terriera a Crocifia.

Ex feudo Pescazzo

L'azione mafiosa contro i contadini aveva anche lo scopo di impedire l'osservanza della legge sulla ripartizione dei prodotti agricoli. In molte zone la forza dei contadini riusciva ad imporre il rispetto della legge; in altre - come del resto accade tuttora - la legge non ha potuto avere pratica attuazione per le pressioni e le intimidazioni esercitate dai gruppi mafiosi. Per fare un esempio di come ha operato la mafia per intimidire i contadini ed imporre con la forza la propria legge sulla ripartizione dei prodotti agricoli citiamo il grave episodio avvenuto nel feudo Pescazzo e conclusosi (caso forse unico) con danno dei mafiosi stessi.

Ogni anno, nel feudo Pescazzo, all'epoca della ripartizione dei prodotti si verificavano frequenti disordini per l'atteggiamento provocatorio dei gabelloti e dei loro spalleggianti.

Nel 1948 fu presentata dai mezzadri di Pescazzo Petrantoni Calogero, Cugino Serafino e Sardo Giuseppe una querela al Procuratore della Repubblica di Caltanissetta per ingiurie, minacce, percosse, ricevute dai detti mezzadri da parte dei gabelloti mafiosi Messina Diego fu Antonio, Giordano Giuseppe fu Michele e La Marca Cataldo fu Antonio. Ma a tale querela non è stato mai dato alcun corso da parte delle autorità giudiziarie. Nello stesso anno la moglie di un mezzadro del feudo subì un aborto in seguito alle minacce ed alle percosse inflitte dai detti gabelloti mafiosi al proprio marito in

sua presenza.

Il 31 maggio 1949, in questo clima instaurato dalla prepotenza mafiosa, avvenne un grave fatto di sangue che ebbe vasta risonanza nella provincia.

Il mezzadro Giuseppe Giordano (da non confondere con l'omonimo gabelloto) fu invitato dal mafioso Diego Messina a recarsi nel caseggiato dei padroni per concordare le modalità della ripartizione dei prodotti. Colà erano riuniti, oltre al Messina, altri mafiosi tre i quali tali Di Fazio Giuseppe, Calì Luigi (inteso Fallareddu), La Marca Cataldo (inteso Pignatu) e Terrana Angelo. I presenti intendevano imporre, con fare minaccioso, al mezzadro di dividere i prodotti secondo la loro legge. Il Giordano (il quale di fatto orientava e dirigeva tutto il gruppo dei mezzadri del feudo) chiedeva, invece, che fosse rispettata la legge dello Stato. Al che il Calì rispose: "qui la legge la facciamo noi". Il mezzadro non si piegò alle minacce e, senza aggiungere parola, si allontanò dal caseggiato col proposito di fare avvertire i carabinieri. Infatti riuscì a dare incarico al suo collega Macaluso Michele di recarsi ad avvertire immediatamente i carabinieri del vicino borgo Petilia. In quel momento i mafiosi aprirono il fuoco contro di lui che, di corsa, poté sottrarsi al tiro, a rifugiarsi nella sua casa la quale venne circondata dai mafiosi che continuavano a sparare da tutte le direzioni. A questo punto il Giordano, armatosi di un fucile da caccia, rispose, dall'interno, al fuoco degli assalitori, freddando il Terrana e ferendo il La Marca. I mafiosi fuggirono. Il conseguente processo giudiziario si concluse con la assoluzione del Giordano per avere agito in stato di legittima difesa e la condanna a pene varie dei mafiosi

aggressori. Questi, scontata la pena, hanno ripreso, in modo più o meno scoperto le loro consuete attività, di varia natura, ma tutte, di fatto, esercitate con i vecchi sistemi di tipo mafioso.

LA VENDITA DELLE TERRE

Abbiamo visto come nei feudi Miccichè e Crocificia, per eludere le leggi di riforma agraria, la mafia insieme ai grandi proprietari abbia escogitato il sistema della vendita delle terre.

Inizialmente, più che a vendite effettive, i proprietari mafiosi ricorrevano, fraudolentemente, a vendite fittizie.

Un antesignano di questa illecita procedura può considerarsi l'attuale presidente dell'amministrazione provinciale di Caltanissetta, avv. Raffaele Falletta, appartenente a famiglia mafiosa, componente del consiglio provinciale della D.C. Costui, il 28 marzo 1947, per impedire che le terre di sua proprietà nell'ex feudo Chiar-tasi fossero concesse ai contadini in attuazione della legge sulle terre incolte o mal coltivate, impose ai suoi mezzadri di firmare un falso atto di vendita in loro favore delle terre stesse. Ma, per premunirsi da eventuali rivendicazioni da parte dei contadini "acquirenti", si fece rilasciare dai medesimi degli effetti cambiari. A testimonianza e documentazione di quanto sopra affermato alleghiamo la copia fotostatica di una scrittura privata stipulata tra il Falletta e uno dei suoi mezzadri (allegato n° 4).

Successivamente, abbandonato il sistema delle vendite fittizie, l'organizzazione mafiosa orienta decisamente la sua attività verso la vendita effettiva delle ter

re, allo scopo di realizzare più larghi profitti economici congiunti a taluni vantaggi politici dei quali andava a beneficiare il partito governativo.

Infatti, in questo modo si ottenevano i seguenti risultati:

- a) elusione delle leggi di riforma agraria e dei conseguenti espropri a prezzi equi;
- b) divisione dello schieramento contadino in singoli gruppi di acquirenti con la conseguenza di smorzarne la forza rivendicativa e la capacità di resistenza alle pressioni esercitate dalla mafia e dagli agrari;
- c) sottomissione dei contadini agli intermediari mafiosi ed alle forze politiche governative per la necessità di ottenere aiuti burocratici e finanziari;
- d) realizzazione, da parte dei mafiosi e dei proprietari, di ingenti profitti a danno dei contadini senza i pericoli e i rischi connessi ad una lotta frontale e violenta contro le leggi di riforma agraria.

Ha così l'avvio un grande processo di vendita delle terre. Evidenziamo, con alcuni episodi scelti ed esemplari, come la mafia ha operato nelle vendite delle terre e, più in generale, nella nuova attività speculativa che ad essa si offriva dopo l'approvazione della legge di riforma agraria e il riassetto delle strutture agrarie.

A MAZZARINO

Si costituisce la cooperativa "Dio, Patria e Famiglia" patrocinata dalla locale sezione della D.C. A presiedere la cooperativa viene chiamato il sig. Salvatore Bognanni, noto esponente della D.C. La cooperativa avvia

la pratica per l'acquisto delle terre denominate Riggiulfo-Cotugno, di proprietà del sig. Drogo. Procuratore del proprietario è il mafioso avv. Beniamino Farina che a Villalba, nel contempo, come abbiamo visto prima, opera quale presidente della cooperativa Combattenti nel feudo Miccichè. La apposita commissione per la piccola proprietà coltivatrice stabilisce i prezzi dei terreni, ma la cooperativa condorda con il Beniamino Farina un sovrapprezzo dell'ammontare di circa un terzo di quanto stabilito dalla commissione; sovrapprezzo che i contadini si impegnano a pagare al Farina firmando apposite cambiali. Non contento di ciò il Farina successivamente aumenta ulteriormente i prezzi stabiliti dalla commissione (da £. 48.000 tumulo a £. 80-120.000) ed esclude dalle vendite 40 Ha. di terreno ed un fabbricato che invece erano stati inclusi nei prezzi globali stabiliti dalla commissione.

La forza del movimento democratico di Mazzarino attenua, in un secondo tempo, la truffa ai danni dei contadini. Infatti, l'intervento dell'Alleanza Coltivatori provoca una riunione in Prefettura che si conclude con un accordo per cui si riduce di due quinti il sovrapprezzo imposto dal Farina ed accettato dalla cooperativa. Si procede pertanto, al ritiro delle cambiali firmate dai contadini ed in possesso del Farina, sostituendole con altre di minore importo.

In prefettura, cioè, l'atto illegale è stato riconosciuto come tale ma venne riconfermato, sia pure per un importo inferiore. Vediamo ora il fenomeno nei suoi aspetti generale.

Nel periodo che va dal dicembre 1950 (data di approvazione della legge di riforma agraria) al 1960 sono stati venduti circa 20.000 ettari di terra. Si è trattato,

nella quasi totalità, di terre soggette allo esproprio da parte dell'Ente regionale di riforma agraria. Queste terre, invece, sono state vendute a caro prezzo ai contadini.

Per avere una esatta dimensione dell'enorme truffa consumata ai danni dei contadini e dell'economia di interi paesi basta citare i seguenti dati: le terre vendute ammontano complessivamente a circa 20.000 ettari; esse sono state pagate a L. 300.000 - 400.000 per ettaro cioè sono costate ai contadini 6 - 8 miliardi più gli interessi, le taglie (vedi vendite Raggiulfo-Cotugno) e le enormi spese che sui contadini sono state gravate (nei feudi Deri, Montecamino, Mustunuxsaro, Mustogiunto, acquistate dai contadini di S. Caterina tramite una cosiddetta cooperativa di combattenti, dopo avere regolarmente pagato cambiali per ben dieci anni, i contadini hanno constatato che ancora non avevano decurtato di una sola lira il debito derivante dall'acquisto delle terre!).

Per le stesse terre che hanno formato oggetto di queste vendite in tutta la provincia (ripetiamo circa 20.000 ettari) se espropriate dall'ERAS in attuazione della legge di riforma agraria sarebbero state pagate ai proprietari 80 - 100 mila lire per ettaro cioè, complessivamente da L. 1miliardo e 600 milioni a L. 2 miliardi. E' chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai contadini hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne. Quei contadini che, a suo tempo, comprarono le terre sono stati i primi a fuggire dalle campagne oppressi dalle cambiali e impossibilitati, dato il grave indebitamento, a realizzare una qualsiasi opera di trasformazione nelle campagne.

LA MAFIA NELLE ATTIVITÀ INDUSTRIALI

L'attività della mafia nella provincia di Caltanissetta non si è limitata al settore agricolo ma ha investito praticamente tutti i settori dell'economia della provincia. Vediamo alcuni aspetti indicativi.

Nel settore minerario

Nel settore minerario giusta è risultata la lotta dei lavoratori che per lunghi anni si erano battuti per l'istituzione dell'azienda zolfi, per le nuove ricerche minerarie, che poi dovevano portare alla scoperta dei sali potassici, del petrolio e del metano, come grave è risultata la responsabilità di quei governi regionali, i quali, sistematicamente si opposero, spalleggiati dai monopoli privati, a tutte le iniziative prese dalle forze democratiche.

Scartata la via precedentemente prescelta per risolvere il problema minerario siciliano, la classe dirigente ripiegò, sotto la spinta del movimento popolare, su una politica di sostegno del settore zolfifero. Tuttavia, la sua azione fu tale da lasciare intatta la posizione degli industriali parassitari, favorendo al tempo stesso le mire della Montecatini e di altri gruppi italiani e stranieri che già si apprestano alla realizzazione dei loro programmi di sfruttamento delle risorse minerarie siciliane e che erano stati nemici dichiarati delle stesse misure di sostegno.

Con la legge di riordinamento del 1959 si ha il primo serio tentativo di risanamento dell'industria zolfifera. Tale legge affidava agli industriali compiti importanti, decisivi per la salvezza e la prospettiva stessa dell'industria. Ma gli industriali zolfiferi dimostrarono ancora una volta la loro vera vocazione ed invece di utiliz-

zare quella legge per portare avanti le opere di ammodernamento delle miniere, si diedero alla ricerca di tutti i mezzi leciti e illeciti per prelevare fondi dalla Regione pur continuando la politica parassitaria di sempre.

L'azione dei partiti dei lavoratori, ancora una volta, ha portato un contributo di chiarezza, muovendo nella direzione giusta, e cioè, verso il superamento della situazione creata dagli industriali e dal governo in carica, il quale aveva tutto l'interesse di svuotare il contenuto della legge di riorganizzazione, frutto della situazione politica venutasi a creare con la costituzione dei governi di unità autonomista.

Le denunce presentate dai lavoratori contro le inadempienze ai piani di riorganizzazione, la lotta operaia nelle miniere e la presentazione del disegno di legge del gruppo comunista all'Assemblea regionale per la nomina dei commissari, hanno sottolineato la presa di posizione del movimento dei lavoratori contro gli industriali e contro il governo.

Strappata la legge per i commissari, i lavoratori hanno rivendicato la esigenza che il governo regionale presentasse alla CEE un proprio piano di risanamento della industria zolfifera conformemente agli impegni scaturiti dal trattato di Roma e ai fini dell'isolamento del mercato dello zolfo durante il periodo necessario alla riorganizzazione del settore, mentre nel frattempo l'Assemblea regionale approvava la legge costitutiva dell'Ente Minerario Siciliano.

La vivace e forte azione dei sindacati operai, la presenza di notevoli nuclei di lavoratori politicamente avanzati hanno attenuato di molto il fenomeno mafioso (prima massiccio) nelle miniere. Ciò non vuol dire che

esso sia scomparso del tutto.

Nella miniera Gessolungo la presenza della ^{1/1}mafia è stata sempre rilevante. D'altronde, il fatto che Calogero Vizzini, capo mafia della Sicilia, ne era uno dei maggiori azionisti lascia facilmente intuire la situazione esistente in questa miniera.

Pare che nel periodo della latitanza conseguente alla aggressione compiuta a Villalba contro Li Causi, Vizzini abbia trovato comodo rifugio nella miniera Gessolungo avendo come guardia personale gli allora capi-servizio.

Ora la miniera è gestita da una società i cui maggiori azionisti sono: gli eredi di Calogero Vizzini, Angelo e Beniamino Farina, i fratelli Di Benedetto (notoriamente legati agli ambienti mafiosi); gli eredi di Russello Giuseppe (mafioso); gli eredi di Mantella Salvatore (già capo mafia di Caltanissetta).

Amministratore della società e azionista è stato per lungo tempo l'industriale Pietro Vinciguerra personaggio influentissimo della mafia (questo industriale da impiegato di miniera con modesto patrimonio è divenuto, in questo dopo-guerra, uno dei più ricchi industriali siciliani: proprietario della miniera Bosco-Stincone nella quale era impiegato, miniera che poi ha venduto alla Montecatini; proprietario della miniera Gibellini; uno dei maggiori azionisti della miniera Lucia; proprietario di lussuosi appartamenti nel rione Villarosa di Palermo; concessionario per la Sicilia di auto straniere ed elettrodomestici, proprietario di numerosi negozi di elettrodomestici a Palermo).

Con la morte di Calogero Vizzini i Farina non solo ereditano le azioni ma diventano "impiegati" della mi-

Nella Miniera Gessolungo

niera con non precisata qualifica. Di fatto il Beniamino Farina assolve alla funzione di proprietario amministratore.

L'ingresso dei Farina alla miniera accentua il regime di terrore, di liquidazione della libertà politico sindacale nella miniera. La coltivazione assume le caratteristiche di una vera e propria rapina. Tale sistema di coltivazione, la trascuratezza delle più elementari norme di sicurezza nella miniera sono state le cause fondamentali che hanno determinato il grave disastro avvenuto il 14 febbraio 1958 nel quale oltre ad una decina di feriti si sono avuti venti morti (otto in miniera, altri otto appena trasportati all'ospedale e quattro successivamente). Il processo per questo disastro è tuttora in corso.

I gestori della miniera sono difesi dall'on. sen. avv. Giuseppe Alessi.

Il grave avvenimento non ha in alcun modo modificato i metodi di coltivazione della miniera nè i rapporti tra concessionari ed operai. Infatti, i sindacati sono stati costretti a proclamare ripetutamente degli scioperi ed a chiedere (inutilmente) l'intervento delle autorità.

Per effetto delle leggi regionali i gestori della miniera hanno ottenuto larghi finanziamenti dalla Regione per riorganizzare la miniera ma il denaro, circa un miliardo di lire, è stato incassato senza che le opere siano state realizzate. Le circostanziate denunce dei sindacati non hanno ottenuto alcun risultato. Alle proteste operaie per le inadempienze al piano di riorganizzazione ed ai contratti di lavoro, il mafioso Beniamino Farina rispose con la serrata e, successivamente,

con minacce ai dirigenti sindacali (allegati nn. 5 e 6).

Nel settembre 1961 la miniera si incendia. I sindacati denunciano il carattere doloso di tale incendio che serve ai padroni per nascondere le inadempienze del piano di riorganizzazione e per ottenere la declassificazione della miniera dalla prima alla seconda categoria, cioè in pratica per ottenere che i finanziamenti della Regione si trasformino in erogazione a fondo perduto. Anche queste denunce dei sindacati non hanno avuto alcun esito.

Miniera Bosco-Stincone - Serradifalco S. Cataldo. E' gestita dalla società Montecatini. Anche uno dei più grandi complessi monopolistici italiani è stato costretto a soggiacere alle imposizioni della mafia. La società Montecatini per i trasporti del minerale (sali potassici) dalla miniera allo stabilimento chimico di Campofranco, di proprietà della stessa Montecatini, ha effettuato una gara di appalto dei trasporti stessi. Concorrenti all'appalto sono stati: l'ex manovale muratore Arnone Vincenzo, mafioso, compare di Giuseppe Genco Russo e il sig. Poidomani Vincenzo di Mazzarino. Il mafioso Arnone ha chiesto come compenso per il trasporto lire una e venti al chilogrammo, il sig. Poidomani chiedeva lire zero e ottanta. Ebbene, la Montecatini, contrariamente ai suoi interessi, ha concesso l'appalto del servizio all'Arnone !

Nel periodo in cui tale appalto è stato concesso, impiegato responsabile di questo settore nella miniera era Angelo Vinciguerra (fratello di Pietro) ora presidente della Associazione Industriali di Caftanissetta.

L'Arnone tuttora gestisce i trasporti per conto del

la Montecatini anche se tale attività si è ridotta in seguito all'impianto di una teleferica che dalla miniera porta il minerale direttamente agli stabilimenti di Campofranco. Nella stessa miniera operano, sempre nel campo dei trasporti, altri mafiosi quali Corbino Salvatore e i fratelli Anzalone di S. Cataldo.

Miniera Trabonella (Caltanissetta). I trasporti dello zolfo sono gestiti dai noti mafiosi Recalmuto Francesco di Bolognetta che opera insieme a Pietro Anzalone e a Felice Angilello di Caltanissetta, e Mazzarisi Salvatore di Villalba che, a suo tempo, era al servizio di Calogero Vizzini. Il Mazzarisi si era trasferito a Caltanissetta per assumere l'affitto del feudo Trabonella (oggi gestito da Felice Angilello) ma ha spostato poi la sua attività dalla campagna al trasporto merci associandosi a certo Ardoselli Domenico di Misilmeri il quale funge da prestanome a tale Di Peri, nipote del noto capo mafia di Misilmeri Bolognetta. E' da precisare che la maggior parte dei trasporti è effettuata per conto dell'E.Z.I. in quanto detto ente compra i concentrati di zolfo posto miniera.

Miniera Trabia Tallarita (Sommatino, Riesi, soc. Valsalso).

Nel periodo 1956-57 un gruppo di piccoli mafiosi notoriamente legato alla famiglia Di Cristina di Riesi, con la complicità di elementi della direzione della miniera, ha detenuto il monopolio delle assunzioni in miniera degli operai di Riesi e Sommatino. Sulle assunzioni veniva imposta una taglia di lire 150 mila. L'ufficio di collocamento, non aveva, come non ha tuttora, alcuna voce in

capitolo in ordine alle assunzioni e non solo in miniera. Le autorità di polizia locale pur essendo certamente a conoscenza del modo come avvenivano le assunzioni non intervenivano. Sono stati necessari alcuni comizii e parecchie pubbliche denunce per fare decidere le autorità di polizia ad intervenire. Furono arrestate sette persone: Di Cristina Salvatore, parente dell'attuale sindaco di Riesi; Capostagno Filippo, segretario della lega minatori della CISL; Laurina Giuseppe, membro della commissione interna iscritto alla CISL, pregiudicato, più volte arrestato per delitti comuni; Rindone Gino, capo ufficio della miniera. Dopo l'escarcerazione il Capostagno è stato riassunto in miniera ed è divenuto segretario provinciale dei minatori aderenti alla CISL; il Lauria è stato riassunto; il Rindone è stato assunto da Pietro Vinciguerra nella miniera Lucia.

Sempre nella miniera Trabia Tallarita i trasporti operai sono gestiti dai mafiosi Di Cristina, mentre i trasporti del materiale sono effettuati da una società diretta da tale Antonino Lo Grasso, detto "Scaluneddu" legato agli ambienti mafiosi.

I Di Cristina, in contrasto con le leggi e i regolamenti, hanno attuato i trasporti operai su camions malsicuri anzichè su autobus. Le autorità competenti non sono mai intervenuti.

Miniera Trabona (S.Caterina - gestione Sincat-Edison). I trasporti di sali potassici sono stati assunti dai noti mafiosi fratelli Selvaggio di Villarosa e da un altro mafioso di Corleone e da Stella Giuseppe di S.Caterina.

Anche nella miniera di sali potassici di Pasquasia,

gestita dalla Edison, una parte dei trasporti è effettuata dai mafiosi, tra i quali ritroviamo il Mazzarisi e lo Stella. Alla attività dei trasporti è dedito anche il noto mafioso di Caltanissetta Vincenzo Daniele.

Persino i trasporti funebri di S. Cataldà hanno attirato l'attenzione e l'interesse della mafia. Nel maggio scorso detto servizio venne interrotto dal vecchio gestore per scadenza contrattuale. Si doveva procedere al nuovo appalto. Il Comune allora entrò in trattative con una ditta di Barrafranca, la quale, frattanto, provvide ad assicurare la gestione provvisoria del servizio. Una notte i carri funebri furono gravemente danneggiati da ignoti. E' opportuno rilevare che nel campo delle pompe funebri a S. Cataldo opera quel Calli Luigi (inteso "Fallareddu") che abbiamo già incontrato nella sua attività di mafioso nel feudo Pescazzo.

Da quando i gruppi mafiosi hanno rivolto la loro attenzione ai trasporti le compagnie di assicurazione hanno dovuto constatare un sorprendente aumento di incidenti di autocarri e, soprattutto, di incidenti degli stessi. Intere autorimesse di auto e macchine agricole, come quella di proprietà del mafioso Felice Angilello da Caltanissetta, esistente a Pietraperzia, sono stati distrutte dalle fiamme. Le società assicuratrici hanno pagato notevoli somme per risarcimenti in questo settore. Non pare, invece, che detti incendi abbiano arrecato danni economici ai proprietari se è vero che questi hanno accresciuto considerevolmente la loro consistenza patrimoniale.

Danni rilevanti hanno subito soltanto i veri trasportatori esclusi di fatto dal servizio dei trasporti più importanti. I mafiosi trasportatori hanno escogitato anche una singolare forma di concorrenza: accettano anche prezzi che

per gli altri trasportatori sarebbero passivi e si rifanno mediante i super carichi nei camions. E' noto che i super carichi sono tassativamente proibiti dalle norme di polizia stradale, ma pare che la frequente inosservanza di queste norme non arrechi eccessivo danno ai mafiosi trasportatori.

Industria molitoria

In questa attività industriale troviamo l'avv. Santo Vario, sindaco di Acquaviva Platani, fratello di Luigi già presidente dell'Istituto case popolari che il prefetto di Caltanissetta, dr. Santino Sganga, qualificò come mafioso e denunciò per irregolarità nella gestione dell' IACP.

Il Vario, oltre che comproprietario del mulino Maria Santissima di Mussomeli è gestore del locale consorzio agrario. I contadini di Mussomeli lamentano il fatto che mentre i grossi proprietari non hanno difficoltà ad effettuare l'ammasso del grano al consorzio agrario, essi, praticamente, sono impossibilitati ad attuare l'ammasso stesso per i cavilli che vengono sistematicamente sollevati e, soprattutto, per il deprezzamento del grano. Non potendo dare il loro grano al consorzio agrario i contadini sono costretti a rivolgersi all'unico compratore locale, che è sempre il Vario, ma, questa volta nella veste di comproprietario del mulino. Di conseguenza i contadini finiscono ogni anno col vendere il loro grano a prezzi notevolmente inferiori a quelli stabiliti dal governo per l'ammasso nei consorzi. Quest'anno infatti hanno venduto a lire settantacinque al chilogrammo contro le lire ottantacinque del prezzo ufficiale.

Forniture di materiale edilizio

Nel campo delle forniture alle imprese costruttrici (quando queste non sono dirette dagli stessi mafiosi come l'impresa agrigentina Rizzo Alfonso operante nella provincia di Caltanissetta specialmente nella costruzione di case per gli assegnatari per conto dell'ERAS) la mafia impone i più larghi taglieggiamenti, costringendo le imprese edili ad acquistare il materiale presso fornitori da essa indicati. Costoro arrivano persino a farsi pagare forniture mai avvenute.

A Riesi in conseguenza di tutto ciò nessuna ditta corre più ai pubblici appalti. Le gare come quella recente per i lavori di ampliamento dell'edificio municipale, rimangono deserte.

Complesso petrol-chimico di Gela

Anche nel complesso petrol-chimico dell'ANIC di Gela la mafia non si sa con quanto successo ha tentato di infiltrarsi.

Il seguente episodio ne offre chiare indicazioni.

Nel maggio scorso è stata incendiata a Gela una automobile R8 di proprietà dell'avv. Parisi di Riesi, funzionario dell'ANIC. Nello stesso giorno, mentre erano in corso gli accertamenti, un tale di Riesi (identificato dalla polizia) si avvicinò al Parisi per consigliargli di recarsi subito a Riesi "a prendere un caffè con Di Cristina" frase che nel gergo mafioso voleva significare la indicazione di una possibilità di appianamento della controversia mediante un incontro con l'autorevole esponente mafioso riesino.

L'attentato è da mettere in relazione all'azione intrapresa da alcuni gruppi mafiosi, in contrasto tra di loro, per ottenere la concessione di alcuni servizi del l'ANIC (mensa, trasporti, pulizia, ecc.)

LA MAFIA NEL COMMERCIO

Nel campo commerciale le attività della mafia in provincia di Caltanissetta sono incentrate soprattutto nel settore dei prodotti agricoli e nella compravendita del bestiame. In quest'ultimo settore l'attività della mafia è strettamente collegata con l'abigeato che nella provincia ha toccato punte massime.

A Villalba il commercio del bestiame e dei cereali è nelle mani di un gruppo di mafiosi guidati da Vincenzo Maida. A questo gruppo è legato Salvatore Plumeni ex gestore del consorzio agrario locale, recentemente estromesso da tale attività, pare per un ammanco di nove milioni. A proposito di consorzi agrari sarebbe opportuna una indagine intesa ad accertare quanti mafiosi hanno la gestione di consorzi agrari locali e quali rapporti intercorrono tra i consorzi agrari locali, quelli provinciali e la mafia.

A Riesi dominano il commercio del bestiame i mafiosi Turco - Di Gregorio e Cammarata Giuseppe.

A Valledlunga la lotta per il dominio sul commercio del bestiame ha portato ad un violento scontro tra il gruppo dei mafiosi facenti capo a Malta, Madonia, Sinatra ed il gruppo dei Cammarata. In questo periodo però regna una tregua per il fatto che uno dei fratelli Cammarata è stato ucciso l'8 giugno 1960 e gli altri due sono in carcere per un duplice omicidio.

Entrambi sono stati difesi dall'on. sen. avv. Giuseppe Alessi.

Anche nel settore del commercio dei cereali, controllati come abbiamo visto in buona parte dalla mafia, ritroviamo il fenomeno della frequenza eccessiva, e perciò sospetta, degli incendi del prodotto, al punto che parec

chie società assicuratrici hanno dovuto triplicare i premi assicurativi ed alcune di esse come la Pace, la Torino, ecc. hanno addirittura rinunciato a svolgere in provincia di Caltanissetta la loro attività in questo settore

LA MAFIA NEGLI UFFICI PUBBLICI E NELLA ATTIVITA' POLITICA

Per l'esercizio della sua attività la mafia come abbiamo dimostrato ha bisogno di ampi poteri negli enti e negli uffici pubblici. Perciò ha sempre cercato e spesso ottenuto protezioni politiche e, a volte, è riuscita ad inserirsi nella gestione diretta del potere politico e della pubblica amministrazione.

E. R. A. S?

Citiamo alcuni significativi episodi che dimostrano il legame che la mafia ha stabilito all'interno dell'ERAS.

I fratelli Caramazza di Canicattì erano proprietari del fondo Garziani nel territorio ricadente tra Canicattì e Montedoro. Centosettantotto ettari di tale feudo cadevano sotto la legge di riforma agraria ed erano soggetti ad esproprio se non venivano trasformati. (Si trattava del cosiddetto sesto residuo rimasto ai proprietari espropriati con l'obbligo di attuarvi le trasformazioni di legge) I proprietari non erano riusciti ad attuare le trasformazioni. Non è un mistero per nessuno a Canicattì che i Caramazza non avevano potuto operare tale trasformazione agraria perchè impediti dalla mafia.

L'ERAS intervenne minacciando l'esproprio. Non va taciuto che questo, se non l'unico, è certamente uno dei pochissimi casi in cui l'ERAS è intervenuto per imporre la osservanza delle leggi. I proprietari, anche se ora ovviamente, negato tutto ciò, si vennero a trovare nella alternativa di essere espropriati dall'ERAS o di vendere subito la terra a Giuseppe Genco Russo ed a Diego Gioia, noti mafiosi, che, nel frattempo, si erano fatti avanti per lo acquisto delle terre stesse. Non si sa se sono intervenuti altri personaggi influenti; comunque l'affare venne

concluso con la vendita ai predetti mafiosi dei 178 ettari di terra. Pare che i prezzi stabiliti siano stati quelli che avrebbe pagato l'ERAS con l'esproprio maggiorati del sei per cento. Realizzato l'affare, Giuseppe Genco Russo si premura a ripartire le terre con gli altri soci; poi vende una parte dell'appezzamento rimasto di sua proprietà realizzando quindici milioni - cioè più di quanto aveva pagato per l'intera quota a lui spettante - quindi, presenta domanda al Banco di Sicilia per ottenere un mutuo che naturalmente gli viene concesso nella misura di trentacinque milioni di lire con l'interesse del tre per cento pagabili in trenta anni.

Non basta. Il Genco Russo chiede ed ottiene dall'ERAS l'assegnazione di alcuni capi bovini che gli vennero concessi con la particolare facilitazione del contributo a fondo perduto dell'ottanta per cento.

Negli anni 1958 e 59 l'ERAS aveva in suo possesso - perchè espropriato e non ancora assegnato ai contadini - l'ex feudo Riggiulfo esteso 335 ettari nel territorio di Mazzarino. L'Ente dopo avere provveduto ad effettuare i lavori di motoaratura il cui costo si aggirava sulle venticinque mila lire per ogni lotto di tre ettari, affittò l'intero feudo al solito Giuseppe Genco Russo per due anni consecutivi per lire trentacinque mila annue complessive. I relativi contratti furono firmati dall'allora presidente dell'ERAS professor Zanini e dal direttore generale avv. Arcangelo Cammarata, entrambi esponenti della D.C. E' da aggiungere che le imposte e le tasse gravanti sul terreno rimasero a carico dell'ERAS.

Operazioni analoghe sono state compiute dall'ERAS a favore di altri mafiosi:

- ai fratelli Cinardo di Mazzarino sono stati concessi

in affitto 18 ettari dell'ex feudo Patumeni per lire 28 mila annue, rimanendo sempre a carico dell'ERAS le spese di motoratura e il pagamento delle tasse e delle imposte. Invece per alcuni appezzamenti residui concessi nella stessa zona ai coltivatori diretti l'ERAS ha fatto pagare 35 mila lire per ogni lotto di tre ettari;

- a Musсомeli, l'ERAS anzicchè gestire in proprio i trattori di sua proprietà, ivi disponibili, li ha affidati al noto mafioso Castiglione Calogero inteso "farfareddu".

Con questa operazione l'Ente non ha ricavato nulla dalla gestione dei suoi mezzi ma, in compenso, ha pagato l'affitto dell'autorimessa ove i trattori quando erano inattivi sostavano per l'importo di 300 mila annue. Detta autorimessa è di proprietà di un cugino del Castiglione, certo Valenza;

- nel 1959 per l'acquisto degli animali da rivendere agli assegnatari di Mazzarino l'ERAS si è servito di un gruppo di mafiosi di Canicattì col risultato che muli scadentissimi venivano fatti pagare agli assegnatari da 130 a 150 mila lire ciascuno. La protesta degli assegnatari provocò una perizia del veterinario di Mazzarino, il quale stimò il valore dei muli in lire 70 - 80 mila ciascuno. Il procedimento legale che ne è seguito tra assegnatari e ERAS si è concluso presso la pretura di Mazzarino con un verdetto favorevole per i contadini. Infatti è stato riconosciuto che il valore dei muli acquistati dall'ERAS era notevolmente inferiore a quello corrisposto ai mafiosi di Canicattì.

L'ERAS doveva procedere nel feudo Patumeni alla costruzione di un borgo rurale. Il tecnico dell'ERAS propose un terreno esteso sette ettari valutandolo un milione e ottocento mila lire. Alcuni mafiosi di Mazzarino in

tervennero. Ed ecco i risultati: si reca sul posto il direttore generale dell'ERAS, Cammarata; si sceglie per la costruzione del borgo una zona limitrofa di gran lunga peggiore e di minore estensione che viene pagata ben cinque milioni e cinquecentomila lire, esattamente cinque volte in più di quanto sarebbe stato pagato il terreno precedentemente periziato.

B A N C H E

Abbiamo visto come il mafioso Giuseppe Genco Russo sia riuscito ad ottenere con estrema facilità un mutuo di trentacinque milioni dal Banco di Sicilia.

Ma il fenomeno non si arresta qui.

Il Genco Russo, insieme ad altri mafiosi, controlla la Cassa per il credito agrario di Mussomeli. Sono facilmente intuibili i sistemi usati nell'esercizio delle operazioni bancarie.

Per eliminare (così si diceva) il dispotismo della cassa per il credito agrario l'on. Alessi favoriva la costituzione in Mussomeli di un'altra banca. Il Genco Russo cercò di ostacolare in tutti i modi questa iniziativa inviando persino un telegramma di protesta alla allora Presidente della Regione on. Majorana della Nicchiarra. A favore del Genco Russo furono impegnati alcuni parlamentari democristiani. La pubblicazione del numero della Gazzetta Ufficiale della Regione che riportava l'autorizzazione ad aprire gli sportelli della nuova banca venne bloccata. Si arrivò addirittura ad una minaccia di una crisi del governo regionale.

La nuova banca però non si differenzia molto dalla consorella più anziana. Intanto anch'essa annovera tra i suoi fondatori alcuni mafiosi tra i quali il già ripe

tutamente ditato Beniamino Farina, nipote di Calogero Vizzini.

Le banche sono divenute anche lo strumento attraverso il quale i mafiosi hanno potuto allargare considerevolmente una delle loro losche attività: l'usura. A Caltanissetta, per citare un esempio, uno dei più noti ed esosi usurai è il mafioso Vincenzo Daniele. Costui ottiene notevoli prestiti dalle banche che investe a sua volta in prestiti usurari. Il Daniele pare che abbia attualmente uno scoperto bancario di oltre venticinque milioni che corrispondono alla somma che lo stesso ha in giro per prestiti ad usura.

Altri mafiosi tra i quali gli Anzalone, Ilardo, ecc. favoriti dalle banche sono dediti a questa lucrosa attività.

A Vallelunga la cassa di risparmio facilita le grosse operazioni compiute dai mafiosi per la compravendita del bestiame concedendo ampi prestiti ai Malta, ai Madonia, ai Sinatra, ecc.

COLLOCAMENTO

Pochi uffici di collocamento si sottraggono alla pressione della mafia.

L'ufficio di collocamento di Riesi è praticamente inesistente. Abbiamo visto come nella miniera Trabia Tallarita le assunzioni diventarono ad un certo momento oggetto della speculazione di un gruppo di mafiosi. Sempre a Riesi il collocamento è deciso dai mafiosi e particolarmente dai Di Cristina.

Le ditte che non vogliono sottostare a certe imposizioni vengono ridotte alla ragione con mezzi adeguati:

Vediamo alcuni esempi:

nel 1959 l'impresa Filippo Giardina di Gela si è aggiudicati i lavori della strada Riesi-Cipolla. Aperto il cantiere si presentò un certo Malaspina con una lettera del Di Cristina che raccomandava l'assunzione del Malaspina come guardiano. L'impresa fece presente che aveva già un suo guardiano. Dopo alcuni giorni quest'ultimo viene bastonato da alcuni sconosciuti. Successivamente, di fronte all'ostinato rifiuto dell'impresa di assumere il Malaspina, alcuni sconosciuti distruggono nottetempo i lavori di fondamenta iniziati ed alcune opere murarie. L'impresa cede: assume il Malaspina ed altri raccomandati dal Di Cristina, Montana Salvatore, Anzaldi Salvatore, Riccobene, Ministeri Vincenzo (quest'ultimo attualmente in carcere per sfruttamento di donne) ecc. Costoro venivano pagati regolarmente anche se non sempre presenti al lavoro. In seguito, nel corso di una agitazione dei dipendenti dell'impresa, i mafiosi hanno assolto al loro compito di protezione dell'impresa invitando i lavoratori ed i loro dirigenti sindacali a desistere dall'azione. Non ottenendo l'effetto desiderato arrivarono ad una sparatoria in piazza; nel corso della quale rimase ferito l'operaio Pennisi Lorenzo.

Gli scioperanti furono licenziati e sostituiti con altri lavoratori.

Per il secondo lotto dei lavori la ditta si è rifiutata di partecipare all'appalto.

L'impresa Icori si sostituisce alla ditta Giardina: assume come guardiano il "raccomandato" del Di Cristina Giuliana Gaetano che proprio in quel periodo (otto gennaio 1961) anzicchè guardare gli impianti e le attrezzature della ditta Icori preferisce recarsi a Vallelunga in funzione di killer per uccidere il mafioso Cammarata Giovanni e farsi uccidere dallo stesso già mortalmen

te ferito.

Dopo la morte del Giuliana "gli amici", dopo avere organizzato allo stesso imponenti funerali si preoccupano di fare assumere dalla Icori un fratello del Giuliana.

La fornitura del materiale e il servizio trasporti sono stati affidati alla Icori, per intercessione dei Di Cristina, ad Anzaldi Salvatore (uno dei guardiani imposti alla ditta Giardina);

- l'impresa Morello di Catania assume l'appalto per la costruzione di case popolari. E' costretta ad assumere come guardiano il mafioso Altovino Salvatore inteso "Pas salacqua" (attualmente irreperibile);

- l'impresa Romano per il rifiuto di assumere il solito guardiano raccomandato subisce atti di vandalismo alle opere ed alle attrezzature ed è costretta a cedere.

A Vallelunga il collocatore è strettamente legato al gruppo mafioso Malta - Madonia - Sinatra e nell'interesse e per conto di essi esercita il collocamento nella più assoluta inosservanza della legge. E' attraverso il collocamento che la mafia a Vallelunga esercita le più dure pressioni nei confronti degli operai e dei braccianti agricoli. E' la mafia che decide chi deve andare a lavorare, chi deve ottenere il cambio di qualifica, chi deve essere iscritto negli elenchi anagrafici. Uno sgarbo ad un mafioso significa non andare a lavorare, non essere iscritto negli elenchi anagrafici, beninteso quando la mafia non decida punizioni più radicali.

A Villalba il collocatore è Ferrera Alfredo, cognato del mafioso Majda Salvatore. Il Ferrera è strettamente legato alla mafia ed ha potuto arricchirsi in pochi anni. E' ritenuto il mandante dell'aggressione compiuta

dai mafiosi Selvaggio e Favata contro un certo Giglia.

Gli uffici di collocamento di Mussomeli, Acquaviva Platani, Sutera sono controllati dalla mafia.

Su un piano più qualificato la mafia ha operato nel collocamento in enti ed uffici pubblici: all'ente zolfi italiani specialmente nel centro di Terrapelata (Caltanissetta) c'è stata in un certo periodo, una ondata vera e propria di assunzioni di raccomandati dalla mafia, come è stato provato durante il processo intentato dall'on. Volpe contro l'on. Pompeo Colajanni, processo tendente a provare la qualifica di mafioso data all'on. Volpe. Sono stati assunti anche taluni mafiosi tra i quali Angelo Ilardo già autista di Calogero Vizzini. Lo Ilardo è attualmente impiegato all'EZI ed esercita l'usura in società del mafioso Vincenzo Daniele; all'ERAS è stato assunto Angelo Annaloro (già imputato dei fatti di Villalba), dopo avere scontato due anni e due mesi di Reclusione per un simulato attentato (il noto caso Lespa); all'Assessorato enti locali è stato assunto Giuseppe Farina, nipote di Calogero Vizzini; alla Cassa di Risparmio sono stati assunti due fratelli di Di Cristina notoriamente mafiosi; all'Amministrazione provinciale di Caltanissetta è stato assunto il noto mafioso di Barrafranca Salemone Luigi; ben cinque parenti del mafioso Vincenzo Daniele sono stati assunti al Comune di Caltanissetta; Calogero Castiglione cognato di Giuseppe Genco Rasso è stato assunto nel corpo forestale con la mansione di ispettore generale. Anche il Castiglione è un noto mafioso.

Gli esempi potrebbero continuare ed occuperebbero certamente numerose pagine di questo memoriale. Una in-

dagine sulle assunzioni di raccomandati della mafia ed anche di mafiosi stessi negli enti e uffici pubblici metterebbe ancor più in chiaro i collegamenti tra la mafia ed alcuni pubblici poteri.

L'ASSUNZIONE DIRETTA DI PUBBLICI POTERI DA PARTE DELLA MAFIA

In alcuni masi la mafia oltre ad avere il controllo sul collocamento ed elementi di sua fiducia in enti ed uffici pubblici ha assunto direttamente la gestione della cosa pubblica.

A Riesi, il mafioso Antonio Di Cristina, componente del comitato provinciale della D.C., è divenuto sindaco del Comune. Il fatto che il partito nel quale militava era in po sizione di minoranza nel consiglio comunale non lo ha sco raggiato. La corruzione di alcuni consiglieri eletti nelle liste del P.C.I e del P.S.I., una spregiudicata alleanza po litica (dal MSI al PSDI) hanno consentito alla mafia di impossessarsi dell'amministrazione del comune di Riesi.

A Villalba primo sindaco del comune è stato, come già abbiamo visto, Calogero Vizzini. Da allora la gestione del pubblico potere in quel comune è stata sempre nelle mani di amministratori politici per lo meno ossequienti alla ma fia. Attualmente ben quattro mafiosi, già imputati per lo attentato contro l'on. Li Causi, sono consiglieri comunali della maggioranza D.C. e precisamente: Leone Salvatore, Fratarrico Luigi, Landolina Giuseppe e Scarlata Giuseppe. Il Leone è anche assessore ai lavori pubblici.

A Vallelunga, nell'immediato dopo guerra è stato sinda co il noto mafioso Lillo Malta, figlio del bandito Salva tore. In quel periodo lo stesso bandito, pur risultante detenuto nel carcere di Palermo, assolveva alle funz^{ioni} di amministratore dell'ECA. Un esposto inoltrato al prefet

to, a suo tempo, da alcuni cittadini contro i criteri fa
ziosi dell'uso dei fondi dell'ECA da parte del bandito-am
ministratore non si sa quale fine abbia fatto.

Successivamente, l'amministrazione comunale di Valle
lunga è stata salvo qualche intervallo nelle mani di uomi
ni espressi o sostenuti dalla mafia locale. L'attuale am-
ministrazione è sostenuta dal gruppo mafioso Malta - Mado
nia - Sinatra.

Presidente della Commissione per i tributi locali è
il già citato mafioso Lillo Malta. Tra i consiglieri comu
nali troviamo Sinatra Calogero, mafioso, componente del
consiglio provinciale della D.C.

Anche Mussumeli ha avuto sempre amministratori lega
ti in vario modo alla mafia. Lo stesso Genco Russo è sta
to consigliere comunale insieme a Sorce Salvatore detto
"Facciranni" e il già citato Castiglione Calogero detto
"Farfareddu", entrambi mafiosi. Attualmente presidente del
l'ECA è Sorce Giuseppe, ex consigliere comunale, mafioso.
A proposito della candidatura del capo mafia Genco Russo
nella lista democristiana di Mussomeli dopo che la que-
stione, la sera dell'11 ottobre 1960, fu sollevata alla
televisione nella trasmissione di Tribuna elettorale, lo
allora segretario provinciale della D.C. on. Benedetto del
Castillo, si affrettò a rilasciare una dichiarazione alla
stampa nella quale affermava a "si vuole fare assurgere a
grande importanza un fatto che non ha suscitato in provin-
cia nessuna impressione e reazione", il sig. Genco Russo
era un cittadino come gli altri pertanto aveva il diritto
di far parte della lista D.C. di Mussomeli".

Anche Campofranco, prima dell'attuale amministrazio-
ne popolare, era amministrato da uomini connessi alla ma-
fia.

L'amministrazione provinciale attuale è diretta dal cav. Raffaele Falletta, (fratello di Alfredo Falletta, (no to mafioso), che abbiamo visto implicato nel losco traffico delle false vendite di terre.

Il consorzio di bonifica del Tumarrano che opera in un comprensorio di circa 100 mila ettari con un piano di bonifica di oltre 40 miliardi, ha avuto come vice presidente Giuseppe Genco Russo ed ha attualmente come vice commissario Natale Cicero, persona strettamente legata a G.G. Russo.

Le casse mutue coltivatori sono state oggetto anch'esse dell'azione di conquista da parte di mafiosi. Per conquistare o mantenere la direzione delle mutue sono state compiute in ogni elezione le più gravi violazioni delle leggi e delle norme di democrazia. Recentemente prima della scadenza dei termini, senza alcun preavviso, sono state effettuate le elezioni in diciannove mutue della provincia (in nessun altro comune d'Italia ancora sono state fatte le elezioni). Le denunce anche in sede parlamentare contro queste prepotenze mafiose non hanno avuto, per troppo, nessun esito. Conseguenza di tutto ciò è che la mafia ha nelle mutue coltivatori un altro centro di potere e di pressione politica. Parecchie mutue infatti sono dirette da mafiosi o da elementi legati alla mafia (Mazzarino, Vallelunga, Villalba, ecc.).

Le onoreficenze concesse ai mafiosi

Alcuni dei personaggi che abbiamo visto dediti alle attività mafiose o di tipo mafioso sono stati insigniti di onoreficenza. Rileviamo per gli opportuni accertamenti il fatto che Calogero Vizzini era cavaliere, Giuseppe Genco Russo è cavaliere della Repubblica, Falletta

Raffaele (quello delle vendite fittizie delle terre) è cavaliere della Repubblica, mentre tale Esposito, mafioso che opera a Caltanissetta, apparentemente addetto alle pubbliche relazioni, pare si faccia chiamare commendatore.

Alcuni aspetti della lotta cruenta della mafia

Abbiamo visto come la mafia nelle sue varie attività per il conseguimento dei suoi scopi sia ricorsa anche alla violenza aperta (Villalba, Pescazzo, Polizzello, ecc.) ma la questione merita un esame più specifico per dare una visione meglio articolata delle attività criminose della mafia nella provincia di Caltanissetta.

A Vallelunga ove la mafia affonda le sue radici nel banditismo dell'immediato dopo guerra, si è verificata in tutti questi anni una serie impressionante di ben 32 omicidi, la maggioranza dei quali è rimasta impunita.

Per la stessa uccisione di Giovanni Cammarata, avvenuta nella piazza centrale di Vallelunga nel pieno della festa della patrona della città, non è stato possibile individuare il secondo killer che aveva sparato insieme al Giuliano Gaetano di Riesi rimasto ucciso, nè i mandanti. I silenzi, l'omertà che caratterizzano i delitti avvenuti a Vallelunga indicano chiaramente che si è trattato di delitti di mafia e che la mafia di Vallelunga è forte, feroce, ben organizzata e con vasti collegamenti.

Riesi è un altro centro in cui la mafia ha operato in maniera cruenta. Si sono susseguiti in questi anni assassini rimasti impuniti; esplosioni dinamitarde a scopo intimidatorio; incendi di magazzini, fattorie, piante, ecc.

A Pietro Di Bilio, proprietario di terreni in contrada Tallarita, è stata incendiata la fattoria e sono sta-

ti bruciati gli alberi. Il campiere del Di Bilio stesso, Ciancio Calogero, ha subito un attentato da parte di ignoti. Il Di Bilio poi voleva vendere la terra ai contadini forse per sottrarsi ai taglieggiamenti ma, a quanto pare, ne è stato impedito all'ultimo momento dall'intervento della mafia.

A tale Di Vecchi, proprietario del feudo Contessa, sono stati danneggiati e incendiati degli alberi e, successivamente, è stato sequestrato un suo figliolo. Nel luglio scorso una mandria di pecore rubate fu ritrovata nelle terre di proprietà del Giudice Di Benedetto, probabilmente perchè i mafiosi, portando la refurtiva in quelle terre, pensavano che non sarebbe stata colà ricercata.

A Cappadonna Maria proprietaria del feudo Castelluccio, sono stati danneggiati degli alberi. Essa è stata poi costretta ad affittare quelle terre al mafioso Angelo D'Alessandro. Anche la Cappadonna voleva vendere la sua proprietà ai contadini ma, al momento di concludere le trattative, senza giustificato motivo, si è ritirata. Pare che anche in questo caso sia intervenuta la mafia con i suoi soliti sistemi persuasivi.

Calderone Giuseppe è stato ucciso ed abbandonato perchè protestava contro dei mafiosi che facevano pascolare le loro pecore abusivamente nei terreni di sua proprietà.

Il contadino Giuseppe Butera è stato ucciso e gli assassini hanno bestialmente infierito sul suo cadavere.

Il 3 novembre 1961 il guardiano del feudo Contessa, Luigi Manetta, è stato trovato ucciso con un pezzo di legno conficcato in bocca (forse perchè "aveva parlato troppo").

Potremo continuare questo impressionante elenco di delitti che l'opinione pubblica attribuisce alla mafia e che hanno determinato a Riesi e nelle campagne circostante una situazione di assoluta insicurezza. Anche in relazione a questi crimini ritroviamo lo stesso atteggiamento altrove rilevato: nessuno sente, nessuno vede, nessuno parla ed i delitti rimangono impuniti.

Sulla situazione di Riesi, il 9 gennaio 1963, inaugurando l'anno giudiziario, il Procuratore Generale della Repubblica dott. Umberto Guido, così si espresse: "A Riesi, notoriamente turbolenta, negli ultimi mesi sono esplose bombe nei cantieri, nei negozi, nei depositi: chiari avvertimenti intimidatori che l'organizzazione impartisce a coloro che respingono l'imposizione del servizio di protezione o di guardiania: se inascoltati, fuori di ben tristi conseguenze: cessano quando l'impresa, per quieto vivere o per timore del peggio, cede".

Ma non sono solo questi i centri in cui la mafia ricorre con frequenza alla violenza: S. Cataldo, Serrafalco, Mazzarino, Niscemi ed altri comuni hanno visto le tragiche conseguenze della violenza mafiosa. A Niscemi, ove la mafia, come a Valledlunga, affonda le sue radici nel banditismo del dopo guerra (si pensi alla feroce banda niscemese, poi sterminata) si sono verificati numerosi episodi di lotta cruenta. Nel 1957, nel feudo Raffiroso, sono stati uccisi i mafiosi Salvatore Infarinato e Sebastiano Traina. Anche questo duplice omicidio è rimasto impunito. Precedentemente, nel feudo Terrana, limitrofo a Raffiroso, il capo mafia Vincenzo Palermo era stato ferito. A Niscemi due gruppi mafiosi sono in lotta tra di loro per il predominio sull'intera zona: l'uno fa capo al nominato Vincenzo Palermo al quale pa-

re sia legato anche il dott. Gino Samperi; l'altro fa capo a Paternò Angelo, inteso "Gallinella", mafioso di Barrafranca, figlio del bandito Paternò Cateno a suo tempo ucciso a Mazzarino. E' opinione pubblica che al Paternò Angelo sia collegato anche il dott. Alfonso La Russa, presidente di una cooperativa concessionaria di Raffirosso.

Una particolare citazione, per il mistero che tuttora lo circonda, merita un episodio criminoso avvenuto a Mazzarino.

Il 9 agosto 1958 moriva, presso l'ospedale di Mazzarino, tale Salvatore Lo Bartolo fattore del dott. Nicolò Accardi il quale era medico presso l'ospedale stesso. Il Lo Bartolo era stato ricoverato in seguito a "lesioni provocate da caduta da cavallo". Questo era almeno il referto compilato dal dott. Accardi e trasmesso con ingiustificato ritardo, solo dopo due giorni, alla autorità di polizia. Il chirurgo prof. Nicastro chiamato da Caltanissetta per operare il Lo Bartolo, constatò che il ferito aveva la milza ed il fegato spappolati e che le lesioni apparivano provocate non da una caduta ma da violente percosse probabilmente inferte con mezzi contundenti. Il Lo Bartolo morì e pare che una successiva autopsia abbia confermato l'ipotesi espressa dal chirurgo.

E' da tenere presente che il Lo Bartolo era fattore nelle terre del dott. Accardi tra Mazzarino e Barrafranca, limitrofe a quelle di proprietà del cav. Angelo Canata che proprio in quella zona, tre mesi prima, era stato ucciso dalla banda dei monaci di Mazzarino.

E' opinione comune a Mazzarino che il Lo Bartolo poteva avere visto ed essere perciò un testimone pericoloso.

Su questa vicenda rimangono tuttora aperti molti interrogativi ai quali sarebbe opportuno dare risposta con un approfondimento delle indagini tenendo presente che in tutta quella zona che ha per vertici i comuni di Barrafranca, Mazzarino e Riesi opera largamente l'organizzazione mafiosa.

LA MAFIA E LE PERSONALITA' DELLA D.C.

La estensione del fenomeno mafioso nella provincia di Caltanissetta, il dominio che l'organizzazione ha assunto in alcuni gangli vitali dell'economia, il potere che essa ha in enti pubblici, l'immunità da essa praticamente goduta in tanti anni, hanno potuto verificarsi per la forza politica determinante che la mafia ha nella provincia di Caltanissetta.

E non si tratta solo di forza derivante da appoggi elettorali, dati e poi compensati, ma anche di una penetrazione tra classe dirigente D.C. e mafia con la direzione di sezioni D.C. ed al livello provinciale.

Dalle prime incertezze circa l'orientamento politico da assumere, nell'immediato dopo guerra la mafia uscì quasi subito per iniziativa di Calogero Vizzini.

Già verso la fine del 1944 Calogero Vizzini orientò decisamente le sue preferenze politiche verso la D.C. Questo partito, nelle sue sfere provinciali e Regionali, ben comprese il grande apporto che alle fortune politiche dei dirigenti e del partito stesso poteva arrecare l'orientamento di Calogero Vizzini e perciò della mafia in generale, e non esitò ad accogliere i mafiosi nelle sue fila. E' in questo quadro che vanno visti l'articolo pubblicato dall'on. Mattarella il 24 settembre 1944 in cui si prendono le difese dei mafiosi aggressori di Villalba e il discorso pronunciato a Villalba nel 1947 dall'on. Alessi in cui l'oratore affermava che "dietro l'illustre e onesto casato della famiglia Vizzini vi era tutta la democrazia cristiana".

Dopo l'aperta presa di posizione politica di Calogero Vizzini per la D.C., tutti gli altri esponenti della mafia si affrettarono ad entrare in quel partito rag

giungendo rapidamente posti di direzione in sede locale e provinciale.

A Villalba, praticamente, l'intera mafia entrò nella D.C. A Valledlunga Lillo Malta passò alla D.C. con tutto il suo seguito: i Madonia, i Sinatra, ecc.; anche il gruppo Cammarata passò alla D.C. A Mussomeli Genco Russo e tutto il suo seguito si iscrissero nella D.C. assumendo la direzione della sezione.

Il processo continuò e si sviluppò con ritmo impressionante: i Di Cristina assumono la direzione della sezione di Riesi; i Cinardo quella di Mazzarino; i Samperi quella di Niscemi; i Falletta quella di Campofranco; i Vario quella di Acquaviva Platani e così via in quasi tutta la provincia.

Di conseguenza la direzione provinciale D.C. ha finito col subire le influenze decisive della massiccia presenza della mafia nelle sezioni locali.

Sono stati e sono dirigenti provinciali della D.C. di Caltanissetta mafiosi di grande rilievo come: Calogero Vizzini, Genco Russo (è stato segretario amministrativo), Beniamino Farina, Calogero Sinatra, Antonio Di Cristina, Ludovico Cinardo, Angelo Annaloro e numerosi altri. Un esame dei componenti il consiglio provinciale della D.C. succedutisi in tutti questi anni nel dopo guerra darebbe materiale di seria riflessione sulla ipoteca che la mafia ha mantenuto e tuttora conserva in questo partito nella provincia di Caltanissetta.

Nè si può dire che si tratti di elementi sconosciuti come mafiosi che di soppiatto si sono infiltrati nelle file della D.C. e nei suoi organi dirigenti locali e provinciali. Infatti si tratta di persone che sono note a tutta l'opinione pubblica come mafiose. D'altra parte

non sono mancate denunce esplicite della presenza di mafiosi in detto partito. Ripetutamente in comizi e manifesti la D.C. è stata invitata a disfarsi di così trista convivenza.

Nell'ultima campagna elettorale l'on. Volpe venne invitato in tutti i comizi a dichiarare se : a) rigetta va i voti ed ogni appoggio della mafia; b) condannava la mafia come fenomeno delittuoso che andava estirpato; c) avrebbe appoggiato in tutti i modi la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia. L'on. Volpe non rispose a questi inviti, anzi a Mazzarino osò addirittura fare l'apologia della mafia (distinguendola dalla delinquenza) e considerando il mafioso "uomo rispettabile e d'onore".

Occorre altresì richiamare l'attenzione della Commissione sull'on. Volpe per quel che riguarda :

- a) i suoi legami di parentela con noti capi della malavita americana (Bufalino - Montana);
- b) la comprovata esistenza di legami elettorali e di clientelismo politico tra Volpe e i mafiosi della provincia di Caltanissetta (vedi processo Volpe - Colajanni);
- c) i suffragi elettorali che egli raccoglie nelle zone mafiose di Palermo, Agrigento e Trapani;
- d) il sostegno dato alle clientele dell'on. Volpe durante le varie campagne elettorali e, particolarmente, nelle elezioni comunali del 1958 da parte dell'on. La Loggia, assessore del tempo alla solidarietà sociale e dall'on. Lanza, assessore del tempo ai lavori pubblici;
- e) il fatto che vari personaggi che denunciavamo come mafiosi nella D.C., anche al livello provinciale, appartengono alla corrente dell'on. Volpe.

I comunisti e con essi i socialisti hanno sempre

posto l'accento sulla necessità per le forze democratiche cristiane di liberarsi dai collegamenti con la mafia. La collusione del quotidiano Sicilia del Popolo, almeno fino al 1950, trasuda di attacchi alla diffamazione socialcomunista contro la D.C., ma nello stesso organo di stampa è possibile notare la elezione alle cariche provinciali di ben note figure della mafia.

Occorre dire che oggi si fa strada anche nei giovani democristiani della provincia la esigenza di una rottura almeno con gli elementi maggiormente compromessi con la mafia.

C O N C L U S I O N E

Le vicende narrate nel presente memoriale non esauriscono, ovviamente, la storia del fenomeno della mafia in provincia di Caltanissetta, con tutte le sue molteplici implicazioni sociali, economiche, amministrative e politiche.

Riteniamo, tuttavia, come abbiamo dichiarato nella premessa, che esse possano offrire alla Commissione parlamentare di inchiesta utili indicazioni orientative nella ricerca delle preminenti direttrici su cui si è mossa, in questi ultimi venti anni - e tuttora opera - l'organizzazione mafiosa per il consolidamento del suo potere e per il perseguimento dei suoi illeciti scopi.

Abbiamo, di proposito, scartato nomi e fatti che, pur essendo di dominio pubblico, non potevano essere convalidati da documenti e testimonianze. Si sa bene, del resto, quanto fitta sia tuttora la rete di omertà e di connivenza che protegge la mafia e impedisce che sia fatta luce - e giustizia - sulle sue imprese delittuose. Siamo perciò consapevoli dei limiti del nostro lavoro di fronte alla imponenza del fenomeno ed alla complessità delle sue manifestazioni.

Abbiamo, tuttavia, il pieno convincimento - se non la provata certezza - che a più alti livelli risalgono talune precise responsabilità in ordine alle ramificazioni, nel tessuto sociale dell'Isola, dell'organizzazione mafiosa, i cui vertici di potere possono essere smascherati e colpiti dalla Commissione parlamentare di inchiesta.

Nel suo impegno risoluto, nella sua azione intransigente le nostre popolazioni confidano appieno, con la certezza che il suo operato segnerà una tappa storica nel

processo di rinnovamento della vita civile della Regione.

Alcune iniziative sono particolarmente attese dai cittadini dell'Isola. Noi siamo certi di farci interpreti di questa diffusa aspettativa auspicando che la Commissione parlamentare di inchiesta voglia disporre, tra gli altri, i seguenti provvedimenti:

- A) riapertura di tutti i processi per delitti di mafia compiuti in questo dopo guerra e rimasti impuniti;
- B) accertamenti dei motivi per cui numerose denunce contro mafiosi o per atti di tipo mafioso non hanno avuto alcun seguito;
- C) indagine sui criteri adottati dagli uffici competenti in merito al rilascio ed al rinnovo di permessi per porto d'arma o di passaporti a persone notoriamente ritenute mafiose;
- D) inchiesta sulle evasioni delle leggi agrarie regionali, sulla gestione dei servizi di autotrasporti, sugli appalti dei lavori pubblici, sulle concessioni amministrative, sul commercio del bestiame, delle attrezzature e dei prodotti agricoli;
- E) inchiesta sul comportamento dei collocatori comunali; sulle assunzioni negli uffici pubblici di mafiosi o di raccomandati da mafiosi, per accertare le responsabilità di coloro che hanno fatto e di coloro che hanno accettato le pressioni mafiose;
- F) indagini sui legami che intercorrono tra la mafia, i partiti politici e gli enti pubblici, con particolare riferimento alle collusioni elettorali tra organizzazione mafiosa e alcuni "autorevoli" esponenti politici (è opinione comune, suffragata, peraltro, da alcuni episodi qui riferiti, che l'on. Calogero Volpe sia il parlamentare della provincia di Caltanissetta più diretta

mente legato alla mafia, se non addirittura, da essa espresso, ove si consideri che quasi tutti i mafiosi dei quali abbiamo fatto cenno, appartenenti alla D.C., sono sostenitori della corrente capeggiata dall'on. Calogero Volpe);

- G) accertamento dei nomi delle personalità che hanno proposto la concessione di titoli ed onoreficenze ad individui notoriamente considerati mafiosi;
- H) indagini sugli eventuali rapporti esistenti tra la mafia della provincia di Caltanissetta e quella operante in territorio americano, con particolare riferimento al cosiddetto "gabinetto delle ombre" della mafia americana composto da elementi originari dal comune di Montedoro, tra i quali citiamo Giuseppe (Giusy) Falcone, Carmine Galante, imputati dell'assassinio dell'antifascista Carlo Tresca, Rosario (Russel) Bufalino, Giovanni Montana, dei quali, alcuni parenti dell'on. Volpe;
- I) indagine sulle evasioni fiscali da parte dei mafiosi. Risulta che Giuseppe Genco Russo non ha mai pagato tasse pur avendo un patrimonio di circa un miliardo di lire e che gli uffici tributari non hanno mai effettuato i dovuti accertamenti.

Le risultanze di tali indagini consentirebbero, certamente, di individuare i gruppi di potere mafiosi, di accertare le caratteristiche della loro organizzazione, di perseguire i responsabili e di stroncare alle radici il fenomeno. Esso, tuttavia, potrebbe tornare a prodursi e a proliferare, con rinverdito vigore, se non saranno

realizzate rapidamente profonde riforme nelle strutture economiche e sociali, capaci di avviare la Sicilia verso mete più avanzate di progresso civile e di benessere economico.

Caltanissetta, 7 gennaio 1964.-

ALLEGATO N° 1

ELENCO DI NUOVI ASSEGNATARI DI QUOTE DEL FEUDO
POLIZZELLO DOPO IL SORTEGGIO DEL 4.11.1952

- 1°) ZANGARI GIUSEPPINA ved. DI LIBERTO-
Pensionata-Con una sola figlia-Gestisce la tabaccheria della madre, riccona.
- 2°) MANCUSO CARMELA ved. MANCUSO (intesa Lavanga)
Vedova di non combattente -Aveva di già in possesso una vasta quota a Polizzello-Non contadina-Non ha figli contadini-Ha solo due figlie sposate con professionisti.
- 3°) EMMA MANCUSO in TORTORICI (figlia della detta)
Non contadina-Il marito è reduce.Attualmente impiegato presso lo Ufficio del Registro di Mussomeli-Mai contadino-Ragioniere.
- 4°) MANCUSO GIUSEPPINA in RUSSO (figlia della Lavanga)
Non contadina-Il marito è avvocato-Mai contadino-
- 5°) SORCE SALVATORE FU ANTONINO (inteso Crivaro)
Reduce-Non contadino-Grosso commerciante-Proprietario di altre terre in contrada Torretta e Bosco di Mussomeli.
- 6°) LA PIANA GIACOMO DI VINCENZO(inteso Gargiazza)
Reduce-Commerciante di bestiame -Proprietario di altre terre in contrada Valle e Fiumicello di Mussomeli.
- 7°) MESSINA SILVESTRO FU GIUSEPPE(inteso Batavecchio)
Combattente -Mai contadino-Pensionato-Commerciante cereali e bottega generi alimentari-Proprietario di altre terre in contrada Serra di Lazzaro e Miglia di Mussomeli.
- 8°) GALA' GIUSEPPE FU LUDOVICO (inteso Neglia)
Combattente -Commerciante cerealicoli e bottega generi alimentari-Mai contadino-Altre terre di proprietà.-
- 9°) MISURACA VINCENZO FU SALVATORE (inteso Giummo)
Combattente-Non contadino-Proprietario di circa 5 salme di terrain contrada Gorgazzi e Soria di Mussomeli (speculatore:esercita il prestito in denaro ed in natura).-
- 10°) CARUSO SALVATORE DI SALVATORE (inteso Mustazzone)
Fornaio-Mai contadino-^Eesercita il prestito-
- 11°) MISURACA VINCENZO FU SEBASTIANO
Combattente-Grosso commerciante-Non contadino-Proprietario di altre terre in contrada Fanusa di Mussomeli(Ricco)
- 12°) MISURACA SEBASTIANO DI FILIPPO
Reduce-Commerciante-Non contadino-
- 13°) SCIUME' VINCENZO DI GIUSEPPE
Gessaio-Combattente-Non contadino-
- 14°) GENCO RUSSO FILIPPO FU VINCENZO (inteso Minossi)
Macellaio-Non contadino-
- 15°) SACERDOTE CIMO' CALOGERO
Parroco della Chiesa di S.Enrico -Mai contadino- Proprietario di altre terre.

- 16°) CICARDO VINCENZO Cognato del detto padre Cimò
Pastore-Mai contadino-
- 17°) SORCE FRANCESCO FU ANTONINO (inteso Crivaro)
Reduce-Commerciante bestiame-Mai contadino-Proprietario di altre terre-
- 18°) PICCICA GIUSEPPE Brigadiere dei Carabinieri in congedo
Pensionato--Mai contadino-Gestisce bottega generi alimentari-Proprietario di un'altra di terra in contrada Gorgazzi di Mussomeli-
- 19°) PALEMRI BENEDETTO
Reduce-Calzolaio-
- 20°) SORCE SALVATORE FU SANTO (Facciranni)
Combattente-Di anni 65-Non coltivatore diretto-Proprietario di altre terre in contrada Nivinella, Caccione, Fiumicello, di Mussomeli.-
- 21°) SCADUTO FRANCESCO FU GAETANO
Non coltivatore diretto-Proprietario di altre terre che concede a mezzadria.-
- 22°) GIUDICI BENEDETTO FU PIETRO
Nè reduce, nè combattente-Impiegato comunale-Mai contadino(2 quote)
- 23°) SCHIFANO GIUSEPPE FU GIUSEPPE (fratello di Padre Schifano)
Reduce -Celibe-Proprietario di altre terre in contrada Garzizzetti, Malpertugio, S. Giovannello e Fiumicello di Mussomeli.-
- 24°) ROLEO SALVATORE
Brigadiere di P.S. in congedo-Pensionato-Mai contadino-Proprietario di due salme di terra in contrada Rocchicella di Mussomeli.-
- 25°) VALENZA GIUSEPPE E SALVATORE FU GIUSEPPE -2 quote-
Autisti-Mai contadini-Comproprietari di un camion.-
- 26°) RICOTTA SALVATORE FU VINCENZO (inteso Allorgia)-più di una quota con prestanome.-Proprietario di altre dieci salme di terra in contrada Girafi, Torretta, Santissimo di Mussomeli.-
- 27°) NIGRELLI CALOGERO FU VINCENZO (inteso Segreto)
Non coltivatore diretto-Proprietario ed affittuario di terre-Proprietà oltre 5 salme di terra in contrada Gasazza, Torretta, Manca, Testacotta. Affitto 10 salme in contrada Cantucchi-Commerciante-
- 28°) LANZALACO ANTONINO FU GIUSEPPE
Mai contadino-Pensionato della Previdenza Sociale-Mugnaio presso il Mulino pastificio Maria SS. dei Miracoli.
- 29°) MINGOIA VINCENZO FU BIAGIO (inteso Rinzino)
Non coltivatore diretto-Fornaio con due forni-Gestisce anche un bar-
- 30°) CASTIGLIONE GAETANO DI SALVATORE-
Celibe (21 anni)-Figlio di famiglia-Il padre Castiglione Salvatore fu Francesco è proprietario di oltre 10 salme di terra in contrada Scala, Pasquale, Cordovese, Monticelli di Mussomeli (fratello di Castiglione Calogero, inteso Farfarello) di professione campiere (il padre).

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- 31°) SORCE SANTO (inteso Facciranni) socio "Pastorizia"
Non coltivatore diretto-Proprietario di oltre terre in contrada Salina, Caccione e Giorgi, Serra di Lazzaro di Mussomeli, che concede a mezzadria.-
- 32°) LA DUCA (CERMELO DI ANGELO)
Reduce-Fabbro ferraio- Mai contadino-
- 33°) MANCUSO CALOGERO (inteso Pignatachina)
Reduce-Non coltivatore diretto-Mai contadino+esercita mestieri vari.
- 34°) PIPARO SALVATORE DI GIUSEPPE
Carabiniere in servizio-Mai contadino-
- 35°) PIPARO GIOVANNI DI GIUSEPPE
Finanziere in servizio -Mai contadino-
- 36°) CATANIA LUIGI (inteso Lisi)
Reduce-Non contadino-Impiegato al Consorzio agrario di Mussomeli-Proprietario di oltre 5 salme di terra in contrada Pasquale di Cammarata, che concede a mezzadria-
- 37°) SORCE VINCENZO FU NICOLA (inteso Facciranni)
Proprietario di oltre 10 salme di terra in Contrada Giorgi, Cacione ecc? di Mussomeli che concede a mezzadria (E' coltivatore diretto).
- 38°) GUARINO CALOGERO DI CALOGERO
Reduce-Non contadino+Autista
- 39°) CALTAGIRONE FRANCESCO
Reduce-Mai contadino-Barbiere-
- 40°) GENCO CALOGERO DI VINCENZO
Pastore in proprio-Mai contadino-
- 41°) GIARDINA SALVATORE FU VINCENZO
Ex commerciante a riposo-Mai contadino-
- 42°) MESSINA CALOGERO (inteso Zinzulino) FU SALVATORE
Calzolaio-Mai contadino-
- 43°) MESSINA VINCENZO DI SILVESTRO (inteso Chiacco)
Bracciante edilizia-Mai contadino-
- 44°) SORCE SALVATORE DI GASPARE (inteso Magiagatti)
Pastore in proprio-Mai contadino-
- 45°) MISTRETTA SALVATORE DI VINCENZO (inteso Cullore)
Calzolaio-Mai contadino-
- 46°) SORCE LUIGI (inteso Baggiano)
Mai contadino-Operaio al Mulino Maria SS. dei Miracili.-
- 47°) RUSSO ANTONINO FU SALVATORE
Combattente -68 anni - Mai contadino-
- 48°) CASTIGLIONE PASQUALE DI SALVATORE (inteso Parpaglione)
CASTIGLIONE BIAGIO E GRAZIA di Salvatore fratelli e sorella
1 quota ciascuno-
- 49°) RUSSO VINCENZO
Combattente -Macellaio-Mai contadino
- 50°) GENCO VINCENZO DI VINCENZO
Coltivatore diretto-Proprietario di 3 salme di terrain contrada Cordovese, Gargazzi di Mussomeli.

- 51°) SORCE VINCENZO FU SALVATORE
Operaio Stabilimento Mulino Maria SS. dei Miracoli-Mai contadino-
- 52°) BULLATO SALVATORE DI ANTONINO-
Impiegato di ruolo presso il Comune di Mussomeli -Mai contadino-Avto-
- 53°) PALUMBO CALOGERO FU PAOLINO
Operaio presso il mulino Maria SS; dei Miracoli di Mussomeli-Mai contadino-
- 54°) PELLITTERI CALOGERO (inteso Ciappattino)
Dipendente del Comune di Mussomeli-Accalappiacani-Mai contadino-
- 55°) CANALELLA GIUSEPPE (inteso Larocca)
Sarto-Mai contadino-
- 56°) SORCE SALVATORE DI GIUSEPPE t(inteso Difara)
Operaio meccanico presso il Mulino Maria SS. dei Miracoli -Mai contadino.
- 57°) MINGOIA ROSARIO FU GIUSEPPE(inteso Cammarere) -2 quote
Sotto prestanome.
Combattente-Coltivatore diretto-Proprietario di circa sette salme di terra in contrada Garzizzetti, Giorgi, Miglia, Castello, Pasquale di Mussomeli che conduce parte a mezzadria e parte in economia.

HANNO OTTENUTO QUOTE DI POLIZZELLO MEDIANTE
PRESTANOMI LE SEGUENTI PERSONE:

- 1) Calafiore Giuseppa, casalinga.
- 2) Mingoia Rosario, coltivatore diretto.
- 3) Amoroso Giovanni, Ufficiale Postale.
- 4) Amoroso Maria, casalinga.
- 5) Rev. Alessi Gaspare, Parroco della Chiesa di S. Giovanni.
- 6) Marzano Bruno, Maresciallo dei Carabinieri.
- 7) Piazza Calogero, macellaio.
- 8) Rev. Migliore Salvatore, Arciprete della Chiesa Madre.
- 9) Cav. Seminara Giuseppe, negoziante.
- 10) Messina Vincenzo, impiegato comunale.
- 11) Cav. Giuseppe Genco Russo, proprietario benestante.

ALLEGATO N° 2

Io sottoscritto MARZANO Balogero di Vincenzo
dichiaro quanto appresso:

In data di oggi mi è stata concessa una quota
di terra in ex feudo Polizzello nella estensione
di Ett. 3,39,20 pari a salme una.=====
Che per tale quota verrà versato l'anticipo di li-
re ottantamila (L. 80,000) alla locale Cassa Mura-
le S. Giuseppe e non avendo il sottoscritto denaro
il versamento verrà eseguito a mia spesa per con-
to e proprietà del Signor Marzano Bruno il quale,
il quale si assume l'obbligo non solo di versare
le lire ottantamila (L. 80,000) ma anche di versare
si'in seguito tutto l'importo dell'intera quota se-
condo il prezzo che sarà stabilito dall'Opera Nazio-
nale per i Combattenti.=====

Dichiaro che la quota di terra resterà di esclusi-
va proprietà del suddetto Signor Marzano Bruno il-
s' impegna a farla coltivare a mezzadria. =Ove Pero'
il sottoscritto dovesse essere incaricato dal Sig.
Marzano di prestare la propria opera per lavori di
terzo, piantagioni, apriamento ed altro, il
Signor Marzano dovrà corrispondere l'importo delle
gornate per tali lavori straordinari al prezzo da
convenirsi preventivamente o a stima. Dichiaro che
quando sarà stabilito il prezzo e completato il

pagamento il sottoscritto s'impegna di fare redigere il contratto a favore del Signor Marzano Bruno e nella ipotesi che l'Opera Nazionale Combattenti stipulasse il contratto direttamente a favore del sottoscritto s'impegno a stipulare un nuovo contratto (atto pubblico) a favore del Signor Marzano Bruno il quale è vero proprietario della terra.=====

Le spese dei contratti, tasse e tutto quanto potrà gravare sulla proprietà saranno a carico del Signor Marzano Bruno.=====

A garanzia dell'impegno che assumo rilascio al Signor Marzano Bruno una cambiale per l'importo di L. 1.000.000. (un milione).=====

La predetta cambiale potrà essere protestata nel solo caso di litigio e cioè: qualora il sottoscritto si rifiutasse di stipulare o fare stipulare dall'Opera Nazionale Combattenti, come sopra detto il contratto a favore del Signor Marzano Bruno e comunque, qualora il sottoscritto volesse mettere a suo vantaggio la proprietà della terra, la quale resta di esclusiva proprietà del Signor Marzano Bruno.

Mussomeli 13 Novembre 1951

Randazzo Vincenzo

Io sottoscritto Randazzo Vincenzo fu Vincenzo e di Misuraca Giuseppe dichiaro di prestare la mia

garanzia sull'impegno assunto da mio figlio Calogero e tale uopo sottoscrive la presente e la Cambiale per l'importo di L.I.000.000. (un milione)

Mussomeli 13 Novembre 1951

Stesso, in linea
ricevuto la presente
Mussomeli 13/11/51

ALLEGATO N° 3

LA DIREZIONE SEZIONALE DELLA D.C. DI MUSSOMELI

Esaminando il piano di ripartizione delle terre dell'ex feudo Polizzello, compilato dall'E.R.A.S., e in atto ⁱⁿ pubblicazione all'Albo Pretorio del Comune di Mussomeli, piano redatto in esecuzione del contratto di trasferimento del fondo dell'O.N.C. all'E.R.A.S.,

Considerato che tale atto di trasferimento è illegittimo, in quanto l'O.N.C. non poteva concedere le terre di Polizzello che aveva ottenuto con Decreto di esproprio del Presidente della Repubblica del 7/12/1950, su richiesta, per conto e nell'interesse degli attuali assegnatari, detentori delle terre stesse, i quali hanno versato in conto prezzo di assegnazione, spese ed interessi somme considerevoli;

Considerato che, ammesse la validità del trasferimento delle terre, l'E.R.A.S. aveva assunto formale obbligo contrattuale di concedere definitivamente le quote agli attuali detentori, rispettando in pieno lo elenco fornito dall'O.N.C., avendo soltanto l'E.R.A.S. la facoltà di disporre liberamente della parte del feudo (Ha.200 circa) non assegnata;

Rilevato che nel predetto piano di ripartizione risultano esclusi buona parte degli assegnatari, con loro gravissimo danno, a voti unanimi

D E L I B E R A

di elevare protesta contro l'operato dell'O.N.C. e dell'E.R.A.S. e

I N V I T A

tutte le Autorità competenti, gli organi e i parlamentari del Partito ad esaminare con senso di giustizia e responsabilità il problema di Polizzello, perchè venga risolto in perfetta armonia con leggi in vigore.

Mussomeli, 18/5/1961

F/to : Noto Vincenzo-Langela Desiderio-Fasino Vincenzo-Giardina Vincenzo-
"istretta Giuseppe-Luigi Camerota- Giuseppe Piazza-Giuseppe Sorce-Salvatore Cardinale-Biagio Sorce-Ferdinando Sola.

per copia conforme all'originale.

Il Segretario

F.to Avv. Vincenzo Noto



ALLEGATO N° 4

Io qui sottoscritto, dichiaro di avere venduto con atto rogato dal notaro Vaccaro di Sutera il 28 marzo 1947 al signor Belfiore Salvatore di Stefano Ettari 4, II, 30 di terreno, in territorio di Campofranco contrada Chiartasi.

Si tratta in verita' di un atto fittizio, ed il compratore oltre a rilasciarmi una dichiarazione, obbligandosi, a richiesta mia o dei miei aventi causa a procedere alla retrocessione mi ha rilasciato a garanzia N° ~~1~~ effetti cambiari senza data di emissione e di scadenza e per l'ammontare di lire centomila.

*all'effetti cambiari non rappresentano quindi un debito del signor Belfiore verso di me, ma solo una garanzia dell'obbligazione da lui assunta di procedere alla retrocessione delle terre solo apparentemente vendute, a richiesta mia o dei miei aventi causa.

Campofranco,

ALLEGATO N° 5

LA MAFIA E LA PREPOTENZA IMPERANO ALLA GESSOLUNGO

Cittadini, Lavoratori,

L'AVVOCATO FARINA ED IL DIRETTORE DELLA MINIERA ING. DIBENEDETTO HANNO RIVOLTO GRAVI MINACCE CONTRO I MEMBRI DELLA COMMISSIONE INTERNA.

I componenti della Commissione Interna si recavano in miniera per chiarire ai lavoratori gli sviluppi della lotta in corso contro la caparbia degli industriali che non vogliono concedere una lira di aumento salariale ai lavoratori delle miniere.

L'AVVOCATO FARINA E L'ING. DIBENEDETTO HANNO ADOPERATO UN LINGUAGGIO MAFIOSESCO E PROVOCATORIO NOTO ALLE TRADIZIONI DEI DIRIGENTI DELLA GESSOLUNGO.

In barba alle leggi, alla Costituzione e alla libertà sindacali i signori della Gessolungo hanno testualmente affermato:

"VOI NON DOVETE ENTRARE PIU' IN MINIERA PER PARLARE AI LAVORATORI NEL CORSO DELLO SCIOPERO, ALTRIMENTI SARETE LICENZIATI E DENUNZIATI, E QUALCUNO POTRA' ANCHE DARVI BASTONATE".

Cittadini,

L'atteggiamento assunto dai dirigenti della miniera Gessolungo coincide con l'azione provocatoria e fascista portata avanti dagli industriali zolfiferi e dal loro rappresentante sig. VINCIGUERRA, per negare ogni richiesta di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

SI LEVI POSSENTE LA PROTESTA DEI LAVORATORI E DEI DEMOCRATICI ONESTI CONTRO I METODI FASCISTI E MAFIOSI ADOPERATI DAGLI INDUSTRIALI PER PIEGARE LA DECISA VOLONTA' DEI MINATORI.

I minatori svilupperanno con energia ogni forma di lotta sindacale per battere l'irresponsabile e provocatorio atteggiamento politico assunto dagli industriali zolfiferi che viene favorito dalle Autorità.

CITTADINI,
SOSTENETE CON LA VOSTRA SOLIDARIETA' LA LOTTA DEI MINATORI DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA, E CONDANNATE L'AFFARISMO POLITICO DEGLI INDUSTRIALI.

VIVA LA C.G.I.L. - VIVA L'UNITA' DI TUTTI I MINATORI

ALLEGATO N° 6

C. G. I. L.

CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO

Caltanissetta

Ufficio: F.I.L.I.E.

Caltanissetta, 17 febbraio 1962

Protocollo: 229c/17

Oggetto: Richiesta nomina commissario alla
miniera Gessolungo.-

	All'On. Martinez Assessore Reg.le per l'industria	<u>PALERMO</u>
	Al Comitato per la riorganizzazione dell'Industria Zolfifera	<u>PALERMO</u>
e.p.c.	All'On. Assessore Reg.le al lavoro	<u>PALERMO</u>
	Alla Segretaria Reg.le della C.G.I.L.	<u>PALERMO</u>
	Al Signor Prefetto	<u>Caltanissetta</u>

Con la presente, questa Federazione Provinciale Minatori C.G.I.L. di Caltanissetta si permette sottoporre all'attenzione delle SS.LL. quanto segue:

La S.p.A. Miniere Gessolungo, concessionaria della Miniera Gessolungo del bacino minerario di Caltanissetta ha goduto dei finanziamenti previsti dalla legge regionale 13/3/1959 n.4 e si è resa inadempiente agli obblighi previsti dalla predetta legge.-

La S.p.A. Miniere Gessolungo, in aperta violazione alla legge, non ha realizzato il piano di riorganizzazione aziendale, creando gravi e serie difficoltà per lo sviluppo e la prospettiva della Miniera, per tali ragioni, il Comitato Reg.le per la riorganizzazione dell'Industria Zolfifera, sospese il piano aziendale nel mese di aprile 1961, facendo rilevare le gravi inadempienze nell'applicazione della legge oltre a quelle che ci permettiamo di sottoporre all'attenzione delle SS.LL.-

OPERE NON REALIZZATENella Prima Fase opere interne

SARA' ESEGUITA LA DISCENDERIA, NELLA ZONA OVEST, TRA IL 4° ED IL 9° LIVELLO.-

Da premettere che la discenderia dal 4° all'8° livello esisteva ancora prima dell'approvazione del piano di riorganizzazione aziendale.-

A PAGINA 5 DELLA SINTESI DEL PIANO E' PREVISTO IL TRACCIAMENTO DELLE GALLERIE FUORI STRATO DI 8° E 9° LIVELLO.-

I lavori eseguiti sono quelli del 9° livello mentre all'8° livello, l'opera non è stata realizzata.-

Pur essendo stato previsto nella prima fase, il PROLUNGAMENTO DEL PIANO INCLINATO RIFLUSSO DAL 6° BIS AL 9° LIVELLO, solo ora si è dato inizio ai lavori.-

Nella Seconda Fase opere interne

PREVESTI OLTRE 1.000 MT. DI FORI DI SONDA ALL'INTERNO.-

I lavori non sono stati eseguiti.-

APPROFONDIMENTO DELLA DISCENDERIA DEL RIFLUSSO VERSO IL 10° LIVELLO.-

L'opera non è stata eseguita.-

INOLTRE E' STATO PREVISTO LA COSTRUZIONE DI UN POZZO DI ESTRAZIONE CON RELATIVO CASTELLETTO.-

L'opera non è stata eseguita.-

Infine non sono stati eseguiti i lavori di tracciamento delle gallerie di 8° e 9° livello, verso Ovest, nonchè dei montanti per delimitare i massi da coltivare.-

Nella Terza Fase Opere interne

A pagina 6 è stato previsto quanto segue:

- 1) MILLE METRI DI FORI DI SONDA ALL'INTERNO;
- 2) PROLUNGAMENTO DELLA DISCENDERIA, ZONA OVEST, DAL 9° AL 10° LIVELLO;
- 3) APPROFONDIMENTO DELLA DISCENDERIA RIFLUSSO FINO AL 10° LIVELLO;
- 4) SCASSO DELLE ACQUE AL 10° LIVELLO ED IL PROSCIUGAMENTO DELLE STESSE;
- 5) PROSEGUIMENTO DEI LAVORI DI TRACCIAMENTO DELLE GALLERIE DI 8° E 9° LIVELLO, VERSO OVEST, NONCHE' DEI MONTANTI PER DELIMITARE I MASSI DA COLTIVARE.-

Le opere non sono state eseguite.

Prima Fase, macchine e materiali

VAGONETTI PER ACQUA POTABILE N.3.-

Non esistono.

MOBILIO PER ARREDAMENTO, UFFICI, MENSA, REFETTORIO, DORMITORIO, DOCCE....

Da premettere che il mobilio per gli Uffici e mensa sono quelli che esistevano prima dell'approvazione del piano di riorganizzazione, i dormitori non esistono, poichè i minatori che pernottano in miniera sono costretti ad usufruire delle vecchie e incivili catapecchie, mentre le docce non esistono e nemmeno esistono le condizioni per permettere ai minatori di pulirsi.-

Per non parlare degli spogliatoi che suonano offesa e disgusto al vivere civile.

Seconda Fase opere esterne

A pagina 19 si legge:

COSTRUZIONE DEL POZZO DI ESTRAZIONE S. GIUSEPPE DIAMETRO mt.3,90 mt.358 a £.400.000=£.143.200.000.-

L'opera non è stata realizzata con grave danno allo sviluppo della miniera e alla realizzazione della produzione prevista dal piano.

Seconda Fase, macchine e materiali

A pagina 21 della sintesi è previsto:

UN ARGANO A DUE TAMBURI ORIZZONTALI, CON MOTORI ELETTRICI DA 247 HP PER IL POZZO DI ESTRAZIONE S. GIUSEPPE;

IMPIANTO DIESEL DELLA POTENZA DI HP 200, PER FUNZIONAMENTO DI EMERGENZA;

I macchinari e i materiali su esposti non esistono.

Mentre il mobilio per l'arredamento degli Uffici, Mensa, Refettorio, Dormitorio -etc. si possono fare le stesse considerazioni per quelle previste nella prima fase.-

Si legge ancora :ALLACCIAMENTO TELEFONICO CON LA RETE URBANA DI CALTANISSETTA? Non esiste.-

Terza Fase, opere esterne

A pagina 25 è prevista la COSTRUZIONE DELL'UFFICIO DELLA DIREZIONE E DEGLI UFFICI.

L'opera esisteva prima dell'approvazione del piano, sono stati eseguiti solo lavori di restauro.

ORGANICO DELLA MINIERA
=====

Prima Fase

Organico previsto 322, effettivamente occupati 280.-

Seconda Fase

Organico previsto 420, effettivamente occupati 320.

Terza Fase

Organico previsto 430, effettivamente occupati, 152.-

Inoltre circa 100 lavoratori sono sospesi da sei mesi a causa dell'incendio della miniera. Vivo allarme esiste fra i sospesi, per la posizione della Direzione della ~~MINIERA~~ Direzione della Miniera che ha dichiarato che non riassorbirà tutta la mano d'opera se la Regione Siciliana non le darà il resto dei finanziamenti.

Da rilevare, caso stranissimo, che l'incendio si è verificato subito dopo che il Comitato per la riorganizzazione dell'Industria Zolfifera aveva sospeso, per grave inadempienza e violazioni alla legge, il piano di riorganizzazione aziendale.

Mentre è stato possibile controllare il quadro della mano d'opera previsto non è stato possibile controllare le qualifiche dei lavoratori, poichè questi elementi mancano finanche nel piano stesso.

~~XXXXXXXXXXXX~~La cosa che va denunciata è che i gestori della Gesolungo in barba alle leggi ed ai contratti, hanno considerato e considerano l'80% della mano d'opera come manovali comuni, per cui la situazione è di estrema gravità e di disagio per i lavoratori. L'atteggiamento irresponsabile ed ingiustificato tenuto dai gestori

non ha mancato di suscitare la legittima protesta e condanna delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori.

Il perpetuarsi di questa grave situazione, determinerà inevitabilmente la lotta dei lavoratori per rivendicare il rispetto della legge poichè essa viene apertamente ~~affrontata~~ sfidata e violata dagli industriali.

Per queste ragioni, questa Federazione Provinciale Minatori, viene a sollecitare le SS.LL. per dare pratica applicazione alla legge regionale 28/12/1961 n.28 e la conseguente estromissione dalla Miniera Gessolungo della S.p.A. Miniere Gessolungo, per fare tornare la normalità nella vita della Miniera, per realizzare il piano di riorganizzazione aziendale e per ottenere l'applicazione dei contratti di lavoro e degli accordi interconfederali, ripetutamente violati dalla S.p.A. Miniere Gessolungo.

Distinti saluti.

P. La Federazione Prov.le Minatori C.G.I.L.

(Michele Petrantoni)

ALLEGATO N. 2

**MEMORIALE TRASMESSO IL 18 GENNAIO 1964 DALLA
FEDERAZIONE DEL P. C. I. DI AGRIGENTO E SCIACCA
SULLE MANIFESTAZIONI MAFIOSE NELLA PROVINCIA
DI AGRIGENTO (Doc. 130)**

ALL. N. 2

MEMORIALE DELLE FEDERAZIONI
DEL P.C.I. DI

AGRIGENTO

E

SCIACCA

MEMORIALE DELLE FEDERAZIONI COMUNISTE di

AGRIGENTO • SCIACCA

alla

ON/LE COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA

MAFIA.+

P R E M E S S A

Le federazioni del PCI di Agrigento e di Sciacca ritengono loro dovere fornire alla On.le Commissione Parlamentare d'Inchiesta attraverso il presente memoriale un primo contributo di informazione e di segnalazione sul fenomeno oggetto della sua indagine quale si è manifestato nella vasta provincia di Agrigento in questi anni nel corso dei quali la lotta politica condotta per l'Autonomia, la libertà, il progresso si è sistematicamente scontrato con le forze della mafia.

Benchè certamente incompleto e limitato, in particolare per quante riguarda l'accertamento di fatti e circostanze che sfuggono alla concreta possibilità di indagine di un partito politico di opposizione, il presente memoriale trae la sua validità dalla diretta e vasta esperienza delle organizzazioni comuniste della Provincia di Agrigento che nella lotta contro la mafia si sono impegnate con il coraggio quotidiane dei militanti così come con la illuminata azione politica e parlamentare dei suoi rappresentanti, dal compianto on.Cesare Sessa all'illustre prof.Giuseppe Berti che tante contribute ha date all'approvazione della legge per l'istituzione di una commissione di inchiesta sulla mafia.-

- 1 -

L'AZIONE DELLA MAFIA NELLA VITA POLITICA DELLA PROVINCIA

La Provincia di Agrigento, subito dopo la liberazione assunse una funzione di avanguardia nelle lotte dello sviluppo del movimento contadino e popolare, democratico e rivoluzionario della Sicilia.

Gli ideali antifascisti e della resistenza trovarono condizioni favorevoli di espansione nella nostra Provincia ricca di tradizioni e di personalità democratiche e socialiste, dall'inter^{dy}zionalista Saverio Friscia al socialista Lorenzo Panepinto caduto sotto il piombo della mafia, dai fasci siciliani alle prime amministrazioni comunali socialiste del periodo pre-fascista, al permanere e al formarsi durante il regime fascista di nuclei attivi di antifascismo e di organizzazioni del Partito Comunista a Sambuca, Cianciana, Raffadali, Sciacca, Canicatti, Campobelle e un po' in tutta la Provincia.

Questa tradizione e questa continuità permisero all'indomani della invasione alleata (1943) lo sviluppo rapido e impetuoso di un grande movimento di braccianti, di contadini poveri, di minatori, di masse popolari le cui condizioni di vita e di lavoro già gravissime e insopportabili durante il ventennio erano arrivati ad un punto di esasperazione dopo il disastro della guerra.

Nelle lotte per la occupazione delle terre incolte,

- 2 -

per i patti agrari, per il rispetto dei diritti dei mi
natori e braccianti, la provincia di Agrigento diede
perciò sin dai primi anni della liberazione un grande
e valide contributo.

Non meno grande e valido fu il contributo che la
presenza di un forte movimento unitario popolare diede
sul terreno più specificatamente politico allo svilup-
po democratico della provincia e di tutta la Regione.
Questo movimento fu una delle condizioni fondamentali
che impedirono nella provincia di Agrigento il sorgere
di quei collegamenti tra vecchia mafia, forze agrarie
e conservatrici, sotto il manto e la tutela dell'AMGOT
che in altre zone dell'Isola diedero vita e sviluppo
all'ala reazionaria del movimento separatista e antici
parono alla ricostituzione e l'inserimento della mafia
nella situazione politica siciliana.

Si costituì invece e si sviluppò l'unità dei Par
titi antifascisti con l'inizio di una vivace collabora-
zione e concorrenza tra comunisti, socialisti e cattolici
in vari settori dell'attività sociale (significativa,
ad esempio la costituzione di cooperative per la gestio-
ne delle terre incolte ad iniziativa delle varie corren
ti), con la partecipazione delle forze politiche agri-
gentine a tutta la lunga azione per la elaborazione e la
approvazione delle Statute della Regione Siciliana (anche

- 3 -

attraverso notevoli personalità politiche del pre-fascismo come l'en. Guarino Amella esponente della democrazia del lavoro).

Di fronte all'impopolarità del movimento contadino e democratico, che per la prima volta si presentava armato non solo di protesta e di rivendicazione, ma di leggi democratiche (decreti Gullo) delle quali chiedeva l'attuazione e sostenute da una situazione politica nuova (governi del C.L.N.) le forze più retrive della conservazione agraria, e con esse la mafia furono dapprima indecise ma poi a poco a poco nel mutarsi della situazione nazionale presero coraggio e vigere ritornando ai vecchi metodi.

Accanto alla resistenza dei ceti possidenti naturalmente interessati alla conservazione del vecchio ordinamento sociale, il movimento contadino cominciò ad incontrare sistematicamente l'opposizione della mafia schierata a guardia del feudo.

Intimidazioni e minacce, rappresaglie, interventi armati sulle aie, provocazioni, bastonature, danneggiamenti di colture, distruzione prodotti, aggressioni ecc.: questi i metodi sistematicamente adottati contro i lavoratori e i loro dirigenti per ostacolare il movimento contadino nella Provincia e per scoraggiare le forze politiche di sinistra che lo sostenevano. In alcuni casi si

- 4 -

giunse all'estremo più grave: all'assassinio.....

Nel 1946, l'anne in cui la vita democratica riprese nel pieno delle sue forme con le prime elezioni politiche e amministrative, si registrarono in provincia di Agrigento tre gravissimi delitti di indubbia natura politica e di altrettante indubbia impronta mafiosa: il tentato omicidio del segretario della Camera del Lavoro di Burgio, Antonino Guarisco (3 febbraio '46) l'omicidio del sindaco socialista di Naro, Pino Camilleri (28 giugno 1946); l'omicidio del vice sindaco socialista di Favara, Gaetano Guarino (14 luglio 1946).

Nell'attentato di Burgio rimase uccisa una donna incinta. Di nessuno dei tre delitti sono stati scoperti gli autori.

Ma la mafia agrigentina stava organizzando un delitto destinato ad assumere un rilievo e un dignificato politico più ampio.

Nei primi dell'anne successivo il 14 gennaio '47 viene ucciso a Sciacca il Segretario di quella Camera circondariale del Lavoro: Accursio Miraglia.

Il delitto destò enorme indignazione. La vittima era una personalità conosciuta e popolare anche al di fuori del Comune, nella provincia e nella regione.

- 5 -

Egli aveva diretto l'azione dei contadini che reclamavano in base alle leggi Gulle, la concessione di estesi possedimenti latifondistici mal coltivati gestiti da gabelloti mafiosi in tutte il circondarie del Tribunale di Sciacca (presse ogni tribunale esisteva allora, come è noto, una commissione per l'assegnazione delle terre). Bisognava infliggere un colpo al movimento dei contadini di Sciacca, Ribera, Menfi, S. Stefano, Bivona, S. Margherita, Sambuca ecc., come dire una delle zone più avanzate di tutto il movimento contadino siciliano dove Miraglia rappresentava l'animatore e l'uomo di punta.

Dopo l'attentato di Villalba a Li Causi, era questa la più grave sfida al movimento contadino e democratico di sinistra. I contadini dell'agrigentino erano decisi a passare a rappresaglia di massa contro gli agrari e contro i gruppi mafiosi della provincia responsabili materiali e morali dell'assassinio di Miraglia e dei precedenti delitti; e fu con grande senso di responsabilità e dando prova di grande capacità politica e organizzativa che i sindacati e i partiti dei lavoratori riuscirono ad incanalare la protesta entro i termini di una possente e democratica pressione popolare rivolta ad ottenere dal nuovo Stato repubblicano che aveva dato ai contadini nuove leggi per la terra, giustizia nei confronti di quelle forze del

- 6 -

feudo e della mafia che per ostacolarne l'applicazione non esitavano a ricorrere all'assassinio.

Una esemplare condanna avrebbe significato una completa saldatura nell'azione del nuovo Stato, l'impunità degli assassini sarebbe stata invece la prova che nulla era mutato, ma che anzi nei momenti decisivi, lo Stato assumeva lo stesso volto che sempre nella nostra provincia i contadini e il popolo avevano conosciuto.

Come sempre avviene nei delitti di mafia, i nomi dei mandanti e degli esecutori materiali erano facilmente individuabili (se non lo fossero del resto, il delitto di mafia perderebbe gran parte della sua efficacia intimidatoria).

Poco dopo il delitto, per la prima volta in un caso del genere, la polizia riuscì a condurre in porto le indagini identificando e arrestando non solo i presunti autori ma anche i mandanti del crimine (fu una delle prime esperienze del Commissario Tandoj all'inizio della sua carriera). Questi però furono successivamente assolti essendosi ritenute le confessioni rese all'autorità inquirente estorte con la violenza e pertanto a loro volta gli inquirenti furono sottoposti al procedimento penale. Senonché

- 7 -

anche questo procedimento penale si concluse con una assoluzione. Il caso è dunque ancora aperto dato che ci si trova dinnanzi a due sentenze fra loro in aperta contraddizione.

Ma nonostante le ripetute e autorevoli sollecitazioni, la competente autorità giudiziaria non ha mai provvedute a rinnovare il procedimento a carico delle persone accusate dell'omicidio.

Chi sono costoro? Quale organizzatore del delitto la polizia indicò tale Carmelo Di Stefano nativo di Favara. Costui viene oggi considerato dalla voce pubblica come il capo della mafia di Sciacca e dintorni.

Un suo fratello a nome Giovanni è considerato come uno dei capi mafia di Favara. Un terzo fratello fu tempo fa ucciso, sempre a Favara. Il suo assassino fu a sua volta ucciso e il Carmelo Di Stefano fu sospettato di quest'ultimo delitto. Giunto a Sciacca senza personali basi di fortuna egli è diventato nel giro di pochi anni una delle persone più facoltose della città. All'epoca dell'assassinio del sindacalista Accursio Miraglia era amministratore dei possedimenti agricoli del latifondista Enrico Rossi.

- 8 -

Arrestato sotto l'accusa di correttezza nel delitto fu scagionato, una prima volta dopo aver presentato un alibi basato su un certificato medico rilasciato dal dott. Raimondo Borsellino dell'ospedale di Sciacca (successivamente eletto deputato nella lista della DC). Fu poi di nuovo arrestato e ancora rilasciato questa volta, a quanto si dice, per intervento dell'ispettore di P.S. Messina.

Da allora le fortune personali di Carmelo Di Stefano sono salite alle stelle: appaltatore di lavori pubblici, proprietario di macchine per costruzioni stradali (è fra l'altro l'appaltatore consuetudinario della manutenzione del tratto Ribera-Sciacca-Menfi), costruttore di palazzi a Sciacca, titolare di crediti bancari. Gode di altolocate amicizie politiche fra cui l'on.le Gaetano Di Leo che egli appoggia calorosamente nelle campagne elettorali.

La pubblica opinione fra gli attuali capi di mafia di Sciacca indica anche Francesco Segreto che fu arrestato (e poi scagionato) assieme a Carmelo Di Stefano sotto l'accusa di concorso nell'omicidio di Accursio Miraglia. Anche il Segreto ha ora raggiunto una considerevole posizione economica personale pur partendo dalla modesta condizione di autista di piazza. Proveniente da una famiglia di noti

- 9 -

mafiosi (il padre fu condannato all'ergastolo e poi graziato) il Francesco Segreto, dopo l'episodio Miraglia, si occupò attivamente di compra-vendita di terre per le più soggette alla riforma agraria lucrando nella intermediazione e accumulò così un notevole patrimonio.

Da circa tre anni si è trasferito a Palermo dove ufficialmente si occupa di compra-vendita di automobili usati. Dalla capitale dell'Isola si reca però frequentemente a Sciacca dove si incontra col Di Stefano e con altri. Nelle campagne elettorali appoggia anche lui l'on.le Di Leo e i candidati della sua corrente;

Le prime indagini della polizia sul delitto Miraglia indicarono come uno degli esecutori materiali tale Marciante Pellegrino da Caltabellotta, anche egli successivamente scagionato. Uomo senza professione ormai in precarie condizioni di salute, continua a vivere ozioso e tranquillo grazie a redditi economici di ignota provenienza.

Un altro degli imputati, infine, tale Gurretti, proprio nel periodo successivo all'approvazione della legge istitutiva dalla On.le Commissione Parlamentare cui il presente memoriale è indirizzato, è pacificamente emigrato in America.

- 10 -

A molti anni di distanza un altro delitto che presenta molte analogie con l'assassinio di Miraglia, anche se ebbe minore ripercussione politica, ebbe luogo a Lucca Sicula dove il 27 settembre del 1960 fu ucciso con due fucilate a lupara il Segretario di quella Camera del Lavoro Paolo Bongiorno.

La vittima di questo delitto era un onesto lavoratore, da tutti stimato, e un valoroso dirigente sindacale. Proprio in quei giorni era stato incluso quale candidato nella lista del P.C.I. per le imminenti elezioni amministrative. La lista contrapposta era formata dalla unione della DC con il MSI. Gli assassini, non sono stati mai scoperti.

- 11 -

L'assassinio di Accursio Miraglia e le vicende giudiziarie che ne seguirono costituiscono un momento importante nella vita politica della Provincia. La mafia si ripresenta nella scena politica con un atto così clamoroso, nel momento che ritiene più opportuno, non solo mantenendo la vecchia funzione di guardiana del feudo, ma affermando di essere pronta ad assumere le nuove funzioni di collaborazione con le forze dello Stato secondo i nuovi indirizzi di Governo che ormai maturano nella situazione nazionale e internazionale. Siamo alla vigilia della rottura dell'Unità antifascista e del 18 aprile 1948.

Già nelle grandi lotte e scioperi popolari dell'autunno e inverno del '47-48 la mafia interviene in funzione di provocazione nei confronti dei lavoratori e di appoggio e collaborazione alle forze di polizia.

Il 21 Dicembre 1947 a Canicatti e Campobello la mafia e la polizia sparano sui lavoratori (3 morti a Canicatti e 1 a Campobello). Alla repressione seguono i processi a carico dei lavoratori, uomini della mafia testimoniano contro i lavoratori. Il cosiddetto senso dell'onore mafioso e dell'omertà non opera in questa occasione!

Ormai la mafia non ha più dubbi, ha fatto la

- 12 -

sua scelta politica, ancora una volta chiederà impunità, favori, ed illeciti arricchimenti e li otterrà in misura mai in passato verificatisi.

L'occasione è particolarmente favorevole.

La rottura verticale della situazione politica nazionale, l'instaurazione della discriminazione politica tra i cittadini, il monopolio del potere da parte di un solo partito, l'esercizio sfrenato del sotto Governo hanno costituito per la mafia una delle occasioni storiche della quale non ha mancato di approfittare specialmente nella provincia di Agrigento dove il suo appoggio poteva venire considerato nell'ambito del partito governativo, da chi ne aveva voglia o interesse, decisivo per almeno contenere l'avanzata delle forze popolari.

In conseguenza e parallelamente allo spostamento verso il partito della DC a partire dal 1948 e per oltre un decennio si verifica una progressiva infiltrazione della mafia in quasi tutte le attività economiche della provincia e nei gangli amministrativi e politici. Ma il fenomeno non si sviluppa pacificamente: insorgono contrasti a volte violentissimi fra gruppi concorrenti alla scala tanto locale che provinciale.

- 13 -

Accanto ai delitti di ogni genere (furti, danneggiamenti, estorsioni, rapine, sequestri di persona, omicidi e ferimenti) a danno di pacifici cittadini si moltiplicano così i delitti causati dalle interne rivalità. (1)

In questo quadro si collocano un gruppo di gravissimi delitti che per le loro modalità e per la personalità delle vittime non hanno riscontro in nessun'altra provincia siciliana. Ci riferiamo ai quattro ragguardevoli esponenti della Democrazia Cristiana uccisi in circostanze ancora misteriose nella provincia di Agrigento: l'avv. Vinceaso Campo, segretario regionale della D.C. e candidato alle elezioni per la Camera, fulminato a colpi di mitra al confine della provincia il 22 febbraio 1948 mentre percorreva la strada Alcamo-Sciacca su un furgoncino pilotato dal figlio che rimase anch'egli ferito; Eraclide Giglio di 74 anni, sindaco di Alessandria della Rocca, candidato alle elezioni regionali, ucciso l'8 maggio 1951 sulla soglia della sua casa; Vito Montaperto di 27 anni, segretario provinciale della D.C., ucciso nei pressi di Palma Montechiaro mentre viaggiava su una macchina in compagnia degli onn.li Di Leo e Giglia; Giovanni Guzzo, vicesindaco di Licata freddato con tre colpi di pistola il 18.1.1955 dentro i locali del Consorzio Agrario

- 14 -

di quella città. Anche per questi gravissimi delitti le indagini della polizia non hanno approdato ad alcun risultato.

Tutto lascia pensare che un meditato riesame dei relativi fascicoli possa suggerire una serie di illuminati filoni da seguire in vista di una più approfondita conoscenza del fenomeno mafioso quale si manifesta nella provincia di Agrigento. E ciò, sia considerando le possibili cause della loro soppressione che la personalità delle vittime.

A parte l'avv. Campo, che era originario di altra provincia e veniva alla politica dopo essere stato organizzatore e dirigente dell'Associazione Cattolica, gli altri tre esponenti della D.C. uccisi erano tutti e tre di indubbia appartenenza al mondo mafioso.

1) - Eraclide Giglio, sindaco di Alessandria della Rocca, era un vecchio autorevolissimo capo mafia della zona. Nei primi anni del dopoguerra sosteneva la Democrazia del Lavoro, finchè questo movimento politico non arrivò a disgregarsi. Passò allora alla D.C., ma mai fino al 1951 si era esposto in una campagna politica al di fuori dell'ambito assolutamente

- 15 -

sicuro del suo Comune. A quanto pare la sua candidatura, quale diretto esponente della mafia, fu decisa e imposta dalla DC nel corso di una riunione di capi mafiosi svoltasi in una chiesa di Aragona nella primavera del '51. La sua elezione veniva data per certa e solo la sua eliminazione lasciò libero ad altri il posto che gli era predestinato all'Assemblea Regionale.

E' interessante notare che le indagini sul delitto furono svolte dal Commissario Tandoj il quale era riuscito ad identificare i materiali esecutori, ma non fece in tempo ad arrestarli perchè i due -dye sicari ingaggiati in un altro comune - sospettati furono trovati a loro volta uccisi. C'è da chiedersi a questo punto se le indagini della polizia si arrestarono di fronte a quei due nuovi cadaveri o se proseguirono, e con quale esito, in direzione dei mandanti e del momento.

2) - Vito Montaperto, segretario provinciale della Democrazia Cristiana, apparteneva ad una famiglia di Campobello di Licata notoriamente mafiosa. Suo padre, che era considerato il capo mafia della zona, fu ucciso per mano di tale Gaetano Vella finito poi in manicomio. Al momento della inumazione della salma del Montaperto padre, si verificò un episodio che

- 16 -

tinge di grottesco il tragico susseguirsi delle vicende che stiamo esponendo: il loculo destinato al Montaperto nel cimitero di Campobello di Licata fu trovato occupato da una salma estranea che si scoperse essere quella del noto latifondista Saeli sottratta tempo prima dalla tomba di famiglia a scopo di ricatto e di intimidazione. Anche della singolare vicenda della salma trafugata si era a suo tempo occupato il commissario di P.S. Tandoj.

Un fratello del Vito Montaperto, a nome Calogero, per avere ucciso a sangue freddo un bracciante per una questione di precedenza in un locale pubblico, ha fatto alcuni anni di carcere. Tornato in libertà è attualmente considerato un elemento fra i più autorevoli nell'ambito della mafia. Nonostante i suoi precedenti penali gestisce appalti ferroviari di una certa mole.

Vito Montaperto, divenne segretario provinciale della DC in sostituzione del suo predecessore e compaesano, l'avv. Luigi Giglia, che era riuscito a farsi eleggere deputato al posto dell'on. Gaspare Ambrosini, attuale Presidente della Corte Costituzionale, cui nulla era valsa l'altissima dottrina e la personale probità di fronte alle altre attitudini del suo giovane competitore.

- 17 -

Anche a proposito dell'uccisione di Vito Montaperto è interessante notare che delle relative indagini si occupò il Commissario di P.S. Cataldo Tandoj, senza però approdare a nessun concreto risultato.

Egli a quanto pare riuscì ad identificare i misteriosi badditi che la sera del 14 settembre fermarono nei pressi di Palma Montechiaro la macchina sulla quale il giovane segretario della DC ggrigentina rientrava assieme agli onn.li Di Leo e Gigliada Gela dove i tre avevano reso visita all'on.le Aldisio. Com'è noto costretti i tre viaggiatori a faccia a terra un solo colpo partì dalla pistola di uno dei banditi che trapassò il collo della vittima fulminandole.

Sull'epidodio il Commissario Tandoj ebbe occasione di interrogare i compagni di viaggio dello assassinato, ma non si è mai saputo quali concreti elementi utili ai fini delle indagini egli abbia raccolto.

3) - Anche la terza vittima della serie, Vincenzo Guzzo, era considerato fra le personalità più in vista della mafia di Licata nel cui seno, negli anni seguenti si scatenarono sanguinose lotte nel corso delle

- 18 -

quali furono trucidati molti altri esponenti di primo piano (Lauria, Antona, La Rocca).

Vincenzo Guzzo era Vice-Sindaco di Licata, agente del locale Consorzio agrario, Presidente dell'Unione Provinciale delle Cooperative. Il suo passato era burrascoso. Era anche emigrato clandestinamente in America.

L'esecutore materiale fu visto da parecchi testimoni però le indagini della polizia non andarono a fondo, affidate come furono al solito commissario Tandoj.

Guzzo fu assassinato alla vigilia delle elezioni del '55, egli era uno dei possibili candidati della DC con probabilità di riuscire data l'antica aspirazione municipalistica del grosso centro di Licata, e i legami che aveva con Organizzazioni di carattere provinciale. Fu ucciso mentre esplodeva la crisi tra due frazioni democristiane al comune di Licata. Era collegato alle vicende della forte pressione mafiosa sui mercati del pesce e soprattutto sui mercati ortofrutticoli (Licata è un centro di larga produzione di piselli primaticci per un valore annuo di alcuni miliardi). Fra le carte rima

- 19 -

ste nella scrivania di casa sua fu trovato l'inizio di una lettera così concepita: "Caro Presidente, gli amici dell'altra sponda mi minacciano, non so come comportarmi". Quando fu ucciso era armato di pistola con il proiettile pronto per sparare.

Agli episodi fin qui ricordati vanno aggiunti quello non meno misterioso e generalmente dimenticato dei quattro colpi di pistola sparati pure nel 1953 e andati fortunatamente a vuoto, contro la macchina su cui viaggiava l'on.le Raimondo Borsellino (DC) già ricordato a proposito del delitto Miraglia, sulla strada fra Ribera e Montallegro; e quello recentissimo verificatosi nel corso della ultima campagna elettorale nazionale (1963) allorchè il sig. Gaetano Cavalcanti, venuto a Ravanusa per un giro di propaganda elettorale venne aggredito nella casa dove aveva stabilito il suo domicilio a colpi di pistola. ~~Es~~ Si salvò soltanto per la sua presenza di spirito. Il Cavalcanti, che è stipendiato dalla TETI (Azienda Telefonica) di Roma come impiegato, ma che in realtà funge da segretario dello on.le Sinesio venne aggredito, secondo il convincimento generale, da un gruppo di mafiosi locali sostenitori di un'altro candidato democristiano.

- 20 -

LA MAFIA E I PARTITI POLITICI

Le caratteristiche di questi delitti, per la personalità delle vittime, per le modalità di esecuzione, per il tipo di indagini cui diedero luogo, per l'omertoso riserbo dal quale furono accolti nelle sfere ufficiali del partito a cui le vittime appartenevano e che è il partito che ininterrottamente ha governato il paese, hanno suscitato e suscitano molti interrogativi.

Come mai esponenti di famiglie notoriamente mafiose e mafiosi essi stessi sono giunti a così alte cariche provinciali e comunali negli Enti pubblici e nelle Organizzazioni di Partito che generalmente precludono almeno alle nostre provincie ad una investitura parlamentare?

Fra quelli che non sono stati uccisi, e sono rimasti vivi e vitali a dirigere municipi, amministrazioni Provinciali, partito e sono stati e sono attualmente parlamentari regionali e nazionali ce ne sono che hanno la stessa formazione e origine dei 3 esponenti assassinati?

Da quali ambienti familiari e sociali emergono ad esempio i due onorevoli, compagni dell'ultimo viaggio delle sfortunate Vite Montaperto?

- 21 -

Chi sono coloro che direttamente o indirettamente si sono avvantaggiati politicamente e personalmente di questi delitti?

La verità è che la mafia della provincia di Agrigento ha chiesto ed ha ottenuto dal Partito di Governo il prezzo più alto che poteva chiedere.

Non si è limitata cioè come altrove, come si direbbe nel gergo politico odierno ad un "condizionamento" o ad un "appoggio esterno", ma ha preteso ed ottenuto la partecipazione diretta al potere politico, l'inserimento organico dei suoi uomini nel tessuto e nelle strutture del partito democristiano, nelle Amministrazioni pubbliche, nelle rappresentanze elettive ad ogni livello.

Con ciò noi non diciamo che tutti gli esponenti della DC sono mafiosi. Noi affermiamo responsabilmente che la mafia si è inserita organicamente nella D.C., che di questo inserimento ne hanno fatto le spese non solo i lavoratori, il popolo e l'amministrazione della cosa pubblica della provincia, ma che anche lo stesso partito democristiano è stato costretto a pagare un altissimo prezzo.

La stessa lotta democratica fra le correnti al

- 22 -

l'interno della DC ne è stata stravolta.

La moneta cattiva scaccia la buona, dice una nota legge economica. La liquidazione dalla rappresentanza democristiana al Parlamento Nazionale di una personalità di altissimo rilievo; come l'on.le Gaspare Ambrosini che aveva degnamente rappresentato in Parlamento e poteva rappresentare in futuro degnamente nel Governo dello Stato, la Provincia e la Sicilia, costituisce un duro prezzo pagato alle ingresse sulla scena politica di forze di ben minore levatura morale-culturale, ma di più concreto aggancio alla situazione della provincia e più collegate agli "amici" di altre provincie. E quanti altri come lui, ai vari livelli della vita pubblica della provincia hanno dovuto lasciare il campo?

L'intervento delle cosche mafiose trasforma la lotta delle correnti. Ben poche differenze esistono a livello comunale tra i seguaci dei due gruppi politici d.c. importanti della provincia facenti capo all'on. La Loggia da un lato e dagli on.li Di Leo e Giglia dall'altro. Questa situazione logora anche coloro che senza essere diretta espressione di forze e interessi mafiosi hanno dovuto adattarsi a lotte e compromessi tali da appannare l'entu-

- 23 -

siamo derivanté dal collegamento con correnti più avanzate del pensiero politico e sociale cattolico, e perfino in coloro che sono espressione delle organizzazioni cattoliche dei lavoratori della provincia e della Regione.

Va doverosamente aggiunto a questo punto che così come non tutti gli esponenti democristiani della nostra provincia sono mafiosi o legati alla mafia, è anche vero che non solo il partito della D.C. ma anche altri partiti politici di destra sono oggetto di infiltrazioni mafiose, anche se in misura più limitata stante anche la loro ben minore consistenza. Fra questi il M.S.I. sia per il persistere in esso di certe tradizioni politiche locali (movimenti trasformistici facenti capè ad Abisso), sia per la prolungata partecipazione di suoi esponenti ai Governi regionali (specialmente nel settore dei rimboschimenti), sia per la personale origine di alcuni suoi esponenti. Lo stesso vale per altri schieramenti di destra attraverso i quali però a volte si esercitano influenze mafiose facenti capo ad altre provincie (per esempio per certe formazioni locali del PLI).

Va notata infine la parte avuta dalla mafia nel declino del movimento milazziano della nostra provincia nel senso di avere attivamente favorito

- 24 -

il distacco delle componenti opportunistiche e di potere del movimento dalle genuine istanze popolari di rivolta autonomistica, ricomponendole nell'ambito della D.C. e di altri partiti di destra.

Da presenza della mafia ha pesato poi il modo grave sullo sviluppo e l'azione dei partiti dei lavoratori ed in particolar modo del Partito Comunista Italiano che si sono posti sempre e risolutamente contro di essa nel corso della lotta contro il feudo e le strutture sociali arretrate della nostra provincia.

I componenti della On.le Commissione Parlamentare di Inchiesta si renderanno facilmente conto di quanto sia stata e sia dura e difficile la posizione di centinaia e migliaia di dirigenti e militanti, operai e contadini che ormai da due decenni conducono le lotte politiche, sindacali, amministrative difficili ovunque, in una situazione avvelenata dalla presenza della mafia.

Questa presenza ora diretta e brutale fino all'assassinio, ora intimidatoria, costruttrice e ricattatoria tendente ad allontanare dai loro posti di lotta dirigenti e militanti, l'intervento della mafia a sostegno di una politica antipopolare e rea-

- 25 -

zionaria, non ha impedito alle forze del lavoro di condurre, le loro battaglie, non ha impedito le note voli avanzate elettorali della sinistra e del PCI in modo particolare, anche se ha reso più difficile e penosa la situazione e lo sviluppo di un movimento articolato e moderno, e ha ulteriormente deteriorato i rapporti tra le forze politiche della provincia concorrenti ed antagoniste.

La costituzione della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla mafia ha suscitato perciò nella nostra provincia grandi aspettative e speranze.

Il fatto che dopo tante difficoltà ed opposizioni sia finalmente entrata in funzione corona tanti anni di lotte e di sacrifici ed è di per sé stesso indice di importanti cambiamenti nella situazione politica nazionale e regionale, dell'affermarsi, dia pure attraverso contrasti e resistenze di diversi orientamenti in tutti i campi della vita politica e sociale.

Riteniamo che oggi sia interesse di tutte le forze politiche nazionali e non solo dei partiti dei lavoratori, porre fine alla penetrazione della mafia nel campo della politica, diventata per molti aspetti pericolosa, compromettente e controproducente anche per coloro che dovrebbero beneficiare del suo apporto.

- 26 -

Nota (1) a pag.13

L'Onorevole Commissione di inchiesta sarà certo in possesso delle più vaste e dettagliate statistiche sull'andamento della criminalità nella provincia di Agrigento; ci limitiamo pertanto a sottolineare due dati parziali fra i più indicativi raccolti nel corso della compilazione del presente memoriale:

A) - Delitti consumati nell'intera provincia di Agrigento negli anni 1954-58:

Omicidi	N. 183
Tentati omicidi	" 224
Rapine	" 110
Tentate rapine	" 20
Estorsioni	" 22
Tentate estorsioni	" 116
Sequestri	" 6
Abigeati e furti aggravati	" 2753
Incendi	" 354
Associazione a delinquere	" 22

Una minima parte dei responsabili di tali delitti sono stati identificati e puniti.

Il fenomeno appare ancora più pauroso se si con

- 27 -

sidera che la popolazione stabile della provincia supera appena le 400.000 unità e ci si considera altresì che l'attività delle cosche mafiose non va considerata come frutto di una serie di iniziative frammentarie e disarticolate, ma invece, il risultato di azioni e piani concertati su vasta scala e portate a termini grazie a collegamenti capillari e prestazione tra mafie di vari centri urbani.

B) - Nel solo piccolo comune di Lucca Sicula fra il 1945 e il 1959 sono stati consumati 14 omicidi. Dei relativi procedimenti penali ben 12 sono stati archiviati con la formula "ad opera di ignoti". Si è proceduto contro gli autori dei restanti due perchè costituitisi spontaneamente alle autorità. Lo elenco dettagliato di tali omicidi è ripostato dal periodico "La Strada" di Sciacca.

- 28 -

LA PENETRAZIONE DELLA MAFIA NELLA STRUTTURA ECONOMICO-
SOCIALE DELLA PROVINCIA.-

La provincia di Agrigento è una provincia depressa, prevalentemente agricola. La mafia agrigentina affonda le sue radici storiche, come altrove, nelle strutture agrarie e parassitarie del feudo (e nello sfruttamento altrettanto parassitario ed arretrato delle miniere di zolfo).

La crisi dell'agricoltura e la riduzione del la tifondo; operata con la legge di Riforma Agraria avrebbero dovuto ridurre con le fonti di arricchimento anche la capacità di manovra e di dominio della mafia e quindi la portata stessa del fenomeno. Da questa deduzione partono coloro che, spesso tendenziosamente e per scoperti fini, affermano che la mafia ormai esiste soltanto nelle grandi città (Palermo in special modo) e che è o eliminata o in fase di eliminazione, nelle zone agrarie interne.

Lo on. Bonfiglio, per esempio, in una dichiarazione riportata dal quotidiano milanese "Il Giorno" del 5 luglio 1963, ha sostenuto che il fenomeno attuale è circoscritto a Palermo intorno alle strutture economiche della città, che è una grossa città di consumi e

- 29 -

basta/ Per andare a fondo del problema, occorre proprio di disgelare i monopoli nel settore dei consumi.

Purtroppo la verità, è invece ben diversa.

La mafia come forza di arricchimento illecito e parassitario, come forza di soggiogamento e comunque di contenimento delle grandi masse di contadini e di lavoratori, come forza politica operante in collegamento e a sostegno degli aspetti più retrivi della politica governativa, ha avuto la opportunità e la capacità nella nostra provincia di padroneggiare la situazione conservando le vecchie forme di dominio e di arricchimento dove potevano essere conservate inserendosi nei processi economici in corso e nelle nuove strutture amministrative e sociali, tutto utilizzato ai propri fini di arricchimento illecito e di dominio.

Ciò ha portato non ad una riduzione ma ad un aumento delle fonti di arricchimento e di potere della mafia, ad un affinamento delle sue capacità diciamo così "politiche", senza perdere le caratteristiche di violenza di sopraffazione, e di violazione sistematica delle leggi e dei diritti altrui e l'effetto di costituire un'insostenibile handicap sulla via dello sviluppo economico e sociale della provincia.

- 30 -

La mafia si è inserita così nel processo di erosione del feudo, nella ondata delle vendite delle terre e nell'azione dell'Ente di Riforma Agraria, ha fornito i "quadri" per l'organizzazione della Federconsorzi, delle mutue dei coltivatori, dei consorzi di bonifica, si è sviluppata nelle zone costiere in via di trasformazione agraria in mafia dell'accaparramento dei pregiati prodotti ortofrutticoli primaticci, attraverso appalti e subappalti ha monopolizzato gli scarsi investimenti di lavori pubblici della regione e dello Stato, ha controllato il collocamento della mano d'opera direttamente o indirettamente attraverso la sua influenza sugli uffici di collocamento, sui cantieri di rimboschimento e di lavoro, banche, uffici amministrativi di ogni genere, ispettorati agrari ecc., sono stati sottoposti ad una continua pressione.

Cercheremo di dare, nelle pagine seguenti, un breve e sintetico quadro delle fonti di arricchimento di potere economico e sociale della mafia così come in questo ultimo quindicennio si sono configurate.

La mafia e il feudo

La mafia non abbandona prima di tutto la grande proprietà assenteista, il feudo dove è nata e si è af-

- 31 -

fermata. Le grandi proprietà sfuggite alla riforma agraria e rimaste in mano agli agrari costituiscono ancora il dominio della mafia dei gabelloti, dei so prastanti e dei campieri.

Anche se il loro numero e la loro estensione totale sono limitati, ancora pesante è la loro nega tiva presenza per quello che questi veri e propri centri di potere mafioso rappresentano in danno del le aziende contadine circostanti e dello sviluppo dell'agricoltura della provincia.

Se l'Onorevole Commissione vorrà assumere, nel corso delle sue indagini, informazioni sulla personalità degli attuali campieri, sovrastanti amministra tori e gabelloti della grande proprietà agraria della provincia di Agrigento, si troverà davanti ad un lungo elenco di mafiosi e pregiudicati.

Si troverà davanti a personaggi come i fratel li Vincenzo e Antonino Ferraro (quest'ultimo recentemente arrestato), "amministratori" rispettivamente dei feudi Gibbesi (Butera) di proprietà del comm. Gan gitano Luigi e Brucoli (Canicatti) di proprietà del barone La Lumia Nicolò; come il pregiudicato Ingoglia Giuseppe da Campobello sovrastante del feudo Polizzel

- 32 -

lo di proprietà del conte Gaetani, come Calogero Rizzo capomafia di Calamonaci, campiere dell'on. Di Leo e così viaz dicendo.

Si troverà davanti a episodi di lotta interna tra i vari gruppi di mafia per il dominio della terra come quelli verificatesi nel feudo Spagnolo in territorio di Campobello. Si troverà davanti a rapporti tra la mafia del feudo e commercianti di bestiame, rapporti che si infittiscono e diventano più organici proprio nelle zone dove più ampia diffusione ha l'abigeato come nel territorio di Menfi, Montevago, Sambuca e Santa Margherita dove si contano a g migliaia i capi bovini e ovini rubati in questi ultimi anni.

Si troverà davanti, ancora nel 1963, ai vecchi e tradizionali aspetti della mafia agraria dalle conseguenze essenziali per ogni progresso e sviluppo della agricoltura.

"I frequenti abigeati verificatisi nel comune di S. Margherita, ad es., hanno scoraggiato sensibilmente la popolazione tutta e fra questa particolarmente coloro che avendo in animo di trasformare le aziende agricole in aziende zootecniche sono costretti a desiderare per timore di vedersi rubato il bestiame. Ciò con grave nocumento della zona costretta ad abbandonare le colture granarie per la grave crisi e impossibilitata a dedicarsi all'allevamento del bestiame per

- 33 -

il timore delle troppo frequenti scorrerie".

E questo vale per larghe zone della provincia e rappresenta un ulteriore aggravamento della già critica situazione dell'agricoltura. Malgrado gli obblighi di trasformazione sanciti dalla legge di R.A., malgrado gli incentivi del Piano Verde la grande proprietà della nostra provincia nella quasi totalità dei casi non solo si dimostra incapace di trasformarsi in senso moderno, ma costituisce un bubbone che infetta tutte il tessuto economico circostante.

L'azione della mafia e l'erosione del feudo.-

Nella nostra provincia sono stati espropriati con la legge regionale di Riforma Agraria 11.780 ha. di terreno (assegnati 9.933) e sono stati trasferiti con la legge della piccola proprietà contadina altri 24.012 ettari di terra. In complesso circa il 12% della superficie agraria e forestale della provincia.

Questo notevole trapasso di proprietà è avvenuto per la spinta delle lotte contadine di questo dopoguerra che hanno portato all'approvazione delle varie leggi di riforma Agraria, ma esso non è avvenuto sotto il controllo e l'iniziativa dei contadini

- 34 -

(come il processo di assegnazione delle terre incolte) ma attraverso lunghe ed interminabili pratiche burocratiche che permettevano ai proprietari di vendere le loro terre per sfuggire agli espropri e alle trasformazioni agrarie e fondiari previste dalla legge regionale.

Quasi dovunque i gruppi mafiosi si intromisero nelle relative operazioni imponendo alle parti esose percentuali di intermediazione e riservandosi per lo acquisto diretto alle più favorevoli condizioni le porzioni più fertili dei terreni posti in vendita. In molti casi sono insorti contrasti violenti all'interno della stessa mafia con esplosioni di sanguinosa violenza ;

L'intervento nelle operazioni di vendita delle terre costituisce infatti uno dei momenti più notevoli dell'arricchimento e del potere mafioso.

Il mafioso; o i gruppi, di mafiosi che dirigono una operazione di compra) vendita di terra hanno innanzi tutto un enorme potere sui contadini che hanno bisogno della terra (la gran parte delle vendite avvenne tra il '49 e il '51, annis in cui questo bisogno si manifestava in forme più acute).

- 35 -

E' il momento in cui i mafiosi possono cacciare in tutto e in parte gli attuali coltivatori a titolo precario delle terre poste in vendita (e spesso si è trattato di soci di cooperative che avevano avute assegnate le terre nell'immediato dopoguerra), assegnano le quote e fissano i relativi prezzi in modo che paternalismo ed intimidazione opportunamente dosati servissero a tenere a bada la grande massa degli acquirenti che devono pagare tutte le spese dell'operazione comprese le quote più ampie che i mafiosi riservano a se stessi e agli amici. E' il momento delle trattative con i padroni delle terre (e dell'allontanamento di ogni rivale e concorrente) delle vertiginose operazioni bancarie di finanziamento e pre-finanziamento (che si concludono spesso in operazioni usuarie verso i contadini) delle perizie tecniche complacenti, degli acquirenti prestanome, dei doppi contratti, dei certificati di coltivatori diretti rilasciati a chi esercita tutt'altra professione.

Un esempio recentemente venuto alla luce ha mostrato la capacità della mafia ad utilizzare tutte le possibilità offerte dalle leggi agrarie vigenti, a strumentalizzare gli istituti bancari pronti ad accordare con sollecitudine a grandi esponenti della mafia quello che viene negato sistematicamente ai contadini. Intendiamo alludere all'operazione di vendita del fondo

- 36 -

do Garziani in territorio di Canicatti, che ha avuto per protagonisti il capo mafia Diego Gioia in atto confinato per 4 anni, e come degno socio Giuseppe Genco Russo, i quali per dichiarazione dello stesso Gioia si sarebbero avvalsi nell'operazione del consiglio e dello aiuto dello stesso commissario Tandoj.

E' il momento del consolidamento del patrimonio e del prestigio del mafioso che oltre agli evidenti benefici economici riesce a dare prova del suo potere agli avversari ed agli amici e a stabilire un nuovo legame di dipendenza fino a che le rate non saranno pagate nei confronti dei contadini acquirenti. Tutto ciò si svolge in un clima di tensione che genera contrasti violenti che sono alla radice di numerosi delitti che hanno insanguinato la provincia.

A Raffadali, ad esempio, nel 1948-49 viene posto in vendita il feudo S.Giorgio. Delle transazioni si occupa il mafioso Stefano Tuttolomondo inteso "Giurlo" che, però, contravviene alle "regole" della mafia e realizza profitti esclusivamente personali. "Giurlo" viene ucciso in circostanze drammatiche e quale mandante viene indicato Nino Galvano, detto "Zarbo", che però non viene arrestato.

Attorno al 1951 viene venduto il feudo Salice.

- 37 -

Della transazione si occupa Gerlando Milia che, avendo anch'egli perseguito fini personali, viene ucciso l'8 dicembre 1951 in piena piazza.

Sucessivamente, sempre per motivi connessi al la compra-vendita dei feudi cadono Nino Galvano e un altro noto mafioso inteso "Piriano".

Questa terribile catena di delitti rimane "senza firma": esecutori e mandanti non vengono scoperti. Delle indagini, all'epoca di occupò il commissario Ca taldo Tandoj, ma senza conclusione giudiziaria.

Solò di recente, allorchè furono riprese le indagini sul caso Tandoj, sono stati arrestati un cer to numero di mafiosi raffadalesi. Tra essi vengono indicati gli uccisori del commissario Tandoj.

Quanto ha lucrato l'intermediazione mafiosa nel la vendita di oltre 24.000 ettari di terra avvenuta nel la nostra provincia?

Quale aliquota delle terre trasferite sotto la egida della legge sulla formazione della proprietà con tadina è andata effettivamente ai contadini?

Non possiamo dare una precisa risposta. E'

- 38 -

certo però che i contadini hanno pagato le terre a prezzi che vanno da un minimo di tre volte fino a 5 e 6 volte e più il prezzo stabilito dalla legge di Riforma Agraria.

Si tratta di somme astronomiche e favolose per la modesta economia agricola della nostra provincia e per gli ancora più modesti bilanci dei nostri contadini, si tratta di oltre 6 miliardi che sono andati a locupletare agrari, mafiosi e favoreggiatori di ogni specie e che ancora pesano aggravati di interessi spesso usurari sulle spalle delle proprietà coltivatrice nata male e vissuta anche peggio.

LA MAFIA E L'ERAS

Esiste e si va formando già un giudizio generale sull'ERAS che ormai si basa su documenti ufficiali, dall'inchiesta Merla ordinata dal Governo Milazzo all'ultima relazione degli attuali commissari straordinari dell'ERAS. In questo quadro generale d'improvvisazione, di incapacità, di impotenza, di favoritismo e di corruzione (voluta da coloro che erano interessati al fallimento della Riforma Agraria) quale si va delineando attraverso i documenti che abbiamo citato e le inchieste dei sindacati e delle organizzazioni con

- 39 -

tadine, i dibattiti all'ARS e sulla stampa, la mafia ha trovato nella nostra provincia la possibilità di inserire le sue manovre abituali.

Appalti e subappalti di opere andate in rovina prima ancora di essere completate (come altre molte case degli assegnatari a Licata, o del Villaggio Enrico La Loggia di Agrigento ecc.), affitto a condizioni di assoluto favore di terreni venuti in possesso dell'ERAS prima dell'assegnazione ai contadini (clamorosi i casi di Licata più volte denunciati all'ERAS), fornitura all'ERAS di animali da lavoro, di piantine ecc. utilizzazione dei centri di no toaratura dell'ERAS a condizioni di favore particolare, presenza di funzionari e di impiegati amici degli amici immessi nello apparato dell'ERAS naturalmente senza concorso.

Fino a un incredibile episodio di vendite di terre che fu oggetto a suo tempo di un'inchiesta amministrativa.

Sotto la gestione dell'avv. Arcangelo Cammarata l'ERAS acquistò il 13.5.1958 per 375.000 lire all'ettaro le terre del feudo Sipana in territorio

- 40 -

di Casteltermini da tali Martorana Melchiorre e Manzullo Paolo che non erano proprietari di queste terre, ma che le acquistarono successivamente al contratto stipulato con l'ERAS, dalla famiglia Ferrara Laggiore, a un prezzo medio di £.66.000 l'ettaro. L'intermediario Manzullo noto mafioso pregiudicato per omicidio e rapina, al momento della stipula definitiva si venne a trovare detenuto nelle carceri di Sciacca per scontarvi una successiva condanna e fu necessario quindi instaurare tutta la complessa procedura di rito in questi casi per definire un acquisto che l'Ente pubblico avrebbe potuto con estrema facilità contrattare con i diretti proprietari con beneficio dell'erario e dei contadini. Questo episodio che fu accertato dalla Commissione di Inchiesta proposta a suo tempo dal Governo Milazzo, acquista anch'esso un valore di simbolo. La Riforma Agraria doveva costituire uno degli elementi della rottura delle strutture mafiose nelle campagne siciliane; l'azione pratica dei responsabili della applicazione di questa legge permise invece alla mafia di inserirsi anche in questo processo.

- 41 -

CONSORZI DI BONIFICA - CONSORZI AGRARI E MUTUE DEI
COLTIVATORI

Lo sviluppo della proprietà coltivatrice e le misure di politica agraria nazionali e regionali tipiche dell'ultimo decennio aprono alla mafia nuove vie di dominio e di arricchimento.

Consorzi di Bonifica, Consorzi agrari, Mutue coltivatori, costituiscono altrettanti strumenti per controllare i coltivatori da un lato e continuare la solita azione di illecito arricchimento.

Sono note le critiche e le polemiche che in campo nazionale si sono avute sulla politica condotta da questi Enti, e sulla loro struttura e funzionalità. La mafia utilizza nella nostra provincia tutti gli aspetti anti-democratici, paternalistici, corporativi e anticontadini di questi Enti le cui caratteristiche negative a contatto con l'ambiente mafioso acquistano coloriture e rilievi come la cartina al tornasole in presenza di acidi.

Per quanto riguarda i Consorzi di bonifica, il caso del Consorzio del Platani e Tumarrano è illu

- 42 -

minante. Per lunghi anni, fino a che l'amministrazione non fu sciolta dal governo autonomista il Consiglio di amministrazione fu costituito da un insieme ben assortito di grossi papaveri del partito DC della zona, agrari, e mafiosi tra cui faceva bella mostra di se il tanto spesso nominato Giuseppe Genco Russo.

Questi consigli di amministrazione come è noto sono eletti a lista bloccata con sistema maggioritario che non consente nessuna rappresentanza alle minoranze. Il corpo elettorale è costituito dai soli proprietari, i mezzadri, gli affittuari e gli altri lavoratori non votano. Gli stessi proprietari votano in base al numero di ettari posseduti. Le votazioni praticamente non avvengono a scrutinio segreto perchè largamente diffuso il sistema della delega. Queste sono condizioni ideali per consentire alla mafia di dominare le elezioni e con le elezioni il Consiglio di amministrazione e la vita tutta del Consorzio. Ma se i contadini e le persone oneste avevano scarsa possibilità di impedire le manovre del Genco Russo e dei suoi accoliti, ad elezione avvenuta non ci fu prefettu

- 43 -

ra, assessorato regionale all'agricoltura, ministro dell'agricoltura, Cassa del Mezzogiorno, che pose il problema della incompatibilità della presenza di un noto mafioso e pregiudicato quale il Genco Russo nel Consiglio di Amministrazione del Consorzio di Bonifica. E si che il Consorzio di Bonifica era ed è tra i più importanti della Sicilia. Doveva utilizzare per l'irrigazione di migliaia di ettari le acque della diga del Fanaco costruita dall'ESE. Il suo piano generale di bonifica fu compreso tra quelli da finanziare con priorità essendo il comprensorio del Platani stato riconosciuto come comprensorio di acceleramento della Cassa del Mezzogiorno. Ma l'acqua continua a defluire dalla diga al mare senza bonificare le terre riarse, e delle opere appaltate (sistemazione di terreni, rimboschimenti, viabilità ecc.) se ne vedono soltanto i

Il Consorzio Agrario provinciale di Agrigento è stato protagonista di clamorose vicende giudiziarie. Già abbiamo visto illustrando la figura del Vincenzo Guzzo di Licata di che tempra

- 44 -

siano alcuni dei responsabili delle agenzie locali del Consorzio Agrario.

Nel gennaio del 1959 fu iniziato un processo che si concluse il 7 marzo dello stesso anno con la condanna del ragioniere Diego La Mattina a 13 anni di reclusione e di altri 16 imputati a pene varianti da 2 anni a 6 mesi di reclusione. Il processo si riferiva ad atti compiuti dagli imputati in occasione dell'ammasso del grano. Una serie di "sfortunate circostanze" fecero venire a galla presso l'agenzia di Naro un complesso gioco di cambiali false di falsi bollettini di ammasso che servivano a mascherare operazioni commerciali fatte in proprio dai responsabili delle malversazioni. Queste operazioni si erano protratte per un lungo periodo di anni e non erano stati mai scoperte malgrado le ripetute ispezioni e solo il disastroso esito di operazioni commerciali condotte in proprio portò a svelare la complicata trama ed a iniziare il processo che coinvolse tutti i principali dirigenti del Consorzio Agrario provinciale.

- 45 -

Si ha ragione di ritenere che i fatti accertati nella agenzia di Naro sia pure con diverse forme e modalità, siano comuni ad altre agenzie. Infatti negli anni scorsi è invalsa l'abitudine di aprire con ritardo e rendere successivamente difficili e lente le operazioni di ammasso in modo da costringere i contadini a vendere sulle aie a prezzo vile il loro prodotto a incettatori i quali non vendono sul libero mercato ma vanno successivamente a depositare questo grano presso i magazzini del Consorzio Agrario diventando in pratica essi soli i beneficiari delle agevolazioni di tipo cooperativo a favore della cerealicoltura. Poichè il commercio all'ingrosso dei cereali così come quello del bestiame è spesso monopolizzato da elementi della mafia i rapporti che si instaurano con le agenzie del consorzio agrario sono tali da permettere ogni forma di illegalità e di abuso.

Favorisce naturalmente questo fatto la mancanza di controllo che i coltivatori hanno sul consorzio agrario provinciale e sulle sue agenzie. Attraverso i loro uffici poi vengono distribuite

- 46 -

gran parte delle attrezzature delle sementi selezionate ecc. che le così dette leggi di incentivazione dell'agricoltura prevedono per i contadini e che vanno invece spesso a finire nelle mani di elementi che non solo non hanno diritto ad averle ma che le distolgono dall'uso a cui sono destinate.

Analoga situazione c'è nelle Mutue dei coltivatori.

Anche qui il problema elettorale maggioritario, l'uso delle delghe, gli abusi di ogni genere commessi al momento della presentazione delle liste, consentono alla mafia di occupare una posizione di potere notevole.

Dalla "Mutua" dipendono per l'assistenza medica tutti i coltivatori, si stabiliscono rapporti con i medici. La "Mutua" e la sua gemella sezione della Federazione coltivatori diretti, costituiscono il punto di partenza per tutti i certificati e tutte le pratiche per ottenere le agevolazioni varie previste dalle leggi a favore dei coltivatori diretti. Non fa meraviglia quindi che al

- 47 -

la testa di numerose organizzazioni locali delle mu
tue e della bonomiana si trovino esponenti della ma
fia.

Il più volte citato Diego Gioia, noto ma-
fioso di Canicatti, in atto inviato al confino per
4 anni è esponente della Bonomiana e presidente del
la Mutua comunale.

Per inciso ricorderemo che solo recente-
mente e in coincidenza con la proposta di invio al
confino da parte della Questura di Agrigento è sta-
to accertato che lo stesso gestiva da molti anni
abusivamente una linea di autotrasporti senza nes-
suna delle licenze, concessioni, collaudi, control-
li etc. prescritti dalle leggi. E' singolare che
l'abuso non è stato mai rilevato nè dalla polizia
stradale nè dai carabinieri, nè dai vari altri cor-
pi di vigilanza e repressione (2).

A Campobello di Licata dirige gli stessi
ambienti tale Collana Nicolò già condannato a 25
anni di carcere; a Siculiana fino a poco tempo fa
era esponente della Bonomiana Mangione Giovanni,

- 48 -

anch'egli mafioso. A Licata si segnala tale Carità Francesco. A Burgio domina l'ambiente bonomiano il dr. Miceli capo elettore dell'on. Di Leo che i contadini chiamano il "Navarra" di Burgio, con evidente allusione alla funzione svolta nelle mutue dei coltivatori dal defunto dottor Navarra della vicina Corleone (prov. Palermo).

IL COMMERCIO DEGLI ORTOFRUTTICOLI

In quest'ultimo dopoguerra lungo la costa meridionale da Menfi a Licata si sono enormemente diffuse le colture di ortaggi primaticci (piselli-carciofi-pomodoro), di agrumi e di frutta. Queste colture hanno grandi prospettive economiche per le favorevolissime condizioni climatiche, per la spinta che viene dalla crisi delle altre tradizionali produzioni, per l'inizio e lo sviluppo delle opere di irrigazione.

I gruppi mafiosi hanno in questi casi prontamente esteso il loro campo di azione ai nuovi settori produttivi secondo i classici schemi dell'in-

- 49 -

termediazione parassitaria che va dall'accaparramento del prodotto attraverso pressioni di ogni tipo e dalla fissazione dei prezzi di acquisto fino al collocamento dei prodotti sui mercati di consumo o presso le industrie trasformatrici viene così a stabilirsi un collegamento organico con la mafia cittadina di mercati politici.

Valga per tutti l'esempio della situazione esistente in proposito a Ribera. La florida agricoltura della zona che gravita attorno a Ribera ha alimentato e continua ad alimentare un gruppo di mafia tra i più ricchi della Sicilia e certamente il più cospicuo della provincia di Agrigento. Oggi i più grossi mafiosi di Ribera sono personaggi universalmente riveriti che intrattengono rapporti di affari e di amicizia con uomini politici, banchieri e industriali di tutta l'Isola.

La loro attività che si svolge alla luce del sole, è apparentemente più che legale e consiste nell'incetta di prodotti ortofrutticoli (ed in modo speciale il pomodoro) che vengono avviati

- 50 -

ai mercati generali ed all'industria conserviera di Palermo. In effetti i gruppi mafiosi detengono tenacemente il monopolio del settore: i contadini sono costretti a cedere i loro prodotti agli incettatori e solo a loro per diversi motivi. Il primo motivo è di natura obiettiva: il singolo piccolo produttore non ha la capacità economica di disporre dei mezzi di trasporto e del personale per avviare il prodotto a Palermo ed è costretto a ricorrere alle attrezzature dei mafiosi. Il secondo motivo è costituito invece dalla arbitraria ed illegale intesa tra i mafiosi e le industrie palermitane di trasformazione (Dragotta, Raspante, Pensabene, ecc;) che acquistano soltanto il prodotto fornito dai mafiosi incettatori. Il terzo motivo è costituito dal ricorso alla violenza esercitato dai mafiosi contro i produttori che osano rivolgersi direttamente agli industriali o ai mercati. Negli anni scorsi si sono avuti casi di violenza contro i contadini: carichi di pomodoro sono stati distrutti, un carico di fragole bloccato presso Misilmeri è stato reso inservibile dai mafiosi che lo hanno cosparso di creolina.

- 51 -

Nell'estate del 1963 i piccoli produttori di pomodoro iniziarono una aspra lotta contro l'intermediazione mafiosa. Si arrivò alle trattative presso l'Assessorato regionale all'Industria con gli industriali del pomodoro, i quali si impegnarono a ricevere direttamente dai contadini, che avevano costituita una organizzazione cooperativa, al lo stesso prezzo pagato agli intermediari il pomodoro. Gli industriali non perdevano niente, i contadini guadagnavano il costo dell'intermediazione. L'indomani gli industriali strapparono l'accordo. E malgrado le insistenze del Governo regionale non vollero più tornare a trattare e a discutere, senza dare nessuna spiegazione del loro atteggiamento.

Il controllo del mercato viene esercitato dal comm. Francesco Montalbano detto "Pirri", da Francesco Micalazzi e da un gruppo di uomini di loro fiducia, tutti collegati con le industrie palermitane Pensabene, Dragotta, Raspante.

Questi gruppi hanno raggiunto il controllo della situazione dopo un travaglio durato anni

- 52 -

e dopo scontri sanguinosi.

Nell'immediato dopoguerra la mafia era unita attorno ad un gruppo di "grossi": Ciccio Montalbano detto Pirri, Francesco Micalazzi, Francesco Miliano, Sebastiano La Barbera, Luciano Bacino e De Cicco, tutti pregiudicati per associazione a delinquere.

Si formarono poi gruppetti di "picciotti" adibiti ai lavori più pericolosi: Mario Turano, Vincenzo Capizzi, Ignazio Seidita, Vincenzo Caruana, Gaspare Panepinto, Calogero Bacchi e altri.

Attorno al 1950 i "picciotti" si sollevarono contro i capi e pretesero di controllare anche loro la situazione. Ma l'azione non ebbe seguito perchè nel frattempo molti di essi rimasero vittime di misteriosi delitti.

Nel 1950 vengono uccisi assieme, in campagna, Mario Turano e Vincenzo Capizzi. Il primo novembre 1951 cade Vincenzo Caruana, il 9 Novembre dello stesso anno viene ucciso Ignazio Seidita. Gaspare Panepinto e gli altri picciotti superstiti

- 53 -

fuggono riparando all'estero da dove non sono più tornati. Nessuno di questi delitti è stato punito. Si suppone che una certa fondatezza che anche gli assassini siano fuggiti all'estero, ma si dice che qualcuno di loro dopo un certo periodo di quarantena sia tornato in patria.

La mafia di Ribera, purtroppo, è saldamente collegata a gruppi politici.

Il comm. Ciccio Montalbano è stato candidato nella lista DC nelle elezioni comunali del 1956. In quell'occasione ebbe compagno di lista il maresciallo dei CC a riposo Francesco Giallombardo, detto il "cavaliere", che dirigeva la sezione dei CC di Ribera nel periodo oscuro della strage dei "picciotti".

Francesco Micalizzi è stato sino a qualche tempo fa strettamente legato per vincoli di amicizia e di affari con il defunto de Di Leo.

A proposito della mafia riberese vanno notati i legami particolarmente stretti che essa mantiene con ambienti gangsteristici dell'USA, legami

- 54 -

che a più riprese hanno richiamato l'attenzione an
che dell'F.B.I.

Alla mafia di Ribera è collegata la mafia della vicina Calamonaci uno dei cui esponenti, tale Rizzo Calogero di Antonio, (oltre ad essere campiere dell'on. Di Leo come Nicosia (più volte arrestato e processato per gravi reati e sempre assolto per insufficienza di prove) esercita in società con tale Ferricone Giuseppe fu Luca l'incetta dei prodotti ortofrutticoli in collegamento col boss riberese Cic
cio Montalbano.

In un altro vicino comune, Montallegro, in seguito all'arresto di alcuni mafiosi responsabili di un attentato dinamitardo, è risultato che la ban
da capeggiata da un tale Stefano Marrella agiva an
che nel settore della incetta del pomodoro. In particolare costringeva i contadini di Piana Salsa ad altri proprietari a consegnare il prodotto a prezzi assolutamente inferiori a quelli di "phazza". Alcuni incettatori di altri centri, sconfinati in territorio di Montallegro, erano stati picchiati

- 55 -

selvaggiamente e i loro camions erano stati danneggiati dalla banda Marrella.

Analoghe situazioni sono a Siculiana, a Licata, come già abbiamo detto, e in tutta la fascia costiera. La presenza della mafia costituisce un intralcio non solo agli attuali produttori ma un ostacolo serio all'espandersi delle culture e al loro stabilizzarsi.

CONTROLLO USURARIO DEL CREDITO

La manovra del credito e l'esercizio diretto del medesimo in forme usuarie costituiscono per larga costatazione attività non secondarie dei gruppi mafiosi agrigentini.

La loro penetrazione e influenza nel settore è avvenuta in varie forme. Da una parte, a largo raggio, attraverso le amicizie politiche e le relative connessioni con i consigli di amministrazione dei maggiori istituti bancari e le rispettive direzioni periferiche. Molti mafiosi ottengono in tal

- 56 -

modo la concessione di crediti nonchè di assunzioni, promozioni e trasferimenti di favore per persone da loro raccomandate.

Un più diretto controllo viene invece esercitato su alcune minori aziende bancarie di carattere locale le quali spesso dispongono di capitali anche ingenti provenienti dai depositi effettuati presso di esse da enti pubblici ivi compresa la Regione Siciliana.

I gruppi mafiosi si inseriscono monopolizzando le disponibilità di credito esistenti su una piazza costringendo così i coltivatori che ne abbisognano (e ne avrebbero diritto alle condizioni più favorevoli) a rivolgersi a loro ottenendoli naturalmente a condizione più onerose.

In certi casi l'esercizio del credito agrario è collegato con attività più propriamente delinquenziali fra cui l'abigeato. Capita per~~es.~~ che al derubato venga offerta la possibilità di rientrare in possesso dei suoi animali previo pagamento di un prezzo più o meno esoso contemporaneamente alla possibilità di prendere in prestito il denaro occorren

- 57 -

te, ad un tasso d'interesse onerosissimo.

Il tipo di attività sopra descritta viene largamente esercitata nella zona che fa capo a Canicatti.

IL COLLOCAMENTO NEGLI APPALTI, NEI LAVORI DI RIMBOSCHIMENTO E NELLA INDUSTRIA.-

Se Consorzi Agrari, Mutue, Banche, intermediazione parassitaria nei mercati di prodotti agricoli servono oltre che a sfruttare, a dominare i piccoli produttori agricoli, nel campo dei rapporti di lavoro è antica la consuetudine dell'intervento mafioso nel collocamento dei lavoratori specie nei lavori di particolare interesse.

L'attuale struttura degli uffici comunali di collocamento favorisce la penetrazione e l'influenza della mafia. Infatti praticamente nullo è il potere di controllo dei lavoratori e dei loro sindacati sugli uffici di collocamento, ed ampi poteri discrezionali sono concessi all'amministrazione nell'assunzione dei collocatori. Condizioni entrambi favorevoli

- 58 -

all'azione delle clientele e delle cosche mafiose.

Discorso a parte deve farsi per il collocamento nei lavori di rimboscimento. Qui l'assunzione di mafiosi non solo ha lo scopo di assicurare una stabile remunerazione a gente che spesso non si presenta affatto al cantiere o comunque non per lavorare, ma è collegata a tutta la complessa azione di appalti e subappalti nei rimboscimenti, di affitti delle zone utilizzabili per pascolo a prezzi e a condizione di favore.

L'onorevole commissione di inchiesta sulla mafia anche utilizzando la documentazione raccolta dall'apposita commissione nominata dall'A.R.S. potrà fare luce su tutta la politica di rimboscimento operata dalla Regione Siciliana e dalla Cassa del Mezzo giorno nella nostra provincia che costituisce una delle pagine più nere di dilapidazione e di inefficienza.

Anche in tutti gli altri settori degli appalti e dei subappalti di opere pubbliche la mafia è presente come del resto man mano nel corso di queste brevi note è stato possibile riportare

- 59 -

Riteniamo di aver dato un quadro sintetico anche se non approfondito di questa opera di penetrazione e di dominio capillare della mafia in tutti i settori della vita economica e sociale della nostra provincia. Ciò è potuto avvenire perchè vi sono state forze politiche che lo hanno permesso per ricompensare la mafia dei servizi resi nel corso delle campagne elettorali e per utilizzarla nell'azione di contenimento quotidiano del movimento operaio e contadino della provincia. Ma il costo che l'economia della provincia di Agrigento ha pagato è enorme. L'ha pagato con le taglie parassitarie estorte alle masse di coltivatori e di lavoratori, l'ha pagato con il ritardo e l'arresto quasi del suo sviluppo economico, con la distorsione di quelle poche misure riformatrici e di quei pochi investimenti ottenuti a sollievo della precaria situazione economica. L'ha pagato soprattutto con l'enorme emorragia dell'emigrazione che ha portato più di 100mila lavoratori dell'agrigentino a fuggire dalla propria terra in cerca non solo di migliori condizioni di lavoro, ma anche per sfuggire alle infinite vessazioni dell'ambiente mafioso. L'emigrazione ha colpito con violenza e con forza anche zone

- 60 -

del Mezzogiorno e della Sicilia dove non esiste il fenomeno mafioso e avrebbe colpito in ogni caso anche la provincia di Agrigento. Ma è nostra ferma convinzione che ciò non si sarebbe verificato nelle misure e con le modalità in cui si è verificato se ci fossero state altre condizioni sociali, capaci di permettere una migliore utilizzazione di tutte le risorse ambientali, economiche e umane di cui la provincia di Agrigento è ricca.

- 61 -

Nota (2) a pag. 47

Ecco il curriculum vitae di Diego Gioia, come è stato riferito da un giornale locale alla vigilia della decisione con cui il Tribunale di Agrigento lo assegnava al soggiorno obbligato:

"Diego Gioia (ufficialmente fa l'agricoltore) fin dalla sua giovinezza si distinse per le sue bravate. A 18 anni, chiamato alle armi in occasione del primo conflitto mondiale, disertò e si diede alla macchia acquistando ben presto prestigio e influenza negli ambienti della malavita.

Nel 1922 venne "imposto" dietro interessamento del defunto capo mafia Luigi Mantione come campiere nel feudo (Deliella) di proprietà dei fratelli Gallo. L'anno successivo andò ad amministrare il feudo Gurgazzi. In questo periodo, spalleggiato da alcuni mafiosi di Canicattì, tra i quali Mantione, Di Fede, Castellano e Nicosia, sostenne un terribile conflitto a fuoco con alcuni mafiosi di Riesi, Ravanusa e Campàbello di Licata, seminando il panico nelle popolazioni di quei centri.

- 62 -

Il conflitto assicurò al gruppo canicattine se il dominio indiscusso di quelle terre; e, protetto dall'omertà e dalla paura di quei poveri contadini, fece ogni sorta di angherie.

Nel 1924 Diego Gioia tornò alla "tranquilla" vita dei campi e per qualche anno amministrò il feudo Deliella, fin quando non venne tratto in arresto per associazione per delinquere e altri reati. In istruttoria riuscì però a cavarsela per insufficienza di prove.

Il 6 novembre 1929 il Gioia venne colpito da mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore di Agrigento per mancato omicidio.

Nell'anno successivo le sezioni accusa della Corte d'Appello di Palermo e di Caltanissetta non procedevano nei suoi confronti per prescrizione in merito a tutta una serie di reati tra i quali figurava anche un omicidio volontario.

Nel novembre del medesimo anno la Corte di Appello di Palermo gli inflisse 5 anni di reclusione per associazione a delinquere.

Nel 1933 la Corte di Cassazione del Regno

- 63 -

si vedeva costretta ad amministrarlo in ordine al reato di "associazione" e detenzione abusiva di ar
mi.

Nel 1934 Gioia venne inviato al confino di polizia, nell'isoletta di Ustica, dove soggiornò per 4 anni.

Non è ancora finita la lista. Nel 1937, al suo rientro da Ustica, fu al centro di un'azione delittuosa. Arrestato, venne condannato dalla Corte di Assise di Agrigento a 7 anni di reclusione per violenza privata (a quel che è dato vedere ha avuto sempre un debole per questa forma di delinquenza), ed estorsioni. Il Gioia era anche imputato di associazione per delinquere, duplice omicidio, favoreggiamento e detenzione e porto abusivo di ar
mi da fuoco. Ma di questi reati uscì assolto con formula dubitativa.

Nel 1942 venne dimesso dal carcere e sottoposto per 2 anni ai vincoli della libertà vigilata".

~~~~~

- 64 -

LA MAFIA E L'APPARATO STATALE

L'influenza ed il peso della mafia nella politica e nella struttura economico-sociale della provincia doveva ripercuotersi in modo nefasto anche nella parte più essenziale dell'apparato dello Stato, negli organi dell'amministrazione prefettizia, della polizia, dei carabinieri e persino della magistratura. Del resto la situazione è particolarmente favorevole. Nel momento in cui la mafia inizia la sua penetrazione siamo appena usciti da una catastrofe nazionale, l'apparato dello Stato è sconvolto. Il fascismo che non è riuscito a scalfire le radici della mafia è invece riuscito a piegare ulteriormente il senso dell'autonomia e della responsabilità in gran parte di pubblici funzionari. E in questo senso in questi ultimi anni la situazione è ancora peggiorata. Il caso Tandoj rappresenta il simbolo e l'emblema di una situazione intollerabile.

Abbiamo visto in precedenza, come il nome del commissario Tandoj venga continuamente chiamato in causa a proposito di tutti i gravi delitti poli-



- 65 -

tici avvenuti nella provincia e persino figure - come nel caso Gioia Genco Russo - come consigliere di affari dal tipico carattere mafioso.

Tandoj, giunse in provincia di Agrigento all'inizio della sua carriera e si trovò quasi subito di fronte al delitto Miraglia. Forse egli cercò di fare il suo dovere ma l'esito del suo zelo è noto: fu sottoposto assieme ad altri funzionari ed agenti di polizia ad un procedimento penale per le presunte violenze esercitate a carico dei mafiosi arrestati quali sospetti assassini.

Il fatto amaro e deludente peserà, senza dubbio, in termini decisivi sull'orientamento futuro e sulla condotta di questo funzionario che per circa 14 anni ancora opererà e sarà presente con la sua attività investigativa in tutti i casi delittuosi della provincia di Agrigento.

La sfiducia del contadino della vecchia terra di Sicilia verso la legge corrode e contagia gli stessi organi di legge.

- 66 -

Da allora in poi il commissario Tandoj agisce come se volesse solo esercitare la sua bravura e il suo intuito, scoprirà ogni segreto delittuoso e ogni crimine. Ma con lui la giustizia non farà più il suo corso. Dopo la prima delusione ed esperienza di una società corrotta, si apre per lui uno dei capitoli più incredibili delle connivenze tra i poteri dello Stato e il mondo criminale della provincia di Agrigento.

La figura di Tandoj e la sua "funzione" nel campo dei poteri tra mafia e apparato statale era nota a tutti.

Ma il dr. Querci, Prefetto di Agrigento, all'epoca del delitto si affrettò a rilasciare al quotidiano catanese "La Sicilia" del 17 aprile 1960 la seguente dichiarazione: "Secondo me è un fatto di alta malavita, ma non di mafia. Tandoj era un bravo funzionario rispettato da tutti. La mafia non ha mai dato fastidio alle autorità e meno che mai ai poliziotti. Essa d'altra parte non ha bisogno di ricorrere al delitto per farsi rispettare. E poi,

- 67 -

mi dite dov'è questa mafia? Dove sono questi delitti mafiosi? Ad Agrigento e nella provincia abbiamo delle rapine e ogni tanto un omicidio che avviene per motivi di interesse o per motivi d'onore. Dunque lasciamo perdere i romanzi e le storie d'altri tempi. La polizia, secondo me, è sulla strada giusta. Datele tempo e vedrete che non fallirà il colpo".

Questa dichiarazione si commenta da sé e getta una vivida luce sull'orientamento del più elevato funzionario dello Stato della Provincia.

Se questo è l'atteggiamento di un Prefetto di fronte ad un caso di così enorme e sconvolgente portata quale sarà stato l'orientamento e l'azione che quotidianamente hanno svolto e svolgono i funzionari e gli ufficiali di polizia a lui sottoposti, nei vari rami dell'amministrazione provinciale nelle questure, nei commissariati, nei comandi dei carabinieri, specie quelli che per anni e anni sono rimasti nello stesso ambiente e a questo ambiente in buona o in malafede si sono collegate con infiniti filii?

Una particolare attenzione merita in propo

- 68 -

sito il diffuso fenomeno della prolungata permanenza nella stessa sede di funzionari di polizia dei vari gradi e proprio in quelle situazioni in cui l'inevitabile sopravvenire di legami personali con ambienti vicini a quelli mafiosi può presentare il pericolo di intralci all'adempimento dei loro doveri.

Ecco alcuni esempi che vanno aggiunto a quello costituito proprio dal commissario Tandoj rimasto in provincia di Agrigento per 15 anni.

Il dr. Smecca è rimasto anch'egli per circa 15 anni alla questura di Agrigento ed è stato trasferito solo dopo l'uccisione del commissario Tandoj e il fallimento della prima fase delle relative indagini.

Il dr. Ciulla permane da 9 anni al commissariato di P.S. di Sciacca. Intrattiene rapporti amichevoli con persone considerate come appartenenti alla mafia. Lo stesso si dice di alcuni sottoufficiali e agenti di PS da molti anni assegnati al Commissariato di Sciacca. Il dr. Ciulla è stato recentemente promosso vice-questore, e assegnato alla questura

- 69 -

di Catania ma ha stranamente ritardato il suo trasferimento.

Il maresciallo dei CC Girolamo Inzerillo è dal 1949 ininterrottamente a Lucca Sicula. Durante questo lungo periodo non è riuscito a fare luce su nessuno dei gravi delitti che si sono susseguiti nella giurisdizione a lui affidata. Fra tali delitti va ricordato l'assassinio del sindacalista Gaolo Bongiorno avvenuto il 27 settembre 1960 nel corso della campagna elettorale amministrativa, assassinio del quale il maresciallo Inzerillo escluse nel suo rapporto ogni e qualsiasi carattere politico senza peraltro essere in grado di indicare nè il movente nè i responsabili.

Il comandante la stazione CC di Burgio ha stretto vincoli di amicizia con elementi della nota famiglia mafiosa dei Baiamonte. Partecipa spesso a partite di caccia con tale Vito Ferrandelli, genero di Mariano Baiamonte. Una cognata del maresciallo inoltre ha scambiato promessa di matrimonio con un Baiamonte.

- 70 -

Di contro vanno segnalati i casi di funzionari e specialmente di ufficiale e di sottufficiali dei CC repentinamente trasferiti anche dopo breve permanenza in provincia, proprio nel momento culminante di delicate indagini oppure quando stavano approfondendo con successo lo studio del difficile ambiente.

Fra i molti esempi che potrebbero farsi ci limiteremo a ricordare il caso del maresciallo maggiore dei CC Del Rio Antonio il quale aveva portato a buon punto le indagini iniziali sul delitto Montaperto quando fu mutato di incarico e successivamente, a sua domanda, trasferito a Genova e da qui in Sardegna; nonché il caso già noto del maggiore dei CC Renato Candi da autore dell'apprezzato volume: "Questa mafia", trasferito all'indomani della inchiesta condotta dal Consorzio Agrario Provinciale.

Ritornando al caso Tandj, ed ai suoi sviluppi complessi e sconcertanti, vediamo posti in luce alcuni aspetti tra i più gravi e preoccupanti dei rapporti creatisi tra mafia e apparato statale nella provincia di Agrigento.

Si consideri, quale fu il comportamento del-

- 71 -

la Questura di Agrigento subito dopo l'uccisione del commissario Tandoj, che per 14 anni era stato uno dei suoi funzionari più in vista e solo da poco tempo tra<sup>u</sup>sferito a Roma.

Nelle prime ore vi fu sbandamento e confusione e in quei giorni di fronte alle prime indiscrezioni propalate da una parte della stampa sulla vita privata del dr. Tandoj, la questura di Agrigento nulla fece per difendere la memoria del commissario ucciso da una parte, nè dall'altra parte confermò o smentì la gravissima notizia secondo cui il Tandoj aveva condotto delle indagini personali per identificare l'autore di un furto di 6milioni verificatosi alquanto tempo prima della sua uccisione nei locali del Comando delle guardie di PS di Agrigento.

Poco dopo però i funzionari della questura di Agrigento, mentre i CC restavano apparentemente inattivi, indirizzarono decisamente le loro ricerche su una nota pista ben definita, quella del delitto "passionale" che - seguiti in ciò dal magistrato inquirente - doveva portare alla incriminazione del noto esponente democristiano prof. Mario La Log-

- 72 -

gia quale mandante dell'omicidio, incriminazione successivamente sfumata nel nulla con una sentenza ustruttoria di non luogo a procedere.

E' stato più volte affermato sulla stampa ed è opinione quasi generale che ad indirizzare le indagini verso la falsa pista del delitto passionale sia stato non già un errore degli inquirenti, ma il malizioso disegno, ispirato persino da alte sfere, tendente assieme a fuorviare le indagini dalle reali cause del delitto.

Ora, a parte tutte le possibili considerazioni sulle deficienze logiche e tecniche di quelle indagini, qualche qui preme rilevare è come in quell'errata impostazione delle indagini l'unico punto solido perchè fondato su una, purtroppo, indubbia veridicità fosse costituito dagli effettivi rapporti esistenti fra un alto esponente politico, quale il prof. La Loggia (consigliere comunale dc, direttore all'ospedale psichiatrico, fratello di un ex presidente della Regione) e gli elementi mafiosi indicati quali esecutori materiali e pratici organizzatori del crimine. Fu lo stesso prof. La Loggia che al tempo del suo ar-



- 73 -

resto dichiarò per difendersi dall'accusa che col presunto sicario, il pregiudicato Calacione di Pavara, non aveva avuto contatti " dal tempo delle ultime elezioni", fornendo con ciò una sconcertante testimonianza diretta sui sistemi usati anche dalla sua clientela politica nelle battaglie elettorali. Del resto non è senza significato che un'altro dei sospettati quale complice del delitto, fermato e poi rilasciato, un tale Alfano, fosse membro del comitato direttivo di una sezione democristiana di Agrigento e attivo capo elettorale della famiglia La Loggia. D'altra parte sul diretto intervento delle forze mafiose nelle competizioni elettorali, proprio recentemente è stato gettato un fascio di luce con la pubblicazione delle memorie del noto gangster Nik Gentile il quale descrive in esse come organizzò il suo appoggio alla candidatura del l'on.La Loggia in una campagna elettorale regionale.

A proposito delle indagini per il delitto Tandoj è da notarsi che, imbroccata la falsa pista del delitto passionale si trascurò tanto da parte

- 74 -

della polizia che della magistratura di riconsidera re tutti gli episodi di criminalità mafiosa di cui il Tandoj si era occupato nel corso della sua attività al servizio della Questura di Agrigento., tra cui i delitti politici sopra ricordati, da quello di Miraglia a quelli dei dirigenti democristiani Gi glio, Montaperto, Guzzo, fino alla catena dei delitti di Raffadali e al sequestro Agnello.

Questi ultimi in particolare erano stati rievocati subito dopo il delitto Tandoj e in connessione con esso da alcuni organi di stampa della sinistra.

Concluso con un nulla di fatto il procedimento contro il prof. La Loggia e i suoi presunti complici, dopo un lungo periodo di silenzio, le indagini furono riprese e condotte ad uno stadio molto avanzato dal dr. Fici, sostituto procuratore di Palermo. Frattanto un certo rinnovamento di quadri era stato effettuato nella Questura di Agrigento. Ma questo non ha migliorato la situazione, ancora una volta uno scuro succedersi di gravi interferenze hanno ostacolato la ricerca della verità il che

- 75 -

ha confermato nell'opinione pubblica la dolorosa con  
vinzione della impossibilità di portare a fondo la  
opera della giustizia quando si tratti di colpire de  
litti o interessi mafiosi.

I fatti, ancora recenti, sono noti. nel  
che è sintomatico è il ricomparire in essi di due  
tipici elementi già presenti nella prima fase delle  
indagini: i rapporti tra ambienti mafiosi, ambien  
ti politici e organi dello Stato impersonati ora  
dalla singolare figura del così detto prof. Di Car-  
lo di Raffadali, esponente mafioso e nello stesso  
tempo segretario della locale sezione dc., ex giudi-  
ce conciliatore, confidente patentato del CC ricevo-  
no una nuova conferma.

Il conflitto di indirizzo tra Questura e  
Comando dei Carabinieri esplose ancora una volta  
davanti all'opinione pubblica.

Ma l'elemento più grave è costituito in  
questa ultima fase dall'aperto contrasto tra la que  
stura di Agrigento e il magistrato incaricato dal  
procuratore generale della Corte d'Appello di Paler

- 76 -

mo di conto le nuove indagini, il dr. Fici.

Le leggi del nostro Paese stabiliscono la subordinazione degli organi della polizia giudiziaria alla magistratura. La Questura di Agrigento responsabile di avere già in precedenza messo su una falsa pista il procuratore Ferrotti ora che il dott. Fici finalmente sta imbrocando una più nuova prodente strada, attraverso una serie di atti di non dubbio significato emulativo ne ostacola l'indagine.

Questo contrasto si conclude inaspettatamente con l'esonero del dr. Fici dall'incarico avuto e la restituzione della "pratica" Tandoj al magistrato locale.

Qualunque sia la giustificazione formale per quanto ineccepibile di questo nuovo passaggio di mano, questo fatto viene interpretato dall'opinione pubblica nel senso di un "successo" della Questura e di una nuova battuta d'arresto dell'indagine, proprio nel momento in cui individuati gli esecutori materiali, fatta luce su una serie di gravi delitti avvenuti a Raffadali e dei quali inutilmente per la giustizia si era oc-

- 77 -

cupato in precedenza il Tandoj si stava iniziando a dipanare la matassa degli altri delitti collegati all'attività del commissario assassinato.

Se la questura di Agrigento ha assunto nei confronti del magistrato inquirente le posizioni che ha assunte è segno che si sente le spalle coperte da forze ben più potenti.

E qui il discorso cade sull'aspetto più inquietante e grave della situazione. L'anallo mafia-politica, apparato statale non si salda ad Agrigento, ma a Palermo e soprattutto a Roma dove risiedono gli organi che per 14 anni hanno lasciato che il commissario Tandoj sviluppasse la sua oscura azione, che inviano nella provincia i vari prefetti guerci dove hanno le loro radici i conflitti di competenza tra i vari organi dello Stato con i risultati che abbiamo visto.

E' chiaro che un consistente passo avanti potrà farsi nell'indagine sulla mafia non solo della provincia di Agrigento ma di tutta la Sicilia e nella conseguente adozione di provvedimenti efficaci solo quando saranno stati chiariti completamente tutti gli

- 78 -

oscuri rapporti tra mafia e pubblici poteri di cui il caso Tandoj costituisce una tipica e simbolica manifestazione.

Questo è necessario per ristabilire davanti ai cittadini un minimo di prestigio negli organi dello Stato che hanno offerto così deludente prova di se in occasione delle vicende legate all'assassinio del commissario Tandoj.

Dopo quello che prefetti, questori, comandanti dei CC, magistrati, procuratori della repubblica, inviati del Ministero, uomini politici responsabili, siciliani e non siciliani, hanno fatto vedere in questa occasione nessuno potrà fare carico dalle sfortunate popolazioni della nostra provincia del loro rafforzato e nuovamente legittimato scetticismo e della loro sfiducia nei confronti degli organi dello Stato.

L'azione dell'onorevole Commissione Parlamentare d'inchiesta potrà essere decisiva per ristabilire la verità e la fiducia.-

~~~~~

- 79 -

CONCLUSIONI

Abbiamo esposto nel corso del documento che presentiamo, il nostro giudizio e le nostre valutazioni sulla influenza della mafia nella vita politica, economico e sociale della provincia e i motivi di questa influenza.

Sono questi il giudizio e le valutazioni di un partito politico ed è naturalmente improntato dagli ideali e dalle esperienze di lotta di questo nostro Partito. E' comunque un primo contributo. Speriamo che altre forze politiche, sindacali, culturali della provincia vogliano fare altrettanto in modo da permettere alla Onorevole Commissione di valutare ogni apporto.

A conclusione di questo nostro memoriale, sottoponiamo alla Onorevole Commissione d'inchiesta le seguenti richieste e considerazioni:

1) - chiediamo in primo luogo una indagine speciale della Commissione sulla catena dei delitti politici che hanno insanguinato la nostra provincia: da Accursio Miraglia a Bongiorno, da Eraclide Giglio a Monta

- 80 -

perto e a Guzzo. Poichè le fila di questi delitti fanno capo quasi sempre all'azione del commissario Tandoj chiediamo che questa indagine sia connessa a quella relativa all'atteggiamento dei pubblici poteri nel corso delle indagini sulla morte del commissario.

Questa indagine può grandemente contribuire all'acquisizione di aspetti emblematici e illuminanti del fenomeno mafioso e può avere l'effetto di rimettere in cammino la giustizia secondo l'aspirazione di tutti i lavoratori e gli uomini onesti della provincia, risolvendo in primo luogo la contraddizione esistente tra le due diverse e-d opposte sentenze di proscioglimento degli assassini di Accursio Miraglia.

2) - Chiediamo in secondo luogo che l'Onorevole Commissione voglia acquisire le deposizioni di tutti i prefetti, questori, comandanti di carabinieri che in questi anni sono stati a rappresentare lo Stato nella provincia e i giudizi che sul loro operato sono stati emessi dal Ministero degli Interni e dai loro alti comandi romani.

- 81 -

5) - Chiediamo che nel corso delle indagini sulle strutture sociali ed economiche della provincia siano sentiti i lavoratori interessati e le loro rappresentanze sindacali in modo che vengano indicati i provvedimenti necessari per sollecitare e favorire lo sviluppo economico della provincia sotto il controllo dei lavoratori in modo da liberare le popolazioni dalla pressione mafiosa e dalla miseria.

Infine riteniamo doveroso esporre alla Cnq il revolo lo miselene un nostro radicale convincimento.

Il problema della mafia non è mai stato in passato e non lo è tanto più oggi un problema di polizia da affrontare con mezzi coercitivi straordinari, che oltre a mettere in pericolo conquiste democratiche sancite dalla Costituzione, non hanno mai risolto e spesso anzi hanno aggravato la piaga mafiosa.

Il forte movimento operaio e contadino della nostra provincia ha combattuto in questi anni la mafia sul terreno dell'organizzazione e della presa di co-

- 82 -

scienza delle masse sul terreno democratico riducen
do l'influenza e il potere sulla popolazione.-

~~~~~  
~~~~~


ALLEGATO N. 3

**MEMORIALE TRASMESSO IL 16 FEBBRAIO 1965 DALLA
FEDERAZIONE DEL P.C.I. DI TRAPANI SUL FENOMENO
MAFIOSO E SULLA EVOLUZIONE DELLE SUE MANIFE-
STAZIONI A PARTIRE DALL'IMMEDIATO DOPOGUERRA**

(Doc. 253)

M E M O R I A L E

DELLA FEDERAZIONE DI TRAPANI DEL

P. C. I.

" PER LA COMMISSIONE PARLAMENTARE"
A N T I M A F I A

T R A P A N I

MEMORIALE DELLA FEDERAZIONE DI TRAPANI DEL P.C.I.
PER LA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA

Il fenomeno mafioso in provincia di Trapani ha certamente caratteristiche economiche, sociali e politiche comuni a quelle delle altre provincie della Sicilia Occidentale, ma va subito rilevato che nel Trapanese la mafia, obbedendo alla strutturazione economico-sociale, varia ed articolata della provincia e per certi aspetti ed in alcune zone e settori, moderna e progredita, ha saputo cogliere questa realtà multiforme dando adito ad un complesso giuoco politico. Da ciò il pluripartitismo della mafia anche se la sua scelta fondamentale è stata per la D.C..-

Ma a differenza del fenomeno della mafia nelle altre provincie, in quella di Trapani essa ha caratteristiche peculiari tra cui la intensità dei suoi rapporti con il banditismo; la presenza diretta nella pubblica amministrazione regionale; il feroce e spesso sanguinoso suo intervento nelle lotte intestine della D.C.; la collusione tra di essa ed il potere statale per la eliminazione del dandità Giuliano; il suo intervento contro il governo Milazzo per assicurare il ritorno alla D.C. della direzione regionale; gli stretti collegamenti di essa con il gangstreismo americano, specie per il traffico della droga. Una mafia quindi che opera ad alto livello politico e che rende servigi notevoli alle forze della conservazione e della oppressione dominanti non solo nella regione siciliana, ma in tutta la nazione italiana.

M A F I A E T E R R A

Anche nella provincia di Trapani, nell'immediato dopo guerra la mafia ha nel feudo la base principale dei suoi interessi ed i mafiosi sono gabelloti, amministratori, campieri nei feudi dei grossi agrari. E' naturale quindi che quando impetuoso si manifesta il movimento contadino che tende alla riforma agraria, i mafiosi si attestino ai limiti del feudo a contrastare anche con la violenza l'avanzata contadina.

(1) e Camporeale Vincenzo
 S. acciagnelle
 campagna elettorale del 1948 di Sham

Cadono assassinati i dirigenti sindacali, Pipitone a Marsala, Cangelosi a Camporeale, Biondi a Santa Ninfa. I tre assassini sono rimasti impuniti e le istruttorie ad essi relativi giacciono negli archivi giudiziari come opera di ignoti.

Ma quando la riforma agraria si impone e l'Assemblea Regionale vota la legge, l'intervento mafioso come già nelle altre provincie a latifondo è tutto volto ad evitare che i feudi vengano scoperti ed assegnati ai contadini promuovendo vendite vere o fittizie degli ex feudi.

All'ombra della legge per la formazione della piccola proprietà contadina si perpetra anche nella nostra provincia la truffa colossale a danno dei lavoratori e lo sfacciato illecito arricchimento dei mafiosi.

L'episodio dell'ex feudo Bellusa di Marsala è illuminato. Il feudo apparteneva a certo cav. Benedetto Genna. Il Genna, celibe, assai ricco, ritenne di disporre dei suoi beni con testamento nominando erede universale l'Arcivescovo di Mazara del Vallo e legatari i suoi nipoti Spanò, figli di sua sorella Antonietta, per l'ex feudo Bellusa. Se gli Spanò fossero entrati in possesso del legato l'avrebbero perduto perchè sottoposto a scorporo essendo essi già proprietari di vasti possedimenti terrieri. Sicchè, tramite mafia, concertarono la rinuncia apparente al legato che perciò va ad aumentare il lascito ereditario della mensa arcivescovile con l'intesa che l'ex feudo va venduto ed i soldi recuperati divisi tra mafia, legatari ed erede universale. Infatti Bellusa è stata venduta con l'intervento di Mariano Licari, Pietro Bua, Peppe Bua noti mafiosi di Marsala oggi in carcere imputati di molti e gravi delitti contro la persona e le cose. Il G.I. del Tribunale di Trapani che istruisce il processo contro la banda Licari sta indagando su tutta questa vicenda da cui certamente possono venire fuori interessanti elementi di valutazione sulla funzione esercitata dalla mafia nella decisione degli Spanò che peraltro hanno trovato incredibilmente nell'arcivescovo di Mazara pieno accoglimento. L'operazione illecita ed immorale non avrebbe dovuto essere accolta e favorita. L'antimafia ha il potere

- 3 -

di dipanare la matassa e sciogliere i nodi che appaiono intrigati. Ma Bellusa non è il solo feudo venduto dal gruppo mafioso Licari-Bua. Ci sono anche gli ex feudi Rampingallo, Biesina, Calamita. Tutti questi feudi si vendono per mano di Licari e Bua. Nessuno può intervenire. Essi stabiliscono il prezzo. C'è un prezzo vero e c'è un prezzo fasullo. Il primo è quello pagato dai contadini. Il secondo è quello per il fisco ed i proprietari. Di parte di queste terre i mafiosi sono diventati proprietari.

Il loro quartiere generale per le vendite delle terre l'hanno stabilito nello studio notarile dell'Avv. Pellegrino a Marsala, candidato al Senato nella lista liberale delle elezioni politiche del 1963. Qui sono state ammannite anche le pratiche per il credito bancario per la piccola proprietà contadina. Da qui sono partite le fila che hanno invischiato in operazioni bancarie esose i contadini acquirenti che si sono trovati nell'imbroglio dell'indebitamento, minacciati alla fine di perdere la piccola proprietà che prima avevano. Ad ogni modo i mafiosi avevano dsi tramite gli istituti di credito perchè la vendita delle terre era impossibile senza l'intervento delle banche. Molto denaro è stato prelevato dal Banco di Sicilia, dalla Cassa V.E., da Istituti di credito locali per queste vendite. Si sa che operazioni bancarie sono state sollecitate e realizzate sotto il patrocinio del notabile D.C. Comm. Guido Anca Martinez, consigliere del Banco di Sicilia. Sua moglie risulta compatriota di molti ettari nell'ex feudo Bellusa. Ma questo denaro effettivamente è andato ai contadini per le terre che hanno comprato con la legge della proprietà contadina? A queste domande può rispondere una adeguata indagine che potrebbe mettere in luce il potere mafioso in direzione di alcuni gangli vitali dell'economia regionale, favorito da ambienti assai responsabili. E' certo che i mafiosi Licari e fratelli Bua, di ogni feudo venduto ne sono diventati proprietari di alcune fette e fra le migliori senza pagare un soldo.

Un'altra storia di violenze e di sangue è quella riguardante

./.

- 4 -

la vendita dell'ex feudo Campana in Castelvetroano dell'estensione di circa tremila ettari di proprietà della principessa Pignatelli.

Il centro degli oscuri affari a danno dei contadini e contro il progresso delle campagne era costituito per tutta la zona all'incirca del trapanese, a Castelvetroano, dallo studio notarile del Dott. Francesco Caprarotta, noto mafioso, e suocero del Prof. Luciano Messina, dirigente provinciale della d.c., già sindaco di Castelvetroano, imposto dalle notevoli protezioni mafiose.

Per la vendita del feudo Campana si mobilita un nutrito nugolo di mafiosi fra i più noti della zona: il notaio Caprarotta, Giginto De Simone, italo americano, Giovanni Messina, Aiello Giuseppe, Giuseppe Messina, Francesco Messina Denaro, Randazzo Francesco tutti da Castelvetroano e Ignazio Pallegrino da Marsala. Tutti costoro facevano parte della cosca castelvetroanese le cui mani non si allungavano soltanto sulle terre. Comunque questa attività per così doviziosa ha scatenato notevoli contrasti e furibondi odi nel gruppo che non riusciva a trovare l'accordo nella divisione dei frutti. Perciò la parola è passata alla lupara che falciava il notaio Aiello. Il gruppo diviso ed in mortale contrasto, passato dalle vendite di terra alla propria autoeliminazione con la lupara, fa troppo rumore e desta finalmente l'attenzione della polizia che ne denuncia ed incarcerava alcuni. Ma processati dall'Assisi di Trapani vengono assolti. Dopo il processo la pace è fatta per intervento dei mafiosi fratelli De Simone, Filippo Li Causi, d.c., bonomiano, presidente prima e commissario poi della Mutua Coltivatori Diretti di Castelvetroano, Panicola Vincenzo, Centonze Giuseppe e Nicolò Sciuto, italo-americani. Ricordiamo che Li Causi e Panicola, mafiosi, sono consiglieri d.c. al comune di Castelvetroano e che al tempo della scomparsa della preziosa opera d'arte, l'Efebo, dal Palazzo Comunale di Castelvetroano che tanto stupore ed amarezza ha suscitato negli ambienti artistici e competenti italiani ed internazionali, essi erano assessori.

L'opinione pubblica non ha mancato di rilevare la strana

- 5 -

coincidenza del furto dell'Efebo con il periodo di attività amministrativa di questi elementi mafiosi democristiani.

Ma il settore della terra non è stato il solo che ha interessato la mafia trapanese. Certo qui la troviamo massicciamente schierata. I mafiosi sono attestati nei consorzi di bonifica del Birgi, Della Nivolelli, Tre Cupole dove l'interesse contadino è sovrastato dal prepotente interesse degli agrari o dei mafiosi.

- LA MAFIA NELL'INDUSTRIA, NEL COMMERCIO, NELL'ATTIVITA' TERZIARIE -

I mafiosi li troviamo attivi nell'industria edilizia come il famoso Zizzo di Salemi, Buccellato, genero di Rimi, di Castellammare; i Minore di Trapani che hanno fatto il buono e il cattivo tempo nell'impresa catanese Costanza che per avere ingresso in questa provincia ha dovuto subire guardiani, capi cantieri ed altro d'imposizione minoriana. Sarebbe opportuno a proposito sapere come sono state costruite le opere edilizie e di miglioramento fondiario nelle terre vaste in possesso di essi Minore.

Le opere stradali più importanti della provincia sono appaltate alle imprese dei mafiosi. Se qualcuna di queste opere sfugge, allora arriva puntuale la violenza mafiosa come per la G.E.M. di Trapani che ha conosciuto le gesta intimidatrici di Zizzo perchè s'era aggiudicato l'appalto della S.S. Trapani-Marsala. Il rapporto della polizia sulle indagini esperite in merito dovrebbero dirci qualcosa.

Dalla terra all'edilizia al commercio, la mafia si adegua ai tempi. Ecco Licari gestire una catena di distributori di benzina SHELL. E' concessionario in esclusiva delle acque S. Pellegrino, Piuggi, Sangemini, della Coca-Cola e di certa qualità di birra. Come l'ha ottenuto? Chi s'è interessato? Chi è intervenuto?

Ecco Vincenzo Rimi, noto capomafia di Alcamo e della provincia

./.

- 6 -

ricco a miliardi.

Nello spazio di due decenni dal nulla è diventato proprietario di terre, di mandre, di palazzi e si è dato anche all'attività turistico-alberghiera.

Ecco il mafioso Daidone di Trapani avere la concessione per la provincia dell'Alfa Romeo e il mafioso Plaia di Castellammare la sub-concessione della Fiat. Ecco i mafiosi di Borgo di Trapani, e fra questi i Tagliavia e Candelà Giuseppe di Valderice, incettare la produzione di marmo dell'ericino imponendo ai cavatori un prezzo di grave sfruttamento. Il marmo del trapanese non ha un mercato libero ma un mercato mafioso. Questa enorme ricchezza della nostra terra passa per i canali mafiosi. E questi sono aperti anche al traffico degli stupefacenti. I mafiosi Mancuso di Alcamo e Valenti Salvatore di S.Vito Lo Capo sono certamente noti alla polizia competente per questa loro losca attività. Una più attenta indagine con più ampi poteri scoprirebbe interessanti filoni contrabbandieri di tipo mafioso. Infine ricordiamo che anche gli autotrasporti hanno avuto l'attenzione della mafia che ha saputo creare alcune imprese nel settore come hanno fatto Colletta Pietro e Mazara Antonino di Valderice e per ricordarne solo alcuni.

Queste rapide pennellate danno solo una pallida idea dell'intervento mafioso nell'economia della nostra provincia. Ogni presenza mafiosa è un'intrigata storia di violenze, intimidazioni, minacce, sfruttamento, ruberia, illecito arricchimento? E' opportuno avere i fascioli personali di costoro. E' opportuno conoscere la consistenza patrimoniale loro e dei loro familiari, di ieri e di oggi. Quello che balza evidente agli occhi di tutti è che non si può certamente agire e progredire rapidamente come hanno fatto i mafiosi in un settore qualunque della economia, senza avere sostegni nella pubblica amministrazione.

./.

- 7 -

- LE INTERFERENZE MAFIOSE NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE -

Vogliamo cogliere alcuni fra i tanti episodi oscuri d'intreccio, d'interessi privati e pubblici in cui quelli si sovrappongono e sacrificano questi. I rapporti tra l'Amministrazione regionale delle finanze e gli Esattori delle imposte fra i quali si trovano uomini della mafia come i Salvo di Salcemi, non sono certamente corretti.

Già la cosa è stata oggetto di attenzione da parte dell'Assemblea Regionale Siciliana quando il deputato Grimaldi ha chiesto che fosse istituita una commissione parlamentare d'inchiesta per svolgere indagini sul settore. Infatti oscuri interessi si sono mossi in Sicilia per il conferimento dell'appalto all'esattorie delle imposte a danno della collettività. Basti pensare intanto che l'aggio praticato è di estremo favore ed unico in Italia, fino a raggiungere la cifra del 10%. Presso l'Assessorato Regionale alle Finanze, l'Intendenze di Finanza della Sicilia, il Ministero delle Finanze esistono relazioni di verifica da cui si potrebbe rilevare che per il conferimento delle esattorie per l'imposte nella nostra regione furono senz'altre commesse irregolarità che fanno pensare ad un mercato intercorso tra organi della pubblica amministrazione e gli esattori, alcuni dei quali mafiosi. Forse i casi di corruzione si coglieranno e piene mani. Sono inspiegabili altrimenti alcuni fatti precisi che non possono essere ignorati dall'antimafia. Infatti dal 1954 al 1958, Ispettore per le predette esattorie in Sicilia è stato un certo Dott. Carbone, oggi titolare dell'Ufficio Imposte Dirette di Marsala. Il predetto funzionario nel corso delle sue ispezioni ha rilevato gravi irregolarità in alcune esattorie consistenti in falsi contabili, bollette pagate due volte, multe di mora fatte pagare in più ai contribuenti. Tali irregolarità hanno portato il funzionario ad elevare contravvenzioni per un miliardo e mezzo. Ebbene, per quel che se ne sa, di questo miliardo e mezzo ben poco è affluito alle casse della pubblica finanza.

- 8 -

C'è da dire che alcune irregolarità riscontrate nelle ispezioni avrebbero dovuto portare per legge alla decadenza della concessione di appalto agli esattori o avrebbero dovuto escluderli dal rinnovo del conferimento. Invece incredibilmente la legge non è stata rispettata e coloro che avevano grosse magagne amministrative non solo non furono dichiarati decaduti ma hanno ottenuto di nuovo il conferimento dell'appalto. Anche qui la mafia ha operato bene perchè è riuscita a prendersi l'esattorie più redditizie mentre quelle passive sono rimaste all'amministrazione regionale con grande dispendio di pubblico denaro per la Regione che ha perduto tre volte: quando non ha incamerato le multe; quando non ha assunto la gestione delle esattorie più attive e floride regalandole ai privati e per di più inadempienti per legge, e quando infine ha assunto la gestione delle esattorie passive.

Su tutta la questione il Dott. Carbone potrebbe dare chiarimenti all'antimafia e perciò sarebbe utile che il predetto funzionario venisse inteso.

Ecco ancora un'altro esempio di collusione tra pubblica amministrazione e mafia. Vincenzo Rimi di Alcamo, di fatto con i suoi parenti, i suoi nipoti è il padrone del bosco di proprietà di quel Comune. E' vero che è gestito dall'Assessorato Regionale alle Foreste attraverso l'Ispettorato Forestale di Trapani, Ma nel bosco ci sono le mandrie bovine di Rimi. Nel bosco ci sono tanti parenti di Rimi. Capisquadra, guardiani sono i nipoti di Rimi. Questi vi ha Minanco aperto abusivamente delle cave di pietra. Nel 1961, scaduto il contratto, il Comune ha tentato di riavere il possesso del bosco. L'allora amministrazione Corrao s'è mossa. Ci debbono essere al Comune di Alcamo ed all'Assessorato alle Foreste i documenti di quell'intervento. Non s'è ottenuto nulla. Rimi è ancora a sfruttare per niente un bene della comunità.

Caduta l'Amministrazione Corrao, l'Amministrazione d.c. del Sig. Vito Filippi presentava sul bilancio comunale la voce d'entrata di lire 100 mila per affitto del bosco.

./.

- 9 -

L'opposizione di sinistra denunciava questo nuovo tentativo della mafia di continuare a tenere il bosco e riuscire a far cancellare la voce ed il relativo impegno.

Dopo pochi giorni esplodeva una carica di triolo nella casa di villeggiatura dell'ex sindaco d.c. Milana e del guardiano del bosco. Pare che la vendetta sia venuta dalla corrente d.c. che s'era impegnata con i Rimi a cedergli il bosco a pascolo ed il Milana, da capo gruppo consiliare d.c., avrebbe facilmente capitolato dinanzi alla richiesta delle sinistre votando anche lui contro la cessione del bosco.

Tra l'altro nel piano regolatore il bosco è previsto come parco pubblico e perciò non potrebbe essere dato in affitto.

Questi episodi s'illuminano e diventano più chiari quando si pensi che per posto di preminente responsabilità, all'Assessorato dell'Agricoltura della Regione, come alto funzionario c'è un certo Dott. Buccellato, d.c. di Castellammare del Golfo, paese del Ministro Mattarella.

Buccellato appartiene ad una famiglia di mafiosi e mafioso lui stesso.

Per lunghi anni da quel posto ha tramato la losca tela degli interessi agrari e mafiosi nelle campagne siciliane a danno dei contadini.

E' lui che ha scritto il capitolo imbrogliato di tutte le pratiche di riforma agraria in vase, di miglioramento fondiario fasullo, di trasformazioni agrarie fantomatiche. Le relative leggi sono state, lui complice, gravemente violate. Gli agrari ed i mafiosi hanno avuto sacchi di pubblico denaro con i suoi compiacenti interventi mentre le campagne rimanevano arretrate e brulle.

Laddove s'è lavorato per migliorare e trasformare è avvenuto per opera dei coloni e dei mezzadri mentre gli agrari ed i gabellotti mafiosi hanno preso i soldi della Regione facilitato dall'amico Buccellato.

- 10 -

Perciò questo funzionario è stato sollevato dal suo incarico di direttore generale dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura, dal governo Milazzo che l'ebbe ad individuare come un ostacolo serio al progresso dell'agricoltura siciliana.

Ma con il ritorno della d.c. al governo della Regione, il mafioso Buccellato, parente ed amico dei mafiosi, è ritornato al suo importante posto.

La permanenza di Buccellato a quell'ufficio è incompatibile con la sua posizione di uomo di mafia e va rimosso. E' necessario che intanto si indaghi su tutte le opere di miglioramento fondiario e di trasformazioni agrarie che risultano essere state realizzate nel trapanese per appurare la destinazione effettiva dei soldi spesi dalla Regione nella provincia di Trapani per questo scopo e come sono stati effettuati i lavori, se in economia e dai coloni e mezzadri a cui, in questo caso, vanno i contributi di cui si sarebbero indebitamente appropriati i feudatari trapanesi ed i loro gabelloti mafiosi, consule Buccellato.

Ma non è solo Buccellato il funzionario della mafia della provincia di Trapani che come compaesano dell'On. Mattarella ha la scalata ai più alti gradi della burocrazia regionale. Ce ne sono altri, come il Dott. Calozzo. Anche questi, come Buccellato, direttore generale di un importante assessorato della Regione, quello dell'Industria e Commercio. Anche Calozzo è di Castellammare del Golfo, del paese dell'On. Mattarella. Anche Calozzo dal suo posto fa il cane da guardia agli interessi padronali e mafiosi di Trapani.

Tutto il settore dei sali potassici, delle cave, dei contributi per le industrie marmifere porta impresso il segno dell'intervento pesante ed oscuro del Calozzo che non ha risparmiato favoritismi e disdegnato protezioni. Quindi anche il Calozzo come il suo collega ed amico di Castellammare, Buccellato, è stato oggetto di

./.

- 11 -

grave provvedimento da parte del governo Milazzo. Ma anche lui ritorna al suo posto con il ritorno dello scudo crociato alla direzione della Regione.

Ognuno comprende che con tali epigoni in congegni fondamentali della vita amministrativa e politica siciliana, la mafia trapanese aveva da rafforzarsi e prosperare a ritmo vertiginoso, comè avvenuto.

MAFIA, BANDITISMO E POLITICA NEL TRAPANESE

Evidentemente c'è una forza politica che consente ai Buccellato, Calozzo, Rimi e compagnia di fare i loro comodi. Del resto della collusione tra forze politiche e mafia è impregnata l'atmosfera politica della provincia di Trapani. E' questo che ha costituito la linfa della mafia. E questo è il problema più grosso per noi in questo momento. Ma a differenza della mafia delle altre provincie occidentali della Sicilia, nel Trapanese la mafia non è arroccata unicamente nella D.C. ma segue l'orientamento dei grossi interessi economici e sociali che serve e da cui trae profitto nella sua intermediazione tra patronato e lavoratori.

Evidentemente i gabellotti dell'agrarario D'Alì, grossi nomi della mafia di Paceco, oggi al soggiorno obbligato, seguono le piste politiche del loro protetto e protettore. Così le forze mafiose che fanno corona ad Adragna, Fardella, Scuderi, Saporito, Fontana, Di Stefano ecc.

Caduto il fascismo, con l'entrata delle truppe americane, da noi la mafia non è politicamente inerte. Si attesta subito su posizioni separatiste: Rimi, Lauria, Cottone di Alcamo, Vanni Sacco di Camporeale; Gullo di Salemi; la mafia di Castelvetro; su posizioni democristiane: Licari, Bua di Marsala; Stellino Giovanni, Carlo Rimi, fratello di Vincenzo, Mancuso Serafino di Alcamo; Libero Monna di Castellammare, padre dell'attuale Sindaco D.C. di quel paese e

./.

- 12 -

compare dell'On. Mattarella perchè padrino di esso Sindaco; su posizioni liberali, i Tagliavia, i Daidone, i Minore di Trapani.

Ma spunta la fiammata separatista tutti coloro che avevano seguito il separatismo si apostano verso la democrazia cristiana. Così attorno al 1947 nella piazza madrice di Alcamo, nel Caffè Campo, sono visti radunati attorno all'On. Mattarella, Vanni Succo, Giuseppe Cottonone, Vincenzo Rimi, reclute D.C. e Stellino, Munna ed altri per un'azione dimostrativa a sostegno degli autotrasporti Segesta di Alcamo. L'On. Mattarella fin dal primo momento della ripresa della vita democratica in Sicilia ha mirato ad assorbire nella D.C. le forze mafiose per farsene strumento di potere. E' evidente però che la mafia dà per avere. Così ha dato potere assoggettando con violenza e minaccia le popolazioni ed ha ricevuto potere. Questo orientamento dell'On. Mattarella che ha informato tutta la sua azione politica nella Sicilia occidentale emerge subito dall'art. che egli ha scritto sul N. 100 del Popolo, allora organo della D.C. della Sicilia, il 24/9/1944 a commento dei fatti di Villalba in cui la mafia di Don Calogero Vizzini ha aggredito proditoriamente l'On. Li Causi durante un comizio, ferendolo gravemente. L'On. Mattarella allora ha scritto: "E' bene fin d'ora precisare che se ad elementi è attribuito l'incidente, la sua vera causa determinante sta nel conflitto di due famiglie che nel piccolo centro si contendono il primato ed il potere." E più avanti aggiungeva: "quegli elementi di Villalba che guardavano con antica simpatia al movimento D.C., nel quale pensavano di rientrare, non sono per niente reazionari". - Due osservazioni balgono spontanee dalla lettura dell'edificante scritto, primo: l'On. Mattarella chiama la mafia "elementi". Perchè elementi e non mafia? Perchè non si deve nominare il nome di mafia? 2) Gli "elementi" cioè la mafia è bene accolta nella D.C..-

Data la posizione dell'On. Mattarella quella era una direttiva.

Il resto è venuto nel corso degli anni. E tutto questo perchè forse come ha scritto il giornale milanese Il Giorno dell'11 novembre

- 13 -

1958 "un alto personaggio siciliano ha due stretti parenti all'er-
gastolo per omicidi collegati ad imprese mafiose". Dunque l'auto-
trasporti Segesta di Alcamo non riusciva più ad effettuare viaggi
tra Alcamo e Palermo perchè nel tratto Alcamo-Partinico, esattamen-
te in zona Valguarnera veniva disturbata dalla banda Giuliano che
faceva tornare indietro gli autobus senza molestare i passeggeri.

Dopo l'adunata del cavvè Campo con Mattarella ed i mafiosi,
l'indomani mattina il primo viaggio degli autobus Segesta venne
effettuato con il solo carico mafioso. L'autobus non è disturbato,
naturalmente. Quel primo viaggio ha aperto la strada per sempre.
Giuliano non disturba più. L'episodio è assai noto ad Alcamo. E'
presente nella memoria degli alcamesi. Può darsi che quel momento
segna l'inizio di un collegamento stretto tra politica, mafia e
banditismo. E' assai importante a questo proposito guardare ai voti
di preferenza ottenuti a Montelepre e nella zona "giuliana" durante
l'epoca del bandito, dall'attuale Ministro del Commercio con l'estero.

E' noto infatti che nella sua zona Giuliano non faceva muovere
foglia d'albero senza la sua volontà. Peraltro tutti sanno che per
Montelepre Giuliano era diventato l'incontrastato e, diciamo pure,
molto amato signore perchè le sue gesta avevano sbrigliato la fanta-
sia popolare.

E poi direttamente o indirettamente ogni famiglia di Montelepre
si votava come voleva Giuliano. Evidentemente i voti erano dati non
già sulla base di semplici simpatie politiche ma dietro ciò doveva
essere necessariamente qualcosa di molto più consistente. Promessa
di libertà personale, di condono, di facilitazioni per l'emigrazione?

Fosse tutte queste cose assieme. E' certo comunque che durante
la campagna elettorale per le politiche del 1948 coloro che possono
pontificare indisturbati ed acclamati a Montelepre sono i d.s. e
l'On. Mattarella. Un comizio del fronte democratico che avrebbe
dovuto tenere l'Avv. Morina e l'On. Paresce il 4/4/1948 non potè

./.

- 12 -

avere luogo per l'atmosfera di terrore creata contro gli elettori popolari dalla banda Giuliano. Già i manifesti del fronte che annunciavano il comizio erano stati stracciati e coperti di scritti ingiuriosi. Il segretario socialista della sezione del luogo appena vide gli oratori designati li avvicinò timoroso per pregarli vivamente di allontanarsi dal paese. Di non farsi vedere in giro perchè altrimenti era in pericolo la sua e la loro vita. L'incontro casuale di Morina e Paresce con il brigadiere dei carabinieri che a quell'epoca si trovava alla stazione dell'arun, confermò l'aria che tirava contro le sinistre. Disse il brigadiere ai dirigenti socialisti che dovevano tenere il comizio: "avete il diritto di farlo ma io dispongo solo di dodici militi e non posso rispondere della vostra vita perchè qui sono malintenzionati nei vostri confronti e tutti armati. Qui sarebbero necessari almeno 120 carabinieri." Nella stessa mattinata però l'On. Mattarella concionava la folla ed attraversava in corteo il paese. Alla fine del comizio ebbe offerti dei fiori "da un gruppo di persone tra cui familiari di Giuliano". (La Voce della Sicilia del 14/4/1948) - Vuol dire che Giuliano aveva fatto la sua scelta politica a Montelepre. E Giuliano sceglieva la bandiera che gli era stata mostrata naturalmente come il simbolo della sua libertà e del suo riscatto. L'On. Mattarella evidentemente non spreca le sue fatiche elettorali perchè i risultati sono venuti il 18 aprile 1948 con 1539 suffragi alla D.C. a Montelepre e 590 voti di preferenza per il Ministro che sono il massimo di preferenze che possono essere espresse da un elettorato certamente non esperto come quello di Montelepre a quell'epoca.-

Ai monarchici andarono 1014 voti per cui i due partiti, monarchico e democristiano, totalizzarono ben 2573 voti su 2948 votanti.

Il fronte popolare ottenne 26 voti! In tutta la zona di Giuliano: Partinico, Borgetto, Torretta, la D.C. raccoglie immense masse di suffragi. A Partinico, ben 4236 voti; a Borgetto 2413 su 3392 elettori; a Torretta su 1814 votanti la D.C. ha ottenuto 1242 suffragi.-

- 15 -

Non sono voti regalati ma contrattati.

Non crediamo alla parola del bandito, ma è lui che in un appello ad alcuni Onorevoli eletti il 18 aprile perchè si accupino di sua madre e di sua sorella incarcerate afferma: "Onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste perchè speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse.

Nelle nostre zone non s'è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse; adesso mantenete le vostre". Dal libro: Sei anni di banditismo in Sicilia-Edizioni Sociali 1950 pagina 170. - Giuliano dirà al Comm. Virga, noto industriale palermitano, da lui sequestrato e che ha dovuto sborsare 15 milioni per la sua liberazione: "La somma che vossia ha versato serve per difendere i suoi interessi, serve per le elezioni". -(L'Avanti del 21/5/1949.-)

Ma lasciamo la parola del bandito Giuliano ed andiamo a quelle che a quell'epoca ha scritto la rivista D.C. dell'On. Donzetti, Cronache sociali- i candidati già costituenti si onorarono, in segretissimi abboccamenti, di dare assicurazioni di notevoli amnistie agli uomini della macchina ed ai loro fedeli emissari e da Castellammare a Montelepre, da Balustrate a S. Giuseppe Jato, costal lavoro fu faticoso ma concorde..... A conclusione di tutto ciò, di mille mezzi di coercizione e di terrorismo il 18 aprile 1948 vide risultati di questo tipo (sono riportati i risultati della zona di Giuliano che conosciamo n.d.r.).....Ora il problema della classe dirigente è: soppiantare il banditismo senza distruggere la mafia, cioè liberarsi di un incedo compagno di strada deprimendo un tantino l'altro, ch'è stato tanto utile per portare alla Camera alcuni "amici".

Potrebbe servire ancora alla prossima legislatura "(Cronache Sociali. N. 15 del 1° settembre 1949 - Mafia e banditismo in Sicilia)"

./.

- 16 -

A quell'epoca non è stata solo la sinistra d.c. a denunciare la grave collusione fra alcune forze politiche e la mafia per le elezioni del 1948, ma tutto il mondo politico democratico. L'attuale sottosegretario al Lavoro Sen. Simone Gatto, nell'Avanti del 7/1/1949, nell'articolo di fondo intitolato: mafia, banditismo e d.c. in Sicilia, ha scritto: "l'appoggio palese prestato ai candidati d.c. ha ridato prestigio alla mafia conferendole la funzione di "elemento d'ordine" a cui ha sempre tenuto".-

Lo stesso quotidiano socialista, il 14/9/1949 sempre a questo proposito, cita l'articolo di fondo del foglio separatista di Catania, La libertà, del 13/9/1949 in cui è detto: "Giuliano servi la d.c., ormai è chiaro, per vincere le elezioni del 18 aprile nel palermitano. I noi dei deputati che strinsero accordi col bandito, sono sulla bocca di tutti".-

Bisogna ricordare che quando Gaspare Pisciotta accusa Vincenzo Rimi quale autore del sequestro Cardella al processo che ne seguì a Palermo innanzi a quella corte d'Assisi nell'aprile 1956, (il famosissimo processo della trilogia così chiamato perchè riuniva i tre procedimenti per il sequestro Cardella (1946), sequestro ed uccisione del Dott. Triolo (1948) e sequestro D'All' ed uccisione del Bandito Gaspare De Lisi (1952), essendo in tutte e tre i delitti implicato Vincenzo Rimi, è stato sostenuto in tutte lettere che / Pisciotta aveva chiamato in correità Rimi perchè questi intervenisse presso l'On. Mattarella a favore di lui, Pisciotta.

Il Dott. Dell'Aira, pubblico accusatore nel processo, dirà di essere d'accordo con la difesa "nel sostenere che probabilmente Pisciotta accusò Rimi per un secondo fine, per speranza di aiuti da parte del suo correo in ambienti che stanno al di fuori delle aule giudiziarie".

Di rincalzo l'Avv. Pugliese, difensore di Rimi, affermerà che Pisciotta accusa il Rimi per interesse perchè "come confidò a

./.

- 17 -

Terranova e a suo padre e ad altri Rimi era amico di autorità politiche le quali intervenendo potevano salvarlo".

Com'è noto le autorità politiche di cui si parla nel processo è l'On. Mattarella.

Quell'autorevole autorità politica che a Montelepre tiene comizi, è seguita e abbondantemente votata. E non per niente, evidentemente.

Rimi non faceva mistero di questa sua amicizia con l'On. Mattarella.

Nè pare l'On. Mattarella nascondeva la sua protezione per Rimi.

E' da accertare il seguente episodio da molti ricordato:

Un giorno che Rimi è stato arrestato dal Commissario Carbonetto, il Mattarella chiese a costui i motivi per cui perseguitava Rimi. "Che cosa gli ha fatto Rimi?" - apostrofava l'uomo di governo D.C., il funzionario di polizia. Sembra che una volta Mattarella scrisse anche al Rimi mentre questi si trovava detenuto al carcere Ucciardone di Palermo. La lettera sarebbe stata sequestrata e venuta in possesso del Sostituto procuratore generale Sesti. Dovrebbe trovarsi alligata agli atti del processo delle trilogia.

Forse di questa protezione il Rimi gridò in faccia al Commissario che l'arrestava una volta: "Tu arresti me ma io farò arrestare te".

Dopo pochi giorni il Commissario in effetti è stato trasferito e Rimi rilasciato in libertà. Rimi serve ed è servito. Del resto suo fratello Carlo non è stato ed è autorevole dirigente della d.c. di Alcamo?

Comunque ad un certo punto Giuliano, che s'aspettava il frutto pieno della sua scelta elettorale, perde la pazienza e ferma un'automotrice nel tratto Balestrate-Partinico. I suoi banditi non rapinano nessuno perchè dicono che cercano un alto personaggio. Ma l'alto personaggio non lo trovano.

Quello che finora abbiamo detto dimostra che la d.c. nella nostra

./.

- 18 -

provincia è uno dei partiti che ha profondi legami con la mafia.

Uomini della mafia trovano il terreno favorevole alla conquista del potere pubblico e fanno facilmente carriera.

Bua di Marsala da semplice contadino diventa ricco proprietario, specula in aree edificabili vendendo il proprio terreno di Via Salemi al Ministero dei LL.PP., all'Istituto Autonomo Case Popolari di Trapani. Vende al Comune di Marsala un pozzo d'acqua per sei milioni. Tra l'altro le acque di detto pozzo risultano ora inquinate e quindi il Comune non può utilizzarle. Anche in questi giorni, mentre si trova in carcere, ci sono gli amici che non lo dimenticano come l'attuale sindaco d.c., Pellegrino, che segnala alla Regione la terra Bua di Via Salemi per la costruzione di opere finanziate con pubblico denaro. Egli riceve lettere e cartoline d'auguri in carcere dal Sindaco predetto e dal capogruppo consiliare d.c. al Comune di Marsala, dott. Nicola Di Stefano.

Il prof. Nicola Di Stefano non disdegna ancora i suoi collegamenti col Bua, nonostante il suo incarceramento per delitti commessi, per l'antica consuetudine di lavoro ed attività economica che con esso Bua ha avuto. Infatti questi era il suo Vice nella presidenza della Cantina Sociale Casale di Marsala.

Bua gode di importanti protezioni. Ascende alla carica di presidente della Mutua Coltivatori Diretti e diventa inamovibile.

E' attivo nelle elezioni politiche ed amministrative intervenendo con il peso del gruppo mafioso cui appartiene.

Sostiene Mattarella ed è da questi considerato suo fedele fino da includerlo fra i delegati ai congressi nazionali della d.c. di Firenze e di Napoli. Partecipa alle elezioni comunali di Marsala ed è eletto naturalmente consigliere comunale conquistando i primi posti della lista ^{di Bua}. Ancora oggi nonostante in carcere perchè coinvolto nelle gesta criminose della banda Licari conserva il suo posto al Consiglio Comunale di Marsala. S. M. ?

./.

- 19 -

La d.c. dimostra in tal modo di avere in gran conto Bua e di fatto con tale atteggiamento continua a proteggerlo dicendo a tutti che non intende mollarlo perchè Bua sarebbe un galantuomo vittima di chi su quali macchinazioni.

Evidentemente non colpisce solo l'atteggiamento della d.c. locale che proprio in questi giorni elegge Sindaco a Marsala un uomo del clan di Bua, uno di coloro che quando Licari e l'altro fratello di Bua furono arrestati s'è mosso intervenendo presso l'autorità di P.S. locale, ma l'atteggiamento della Segreteria Provinciale d.c. e dello stesso Mattarella che essendo messo sull'avviso, dal consigliere d.c. prof. Aldo Ruggieri e dal deputato Pellegrino, dalla personalità del Bua non ha ritenuto d'intervenire. Certo non poteva farlo perchè Bua era il capintesta della sezione d.c. Vanoni di Marsala della quale facevano parte, come notorio in questo Comune, Licari e tutti gli affiliati della sua banda, schierata all'interno del suo partito con la segreteria provinciale e con Mattarella in contrapposizione alla sezione "Centro".-

La galleria dei quadri mafiosi agganciati alla d.c. nel trapanese è lunga. Ecco a Castelvetro i Taormina e tutti coloro che qui furono i protagonisti della vicenda Giuliano nella fase castelvetranese.

Anche in altro paese della nostra provincia, Castellammare, la mafia è generalmente della d.c. - Munna, capomafia, il già ricordato compare dell'On. Mattarella è il padre dell'attuale sindaco d.c. del paese del Ministro del Commercio con l'Estero. Suo figlioccio. Con la morte di Munna il bastone è passato a Gaspare Magardino.

Democristiani sono il Buccellato di cui uno genero di Rimi ed altro Buccellato, già ricordato, alto funzionario all'Assessorato Agricoltura della Regione Siciliana.

v/1.

- 20 -

Democristiano è anche Diego Plaia indicato dall'opinione pubblica Castellammarese come mafioso. Di Plaia bisogna ricordare l'infortunio politico occorsogli nelle elezioni amministrative di Castellammare del 27/11/1960 quando è stato deferito ai probiviri provinciali del suo partito perchè resosi responsabile di grave indisciplina per avere appoggiato altra lista. Esattamente quella del deputato regionale liberale On. Barone trasfuga della d.c.-

In questi ultimissimi anni una notevole parte della mafia della zona di Castellammare s'è divisa politicamente perchè non ha trovato nella d.c. pieno accoglimento tutte le sue istanze. Soprattutto però perchè avanza alla testa della D.C. di Castellammare un gruppo di giovani intellettuali che dalla mafia non ne vuole sentire e intende liberare il proprio partito dalle incrostazioni mafiose. L'On. Mattarella non s'è mostrato insensibile ora a queste posizioni. Da qui la divisione della mafia, l'allontanamento di parte di essa dalla d.c. di Castellammare ed il suo aperto appoggio in contrasto con la d.c. alla lista Barone nelle succitate elezioni amministrative. La d.c. accusa il colpo. Passa infatti dal 45,6% di voti delle elezioni regionali del 1959 al 37,7% delle comunali. Il mafioso Plaia si schiera con il liberale Barone perchè caldeggia il suo rientro nella d.c.-

A sostegno di Barone sono intervenuti nelle elezioni amministrative di Castellammare anche consiglieri e dirigenti d.c. di Alcamo.

Andiamo ora ad un'altro tipico personaggio che ha vissuto all'ombra della d.c., Vincenzo Rimi. Questi tira la fila della d.c. di Alcamo.

Ancora nelle ultime elezioni amministrative, il sindaco uscente, il d.c. Milana, chiede a Rimi di inserire i suoi uomini nella lista. Rimi designa alcuni giovani, assenti dalla vita politica alcamese fino a quel momento. Ignoti completamente, ma riescono consiglieri. Sono il Dott. Velardi, il geometra Melodia, il Dott. Amodeo, il Dott. Cosentino. Contemporaneamente costoro

./.

- 21 -

conquistano posti ragguardevoli in enti pubblici per l'esplicazione della loro privata attività. Così Melodia va all'ENEL Sicilia ed Amodeo all'ospedale, essendo ostetrico.

Rimi è l'architrave dell'edificio mafioso della provincia di Trapani, mentre un muro maestro di questo edificio è costituito dal mafioso Salvatore Zizzo di Salemi. Tutti sanno che l'uno e l'altro sono nella d.c. e vantano protezioni autorevolissime in questo partito fino ad impedire che ad esempio Zizzo venisse colpito da giusto provvedimento di prevenzione per intercessione presso i carabinieri dell'attuale presidente della Provincia, il Preside D.C. DE ROSA. Il Sindaco d.c. di Salemi, Avv. Ingraldi, afferma che Zizzo ha una moralità irreprensibile ed è molto stimato a Salemi.

Infine si sa che l'Avv. Bartolo Rallo, segretario provinciale della d.c. di Trapani, è intervenuto più volte presso le autorità governative della provincia a favore di Zizzo.

Rimi e Zizzo li troviamo accumulati in episodi delittuosi gravissimi che hanno commosse le popolazioni trapanesi. Da ricordare il sequestro e l'uccisione Triolo. Comunque il caso Rimi fra i più complessi ed importanti allo esame dell'antimafia darà modo di scoprire notevoli collusioni tra mafia e politica. Nel triangolo banditismo-mafia-politica, Rimi sta al vertice e tesse e riannoda le fila tra banditismo e politica.

La politica si avvale di lui, mafia, per eliminare pericolosi banditi quando diventano incomodi, sotto ogni riguardo, per tutti.

La politica già sta anche per potere statale, divenuto spesso impotente per le collusioni tra mafia e classe politica.

Non è forse la mafia che interviene, chiamata dai carabinieri di Alcamo, per far cessare negli anni dell'immediato dopoguerra gli assalti alla loro caserma a colpi di bombe da parte dei banditi?

./.

- 22 -

Il capo-mafia Gioacchino Colletta di Alcamo è stato pregato dal maresciallo di far lasciare in pace i carabinieri. Il Colletta s'è adoperato da par suo ed i carabinieri poterono uscire per le strade tranquilli, ma limitati nella loro azione d'istituto.

Su questi fatti dovrebbero esistere dei rapporti presso gli organi competenti di polizia.

E valga ancora il vero. Gialiano all'inizio della sua banditica avventura riceve il nullaosta della mafia di Alcamo. Qui egli si reca spesso ed ha incontri con i mafiosi alcamesi Vincenzo Lauria, Giuseppe e Giovanni Stellino, Giuseppe Cottone, Vincenzo Rimi, Mià Colletta ed altri.

Con questi venivano concertate anche azioni delittuose.

Attorno al 1947-1948 Alcamo è stato un ricchissimo teatro di gravissimi reati.

Anche in seguito per la verità, e fino a questi giorni, ma con minore intensità. Allora, omicidi, rapine, sequestri, estorsioni, furti, per lo più rimasti impuniti, si susseguivano a ritmo convulso ed incessante. Il grave furto a danno del duca Calatubba è stato opera di tutta la mafia di Alcamo secondo le confessioni del delinquente Carlo Asta. Opera della mafia e del banditismo pure il sequestro dell'industriale vinicolo di Alcamo, Vincenzo Adamo che ha dovuto sborsare 23 milioni per il suo rilascio.

E' senz'altro utile acquisire agli atti della Commissione antimafia tutti gli incarti giudiziari relativi a questi reati da cui emerge che la mafia tirava le fila delle vicende delittuose e che c'era un filo diretto che legava mafia e banditismo. Per fare giustizia alle tante vittime del terrore e della violenza della mafia è necessario riaprire le indagini e rifare i processi per questi episodi nel nuovo clima di fiducia instaurato dall'intervento del Parlamento per l'eliminazione del fenomeno della mafia.

./.

- 23 -

Daccapo il banditismo è stato strumento della mafia per allargare il suo potere economico. Dall'attività delinquenziale la mafia ha tratto i suoi cospicui arricchimenti. Rimi è diventato miliardario.

**LA MAFIA TRAPANESE COLLUDE CON LE FORZE STATALI PER ELIMINARE BANDITI
E GIULIANO**

Ma il banditismo è stato anche strumento che è servito alla mafia per aggangiarsi alla politica rendendo servigi ai personaggi che avevano interesse a chiudere la bocca di chi, bandito, ormai incrinava a rivendicare altezzosamente la realizzazione di promesse intervenute in occasioni elettorali e mai mantenute e che non potevano peraltro mai essere mantenute per lui, per evitare lo scandalo, si è ricorso al mezzo sbrigativo della soppressione del bandito.

L'eliminazione dei banditi più pericolosi per certi ambienti politici, non è avvenuta per mano della polizia, per intervento dei poteri statali in uno dei tanti conflitti a fuoco fra le forze dello stato e i banditi, ma per mano di mafia di cui quelli si sono avvalsi.

La storia della soppressione dei banditi Fra Diavolo, De Lisi, Pascatempo, Pisciotta, Giuliano ed altri testimonia la veridicità dell'assunto.

Quale ruolo giocano in questa storia ad esempio i capi mafia Rimi e Vanni Sacco? Vincenzo Rimi è scampato sulla scena del processo della, trilogia già ricordata, da Gaspare Pisciotta che sa molte cose su politica, mafia e banditismo. Alcune le denuncia anche al processo di Viterbo ma ha chiusa definitivamente la bocca nel febbraio 1954 al carcere Ucciardone di Palermo proprio mentre il grande capo mafia Rimi è rinchiuso nello stesso carcere in attesa di giudizio.

./.

- 24 -

Non è risultato anche in questo processo della trilogia che Pisciotta odiava Rimi perchè ritenuto negli ambienti della banda Giuliano come responsabile dell'uccisione di Fra Diavolo? Questi era il bandito confidente dello ispettore di P.S. Messina a cui era stato presentato da un mafioso di Alcamo il cui nome è conosciuto dalla madre, dal fratello e dallo zio di Fra Diavolo.

Ma in seguito l'attività del Fra Diavolo non era gradita alla mafia perchè con essa attività era venuto troppo prestigio a questo bandito, e dalla mafia viene consegnato ai carabinieri segnalando loro i suoi movimenti. Il 27 giugno 1947 viene ucciso in un corpo a corpo in caserma del Capitano dei carabinieri Giallombardo che ebbe poi delle noie per questo episodio. Ma anche l'accurato esame della soppressione del bandito Pascatempo potrebbe portare a scoprire l'intervento della mafia in questo caso, che avrebbe agito per conto della polizia. L'allora Colonnello dei carabinieri Paoloantonio e i marescialli dell'arma Lo Bianco e Santucci da una parte e i fratelli Misuraca ed il capo mafia di Camporeale Vanni Sacco dall'altra, sono i personaggi che il capitolo Pascatempo hanno conosciuto bene.

Presso gli uffici giudiziari di Palermo ci sono al riguardo alcuni atti.

Evidentemente i servizi della mafia alla classe politica debbono essere ripagati con l'impunità dei mafiosi. "Nel febbraio del 1949 una delegazione di mafiosi capeggiata da Giuseppe Cottone, influente capo della mafia di Alcamo-Castellammare s'incontra a Roma con un'altra personalità del Governo per negoziare il ritiro del mandato di cattura emesso in quei giorni contro lo stato maggiore della mafia della zona accusata di favorire la banda Giuliano.

Cottone che si vantò poi con gli amici di Alcamo della sua missione, minacciò l'eminente uomo politico incontratosi con lui di "rovesciare la situazione politica in Sicilia" se non fosse

./.

- 25 -

stato ritirato il mandato di cattura contro i suoi protetti. Il mandato di cattura fu ritirato. - (Sei anni di banditismo in Sicilia, pagina 186) -

E' certo che la mafia della provincia di Trapani assolve ad una funzione rilevante nella eliminazione del banditismo dopo che di esso si è fatto strumento di illecito arricchimento cooperando coi banditi nell'architettare e realizzare i più nefandi delitti contro le persone e le cose. E come ricordava la rivista d.c. dell'On. Dossetti la classe politica ad un certo punto ha bisogno per la sua stessa sopravvivenza di liberarsi dell'incomodo compagno di strada, ed è il banditismo e non usa gli strumenti legali che possiede una società civile, ma ricorre alla mafia. Ed essa è pronta a rendere il servizio per avere assolti i suoi delitti che ha consumato con i banditi. E più elevati sono i personaggi che li chiamano al servizio e più alti sono evidentemente i servizi stessi. Questo spiega come mai la banda Giuliano organizzata nella provincia di Palermo, dove soprattutto espàeta la sua attività delinquenziale, trova poi, col Capo nella provincia di Trapani la sua fossa.

Si trovano facilmente le intese fra alta mafia ed alti personaggi politici perchè già accomunati da antiche collaborazioni politiche per eliminare un comunque pericoloso nemico. Ecco perchè l'Ispettore di P.S. Verdiani alla vigilia di Natale 1949 riesce ad incontrare tramite mafia, Giuliano nella campagna di Castelvetro. Nella casa di campagna del mafioso Marotta si mangia il panettone portato dal Verdiani e si brinda con diversi liquori che lo stesso Verdiani aveva portato con sè da Marsala, dove era stato prelevato da un'automobile inviategli da Giuliano.

Incominciava ad essere tessuta la rete dalla mafia che per ordine superiore doveva consegnare morto il bandito alle forze dell'ordine. Cosa che avvenne dopo alcuni mesi. Puntualmente il 4 luglio 1950. Forse in un primo momento non c'è stato accordo preciso tra la mafia sulla fine di Giuliano. Probabilmente alcuni ambienti

./.

- 26 -

della mafia propendevano per la sua emigrazione clandestina nel Nord America. Così si può spiegare il suo soggiorno in casa del mafioso di Castelvetro italo americano Galantuomo Piccione in Via Griepi nello stesso stabile in cui abitava il Commissario di P.S. del paese, Dott. Brigante. Si dice che questi avuto sentore dell'incomoda presenza sarebbe intervenuto per il trasferimento di Giuliano ad altra casa di Castelvetro, infatti è andato a finire in quella De Maria dove poi trovò morte.-

Il disegno dell'emigrazione poteva essere facilmente realizzato dato che Piccione ha un figlio Maggiore Pilota dell'esercito americano ed a Castelvetro si trova un piccolo aeroporto. Può darsi anche che tutto ciò è stata una montatura per tenere buono Giuliano ma la sua sorte era segnata perchè egli, in Italia od all'estero vive era sempre pericoloso per alcuni personaggi della politica italiana.-

Vu ricordate che nei primi di luglio dell'anno 1950, proprio nei giorni dell'uccisione di Giuliano, l'On. Mattarella è stato nel trapanese ed alla cosa fu data molta importanza dalle nostre popolazioni.

Comunque non è compito nostro approfondire il capitolo Giuliano essendo solo interessati alla fase finale della tragica e sanguinosa vicenda. Ad ogni modo non c'è dubbio che il delitto Giuliano, delitto di mafia per conto dello Stato sta a sè nella cronaca nera dei tanti delitti operati e compiuti dalla mafia nella nostra provincia. Ricordiamo il delitto Triolo.

SEQUESTRO ED ASSASSINIO DEL DOTT. TRIOLO

Il sequestro e l'assassinio del Dottore Tommaso Triolo avvenute il 5 luglio 1948 è uno dei delitti di mafia che più hanno colpito l'opinione pubblica del Trapanese e che per la qualità degli

./.

- 27 -

imputati e per la loro impunità deve formare oggetto di particolare cura della commissione anti-mafia.

Al notaio Giuseppe Triolo, padre dell'assassinato, furono richiesti 100 milioni per il rilascio del figlio sequestrato, e non essendo stata soddisfatta la richiesta, dal sequestro si passò alla crudele eliminazione della vittima.

Si aggiunga che il giorno 14 ottobre 1948 in una strada principale di Trapani, vicino alla chiesa di S. Francesco, veniva sequestrata e sospinta in una macchina certa signorina Gallo, e trasportata verso la borgata di Vita.

Ivi non riconosciuta per una delle signorine Triolo, venne abbandonata in aperta campagna sotto la pioggia.

Il Dott. Nicasio Triolo, fratello della vittima, oggi missionario in Africa, ha avuto modo di esprimere all'On. Corrao la sua amara delusione per il mancato intervento di alti esponenti politici del Trapanese nell'affare, convinti come erano che questo intervento avrebbe potuto salvare il giovane Triolo.

Oggi, a sedici anni dal delitto, viva e profonda rimane nella opinione pubblica l'assoluzione per insufficienza di prove dei presunti mandanti del sequestro.

Il Messaggero del 4 Febbraio 1964, ritornando sul delitto lo ha definito come una pagina delle più oscure del banditismo siciliano. Il processo va sotto il nome della "Trilogia" e deve essere attentamente studiato dall'anti-mafia perchè offre un'abbondante ed istruttivo materiale per comprendere come si sia consolidata ed arricchita la mafia del Trapanese in quegli anni tormentati che vanno dal 1946 al 1950.

Noi vogliamo sottolineare ancora che sul sequestro Triolo e la sua barbara soppressione c'è stato un colloquio tra la famiglia Triolo e Pisciotta e tra questi e l'Avv. Crisafulli il quale al processo della trilogia, chiamato come testè disse: In ordine ad

./.

- 28 -

eventuali indicazioni che Pisciotta possa avermi fornito nel corso dei colloqui avuti con lui per l'episodio relativo alla scomparsa del Dott. Triolo prego l'ufficio di volermi esonerare dal deporre".

Ma l'Avv. Crisafulli aveva parlato di molte cose del suo colloquio col Pisciotta. Chiude la bocca quando si tratta di illuminare l'episodio Triolo. Resta fermo però che Pisciotta del caso Triolo sa molto, forse sa tutto.

Intanto vi campeggia l'Alcamene Rini.d'accapo.

Ma non sono solo gli omicidi comuni che innaguivano per mano di mafia potente perchè politicamente protetta, la nostra provincia.

Abbiamo voluto ricordare quello lontano, Triolo. Non ci stardiamo un istante su quelli recenti famosissimi della pericolosa banda Licari sui cui sta indagando il Giudice Istruttore del Tribunale di Trapani Dott. Motici. Eppure a favore di questi mafiosi delinquenti si sono mosse delle forze politiche presso Magistrati perchè li salvassero.

Il Pretore di Marsala, Dott. Antinoro, ha avuto occasione di lamentare tale interferenza politica a favore di Licari e Bus.

Comunque vogliamo accennare ora agli omicidi politici o che hanno comunque attinenza con la politica.-

- 29 -

- DELITTI POLITICI DELLA MAFIA NEL TRAPANESE -

Abbiamo già detto del sindacalista contadino Pipitone Vito comunista da Marsala, ucciso nell'autunno del 1947 e di Calogero Cangelosi, segretario della Federterra di Camporeale, socialista, assassinato il 3 aprile 1948.

Abbiamo detto del dirigente della Federterra di S. Ninfa, Giuseppe Riondi, ucciso nell'agosto del 1946.

Omicidi tutti mafiosi e rimasti impuniti come gli altri ancora che stiamo ricordando.

L'8 luglio 1949 è stato ucciso il segretario della d.o. di Alcamo, Leonardo Renda.

Questi era un uomo onesto. Ben voluto dalla popolazione alcamese.

Assei vicino e molto legato all'On. Mattarella. Il Renda era gabelloto delle terre di Salamone in Contrada Roanello dove erano soliti bivaccare gruppi della banda Giuliano con a capo Cucinella e Passatempo, quest'ultimo ferocissimo bandito. Ebbene è stato detto allora che Renda aveva contatti con Cucinella e che questi suoi incontri non erano volontari ma imposti da suoi amici di partito.

Certo è che quando Renda vien ucciso, l'On. Mattarella nel suo discorso di elogio funebre pronuncia delle parole che mettono la polizia su una traccia rivelatasi poi del tutto sbagliata ed indirizzata fuori della banda Giuliano.

E' utile richiamare i rapporti sulle prime indagini svolte dalla polizia e dai carabinieri sull'assassinio del Renda. In particolare quello che in quell'occasione scrisse il Commissario Carbonetto che peraltro subito dopo avere svolto le indagini o addirittura mentre queste erano in corso è stato trasferito da Alcamo. Si ricorda che Carbonetto sembra che abbia avuto niente meno l'ardire una volta di arrestare Rimi a Castellammare proprio alle spalle dell'On. Mattarella mentre esso Rimi partecipava ad un corteo con alla testa

./.

- 30 -

l'attuale Ministro del Commercio con l'Estero.

Ad ogni modo Renda era stato strumentalizzato e costretto ad un ginocchio che egli stesso avvertiva assai pericoloso.

Infatti ad una nota personalità politica di Alcamo egli ebbe a confidare un giorno i suoi timori per l'attività che gli si faceva svolgere. Disse chiaramente anche che temeva per la sua vita.

Di questo omicidio ebbero allora ad occuparsi gli ambienti politici siciliani e no. Anche la stampa politica tiene richieste al fatto delittuoso assai eclatante che sollevava alcuni inquietanti interrogativi sulla collusione mafia politica data la personalità della vittima e le modalità di luogo e di tempo dell'assassinio.

Il foglio separatista di Catania La Libertà, già ricordato, il 13/9/1949 ha scritto: "Si dice ad Alcamo che il Segretario della ^{legione} della d.c. di quel centro, assassinato alcuni mesi or sono, sia stato ucciso per volontà di Giuliano. Infatti al povero uomo pare che fosse stato ordinato da un deputato siciliano d.c. di mettersi a contatto con il bandito aiutandolo a fare in modo che il suffragio elettorale della "zona giuliano" convogliasse sulla lista dello scudo crociato, laddove esso avesse riportato la vittoria si prometteva da parte d.c. che sarebbe stata data a Giuliano la possibilità di ~~non~~ mettersi in salvo..... Il bandito aveva tanto fede per la sua parte allo impegno (i risultati elettorali della sua zona ne furono prova) ma d'altro canto la d.c. non rispettava gli impegni. Il segretario d.c. di Alcamo pagò di persona".

Il processo contro Cucinella della banda Giuliano per la morte di Renda s'è risolto in una assoluzione per insufficienza di prove.

Alla luce di queste considerazioni sarebbe necessario riaprire quel processo e con esso anche quello che riguarda l'uccisione di

./.

- 31 -

un'altro dirigente d.c. della Provincia di Trapani, l'Avv. Vincenzo Campo Ingrassia.

Il Campo, candidato nella lista d.c. per l'elezioni politiche del 1948, nella circoscrizione Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta è stato ucciso durante quella campagna elettorale mentre da Alcamo, dove era stato, si recava a Gibellina. L'Avv. Campo aveva lasciato Alcamo dopo essere stato in casa del mafioso Mancuso Serafino, d.c., che l'aveva ospitato durante la sua permanenza in quel paese. Da chi era conosciuto l'itinerario del Campo? Comunque l'Avv. Campo era entrato nella lista d.c. dopo notevoli contrasti e scontri fra gruppi di dirigenti d.c. di Alcamo.

La sua candidatura era nettamente contrastata dal gruppo Mattarella coi mafiosi Carlo Rimi, fratello di Vincenzo, che è stato sempre un influente dirigente d.c. di Alcamo, membro del comitato direttivo di quella sezione e molto amico e vicino all'On. Mattarella; da Giovanni Stellino ed altri mentre la candidatura Campo era sostenuta da un gruppo di giovani. Questo Giovanni Stellino è molto amico dell'On. Mattarella tanto che questi è generalmente uno ospite quando viene in questo paese. Stellino partecipa ai comizi Mattarelliani da posto di privilegio, cioè dal podio o dal balcone da dove parla l'oratore. Lo Stellino è stato fermato dal commissario di Alcamo, Carbonetto, subito dopo l'eccidio di Portella delle Ginestre ad opera di Giuliano contro i manifestanti del 1° maggio 1947, per indagini e trattenuto per circa un mese. Poi naturalmente è stato rilasciato. E quando lo stesso giorno, 1° maggio, è stato fermato per lo stesso motivo il Vanni Sacco e tradotto nelle carceri di Alcamo, Stellino s'è premurato di fargli avere un materasso ed altri conforti.

Sulla morte violenta del Campo è stata posta una pietra. Non si sono scoperti gli autori com'è solito da noi per tutti i delitti di mafia.

Sciogliere il nodo del delitto Campo potrebbe servire a

./.

- 32 -

scoprire i metodi di lotta politica usati anche all'interno stesso del partito d.c. per l'affermazione di questo o quel gruppo, questa è quella personalità quando c'è l'inquinamento mafioso.

Un altro dirigente d.c. del trapanese che cade sotto la lupara della mafia è il Prof. Pasquale Almerico di Camporeale. Giovane assai stimato e ben voluto dalla cittadinanza perchè, si poneva in antitesi alle oscure forme mafiose del suo paese contrastandole con la sua coraggiosa azione politica.

Vanni Sacco, padrone del Comune, non tollerava che l'Almerico non gli consentisse il pieno esercizio del potere politico a Camporeale, una volta passato alla d.c. - Fece di tutto per scalzare l'Almerico. Le minacce e le intimidazioni contro il dirigente d.c. non mancarono.

Inutilmente questi si rivolse alla segreteria provinciale del suo partito. Anzi presso di essa era accreditato il mafioso Vanni Sacco e non l'Almerico che perciò si vide estromesso dalla segreteria della d.c. camporeale con la nomina di un commissario ottenuta dal Sacco.

Ma l'Almerico non cede. Si rifiuta di fare le consegne. Evidentemente a don Vanni Sacco non si poteva fare tanto torto e l'Almerico è incalzato da gravi avvertimenti. Lo zio subisce un attentato. La minaccia è grave e chiara. Il Prof. Almerico si rivolge alla polizia. Consegnò un memoriale al brigadiere dei carabinieri Berlinguer ed in un colloquio col tenente dei carabinieri di Partinico, Petrolito, fa presente il pericolo che correva la sua vita. Ma Petrolito non interviene ed irride alla denuncia del professore di Camporeale che poi viene assassinato. Risponda Petrolito del suo comportamento negligente!

- 33 -

- MAFIA E POLIZIA -

Questo episodio e tanti altri lueggiati nel corso dell'esposizione del presente memoriale dimostra che le forze di polizia non sono state nelle condizioni di condurre la lotta contro la delinquenza, mafiosa e no, perchè infrenata da evidente taciti o palesi di natura politica.

Sulle molteplici e fosche vicende di queste zone del trapanese potrebbero dare notevoli ragguagli ed un contributo interessante alla ricerca antimafia tutti i funzionari di polizia che si sono avvicinati nella zona dal 1943 ad oggi. In particolare alcuni che per lunghi anni ed in tempi turbolenti, per ragioni del loro mestiere, hanno vissuto queste vicende come l'attuale questore di Enna, Drago e l'ufficiale dei carabinieri Gallombardo. Costui è l'ufficiale che ebbe il memorabile conflitto a fuoco, con affiliati della banda Giuliano, fra cui il famoso Fra Diavolo che era, ripetiamo, il confidente dell'Ispettore Messina e che per questo episodio il Gallombardo pare abbia avuto in seguito delle noie. A quell'epoca c'è stato un attentato alla caserma dei carabinieri di Alcamo che sembra mirava ad uccidere il Gallombardo. Comunque costui sa molte cose per la suaimestichezza con la mafia.

L'episodio Fra Diavolo ricordato nel processo di Viterbo è stato registrato nel libro dello scrittore scozzese Maxwell, DAGLI AMICI AI GUARDI UDDIO, che s'è avuto una querela da parte dell'On. Battarella per diffamazione a mezzo stampa per le cose scritte nel libro che lo riguardano.

Con Drago e Gallombardo dovrebbe essere ascoltato il capitano dei carabinieri Godano che ha indagato sulle minacce subite dall'On. Corrao nel 1957 fino a bruciargli la macchina per i suoi noti atteggiamenti politici all'interno della d.c. alcamese non

./.

- 34 -

graditi all'On. Mattarella ed al gruppo mafioso a lui legato. Il Capitano Godano ebbe ad esprimere la convinzione, pare in un rapporto che dovrebbe essere in archivio della polizia ad Alcamo o a Trapani, che l'intimidazione grave veniva proprio dagli ambienti su ricordati. Ascoltare anche il capitano dei carabinieri Urso che per molto tempo ha diretto la compagnia di Castelvetro.

Ad ogni modo ai rappresentanti del potere statale che per competenza dovevano intervenire non è stato dato di compiere interamente il loro dovere, altrimenti la mafia non avrebbe costituito un potere enorme e quasi incontestato. Da rilevare anche l'inefficienza, la colpevole inerzia e la complicità di alcune forze di polizia. Nella nostra provincia quasi tutti i mafiosi disponevano fino a poco tempo fa di permessi d'arma. Ottenevano con facilità licenze d'ogni genere. Filippo Rimi, diificato, aveva licenza per gestire un locale pubblico. Per non ricordare il bandito Ferreri, padre del famoso Fra Diavolo, che disponeva di permesso d'armi rilasciato dalla questura di Trapani.

Come mai nel periodo della direzione degli uffici di P.S. a Marsala di Ciulla, a Castelvetro di Mannino, ad Alcamo di Perino non vengono scoperti gli autori dei tantissimi delitti di mafia che vi si commettono? La loro attività è stata diretta in particolare a reprimere il movimento popolare. Mostrano in questo un eccesso di zelo per ingraziarsi gli ambienti politici e sociali interessati a contrastare lo sviluppo di un movimento democratico popolare rinnovatore che progredendo libera le coscienze dei cittadini da antichi timori e pregiudizi oltre che contrasta notevoli repressivi interessi. Le più note repressioni antipopolari nella provincia di Trapani portano la firma di qualcuno di questi commissari. Non può essere sottovalutata la funzione assolta da costoro nel trapanese quanto meno obiettivo incoraggiamento alla mafia durante tutta la loro attività nei lunghi anni di permanenza nella nostra provincia. Un'indagine

- 35 -

in questa direzione s'impone.

Il commissario Ciulla oh'è stato a Marsala a lungo s'è distinto più degli altri per avere imbastito un processo contro dirigenti popolari di quel Comune mentre non ha avuto la capacità di assicurare alla Giustizia i colpevoli dei delitti di mafia che pur sono stati consumati durante la sua direzione al Commissariato di Marsala. L'Autorità Giudiziaria oggi, in occasione della istruttoria Sicari, sta indagando sulla attività di questo Commissario.

Negli ambienti giudiziari è stato affermato che certamente Ciulla non ha fatto interamente il suo dovere di funzionario di polizia.

Oggi Ciulla è commissario inamovibile a Sciacca. Si trova in questa sede da oltre un decennio. Sarebbe ancora a Marsala se cittadini comunisti non l'avessero denunciato all'autorità giudiziaria per la sua prepotenza. Sulla sua azione sono state svolte indagini dal Ministero degli Interni che si conclusero negativamente per il Ciulla. Atti giudiziari che lo riguardano debbono essere alla Pretura di Marsala ed al Tribunale di Trapani.

Un commissario di tal fatta spiega l'andamento mafioso della nostra zona.

Del resto da un funzionario dello Stato che ha servito come poliziotto, per convinta e totale efficienza, la Repubblica di Salò, la Repubblica democratica e antifascista non può attendersi niente di buono.

Degno collega del Ciulla è il Commissario Mannino, nativo di Carini. Sarebbe bene conoscere l'ambiente di provenienza del Mannino. Guardare poi e leggere attentamente nel suo fascicolo personale. Anche Mannino, dalla mentalità mafiosa, è stato utilizzato per missioni politiche. Infatti è inviato in missione straordinaria a S. Vito Lo Capo quando la frazione oriciana è eretta a Comune per

./.

- 36 -

assicurare nelle prime elezioni amministrative la vittoria alla d.c.-

In tal senso scopertamente e pesantemente s'adopera il Mannino. L'On. Mattarella conosce assai bene questo funzionario che da lui è stato aiutato a progredire nella carriera tanto che da segretario è passato ad altro ruolo andando avanti. Il Commissario Mannino è stato per breve tempo a Marsala e come Ciulla non ha lasciato tracce di attività contro la mafia sebbene ne avesse avute occasioni. Tutti ricordano il suo modo d'agire mafiosesco per cui in commissariato a qualche "scassa pagghiaro" gli contestava la sua condotta a colpi di merbe e poi magari lo lasciava libero. Alla tipica maniera dei mafiosi. Ma il capolavoro del Mannino è costituito dalla sua incredibile attività alla direzione del commissariato di P.S. di Castelvetro dove continuando, come a Marsala, a dirigere in un modo del tutto particolare e strano, ha trovato anche qualcuno che ha il coraggio di portare le cose dinanzi l'autorità giudiziaria. Un grave processo è stato intentato contro il Mannino per vari reati da cui emerge la personalità corrotta del funzionario.

Questo incarto processuale è assai importante. Anch'esso servirebbe all'antimafia per stabilire alcuni dei motivi dell'affermarsi della mafia nella nostra provincia. Ad ogni modo nonostante il grave infortunio giudiziario il Mannino ancora oggi è nell'Amministrazione degli Interni quale commissario capo presso la questura di Catania. Ma quel che pare inspiegabile e che comunque denota le anomalie della pubblica amministrazione e che il predetto Mannino proprio durante il suo processo è stato inviato, per punizione sembra, a Ustica che fino a poco tempo fa era luogo di soggiorno obbligato per delinquenti e mafiosi. Non poteva trovarsi un funzionario più adatto alla bisogna!

Un altro campione tipo di funzionario di polizia con le mani legate nei confronti della mafia è stato il commissario Ferino di Alcamo.

- 37 -

Il Perino dedito ai bagordi. Più che il commissario, Perino ad Alcamo è stato l'attivista d.c. - Intimo del sindaco D.C. Milana. Non ha avuto mente ai tentacolari delitti commessi da delinquenti comuni e dalla mafia ad Alcamo durante il suo nefasto periodo.

Le gesta di questo funzionario sono state più volte denunciate all'Assemblea Regionale Siciliana ed alla Camera.

E' assai opportuno conoscere il fascicolo personale di questi tre funzionari, prototipi della corruzione, della collusione con oscuri ambienti sociali. Tre funzionari dalla tipica mentalità mafiosa.

COLLEGAMENTI INTERNAZIONALI DELLA MAFIA TRAPANESE

Leggendo il memoriale s'è potuto agevolmente notare che ceppi notevoli di mafia trapanese hanno diramazioni internazionali collegandoci con gli ambienti della malavita nordamericana. Alcuni uffici di Castellammare, Castelvetro, Marsala, Alcamo sono italo-americani. La loro illecita attività si svolge in particolare nel settore del contrabbando di stupefacenti. Martinez, inteso il Capitano, di Marsala; Mancuso di Alcamo; Ficcone, Giacinto De Simone, Centonze Giuseppe, Lo Sciuto di Castelvetro sono fra i nomi della costellazione mafiosa con agganci nordamericani. Come è stato crediamo provate da una vasta pubblicistica, la mafia trapanese, concordemente con le altre cosche della Sicilia, s'è messa al servizio dello spionaggio americano per facilitare lo sbarco alleato in Sicilia nel 1943. "Gli alleati sarebbero certo sbarenti e avrebbero largamente vinto la campagna di Sicilia, anche senza l'aiuto della mafia. Ma resta il fatto incontrovertibile che la mafia vendette la Sicilia al nemico.

./.

- 18 -

La mafia non agì certo in omaggio a un ideale, come lo servirono i veri antifascisti ed anche certi separatisti. Si limitò a fare mercato, puro e semplice di cui poté poi continuare a godere i benefici per lunghi anni.
Il Colonnello dei Marines Angelo Cinotta, esperto del pionaggio navale per gli affari siciliani a Washington nell'anno 1943, potrebbe certo rivelare molti particolari di questa storia. La lettura dei suoi rapporti sarebbe sicuramente determinante. E se ci fosse poi un elenco degli italiani che collaborarono col servizio segreto americano sarebbero forse possibili spiegare la strana e fortunata carriera politica di certi personaggi che si fecero strada nell'Italia del dopoguerra" (-Filippo Gaja - l'esercito della lupara - Area editore 1962 - pag. 91)

Se queste considerazioni si rapportano a quello che l'ex agente segreto inglese Gavin Maxwell ha scritto nel suo libro sul bandito Giuliano, 'Dagli amici ai guardi Iddio, a proposito del ruolo svolto da un alto personaggio politico d.c. della nostra provincia nel facilitare gli alleati a sbarcare in Sicilia, il quadro si completa e non lascia adito a dubbi circa la radice di certe carriere politiche. Dunque, la mafia trapanese ha una dimensione particolare e va vista perciò in una vasta cornice che abbiamo ritenuto di delineare. Essa non è nemmeno estranea alle grosse operazioni politiche regionali.

MAFIA E GOVERNO MILAZZO

Essa infatti ha tentato d'inscriversi nello schieramento autonomista che aveva fatto perdere alla D.C. siciliana la direzione della Regione. Ma si avvide ben presto che non era facile perché il milazziano è stato anzitutto ribellione del popolo siciliano contro ogni

./.

- 39 -

sorta di sorpresa e prepotenza. E quando cominciarono i colpi del Governo Filazzo contro le incrostazioni mafiose nelle campagne, nei consorzi di bonifica e contro i monopoli, non ultimo quello elettrico Siciliano, la mafia s'è mosso intervenendo massicciamente con tutti i mezzi, pressione morale e denaro, per scardinare lo schieramento autonomista compiendo grande opera di corruzione in direzione di alcuni deputati regionali quali Barone e Spadò. — Questi erano deputati del trapanese. Il primo di Castellammare; il secondo di Marsala. Gran parte ha avuto nel recupero dell'On. Spadò il Com. Guido Anca Martinez, dirigente regionale della D.C. Tutti sanno da noi che per l'operazione fu necessaria una notevole somma di milioni. Col denaro dei potentati finanziari ed industriali è intervenuta pure l'azione della mafia che ha in particolare agito in direzione dell'On. Barone.

Questi, com'è noto, a Castellammare e nel trapanese, ha avuto sempre profondi legami mafiosi. È tanto che la stagione Filazziana non poteva essere la sua stagione perchè profondamente innovativa della vita siciliana nella sua natura, nella sua tendenza e nella sua direttiva. Perciò combattuta da tutte le forze antidemocratiche e anti-autonomistiche della Sicilia e dell'Italia. Non poteva mancare dal drappello retrivo la mafia trapanese. Essa si qualifica come alta mafia e a ben ragione. È una mafia che si presta, per affare all'occupazione della Sicilia da parte degli alleati. È una mafia che sta nel circuito del contrabbando internazionale degli stupefacenti. È una mafia che rende servizi politici alla classe dominante: gli procura voti, gli elimina i banditi, gli combina le pastecce parlamentari nell'assemblea siciliana cambiando le maggioranze e ne riceve prestigio, ricchezza ed impunità.

Il memoriale qui finisce.

./.

- 40 -

CONCLUSIONE

Tutto fatti, senza il minimo cedimento alla facile retorica in questa materia è stato ispirato dal dovere di dare un contributo alla lotta contro la mafia per liberare finalmente la nostra terra da questa piaga sanguinosa. Abbiamo ritenuto d'intervenire sollecitando così tutti a fare altrettanto, perchè in questa battaglia il posto dei siciliani amanti del progresso e del sereno avvenire della propria terra e delle sue popolazioni è nella trincea dell'antimafia laddove da anni sono le forze popolari pagando il tributo di tante proprie energie con il loro supremo sacrificio. Oggi tutto il popolo s'attende una parola definitiva sulla mafia. Oggi tutto il paese s'attende una condanna senza appello. Oggi tutti ci attendiamo inoltre gli strumenti efficaci di eliminazione del grave fenomeno ch'è stato componente importante della nostra arretratezza e della nostra miseria.

Non tutti i fatti di mafia si possono provare. Non tutte le collusioni si possono provare. Però importante è indicarli con animo ed intenti onesti. Diremo qui con le parole di De Marsico al processo della trilogia: "In processi come questi la decisione non può ispirarsi al metro comune della prova ma deve attenersi ad un criterio di relatività che per altro non è approssimazione. Dato il ministro prestigio che certe figure possiedono ed esercitano, è già un atto di coraggio, per giudici che vogliono intendere, la manifestazione di un'opinione, di una probabilità, perfino di un'ipotesi che i testimoni si decidono ad esprimere, poichè dietro questi atteggiamenti bisogna vedere una decisa affermazione di fatti a cui solo il terrore vieta di arrivare palesemente.".-

Ben venga, dunque, con l'azione della commissione d'inchiesta parlamentare contro la mafia d'epoca nuova della Sicilia liberata per opera del suo popolo e di tutto il paese democratico dalla grave oppressione mafiosa. Se dovesse fallire oggi il colpo ben gravi e tristi e sanguinosi ore ci attenderebbero.

./.

- 41 -

Che nessuno domani possa dire: anche io ho colpa.

Che tutti domani possano dire: anche per me la mafia non è più.

E la Sicilia è una terra liberata da paure barbariche."

ALLEGATO N. 4

**MEMORIALE TRASMESSO IL 2 OTTOBRE 1963 DALLA
FEDERAZIONE DEL P. C. I. DI PALERMO SUI RAPPORTI
TRA COSCHE MAFIOSE ED ALCUNI AMBIENTI POLITICI
ED ECONOMICI (Doc. 133)**

MEMORIALE DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA DI PALERMO

(presentato alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla mafia).

LA MAFIA

A

PALERMO

I A

La città di Palermo attraversa un momento di grande rilievo della sua storia. La tragica esplosione di Ciaculli ha inciso profondamente nelle coscienze, ha messo in moto forze sociali, economiche e politiche che hanno aperto l'animo dei siciliani alla speranza che, finalmente, si stiano ponendo le premesse per un profondo rinnovamento della vita palermitana, delle sue strutture, dei rapporti civili e politici.-

La via di questo profondo rinnovamento ha un passaggio obbligato: l'estirpazione della mafia.-

Non vi è e non vi può essere rinnovamento della società palermitana, la nostra città non può e non potrà veder concretizzarsi alcun processo di sviluppo civile e moderno se non attraverso l'eliminazione di questo tumore che si è venuto ramificando a tutti i livelli della vita cittadina. La lotta contro la mafia, l'azione parallela a tutti i livelli per identificare, isolare, colpire e sradicare l'attività mafiosa è oggi il compito principale dei comunisti palermitani, di tutti i sinceri democratici, di tutti i cittadini onesti. E' questo un anello che deve congiungere e rinsaldare in un unico significato e ad un livello superiore le lotte politiche, sociali, l'azione delle forze democratiche nei prossimi mesi.-

La dilatazione dell'influenza mafiosa è giunta a un punto tale che la battaglia per l'estirpazione della mafia incrocia un momento decisivo. O essa sarà coronata da successo, o, forse, le conseguenze in tutti i gradi della vita della nostra città saranno irrimediabili.-

2.-

Noi sappiamo, come abbiamo sempre saputo e sostenuto, che la lotta contro la mafia non è esclusivamente o preminentemente un problema di polizia. Oggi, questa nostra valutazione è condivisa da molti.-

L'on. D'Angelo - nelle dichiarazioni programmatiche all'Assemblea regionale il 30 luglio 1963 - affermava: "La nostra lotta non può e non deve essere solo rivolta contro la mafia che uccide, contro la mafia che si caratterizza come fenomeno di criminalità poichè c'è un'altra mafia che si fonda sul malcostume e sulla prepotenza".

E concludeva: "Per il primo tipo di mafia c'è la polizia e potrebbe esserci anche la durezza della legge, per il secondo tipo dovremmo soprattutto sollecitare la nostra coscienza morale".

La necessità di una profonda moralizzazione della vita pubblica è stata sempre avanzata dai comunisti: le prime e dirette vittime del malcostume, della corruzione del sottogoverno, degli amministratori - per parafrasare l'on. D'Angelo - "che discriminano ed abusano del potere", della burocrazia "lenta talvolta a compiere il suo dovere di servizio verso il cittadino e spesso pronta a condizionarlo in tutto ciò che sa di intermediazione, di clientelismo, di illecito favoritismo", le prime e dirette vittime sono i lavoratori, i cittadini che vivono del loro onesto lavoro.-

E tuttavia, se è ben vero che l'operazione antimafia non può restringersi e ridursi ad una operazione di polizia contro gli aspetti più vistosamente criminosi, è anche evidente che non può

..//..

3.-

venire dispersa in una vaga e generica "sollecitazione" alla coscienza morale.-

E qui occorre fare una precisazione ben chiara: noi respingiamo la interpretazione moralistica che fa della mafia una "questione di costume". Questa interpretazione l'abbiamo sempre respinta, perchè in primo luogo erronea, in secondo luogo perchè, sul piano pratico, impedisce un'azione vigorosa, concreta e tangibile volta all'estirpazione della mafia.-

Non esistono due mafie, una tesa ad attività criminali, penalmente perseguibili, e una circoscritta ad "atteggiamenti di costume".

Esiste una sola mafia, che si manifesta a vari livelli ed è strettamente interdipendente, la cui attività si esprime ponendosi al di sopra della legge e dei diritti inalienabili dei cittadini, e si concretizza, ogni qualvolta le sia necessario, in attività criminose violente.

Questa mafia è costituita in associazione a delinquere, poiché è pronta a sostenere con il delitto i propri soprusi, dispone di menti direttive, di braccia esecutive e di complicità, estese ma ben localizzabili.

Essa è ben delimitabile ed identificabile.

Delimitarla ed identificarla è un obiettivo preciso e raggiungibile: ad esso intende contribuire questo memoriale, ed in questa direzione i comunisti auspicano vogliano muoversi tut

..//..

4.-

te le forze politiche che intendano contribuire concretamente ad una battaglia che è battaglia di civiltà.

In questa direzione, d'altro canto, si muovono le decisioni raggiunte nella fase preliminare dei lavori della Commissione Parlamentare d'Inchiesta e tutti quei settori d'opinione pubblica della vita palermitana liberi dalla preoccupazione di celare connivenze e complicità, preoccupazione di cui è intessuta a Palermo la rete dell'omertà non solo di singoli ma anche di determinate forze politiche e di precisi pubblici poteri.

"Ogni giorno - scrive il "Giornale di Sicilia" (1) - a piccoli gruppi, qualche volta a dozzine, ignobili individui vengono raggiunti dalla giustizia sotto l'accusa di essere mafiosi e avviati al carcere in attesa di giudizio. Sono colpevoli di avere fatto soprusi, di avere ucciso. Ma con chi avevano rapporto costoro? Come esercitavano la loro nefanda azione nella società? Come venivano in possesso di licenze di commercio all'ingrosso? Come venivano iscritti negli albi degli appaltatori? Con chi trattavano? Chi li favoriva? Quali uomini politici hanno avuto rapporti con loro?

"Secondo notizie pubblicate dalla stampa con nomi e cognomi, un capraio di un paese di provincia avrebbe ottenuto due case popolari a Palermo. Chi gliele ha assegnate? Chi lo ha raccomandato?

(1) - "Giornale di Sicilia" - 10 agosto 1963

5.-

In altri termini: se ci sono rapporti fra i mafiosi di diversi livelli che abbiamo distinto secondo lo "strumento" di azione, questi rapporti vanno individuati e denunciati e i colpevoli vanno mandati al confino, quale che sia la carica che rivestono e anche se, invece di maneggiare tritolo, hanno maneggiato biglietti di raccomandazione.

Se la commissione antimafia e l'operazione antimafia sapranno fare questo, ed allora la piaga sarà eliminata in Sicilia; ma se i mafiosi di alto rango verranno disturbati solo per fornire notizie utili a mandare in galera i mafiosi di basso rango - restando essi impuniti - allora tutto resterà come prima anche se molti ignobili individui, colpevoli di avere praticato la mafia "esplosiva" sconteranno qualche anno di detenzione. E anche la commissione antimafia avrà fatto la mafia."

In altri termini, il "Giornale di Sicilia" pone il problema del rapporto tra cosche mafiose e mondo politico ed economico palermitano, del rapporto tra la mafia e la struttura della società palermitana.

Ed è da qui che, secondo noi comunisti, si deve partire per delimitare ed identificare la mafia palermitana.

In questo rapporto va cercato il nesso, il filo di collegamento tra le attività mafiose e le esplosioni delinquenziali, tra i centri di potere delle cosche rivali e la spartizione delle sfere d'influenza, tra la "urbanizzazione" della mafia e la proliferazione mafiosa a tutti i livelli.

..//..

6.-

Nel corso degli ultimi dieci anni, Palermo ha conosciuto un profondo processo di trasformazione che essenzialmente ha investito:

- a) - il rapporto città-campagna
- b) - l'espansione edilizia e commerciale della città

Parallelamente a tale processo, il centro dell'attività mafiosa si è spostato dalla provincia alla città, investendo globalmente il settore terziario, cioè i servizi.-

"Si veda - scrive "Mondo Economico", la più autorevole rivista italiana di economia - quale ampia proliferazione la mafia abbia ora irretito e stia irretendo nella vita palermitana; taglie sulle aree fabbricabili, commercio degli elettrodomestici, garagi, fornitura di materiale e derrate per gli ospedali, gli enti pubblici e le ditte private, cantieri di Palermo, pompe di benzina, licenze commerciali, collocamento della mano d'opera specialmente come guardianaggio, portieri di nuovi stabili, posteggiatori, custodi nei cimiteri, frequentemente anche mediazione e taglie nel collocamento degli impiegati, e non è stato trascurato il controllo del carcere, il famoso Ucciardone, e neppure la industrializzazione del prostenetismo a carico delle prostitute; ma questa è una fascia d'azione a basso rango, più in su sembra si tocchi anche l'erogazione dei crediti di favore, la concessione dei contributi statali e regionali, la scelta delle aree industriali, la fornitura di mano d'opera di imprese extra siciliane, la concessione di linee di trasporto. Ed è evidente l'impronta della mafia nelle gare per gli appalti e nel dominio di alcuni consorzi di bonifica e

..//..

7.-

delle derivazioni di acqua.

Lo spostarsi dei centri economici dell'attività mafiosa, precedentemente alle grandi lotte contadine contro il feudo individuabili nelle posizioni di controllo sui mezzi di produzione dell'economia rurale (proprietà terriera), dalle campagne verso attività parassitarie collegate al processo di urbanizzazione, e cioè il taglieggiamento sui servizi, sul ruolo urbano, sui mezzi di produzione industriale della collettività e di privati, sul commercio, non poteva non accompagnarsi ad un progressivo radicalizzarsi del carattere delinquenziale delle cosche mafiose.

I gruppi mafiosi si trovano infatti ad agire su un terreno nuovo, dove le vecchie spartizioni d'influenza non sono più cristallizzate e dove è ancora da decidere - anzi si decide appunto in questi anni - la fetta di bottino, il quartiere, il rione, il settore d'attività, l'ampiezza e l'importanza che le varie cosche riusciranno ad assicurarsi. E' una occasione d'oro accanto ai vecchi "pezzi da 90", i "giovani leoni" della mafia si scatenano per la conquista delle posizioni di potere all'interno della malavita.

E' una lotta per il potere che si svolge a colpi di lupara, di mitra e di cariche di tritolo. E' una lotta il cui esito dipende però anche dalle connivenze, dagli appoggi e dalle complicità che alle varie cosche vengono assicurati nei centri vitali della società palermitana, politici ed economici. Ed ecco che la radicalizzazione del carattere delinquenziale delle attività mafiose si accompagna alla proliferazione dei collegamenti mafio

..//..

8.-

si nei centri di direzione dei servizi urbani, dell'utilizzazione del suolo urbano, del commercio e dell'industria: enti pubblici, istituti di credito, camera di commercio, e, prima di tutti, Municipio.-

■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

9.-

II°

Palermo non è certamente il solo caso di caotica espansione urbana avvenuto in Italia nell'ultimo decennio.

Però questo processo avvenuto anche a Roma, a Milano, in molti grandi Comuni italiani, qui è stato caratterizzato da un elemento originale, così che una organizzazione preesistente ha trovato tutte le condizioni per insinuarsi in questo sviluppo della città ed acquistare caratteristiche di compenetrazione organica.

Quando affermiamo che la mafia ha colto l'occasione del caos che si è verificato nell'incremento edilizio e demografico di Palermo per inserirsi in tutte le attività economiche della città, non vogliamo dire che la mafia a Palermo l'ha portata l'ex sindaco democristiano della nostra città Dr. Lima, che della politica comunale di questi anni è stato e rimane il più alto esponente e ispiratore.

E' un fatto però che il Comune di Palermo, ha seguito, nel corso del processo di trasformazione urbana cui accennavamo più sopra, una linea politica secondo scelte precise rispondenti a una determinata concezione dello sviluppo di questa città.

Questa linea politica, oggettivamente non è stata di ostacolo alla proliferazione mafiosa, ma anzi ha favorito il crearsi di condizioni obiettive favorevoli alla compenetrazione organica, al passaggio dalla fase della mafia rurale alla fase della mafia urbana "industrializzata", che è la fase dei nostri giorni.

Non vi ha dubbio che un diverso indirizzo politico, un rigoroso intervento pianificatore nello sviluppo urbanistico, una ri-

..//..

10.-

gorosa direzione di interesse pubblico nella rete distributiva servizi-consumi, una gestione programmata nei servizi municipalizzati avrebbe invece obiettivamente ostacolato questo processo.

Ma vi è di più. Alla caotica espansione urbana, alla penetrazione organica della mafia nella vita cittadina si accompagna, di pari passo, il processo di trasformazione del gruppo politico della democrazia cristiana a Palermo.

Nel 1956, la democrazia cristiana arrivò alle elezioni attraverso una battaglia politica che vide scalzare le posizioni di potere dei vecchi gruppi di notabilato, rappresentati dal Virga e dagli Scaduto. Assume la leadership del partito il gruppo Lima-Gioia, che parla di "rinnovamento" e di "moralizzazione", vengono buttati fuori dalle liste elettorali di questo partito i personaggi più compromessi, di più discussa moralità.

Ed ecco che, primo eletto di questa lista di "rinnovatori" risulta l'on. Barbaccia medico di Godrano, piccolo paese della provincia e noto centro mafioso: strano uomo politico che non ha mai fatto un comizio, non ha mai scritto un articolo, non è mai intervenuto al Consiglio Comunale o al Parlamento nazionale.

Quali interessi e quali forze hanno portato l'on. Barbaccia a capolista di questi "rinnovatori"? Quali interessi e quali forze si sono coalizzati dietro la scalata al potere del gruppo Lima-Gioia nel 1956?

Quanto avviene con l'accesso alla direzione del Comune di queste "nuove" forze è illuminante. Si avvia e si porta a compimento un intricato e complesso processo di assorbimento delle vecchie forze delle destre monarchico-qualunquiste, processo che si concre

..//..

11.-

tizza associando alla direzione della cosa pubblica al Comune di Palermo tutta la catena di clientele, di rapporti, di situazioni elettorali, di connivenze che queste forze di destra tradizionalmente rappresentavano a Palermo.

E con il personale politico si assorbe - raccogliendo i frutti della pressione esercitata amministrando i provvedimenti del confino di polizia, regista il prefetto Vicari - la vecchia mafia e la piccola mafia, quella dei capi elettorali popolari di tutti questi consiglieri monarchici che poi diventano consiglieri democristiani. Parallelamente, si passa dagli affari mafiosi della miserabile Palermo monarchica, dal controllo del commercio dei luppini e degli stracci, all'industrializzazione dell'attività mafiosa.

Questo processo va avanti parallelamente ad un processo politico quanto mai sintomatico: la formazione della "legione straniera" di Lima. La formazione cioè di un gruppo consiliare composto da uomini di qualsiasi provenienza, transfughi da qualsiasi partito, unito e tenuto insieme da un'unica prospettiva: il potere e potere mantenere il potere.

Infinite volte sono stati documentati in Consiglio Comunale episodi di illegalità, abusi, decisioni arbitrarie - come quelli riguardanti l'Immobiliare del rione Monte di Pietà, o quelli relativi ai così detti "piani di espansione" del piano di ricostruzione, o ancora a proposito delle convenzioni comunali, - e in ognuna di queste occasioni è scattata la maggioranza automatica dei voti di questo gruppo consiliare.

..//..

12.-

La "legione straniera" conta oggi al Consiglio comunale 18 consiglieri, in parte eletti nella lista della democrazia cristiana nel 1960, mentre nel '56 erano stati eletti in altre liste e prima in altre liste ancora. Fra questi, è l'attuale sindaco Di Liberto, che, risalendo alla prima legislatura, troviamo consigliere comunale qualunquista.

Tra i 18 legionari, Cerami, Di Fresco, Ardizzone, Pergolizzi, Maggiore, Amoroso, Di Liberto sono "arruolati" di prima categoria, nel senso che, provenienti da altri raggruppamenti, nel 1960 sono stati eletti nella lista della democrazia cristiana. Clamoroso il caso del Di Fresco; eletto nel 1956 nella lista monarchica, cinque giorni dopo l'insediamento del consiglio comunale passa al gruppo democristiano!

Gli altri "legionari" sono arruolati di seconda categoria, assorbiti cioè nel corso di questa legislatura da altri raggruppamenti politici, dalla destra alla sinistra, come per il Consigliere Volpe, "arruolato" dal gruppo consigliere comunista in occasione del voto per il rinnovo del contratto d'appalto per la manutenzione stradale al barone Cassina, come Arcoleo, proveniente dal partito socialista, e Seminara, ex cristiano sociale, e Guttadauro, Giganti, Arcudi, Sorgi, Spaguolo, Adamo, Di Lorenzo, Bellomare reclutati dalle destre.

Ognuno di questi "legionari" ha, naturalmente, la sua piccola ricompensa. Ad Ardizzone la presidenza dell' Ospedale, Cerami alla zona industriale; a Pergolizzi la commissione edilizia, ancora non rinnovata in aperta violazione della legge. A questo fa seguito il collegamento delle parentele: e così troviamo Brandaleone Giuseppe assessore al Comune, e il fratello Ferdinando assessore alla Provincia; Vito Ciancimino assessore al Comune, e

13.-

Filippo Rubino, cognato di Vito Ciancimino, assessore alla Provincia. Molto ben "collocata" la famiglia Gioia: i due cognati Gioia e Sturzo, sposati a due figli del defunto senatore Cusenza, ex presidente della Cassa di Risparmio, uno deputato, uno assessore alla Provincia. Barbaccia, fratello dell'onorevole, assessore al Turismo. "Pieno impiego" per la famiglia Guttadauro: un fratello consigliere comunale, un altro fratello Egidio, rappresentante della provincia all'Ente provinciale del turismo; il figlio dello stesso Guttadauro consigliere provinciale, anche lui democristiano "aggregato" al gruppo Reina. E ancora, Vito Giganti, "legione straniera" al Comune, e il fratello Gaspare delegato della provincia alle scuole professionali.

Per chi non è assessore, poi, ci sono le deleghe, le rappresentanze, i comitati.

E così si amministra la città.

14.=

III°

In questo clima, ci sarebbe da meravigliarsi se non proliferasse la mafia in un settore decisivo dello sviluppo urbanistico della città: quello delle aree fabbricabili. Che retroscena troviamo dietro la scelta fatta dal gruppo dirigente della democrazia cristiana al Comune in quel che concerne un momento cruciale dello sviluppo urbanistico, il rione delle Rose e via Empedocle Restivo?

Per prima cosa troviamo la figura dell'appaltatore che ha dominato in questa zona, la figura di Vassallo.

La biografia di Vassallo è ben nota, a Palermo. Parte da origini molto umili, da carrettiere e commerciante di crusca nella borgata di Tommaso Natale, - una borgata tristemente nota per criminalità mafiosa - per inoltrarsi nel mondo degli appalti assicurandosi una piccola posizione di potere: l'appalto delle fognature, non della città però, ma delle borgate, e neppure di tutte. Ad un certo punto, questo sconosciuto riceve dalla Cassa di Risparmio un credito in conto corrente per circa un miliardo. Un miliardo senza contropartite di garanzia, perchè all'epoca in cui il credito fu concesso garanzie di copertura l'appaltatore Vassallo non era in condizioni d'offrirne, all'interesse del 7%.-

La situazione economica di Vassallo presso la Cassa di Risparmio al 10 luglio 1963 veniva pubblicamente esposta nel corso di una conferenza stampa tenuta dal segretario della federazione comunista di Palermo, Napoleone Colajanni: le cifre fatte non sono

..//..

?

•

15.=

715

mai state contestate. In quella data, l'imprenditore Vassallo beneficiava di un credito di 175 milioni, così divisi: due conti correnti ipotecari, uno per 80 e uno per 365 milioni per un totale di 445 milioni, scadenza 25 maggio 1965; 4 prestiti cambiari convenzionati, con scadenza cioè che la Banca si impegna a rinnovare in toto, rispettivamente per 125, 30',50 e ancora 30 milioni, per un totale di 235 milioni, con scadenza formale il 27 novembre 1963; infine, due prestiti cambiari normali, uno per 15 milioni con scadenza il 13 settembre 1963 e uno scaduto il 10 luglio 1963 per 20 milioni.

Quindi, attualmente, la Cassa di Risparmio finanzia l'imprenditore Vassallo per 715 milioni, e soltanto ora parzialmente comprendosi con garanzie ipotecarie, perchè prima le garanzie non c'erano.

Come è accaduto che la Cassa di Risparmio, e proprio nel periodo in cui si trovava sotto l'influenza di influenze politiche dirette, abbia concesso un finanziamento di questa portata a uno sconosciuto?

E che cosa è accaduto nella zona dove Vassallo ha svolto la propria attività edilizia?

E' evidente che 715 milioni non significano la costruzione di uno o due palazzi: significano il finanziamento di un'intera attività economica, significano il finanziamento di più di 100 appartamenti. Chi ha controllato il finanziamento di tutta l'attività di espansione edilizia della zona delle Rose, ha potuto controllare un intero ciclo di attività economica, attività che investe il controllo dei terreni da acquistare, le cave di pietra cui gli appal-

..//..

16.=

tatori devono attingere, i guardiani delle imprese e le taglie che vengono imposte alle costruzioni, la ubicazione dei negozi.

La ubicazione dei negozi: appunto intorno a questo vi sono stati gli scontri a fuoco, prima di viale Lazio, poi dell'Ucciarone tra le cosche mafiose tese ad assicurarsi il controllo dei punti più favorevoli di vendita.

Le taglie che vengono imposte alle costruzioni: molti costruttori dovrebbero essere interrogati su certi atti di vendita fatti ai La Barbera, o a presta nome dei La Barbera, che sono puramente e semplicemente atti di estorsione e non atti di vendita.

La revisione dell'Albo degli appaltatori permetterà di stabilire quali attività si siano svolte dietro certi personaggi che vi figurano, come ad esempio il Moncada Salvatore, socio di La Barbera, regolarmente iscritto nell'albo degli appaltatori di Palermo con possibilità di concorrere sino a 500 milioni.

Tutto fa ritenere che l'imprenditore Vassallo altro non sia che una copertura di interessi particolari e definiti, su cui occorre far luce, risalendo alla commissione comunale per l'edilizia per trovare una risposta chiara al perchè il Vassallo abbia potuto fare e disfare per quanto riguarda il piano regolatore.

Il piano regolatore di Palermo - e l'opposizione comunista l'ha provato in Consiglio - è stato falsificato per consentire le convenzioni con Terrasi; la legge urbanistica e il regolamento edilizio è stato violato per favorire la costruzione del palazzo di Vassallo.

Nell'estate del 1961, e precisamente il 30 luglio, l'Assessore al governo Regionale Lentini ordinò, con decreto regionale,

..//..

17.-

un'inchiesta sull'operato dell'Assessorato del Comune ai Lavori pubblici. Dieci giorni dopo, e cioè il 10 agosto, si seppe - la cosa fu detta pubblicamente sulla stampa - che gli uffici del piano regolatore, in particolare l'ufficio espropri, erano stati scassinati da ignoti ladri. Che cosa, quali documenti siano stati asportati, o più probabilmente contraffatti o falsificati da questi ignoti ladri, questo non lo si è mai saputo. Ma la correlazione tra i due fatti è sintomatica. Come è sintomatico il fatto che la inchiesta, malgrado fosse stata disposta con immediata esecuzione, impiegò due mesi per essere avviata. E due mesi sono un periodo di tempo sufficiente per celare molte cose.

E' un fatto comunque che le vicende del piano regolatore di Palermo, le convocazioni abusive fatte dal Comune, la distruzione della Conigliera e l'incendio di Villa Sperlinga, provocato per consentire la trasformazione di Villa Sperlinga in terreno edificabile, le varianti di Via Empedocle Restivo, nella zona della cosca mafiosa dei Leonforte, nella zona dei La Barbera, nella zona dei Di Pisa, nella zona dei Caviglia e le vicende dei conflitti a fuoco per il controllo delle aree hanno tempi e luoghi che coincidono.

Il sequestro dei conti di Banca di Vassallo, il movimento degli assegni, il controllo dei conti bancari dei mafiosi, le deposizioni dei dirigenti della Cassa di Risparmio, il sequestro dei documenti - anche se mancheranno quelli che "ignoti ladri" hanno asportato nell'estate 1961 - relativi agli uffici del piano regolatore, permetterebbero di stabilire fino a che punto queste coincidenze siano casuali.

X | Dove le coincidenze obiettive coinvolgono senza tema di smentita responsabilità dirette dell'amministrazione, è sul terreno più minuto delle varianti al piano regolatore. Queste varianti, favoriscono

..//..

18.=

sistematicamente una serie di interessi mafiosi.

Ecco qualche esempio. Osservazioni 343 e 459 - accolte dal Comune - per spostamento raccordo in Via Duca degli Abruzzi in favore di Vincenzo Nicoletti, capo mafia di Pallavicino, attualmente in galera. Osservazione 493 - accolta dal Comune nonostante parere negativo dell'ufficio tecnico - per trasformazione in area edificabile degli agrumeti di Petrazzi in favore di Antonino Matranga, mafioso della banda Torretta, latitante.

Osservazione 1379 - accolta dal Comune - per l'aumento di densità edilizia nella zona della Seccheria, in favore di Barbaccia Luigi e Francesco. Osservazione 1380 - accolta dal Comune - per l'aumento di densità edilizia a S. Maria di Gesù, in favore di Dra gotta, suocero dell'on. Barbaccia. Osservazione 1340 - accolta dal Comune - spostamento di una scuola e aumento di densità edilizia sulla circonvallazione, in favore di Citarda Matteo e Di Trapani Nicolò, ambedue attualmente in galera per associazione a delinquere. Osservazione 1341 - accolta dal Comune - per l'aumento della densità edilizia in Via Principe Palagonia, in favore dello stesso mafioso Di Trapani Nicolò. Osservazione 1384 - accolta dal Comune - aumento di densità edilizia per edifici costruiti all'angolo di Via Tasca Lanza con Via Altarello, in favore di Calafiore, socio del mafioso Vitale, attualmente in galera. Variante 838 - accolta dal Comune - per il passaggio da verde pubblico ad area edificabile in zona falde di Montepellegrino, a favore dei Majorna, mafiosi dell'Acquasanta, ancora a piede libero.

X Complesso di osservazioni - accolte dal Comune - per la revoca del vincolo a verde pubblico sull'intero parco dell'Oreto e trasfor

..//..

19.-

mazione in verde agricolo, con successiva possibilità edificabile che parte dallo 0,50; in tutta la zona, cioè in cui spadroneggia Don Paolo Bontà, attualmente in galera, ed indicato nel rapporto dei "54" come uno dei massimi "boss" mafiosi.

L'elenco potrebbe continuare.

Una domanda balza evidente: come è stato possibile che la mafia sia riuscita ad assicurarsi modifiche e varianti al piano regolatore a proprio vantaggio? Che cosa è stato dato in cambio?

Nelle scorse settimane, arrestando il capo mafia di Vicari, Beppe Marsala, si scoprì che costui possedeva a Palermo due alloggi in case popolari, assegnategli uno in località Romagnolo, l'altro in località Falsomiele. Tali alloggi risultarono assegnati tramite l'Assessorato comunale ai lavori pubblici: il figlio del mafioso Marsala è stato assunto come autista dallo Assessore ai Lavori Pubblici, Vito Ciancimino, segretario comunale della D.C. Che criteri vengono usati, dunque, dall'Assessorato comunale per l'assegnazione delle Case popolari? Che servizi ha reso Beppe Marsala, di professione capraio, in cambio degli appartamenti ottenuti e dei parenti "collocati"?

Il filone dell'edilizia è fondamentale per risalire a collusione a connivenze precise. Sarà compito della Commissione parlamentare d'inchiesta il farlo.

Da un punto di vista politico più generale, resta un fatto che va al di là delle singole complicità. E' il fatto che l'Amministrazione comunale di Palermo, l'Amministrazione di Lima, ha aperto l'accesso alla speculazione sulle aree alla mafia organizzata.

20.-

IV°

Dalle aree edificabili, alle aree industriali: il passo è breve. E di lì passa la strada per il controllo sull'assunzione di mano d'opera, il collocamento dei guardiani, la fornitura dell'acqua.

Prendiamo un caso, che, per la figura dei protagonisti, è il luminante. Nel 1959 si fanno le elezioni per la commissione interna alla Elettronica Sicula, la più moderna e progredita fabbrica di Palermo. La Confederazione Generale Italiana del Lavoro è impedita a presentare una propria lista. Una delegazione di parlamentari, di sindacalisti e di avvocati - delegazione di cui faceva parte l'on. Pio La Torre, del gruppo parlamentare comunista all'A.R.S. - si reca a conferire con l'Amministratore delegato della fabbrica, ing. Profumo. La direzione della fabbrica si giustifica: il divieto alla presentazione della lista della C.G.I.L. è venuto da Don Paolo Bontà, un personaggio centrale del mondo mafioso palermitano. Con la delegazione, l'ing. Profumo è esplicito: la decisione di Don Paolo Bontà è inappellabile. "A me - dice lo ing. Profumo - Paolo Bontà serve, perchè è lui che mi dà l'acqua, è lui che mi dà il terreno per ampliare la fabbrica, da lui dipendo per trovare gli operai".

Questo accadeva nel 1959.

Gettiamo uno sguardo su questa figura, capace di dettare legge ad aziende a capitale americano, indicata dai carabinieri alla magistratura come uno dei "54" cervelli della malavita organizzata,

..//..

21.=

attualmente in galera. Grande elettore - in un'abile alchimia delle preferenze - per il partito monarchico e per il partito democristiano, Don Paolo Bontà è l'uomo che tiene le relazioni pubbliche della banda di coloro che controllano la vita economica di Palermo. In un'ideale distribuzione delle cariche della malavita a lui toccherebbe sen'altro quella di vice presidente addetto alle "public relations". E così, troviamo Don Paolo Bontà che si reca a trattare con Covelli in un momento cruciale della vita politica siciliana il riavvicinamento tra i monarchici e la democrazia cristiana, riavvicinamento destinato all'assorbimento degli uomini, delle clientele e degli interessi del vecchio partito monarchico nella D.C. di Lima e di Gioia: queste trattative, l'incontro di Don Paolo Bontà con Covelli sono provate da una documentazione fotografica che è stata pubblicata sulla stampa.

Questo vice-presidente addetto alle relazioni pubbliche ha a sua disposizione un deputato democristiano tra i primi eletti, lo on. Margherita Bontade, che non teme di deporre al Procuratore della Repubblica: - citiamo testualmente - "Il Bontà è un uomo generoso che è stato dedito tutta la vita al lavoro e alla famiglia e cui nessuno si è mai rivolto invano".

Questo stesso è l'uomo che oggi ritroviamo nel rapporto dei "54": denunciato dai carabinieri alla Procura della Repubblica per "associazione a delinquere", aggravata da corretteità in omicidi, attentati, estorsioni.

E' appunto negli anni in cui avvenne l'episodio dell'Elettroni ca Sicula, che alla periferia di Palermo le cosche mafiose, la così detta "mafia dei giardini" rivolgono la loro attenzione e concentra

..//..

22.-

no la loro attività intorno alle aree industriali. Guardiamo, ad esempio, quanto avviene a Partanna, borgata industriale di Palermo.

Due cosche mafiose si contendono il potere, cioè il controllo delle industrie della zona: i Riccobono, facenti capo a Mancuso e Porcelli, attualmente in galera, e i Giacalone, facenti capo ai La Barbera. E' una lotta costellata di omicidi e attentati, nei quali i nomi dei Riccobono e dei Giacalone si incalzano con alterna impressionante regolarità.-

Ai posti di guardiano, nelle fabbriche di Partanna, ritroviamo questi nomi, collocati per assicurare l'esercizio delle posizioni di potere raggiunte dalle cosche. Così alla Permaflex di Partanna, troviamo guardiano Matteo Giacalone, mafioso della cosca La Barbera, mentre alla Frigorsicula troviamo Rosario Riccobono - attualmente in galera - mafioso della cosca Mancuso-Porcelli, e alla Bianchi troviamo Domenico Troia, cognato del Rosario Riccobono, e ancora all'Asilo dei Vecchi cardinal Ruffini troviamo Guttuso Domenico, uomo di La Barbera.

Alla Tessi-Tessile Siciliana, la più importante fabbrica della zona, fino al 30 novembre 1961 era guardiano Giuseppe Giacalone, della cosca La Barbera, ucciso appunto al mattino del 30 novembre in Via Carbone, cioè nel pieno centro di Partanna, da una scarica di mitra. Chi era questo Giacalone? Nel 1939 lo troviamo denunciato per associazione a delinquere, abigeati bovini ed ovini e altri furti. Nel 1944 viene colpito da mandato di cattura per omicidio premeditato e tentato omicidio. Nel luglio 1949 viene denunciato per duplice omicidio premeditato e per associazione a delinquere; nell'ottobre dello stesso anno denunciato per minacce a mano armata e porto abusivo d'armi, si rende latitante. Ogni volta

23.-

assolto per insufficienza di prove, nel marzo del 1961 subisce un attentato; nell'agosto 1961 viene proposto per il confino.

Come è possibile che un delinquente di questo tipo coprisse il posto di guardiano in uno stabilimento come la Tessi-Tessile Siciliana? Chi lo aveva assunto?

Chi ne aveva sollecitata l'assunzione?

Presidente locale dell'Azione Cattolica e "grande elettore" della Democrazia cristiana, troviamo a Partanna Salvatore La Barbera, zio di Angelo La Barbera, protagonista dei più clamorosi scontri mafiosi dell'ultimo triennio. Salvatore La Barbera è particolarmente legato a padre Azzara, parroco di Partanna, ed è in questo quadro che ruotano i piccoli e medi mafiosi della zona. La Barbera Salvatore è una riproduzione a formato ridotto di Don Paolo Bontà: è lui che tiene le "relazioni pubbliche" con le industrie di Partanna, è lui che, benevolmente assistito da padre Azzara controlla i "servizi" connessi alle attività industriali.

Interrogando Salvatore La Barbera, interrogando i dirigenti di queste fabbriche, procedendo ai confronti, esaminando le schede del personale si ricostruirebbe l'intera teoria di crimini di cui Partanna è stata protagonista negli ultimi anni.

La principale industria di Palermo è il Cantiere Navale. La direzione del Cantiere Navale ha un contratto d'appalto per lavori all'interno del Cantiere con Accomando Alessio. Chi è costui? Costui è socio di Tommaso Buscetta e di Michele Cavataio, ambedue capi mafia dell'Acquasanta, (cosca Torretta-La Barbera) ambedue latitanti e accusati di associazione a delinquere.

..//..

24.-

Tre anni fa, il mafioso Passarello, appaltatore della mensa del Cantiere Navale moriva ammazzato in uno scontro con una cosca rivale.

(Perchè la mafia ottiene appalti al Cantiere Navale?)

La Direzione del Cantiere Navale può rispondere a questa domanda, poichè la presenza della mafia al Cantiere ha radici precise e lontane, sin dal 1947, quando all'interno del Cantiere gli operai in agitazione contro un aguzzino - certo Ducci proveniente da Genova dove aveva servito i fascisti di Salò - trovarono un mattino schierata la banda di Zu Cola D'Alessandro - boss mafioso dell'Acquasanta e gabelloto di alcuni terreni del Cantiere - che cominciò a sparare. Ci furono alcuni feriti gravi, ma D'Alessandro non fu mai processato: Zu Cola trovò la morte nel 1954, dinnanzi al mercato ortofrutticolo, nella catena di delitti che insanguinarono la Acquasanta.

E anche qui, sorge una domanda. Come è possibile che queste industrie subiscano senza reagire l'imposizione mafiosa, anzi l'imposizione della cosca che, volta a volta, ha la meglio?

Evidentemente, c'è l'arma della intimidazione aperta. Ma non è solo questa, anzi non è questa la questione principale. Il fatto è che - per le industrie di Partanna come per l'Elettronica Sicula - la necessità di un compromesso con le forze mafiose nasce dalle posizioni di potere che queste forze detengono nell'economia e nella politica cittadina. Dal raggiungimento di questo compromesso dipende la possibilità di ottenere una nuova area per la costruzione di un nuovo capannone, il reclutamento della mano d'opera; le concessioni di acqua. Come? Attraverso i legami e le connivenze

..//..

25.-

politiche in cui la mafia locale si articola. X

C'è un episodio illuminante: quello relativo alla mancata costruzione dello stabilimento della Bianchi a Bagheria. Il direttore della Bianchi a Milano potrebbe dettagliatamente illustrare i motivi per cui la Bianchi, che era entrata in avanzate trattative con il Comune di Bagheria per l'acquisto dell'area industriale abbia poi abbandonato il progetto.

C'è un altro episodio, egualmente illuminante: quello relativo alle fortune della Sicilcalce di Bagheria. La Sicilcalce è una SpA con capitale di 300 milioni, il cui pacchetto azionario è nelle mani di Nicolò Notaro.

Chi è costui? Il 2 luglio 1962, a Bagheria, viene sparato a lupara un bracciante. Il 5 luglio Nicolò Notaro viene arrestato per questo delitto dal commissario Enrico Benevento. Il 14 luglio, il commissario Enrico Benevento è trasferito a Canosa di Puglia. Dall'Ucciardone, Nicolò Notaro chiede il trasferimento in una clinica privata: il vicepretore Tantillo respinge la richiesta. Il 22 agosto, tutto l'agrumeto del padre del vicepretore Tantillo viene tagliato. Poco dopo Nicolò Notaro, su ritrattazione del testimone oculare d'accusa, è presciolto. Ebbene, la Sicilcalce ha avuto importanti finanziamenti da enti pubblici. Attraverso quali interventi sono stati concessi questi finanziamenti?

Abbiamo parlato del controllo sulla distribuzione dell'acqua alle aziende industriali. E qui entra in campo un altro aspetto della politica comunale: quella delle Aziende municipalizzate, in particolare quella dell'Azienda Municipalizzata dell'Acquedotto.

..//..

26.-

Un clamoroso caso è scoppiato, proprio nelle scorse settimane, ad Acquisanta, quartiere popolare di Palermo. In un gruppo di case di questo quartiere, l'acquedotto non arriva. Il servizio di "acqua" è monopolizzato da un certo Puleo, mafioso all'ultimo gradino della scala gerarchica, che si è "convenzionato" con la Azienda Municipalizzata, ha costruito un proprio acquedotto privato, portando con tubazioni "private" l'acqua nelle case non servite dall'Azienda, e ha imposto agli abitanti del quartiere, oltre al pagamento delle bollette d'acqua, "una taglia" di lire 1000 mensili a famiglia per "pagamento impianti".

Presidente dell'Azienda Municipalizzata, fino alle ultime elezioni regionali, era l'on. D'Acquisto. Perché l'Azienda Municipalizzata anziché provvedere ad assicurare l'acqua ai cittadini di un quartiere "concede" a un privato subappalti come quello della Acquisanta?

Come mai l'on. D'Acquisto proprio all'Acquisanta ha avuto alle elezioni regionali 746 voti di preferenza, risultando tra i primi suffragati dei democristiani?

Naturalmente, può essere una semplice coincidenza.

Come semplice coincidenza può essere il fatto che l'on. D'Acquisto, alla vigilia della campagna elettorale sia stato testimone alle nozze del figlio del mafioso Beppe Marsala, attualmente in galera, e che il genero di Beppe Marsala sia stato assunto all'Azienda Acquedotto, quando D'Acquisto ne era ancora presidente.

Anche qui, al di là delle coincidenze, vi è un fatto che resta ed è che la politica dell'Azienda Municipalizzata non è stata mai

...//...

27.-

orientata nel senso di scalzare le posizioni di potere dei gruppi mafiosi nel controllo dell'acqua dei giardini o nelle industrie. Perché?

L'amministrazione delle Aziende Municipalizzate, in realtà, riflette perfettamente i sistemi con cui si amministra il Comune in generale. Forse l'esempio più tipico lo troviamo all'Azienda Municipale del Gas. Presidente dell'Azienda, dal 1955, è Fasino, padre dell'on. Fasino, deputato democristiano all'A.R.S. Il deficit dell'Azienda è salito dai cinquanta milioni della passata gestione, a oltre trecento milioni dell'attuale gestione. Presidente Fasino, veniva assunto direttore tecnico l'ing. Filippone, uomo dell'entourage Lima e con parentele ben note in alcuni ambienti mafiosi. Il regolamento dell'Azienda prescrive letteralmente che il direttore tecnico deve essere scelto per concorso: invece, l'ing. Filippone non ha avuto bisogno di concorrere. Per lui, il presidente della Azienda si è sentito autorizzato a violare il regolamento.

Il regolamento prescrive anche che il direttore tecnico deve versare alla Azienda del Gas una cauzione - a tutela degli interessi dell'Azienda stessa - di dieci milioni. L'ing. Filippone, questa cauzione non l'ha mai versata: evidentemente, si è ritenuto che gli appoggi valessero a risparmiargli il concorso, fossero una cauzione ancor più eloquente di dieci milioni. Tanto eloquente, che anziché versare la cauzione, l'Azienda si è ritenuta in dovere di versare lei una cauzione all'ing. Filippone: infatti risulta che l'Azienda Municipalizzata ha fatto un prestito "personale" all'ing. Filippone per dieci milioni!

..//..

28. =

Il controllo dell'applicazione del regolamento e l'amministrazione dell'Azienda del Gas sono compito della Commissione amministratrice, che secondo il regolamento, deve essere nominata dal Comune ogni quattro anni. L'attuale commissione, invece, è in carica dal 1956. Da sette membri è ridotta a quattro e precisamente: il presidente Giuseppe Fasino, colonnello; i commissari Giovanni Mellina, Giuseppe Di Fresco, padre del consigliere comunale già monarchico ed ora d.c. e Mariano La Rocca, ex assessore ai lavori pubblici. Degli altri tre, si sono dimessi Benedetto Basile e Rosolino Gambino, mentre non abita neppure più a Palermo Alberto Ciriminna, medico dell'INADEI, trasferito a Roma.

Malgrado l'art. 17 del regolamento prescriva la non retribuzione dell'opera dei commissari, l'Azienda passa ai commissari un mensile di L. 50.000 assumendosi anche l'onere della tassa di ricchezza mobile.

Anche qui, alcune conclusioni generali balzano evidenti. Al processo di sviluppo economico e industriale conosciuto da Palermo in questi anni, ha corrisposto una politica comunale che, cliettivamente, ha costretto l'industria privata a sottostare all'imposizione mafiosa, ed è stata connivente alla violazione sistematica di leggi e regolamenti nella conduzione delle aziende pubbliche.

Come poteva tutto ciò non coincidere con la proliferazione delle cosche mafiose, che si vedevano assicurate forniture senza gara, amici disposti a coprirle, concessioni di comodo, appalti e subappalti, terreni industriali, taglie sui servizi vitali per la produzione industriale?

29.-

v°

I servizi, il settore delle attività "terziarie": ecco dove la mafia palermitana detiene posizioni che possiamo definire di "monopolio".

Queste posizioni vengono esercitate, attraverso un unico collegamento mafioso, sui mercati e sull'approvvigionamento dei prodotti nelle campagne.

Nella seconda quindicina d'agosto, a Partinico e a Ribera, due centri, uno in provincia di Palermo e l'altro in provincia di Agrigento, di produzione del pomodoro i produttori rovesciarono il prodotto nelle strade dei due paesi. Era accaduto che i mediatori della zona avevano offerto 10 lire al chilo per il pomodoro, un prezzo che non copriva neppure le spese dei produttori. Il pomodoro di Partinico è acquistato per uso prevalentemente industriale; a seguito dell'agitazione scoppiata nella zona, intervennero le organizzazioni contadine, ci furono contatti e incontri per giungere ad un accordo diretto con gli industriali conservieri, tagliando fuori i gruppi mafiosi che esercitano, appunto, funzione parasitaria in questo settore.

Si arrivò ad una riunione presso l'assessore all'Industria della Regione. E si giunse a un accordo, per l'approvvigionamento diretto del pomodoro agli industriali conservieri, al prezzo di L. 15 il chilogrammo.

Il giorno successivo - diciamo il giorno successivo - gli industriali conservieri, in seguito alle minacce e alle pressioni mafiose, ritirarono la loro adesione all'accordo. Un esposto dettagliato su tale questione, l'Assessore all'Industria si è impegnato ad inviare al prefetto di Agrigento e al prefetto di Palermo.

..//..

30.-

Ogni anno nella seconda metà di Agosto, calano a Pantelleria commissionari, sensali, grossisti, la schiuma mafiosa del mercato ortofrutticolo. Obiettivo: lo zibibbo di Pantelleria, considerato la migliore uva da tavola. Ai produttori, lo zibibbo viene pagato 35 lire al chilogrammo, sui mercati di Palermo viene venduto a 200 lire il chilogrammo. I coltivatori di Pantelleria devono sottostare al prezzo imposto loro dai vari La Rocca, fratello dell'ex assessore liberale al Comune di Palermo, Ulizzi e La Mantia, perchè il benessere di questi personaggi è indispensabile per ottenere il trasporto dello zibibbo sui motovelieri da Pantelleria a Palermo.-

E' risalendo questi filoni, sciogliendo l'intreccio di rapporti tra mediatori, commissionari, grossisti, industria conserviera e trasportatori che è possibile individuare le posizioni di "monopolio" economico che la mafia detiene sul mercato agricolo.

Queste posizioni si collegano, naturalmente, ai mercati cittadini.

E qui, l'Amministrazione comunale ha fatto di più che lasciare via libera alla attività mafiosa: essa ha compiuto atti precisi che hanno assicurato alla mafia precise posizioni di potere. Da questa accusa, il Dr. Lima e la maggioranza consigliere, si difende affermando che le leggi non avrebbero consentito loro di rivedere la situazione in atto nell'ambito delle licenze.

La verità è proprio l'opposto; anche se lacune non mancano, le leggi vi sono, ma non vengono applicate, e a non applicarle è per prima l'amministrazione comunale di Palermo.

..//..

31.-

La legge generale sui mercati, ad esempio, dice testualmente: "sono ammessi al mercato i produttori singoli ed associati anche se non sono iscritti all'albo di cui all'art.3". Ma nessuno ha mai visto al mercato ortofrutticolo produttori vendere direttamente. Le commissioni di vigilanza scadono ogni quattro anni: alla scadenza, queste commissioni non vengono rinnovate. Perché? Perché, anche nell'ambito delle leggi esistenti, la commissione di vigilanza avrebbe potuto accertare con facilità flagranti violazioni, come quelle dell'incompatibilità tra la commissio sione di commissionario e la funzione di grossista. E negli elenchi ufficiali della Camera di Commercio, i "boss" del mercato ortofrutticolo Aliotta, Ulizzi, Saccaro compaiono come commissionari di frutta e verdura e come grossisti di prodotti ortofrutticoli.

Questo semplice fatto consentirebbe alla commissione di vigi-lanza la revoca delle licenze di commissionari a questi personag-gi.

Sul mercato ortofrutticolo operano 54 commissionari. Stando al regolamento, essi dovrebbero ricevere le derrate, custodirle e curarne la vendita per conto dei produttori e dei grossisti. Invece - e abbiamo citato tra casi inoppugnabili - essi commerciano in proprio e a mezzo di intermediari di loro fiducia fanno affluire la merce al Mercato, regolandone l'immissione nel tempo e nella quantità opportuni ad assicurare il massimo profitto. L'asta perde ogni importanza; coloro che si occupano delle vendite all'asta, gli astatori e i pesatori sono dipendenti dei commis-sionari!

..//..

32.=

Incredibile addirittura la situazione al mercato del pesce. Qui gli appaltatori sono tre: tutti e tre appartengono alla stessa famiglia, la famiglia D'Angelo. E di questi, due, e precisamente Rosario D'Angelo e Bartolomeo D'Angelo, sono contemporaneamente astatori e mandatari, possono cioè bandire le aste ed acquistare!

Mercato della carne. Ci sono a Palermo 13 grossisti di carne. Di questi, cinque appartengono alla famiglia Randazzo, e sono Randazzo Vincenzo, Randazzo Vincenzo Biagio, Randazzo Gaetano Biagio, Randazzo Giuseppe Biagio, Randazzo Giacomo. Altri cinque, appartengono alla famiglia Giarrusso, e sono il Giarrusso padre, Giarrusso Pietro fu Biagio, Giarrusso Roberto, Giarrusso Mario. Due famiglie hanno così il monopolio del commercio della carne a Palermo.

Che la mafia operi sui mercati, non è un mistero per nessuno. Chi rilascia a questi mafiosi il certificato di buona condotta per ottenere le licenze? Quali criteri vengono adoperati per il rilascio dei certificati di buona condotta?

Basti ricordare il caso del mafioso Leonforte. Costui, come testimonia l'elenco della Camera di Commercio, era commissionario al mercato ortofrutticolo e contemporaneamente aveva la licenza di commercio all'ingrosso. Era intestatario di un supermercato. Questo Leonforte, defunto in un conflitto a fuoco tra bande rivali all'angolo di Viale Lazio con Via Empedocle Restivo, aveva il certificato di buona condotta, anzi ne aveva due, uno del '59 e uno del '61, rilasciatigli dal comune di Ficcarazzi, alle porte di Palermo. Tutti ricordano il clamoroso scontro avvenuto anni

..//..

33.=

fa tra il segretario comunale di Palermo e il vicesindaco d'allora, avvocato Germanà, al quale il segretario generale in persona aveva tentato di far firmare il certificato di buona condotta per un noto mafioso.

L'anagrafe dei mafiosi, a Palermo, la conoscono tutti. Basterebbe esaminare i certificati di buona condotta, rilasciati ai mafiosi uccisi nei conflitti a fuoco degli ultimi tre anni, ai mafiosi arrestati dopo la strage di Ciaculli, a quelli ancora latitanti, a quelli semplicemente diffidati, andare a vedere chi ha firmato questi certificati per risalire a responsabilità precise e dirette.

Più in generale, resta il fatto che l'Amministrazione Comunale non ha provveduto ad assicurare l'applicazione delle leggi sui mercati, revocando le licenze e cacciando via chi, per violazione alle leggi stesse, doveva essere cacciato.

Resta il fatto che il Comune avrebbe potuto svolgere una politica di intervento attivo sui mercati, per permettere ai produttori singoli ed associati di vendere direttamente, e non l'ha fatto.

Resta il fatto che le domande avanzate dalla Sicilcoop per ottenere uno stand al mercato ortofrutticolo generale sono state dal Comune sistematicamente respinte con speciosi pretesti. Perché la presenza della Sicilcoop avrebbe rotto la situazione di monopolio dei commissionari, allargando quell'azione iniziata appunto nelle scorse settimane dal movimento cooperativo con i produttori di Partinico e di Ribera e con i viticoltori di Pantelleria, i cui prodotti sono stati acquistati dalla Sicilcoop ad un prezzo notevolmente superiore a quanto offerto dalla mafia e immessi sul mercato di

..//..

34.-

Palermo a un prezzo notevolmente inferiore a quello imposto dalla mafia dei mercati.

Sin dal 1959, la Commissione Berna sul 'carovita- disposta dall'Assessore Regionale Bino Napoli - era giunta a gravissime conclusioni sulla situazione esistente nei mercati. Nella relazione allora presentata dalla Commissione Berna si parla di "sopravvivenza di alcuni fenomeni associativi favoriti dalla debolezza di taluni ambienti responsabili" e di "poco rigorosa osservanza dei regolamenti vigenti che per altro si palesano sovente superati", e si lamenta "lo scarso interesse che i vari consigli comunali hanno dimostrato per i problemiannonari cittadini".

"Le Autorità competenti - si legge ancora in questa relazione - dovrebbero procedere al riesame della situazione dei commissio- nari , degli astatori, dei mandatari eccetera, cioè di quanti ope- rano nell'interno dei Mercati all'ingrosso, in relazione ai requi- siti che si richiedono per essi dai regolamenti vigenti".

La Commissione Berna avanzava allora decine di proposte det- tagliate per il mercato ortofrutticolo, per il mercato ittico, per facilitare l'intervento dei produttori singoli e delle co- operative, per assicurare "il libero e sano gioco delle forze e- conomiche". L'attuale Amministrazione Comunale aveva dunque, sin dal suo insediamento, in mano tutti gli elementi necessari per in- tervenire, solo che l'avesse voluto.

Ebbene, nessuna - diciamo nessuna - delle proposte avanzate dalla Commissione Berna è stata attuata.

..//..

35.-

Qui, dunque, il Comune non si è limitato a dar via libera all'accesso di interessi mafiosi. Si è spinto più in là. Si è spinto sino a difendere le posizioni di potere raggiunte dal la mafia dei mercati.

+++++

36.-

VI°

"Il Consiglio Comunale di Palermo, di fronte alle ricorrenti manifestazioni di criminalità mafiosa nella città di Palermo, decide:

- di intervenire con propria delegazione presso la Commissione di inchiesta sulla mafia;
- di intervenire presso il Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana e i gruppi parlamentari dell'A.R.S. per l'immediata approvazione di una legge urbanistica capace di stroncare le speculazioni sulle aree che generano fatti di criminalità mafiosa;
- di nominare una Commissione Comunale di inchiesta sui mercati cittadini e nel settore edilizio per prendere tutte le misure atte ad eliminare le cause che fanno prosperare all'interno di essi le intermediazioni parassitarie e mafiose".

Questa mozione che è stata presentata in Consiglio Comunale al fine di luglio dai consiglieri socialisti, è stata respinta dalla maggioranza. Hanno votato contro i consiglieri democristiani, fascisti, socialdemocratici e della "legione straniera". Hanno votato a favore i consiglieri comunisti e socialisti.

Il Comune di Palermo ha perso così una buona, e forse l'unica occasione per scindere, sul piano politico, le proprie responsabilità dalla catena di connivenze, di tolleranze, di compromessi e di benevole acquiescenze che ha caratterizzato la gestione amministrativa di questi ultimi quattro anni.

Che l'anello principale di questa catena faccia capo al Palazzo delle Aquile è stato clamorosamente confermato dal mandato affidato dall'Assemblea Regionale al governo regionale per disporre

..//..

37.-

ispezioni presso il Comune. Nell'ordine del giorno votato il 13 settembre dall'A.R.S. si impegna testualmente il governo "considerato che la mafia - vecchia e nuova - non si combatte solo con provvedimenti di polizia, ma tagliando i nodi di interessi che stanno alla base della sua attività criminosa, nonché i collegamenti, le complicità e gli appoggi tra forze politiche e mafia a disporre ispezioni" - a) presso l'Amministrazione Comunale di Palermo per controllare l'applicazione del Piano regolatore, con particolare riguardo alle varianti, e la concessione di licenze relative alle costruzioni edilizie; - b) presso la Camera di Commercio di Palermo e i competenti Assessorati del Comune, per lo accertamento dei criteri seguiti nel rilascio delle licenze di commercio all'ingrosso nei mercati ortofrutticoli e del pesce".

In altre parole, l'Assemblea Regionale ha solennemente ravvisato che per sciogliere i nodi di interessi che stanno alla base dell'attività criminosa della mafia, bisogna mettere anzitutto sotto inchiesta l'operato del Comune.

Di questa inchiesta, abbiamo indicato alcuni filoni. Essi documentano l'oggettivo sostegno che la mafia ha trovato in determinate forze politiche.

Qual'è stata la contropartita di questi servizi?

La risposta è semplice: i favori elettorali. Ogni partita di "dare" corrisponde a una partita di "avere". Avere voti, averli avuti in passato o assicurarseli per l'avvenire. Che ogni "boss" mafioso sia un grande elettore, che ogni cosca abbia i "propri" candidati, è stato detto e scritto su tutta la stampa italiana.

..//..

38.=

Un giornale non certo sospetto d'ostilità verso la democrazia cristiana "Il Corriere della Sera", scriveva testualmente in una sua inchiesta sulla mafia apparsa il 6 agosto 1963: "La commissione parlamentare d'inchiesta, se opererà con la necessaria energia, potrà giungere a spettacolari e nemmeno difficili conclusioni.

Basterà esaminare con qualche attenzione i voti di preferenza. Domandarsi perchè molti deputati regionali che non avevano seguito nel partito e che non si sono disturbati a far comizi abbiano raccolto nei paesi e nelle borgate dove gli "intesi" sono tuttora sovrani due, tre, quattromila voti di preferenza.

E concludeva: "Il partito più indiziato è la democrazia cristiana: è diviso in correnti ed essendo sempre al governo può meglio concedere favori". Chi siano costoro, è con assoluta precisione, per averlo pubblicamente affermato, noto all'agenzia ARIP, portavoce della segreteria regionale democristiana. A proposito di un fatto politico, e cioè il voto contrario espresso da nove "franchi tiratori" all'esercizio provvisorio presentato dal governo D'Angelo il 31 luglio, e il successivo mancato voto degli stessi "franchi tiratori" alla rielezione del governo D'Angelo il 20 agosto, il 27 agosto l'agenzia ARIP consegnava alla stampa una nota in cui accusava esplicitamente i "franchi tiratori" del gruppo democristiano di essere conniventi con "forze non più occulte che corrompono alcuni sciagurati deputati siciliani, e pagano il prezzo ai franchi tiratori" e che la lotta alla mafia e alla corruzione preannunciata dal governo D'Angelo erano "causa del malcostume dei franchi tiratori".

E' evidente che, per formulare accuse così circostanziate, l'agenzia ARIP deve essere in possesso di nomi, fatti e prove. Nomi,

..//..

39.=

fatti e prove che investono ben nove deputati democristiani, cioè un quarto del gruppo parlamentare D.C. Consegnare questi fatti e queste prove alla Commissione Parlamentare d'inchiesta è elementare dovere dei dirigenti regionali della democrazia cristiana.

Non sappiamo se tra questi nomi vi sia anche quello dell'on. Canzoneri. Quello che è certo è che la figura dell'on. Canzoneri, difensore del mafioso pluriomidida Luciano Liggio, e il peso che la mafia ha esercitato nella elezione dell'on. Canzoneri, sono stati discussi e nel corso della campagna elettorale, e nello stesso consiglio provinciale della Democrazia cristiana, e infine all'Assemblea Regionale.

Basta esaminare, come suggerisce il "Corriere della Sera", con attenzione i voti di preferenza. Le coincidenze oggettive sono eloquenti: la geografia elettorale dell'on. Canzoneri e la geografia dei centri mafiosi si sovrappongono perfettamente.

L'on. Dino Canzoneri risulta primo suffragato a Corleone, con 1209 voti di preferenza. Corleone è il paese di Luciano Liggio - uno dei "54" boss del palermitano, latitante da 15 anni, - ed il paese di Giuseppe Marcello Mancuso, in galera attualmente, di Nino Strava, anch'egli in galera, di Ruffino, di Bagarella, di Provenzano. La banda Liggio ha fatto la campagna elettorale per l'on. Canzoneri.

Controprova? Nel suo primo discorso all'Assemblea Regionale, l'on. Canzoneri si è ritenuto in dovere di fare la pubblica difesa del bandito Luciano Liggio, definendolo "vittima della persecuzione comunista"!

A Caccamo, a diecine di chilometri da Corleone, Canzoneri risulta tra i primi suffragati, con 1239 voti di preferenza. Era "portato" da Giuseppe Panzeca, un'altro dei "54" boss mafiosi, denunciato per

..//..

40.=

associazione a delinquere, latitante. A Villabate, l'on. Canzoneri è stato suffragato con 1028 voti di preferenza, assicurati da Di Peri, ancora uno dei "54" boss, attualmente in galera. In due sole sezioni di Giaculli, l'on. Canzoneri ha avuto 110 voti di preferenza, 246 voti di preferenza in tre sezioni della borgata di Roccella, 180 voti di preferenza in quattro sezioni della borgata di Chiavelli; e tutte queste sono sezioni della zona di Salvatore Greco, ancora uno dei "54", latitante. Quattro centri diversi, geograficamente lontani, quattro centri dominati da quattro boss mafiosi, e in tutti e quattro Canzoneri viene suffragato plebiscitariamente.

Certo, non sono i "boss" a andare a distribuire i fac-simili con i numeri di preferenza dei candidati "portati". Per questo, la mafia dispone di un esercito minuto di capi-elettori di quartiere e di borgata. Sono i quadri intermedi dell'organizzazione che puntualmente scatta ad ogni consultazione elettorale, nazionale, regionale, amministrativa. Ecco un elenco di questi capi-elettori: a Roccella, Paolo Vitale e Aurelio Vaccaro; a Giardina Luigi Pace; a Brancaccio, i fratelli Lo Verde; ad Altarello Gambino e Titta Vitale, attualmente in galera, il cui nome abbiamo già trovato tra i beneficiari delle varianti al piano regolatore; a Partanna Salvatore La Barbera.

E per ogni elezione vi sono i candidati prescelti dall'organizzazione. Così ad esempio, alle elezioni regionali Salvatore La Barbera "portava" Gioia, Volpe, Ruffini; mentre il gruppo Porcelli portava Fofò Di Bernietto, Cottone e Buffa.

..//..

41.=

Don Paolo Bontà, i cui legami con il gruppo Greco-Liggio sono noti, ha sempre svolto il ruolo di coordinatore dell'intervento mafioso nelle competizioni politiche. Ed è a lui che bisogna risalire per identificare le precise correlazioni tra mafia e gruppi ed interessi politici.

Naturalmente, questo quadro non implica un meccanico asservimento di uomini pubblici agli interessi mafiosi. Nel gioco delle rivalità e degli interessi personali, i voti della mafia sono stati spesso accettati con la riserva mentale di "condizionare" la mafia alla politica. E' questo un indirizzo che le forze politiche al potere, e in particolare la democrazia cristiana, hanno seguito sin dal lontano 1946.-

Ma il nuovo terreno sul quale la mafia si è trovata ad operare negli ultimi anni, e che siamo andati illustrando, ha rovesciato le cose.

L'apprendista stregone non è stato più in grado di dominare le forze da lui evocate: e siamo così giunti a una realtà in cui gli interessi mafiosi si sono ramificati al punto di "condizionare" essi uomini e gruppi politici, e perfino, per ammissione stessa di una agenzia di stampa democristiana, orientamenti di governo!

42.-

VII°

"Nessun segretario di partito - si legge ancora nella già citata inchiesta del Corriere della Sera - tratta coi mafiosi; ma in ogni partito ci sono uomini che pur di farsi eleggere scendono a patti con certa gente. Esiste una sola eccezione e magari non vorrà scriverlo: il partito comunista".

La storia del partito comunista in Sicilia, quella del movimento sindacale, è costellata di nomi di dirigenti comunisti e socialisti, di lavoratori caduti sotto il piombo della lupara. E del lavoro oscuro e quotidiano per colmare il disorientamento e il vuoto lasciato da questi assassini politici. Nel lontano 1944, nel piccolo centro di Casteldaccia, la mafia apriva la catena dei delitti politici uccidendo il segretario della locale sezione comunista, Antonio Raja, bracciante. La sezione comunista di Casteldaccia veniva riaperta dopo vent'anni, nel luglio del 1963.-

I nomi di Rizzotto, Miraglia, Cangelosi, Carnevale sono noti a tutti. Ventisette sono i sindacalisti, i comunisti, i braccianti uccisi dalla mafia in provincia di Palermo. Cinquantasette nella Sicilia occidentale. Non uno di questi delitti è stato punito.

Naturalmente i comunisti non pretendono di monopolizzare la lotta contro la mafia. Estirpare la mafia è oggi l'occasione storica che si offre a tutti i siciliani, è un banco di prova della lotta per la libertà politica ed economica, per il progresso civile. Quel che deciderà l'esito di questa lotta, sarà il clima in cui tutte le forze politiche sane si muoveranno. Ci sono le leggi, altre leggi potranno venire, ma qualsiasi legge resta

43.=

lettera morta se manca l'impegno di tutti i cittadini, l'impegno di tutti i partiti e degli schieramenti politici e far sì che le leggi siano applicate. Questo impegno non è interesse dei comunisti soltanto, è interesse di tutto il popolo siciliano. Ovunque sono presenti forze decise a por fine alla delinquenza mafiosa, alle connivenze e ai legami di questa delinquenza con gruppi e clans politici determinati.

Va sottolineato, in questo quadro, il valore di un documento elaborato dal movimento giovanile regionale democristiano, e sul quale i giovani democristiani hanno invitato il loro partito ad un dibattito interno. In tale documento si conduce un'ampia analisi della politica seguita dalla classe dirigente democristiana in Sicilia. E' lecito chiedersi, affermano i giovani democristiani, "se tutti nella d.c. si è disposti ad accettare senza riserva una lotta decisiva alla mafia, una moralizzazione totale della vita regionale", denunciando "alcune realtà provinciali nelle quali la classe dirigente finisce per identificarsi con metodi amministrativi deteriori, agisce all'insegna del peggiore trasformismo, salda legami di interessi con il mondo più oscuro del qualunquismo".

Un dibattito nel partito democristiano sul documento del movimento giovanile potrà favorire l'incontro di ingenti forze che nella lotta alla mafia hanno la loro parola da dire.

Per quanto riguarda i comunisti palermitani, essi hanno considerato e continueranno a considerare la lotta alla mafia primo compito della loro azione politica e civile. Questa lotta deve essere condotta aggredendo globalmente il problema, agen-

..//..

44.=

do cioè in tutti i settori dove la mafia detiene i suoi centri di potere, favorendo l'isolamento delle forze mafiose, isolando e colpendo le frange politiche direttamente legate alla delinquenza organizzata, impegnandosi al rinnovamento della società siciliana, quindi del costume.

Di quelle realtà provinciali cui il documento della gioventù democristiana allude, questo memoriale ha voluto portare una testimonianza, forzatamente lacunosa. Altre forze politiche, che più di noi hanno vissuto immerse in questa realtà, potrebbero, se lo volessero, completarlo, o presentare loro memoriali altrettanto e più ricchi di clamorose documentazioni. Sarebbe oltre tutto, in modo per confermare nei fatti il peso e la sincerità delle affermazioni di principio.

Da qui, intanto, ci sembra possibile procedere per elaborare una serie di proposte organiche tese ad assicurare il contributo attivo dei siciliani ai lavori della commissione parlamentare antimafia.

Le misure predisposte dall'Assemblea Regionale sono un primo passo in questa direzione; un altro passo sono le indicazioni uscite dal convegno intercomunale sulla mafia - promosso dal Comune di Piana degli Albanesi - relative allo intervento attivo e al coordinamento degli Enti locali. La richiesta, avanzata dal movimento giovanile democristiano, relativa a un'indagine sulle operazioni bancarie dei mafiosi e dei gruppi economici collegati alla mafia - richiesta che avanza esplicitamente l'esigenza dell'abolizione del segreto bancario - tocca un altro punto vitale. L'approvazione di una legge urbanistica regionale, capace di stroncare la speculazione sulle aree, così come la nomina di commissari ad acta al Comune di Palermo per l'edilizia e

45.-

per i mercati, restano - a nostro giudizio - esigenze immediate e imprescindibili per colpire i nodi di interessi che stanno alla base dell'attività mafiosa.

E' certo che qualsiasi proposta, da qualsiasi parte venga formulata nello stesso spirito e diretta allo stesso scopo, avrà l'appoggio dei comunisti palermitani.

La mafia è un male antico della nostra terra. Oggi non è solo possibile, oggi è vitale estirpare questo male. Per farlo non è solo auspicabile, è necessario l'apporto di tutte le forze sane di tutti i partiti, ed in modo particolare della democrazia cristiana. A queste forze la scelta decisiva.

=====

- Guerra tra le cosche GRECO-LA BARBERA-TORRETTA
- Guerra tra le cosche RICCOBONO-GRACOLICI-MESSINA-FERRANTE
- Criminalità mafiosa nel palermitano

====000000====

46.=

Salvatore e Angelo La Barbera a capo della giovane mafia di Palermo occidentale vogliono dominare l'intera città. Entrano in contrasto diretto con Salvatore Greco e la sua cosca, cioè con la mafia tradizionale di Palermo centro orientale, collegata anche con i comuni dell'interno.

Questa è la catena di vendette che ha significato la morte per 28 persone, nove delle quali estese alla guerra fra le due cosche.

- 15. 9.59 tentato omicidio di Vincenzo Maniscalco ad opera dei La Barbera;
- 17. 9.59 i La Barbera uccidono Filippo Drago;
- 9. 3.60 Vincenzo Maniscalco viene ucciso e il suo cadavere occultato;
- 2.10.60 Giulio Pisciotta e Natale Carolo vengono sequestrati dai La Barbera: da quel giorno se ne perdono le tracce;
- 26.12.62 Calcedonio Di Pisa viene ucciso dai La Barbera;
- 8. 1.63 tentato omicidio di Raffaele Spina, compare di Di Pisa;
- 10. 1.63 salta in aria la fabbrica di bevande gassate di Giusto Picone, zio di Di Pisa;
- 17/ 1/63 Salvatore La Barbera viene sequestrato, ucciso e il suo cadavere occultato;
- 12. 2.63 esplose una Giulietta carica di tritolo, distruggendo la casa dei Greco a Ciaculli;
- 19.4.63 in pieno giorno Angelo La Barbera che si trova alla Pescheria Imperia viene fatto segno a lupara: tre persone rimangono ferite;
- 24. 4.63 i La Barbera uccidono Rosolino Gulizzi della cosca Greco;
- 26. 4.63 i La Barbera uccidono Cesare Mansella, capomafia di Cini-
si, legato ai Greco;

..//..

47.=

- 24. 5.63 i Greco tentano di uccidere Angelo La Barbera a Milano: rimane ferito e viene tratto in arresto. Pietro Torretta, capomafia della borgata Uditore decide di continuare la lotta alla banda Greco;
- 19. 6.63 in casa di Torretta vengono uccisi Pietro Garofalo e Antonino Conigliaro;
- 22. 6.63 Bernardo Diana della cosca Greco viene ucciso;
- 27. 6.63 Emanuele Leonforte viene ucciso dal gruppo Torretta;
- 30. 6.63 esplose una giulietta carica di tritolo davanti alla casa di Di Peri, capomafia di Villabate, legato ai Greco: due morti e un ferito, tutti estranei alle cosche mafiose.
- 30. 6.63 Ciaculli: l'esplosione di una Giulietta carica di tritolo, abbandonata dal gruppo Torretta, causa la morte di sette tutori dell'ordine.

48.-

Tommaso Natale

Fino al 1957 la famiglia Riccobono dominava incontrastata la borgata di Tommaso Natale ma in quell'anno la famiglia Cracolici decideva di contenderle questo predominio: nel giro di tre anni veniva decimata. Entravano allora in guerra i Ferrante sempre allo scopo di conquistare il dominio della borgata ma in particolare per ottenere la gestione di una pompa d'acqua, allora affidata ai Messina, che serve ad irrigare i fondi agricoli della zona. Ecco la lunga catena di delitti causata dalla guerra fra queste quattro cosche mafiose.

- 25.11.57 viene ucciso Francesco Riccobono;
- 10. 2.58 viene ucciso Giulio Cracolici;
- 15. 3.58 viene fatto segno a lupara Giuseppe Lo Cicero, parente dei Cracolici: rimane ferito;
- 4. 6.58 Michele Pedone, amico dei Cracolici, viene ucciso;
- 28. 6.58 muore ammazzato Giulio Cracolici, cugino del sudetto;
- 12. 9.59 viene ucciso Antonino Lo Cicero;
- 12. 8.60 viene ucciso Giuseppe Riccobono;
- 18. 1K61 con scariche di lupara viene ucciso Paolo Riccobono di 13 anni;
- 21. 3.61 rinvenuto il cadavere bruciato e crivellato di proiettili di Pietro Vassallo, cognato di Salvatore Messina;
- 25.4.61 Salvatore Messina viene colpito da una scarica di lupara e rimane ferito;
- 26. 5.61 Carmelo e Benedetto Ferrante vengono fatti segno a lupara e pistola e rimangono feriti;
- 26. 5.61 scompare Simone Mansueto della cosca Ferrante;
- 5.7. 61 Salvatore Messina viene ucciso a lupara;

..//..

49.=

- 6. 7.61 Carmelo e Benedetto Ferrante vengono uccisi a scardiche di lupara e coltellate;
- 17. 8.61 scomparire Giulio Pellerito, parente dei Cracolici;
- 15. 1.62 esplode una bomba del cantiere edile Vassallo di Corso Calatafimi (Vassallo è parente dei Messina);
- 6. 2.62 Giuseppe Ferrante è gatto segno a lupara: rimane ferito;
- 22. 2.62 Antonino Messina, vittima di un tentato omicidio, rimane ferito;
- 12. 3.62 scomparire Giacomo Biondo, parente dei Messina;
- 17. 5.62 Pietro Messina viene ucciso a lupara.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CRIMINALITÀ MASIOSA NEL PAESE DI BARI NOTIZIE PER L'15 SETTEMBRE '63

N. Cri.	DATA	LUGOGO	TIPO DI DELITO	VITTIMA	PROFESSIONE	ARMA DEL DELINQU.
1	12.11.60	Via Roma Nuova	Omicidio	Giovanni Scalin	Costruttore edile	Pistola
			feriti	Lo Coco		
			"	Galici		
2	15.11.60	Giuliana	omicidio	Francesco Grimaldi		fucile
3	21.11.60	Corleone	omicidio	Salvatore Sottili	capraio	pistola
4	1.12.60		attentato dinamitardo	Carlo-Alvin-Ciccognani		dinamite
			impresari edile			
5	12.12.60	Partanna	omicidio	Cesare Di Bartolo	macellaio	coltello
6	13.12.60	Termini	tentato omicidio	Accursio Mendola	apparettore deposito locomotive	
7	15.12.60	Escheria	attentato dinamitardo	Filippo Aiello	proprietario agrumeti	coltello
8	3. 1.61	Partinico	strage ovini di	Giuseppe Orlando	pecoraio	lupere
9	2. 1.61	Chiaavelli	omicidio	Salvatore Mali		lupere
			ferito	Mariano Mali		
10	10. 1.61	S. Lorenzo Gelli	incendio stalla	Antonio Barera	senziale terrani	
11	11. 1.61	Sclera	omicidio	Filippo Realbusto	contadino	fucile e pistola
12	"	"	"	" (figlio)	"	"
13	13.1.61	Torre del Natale	omicidio	Polo Nicobono	capraio	mitra
14	22. 1.61	Paucina	omicidio	Antonio La Barbera	contadino	mitra e pistola
15	21. 1.61	Villalano	omicidio	Saverio Pennace		lupere
16	13. 3.61	Borgetto	omicidio	Francesco Salamone		lupere
17	13. 2.61	Corleone	omicidio	Salvatore Provenzano		lupere e pistola
18	13. 2.61	Corleone	omicidio	Vincenzo Cortiniglia		lupere e pistola
19	6. 3. 61	Francisco	omicidio	Leonario Manca	bracciante	pistola
20	7. 3. 61	Paucina	omicidio	Salvatore Lo Cascio	contadino	lupere
21	9.3. 61	Passo di Rigo	omicidio	Tommaso Gambino	vecchero	lupere e accetta
22	26. 3.61	Torre del Natale	omicidio	Pietro Vassallo	operaio	fucile e fucolo
23	21. 3.61	Milimari	omicidio	Francesco Petrucci	contadino	lupere
24	23.3.61	P.zza XIII Vittime	attentato dinamitardo	Giuseppe Grano		dinamite
			distributore benzina			

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

25	27. 3. 61	Via Meazza	omicidio	Filippo Bilello	Guardiano cantiere edile	lupara
26	1. 4. 61	Lesabri	scomparsa	Salvatore Cimino	commerciante bestiame	lupara
27	5. 4. 61	Misilmeri	omicidio	Giusto Suorto	custode cimitero	lupara
28	7. 4. 61	Via Vespri	omicidio	Giovanni Zanotta	Guardiano agrumeto	lupara
29	14. 4. 61	Viale della Regione	aggressione a mano arm.	Bertolomeo Davi	magellano	"
30	24. 4. 61	Pertinico	omicidio	Antonino Friguglio	Guardiano fondo agrumeto	lupara e fucile
31	24. 4. 61	"	"	Salvatore "	irrigazione agrumeti	lupara
32	25. 4. 61	Tomaso Natale	tentato omicidio	Salvatore Messina	bracciante	bobba
33	28. 4. 61	Ciaculli	furto elettropompa	Azienda Acquedotto	capo cantiere edile	"
34	28. 4. 61	Albavilla Milicia	omicidio	Michela Fricuno		
35	2. 5. 61	Karimpo	attentato dinamitardo	Salvatore Vazzana		
			CASA			
36	4. 5. 61	Corso Vitt. Emanuele	scomparsa	Michela Chianello	posidente	
37	5. 5. 61	Corleone	scomparsa	Antonino Governale	agricoltore	
38	5. 5. 61	"	"	Giovanni Trumbature	Guardiano fond. agr.	
39	5. 5. 61	"	"	Pasco Paolo Streeta	Geometra presso "Palice"	
40	5. 5. 61	"	"	Francesco Vintaloro	agricoltore	
41	5. 5. 61	"	"	Salvatore Brigante	posidente	
42	5. 5. 61	"	"	Francesco Troncale	portiere	ristola
43	8. 5. 61	Via Nunzio Morallo	omicidio	Pietro Pecorella		
44	8. 5. 61	Corleone	abigeato 120 ovini	Giacchino Renore e		
				Salvatore Campisi		
45	11. 5. 61	Termini Imerese	scomparsa	Cimino		
46	13. 5. 61	Via R. Mastrengeio	attentato dinamitardo	Francesco Tubbilio	proprietario osteria	
47	17. 5. 61	Bagheria	scomparsa	Antonino Lotom	posidente	
48	26. 5. 61	Tomaso Natale	tentato omicidio	Carmelo Ferrante	commercianta bestiame	lupara
49	25. 5. 61	"	"	Benedetto Ferrante	"	"
50	25. 5. 61	"	scomparsa	Simone Manueto	commercianti vini	lupara
51	5. 6. 61	S. Maria di Gesù	omicidio	Emanuele Mazzola	contadino	fucile
52	11. 6. 61	Corini	omicidio	Cesare Leone	appaltatore lavori Svanzano	lupara
53	11. 6. 61	Karimpo	incendio auto	Matta COSIAC	preatore	ristola
54	15. 6. 61	Lercara	omicidio	Giovanni Salamone	commercianta	ristola
55	26/6. 61	Pertinico	omicidio	Lucio Leone	Guardiano fondo agrumeto	lupara
56	6. 7. 61	Tomaso Natale	omicidio	Salvatore Messina		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI.

57	8. 7. 61	Tomaso Natale	ferito	Vincenzo Mansueto	commerciante Bestiare	lupera e coltello
58	7. 7. 61	S. Lorenzo Colli	omicidio	Benedetto Ferrante	"	"
59	8. 7. 61	"	"	Carmelo Ferrante	"	"
60	8. 7. 61	Via Mario Rapisarda	incendio Bar Le Roi	F. Piano	Epibelloto	lupera
61	12. 7. 61	Corso Pisani	omicidio	Vincenzo Melica	contabile	lupera
62	13. 7. 61	Cozzano	omicidio	Giovanni W-amero	contabile	lupera
63	17. 7. 61	Via Smerlo	omicidio	Giuseppe Mangano	bracciante	lupera
64	20. 7. 61	Montegrappa	tentato omicidio	Rosario Castellana	possidente	lupera
65	24. 7. 61	Via Villa Florio	omicidio	Filippo Riolo	contabile	lupera
66	24. 7. 61	"	ferito	Vito Riolo	contabile	lupera
67	27. 7. 61	Partanna	omicidio	Giuseppe Riacobono	contabile	lupera
68	3. 8. 61	Corso Tukory	omicidio	Francesco Macagnone	partanna	lupera
69	3. 8. 61	Altareello	omicidio	Antonio S. Ianni	autista	lupera
70	4. 8. 61	Cicchilli	tentato omicidio	Salvatore Spasola	bracciante	coltello
71	10. 8. 61	Marisio	irruzione notturna	Ufficio esposti	Giuseppe Azimola	coltello
72	17. 8. 61	Tomaso Natale	scomparsa	Simone Mansueto	collettore al Piano recolatore	lupera
73	17. 8. 61	"	"	Giulio Pellarico	commerciante fellame	lupera
74	17. 8. 61	Partinico	incendio casa	Filippo Florino	sindacalista	lupera
75	19. 8. 61	Zellesano	scomparsa	Giuseppe Rotondi	restatore	lupera
76	21. 8. 61	Corini	scomparsa	Antonio Russo	bracciante	lupera
77	24. 8. 61	Corini	incendio	Ferdinando	costruttore stabilimento	lupera
78	4. 9. 61	Cinisi	omicidio	Antonio Palazzolo	commerciante formaggi, terreni, eroina	lupera
79	4. 9. 61	Cinisi	"	Giuseppe Mazzaia	consigliere comunale d.c.	lupera
80	4. 9. 61	S. Maria di Gest	tentato omicidio	Benedetto Grato	Guardiano S. Maria d. G.	lupera
81	6. 9. 61	S. Giuseppe Jato	omicidio	Ciro Grò	Giuseppe d'Acquarone	lupera
82	12. 9. 61	Via Antinori	tentato omicidio	Salvatore La Rosa	bracciante	lupera
83	15. 9. 61	Corso Natale	"	Francesco Ferrante	bracciante	lupera
84	15. 9. 61	Corso Olivarez	scomparsa	Elia Maritano	spicciatore comunale	lupera
85	21. 9. 61	Collesano	omicidio	Antonio Alfonsi	contabile	lupera
86	29. 9. 61	Catellaro	rinvenuti sulla spiaggia: teschio e fucili	Antonio Alfonsi	contabile	lupera
87	2. 10. 61	Cimino	rinvenuti in un pozzo: cuivava senza testa			

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

67	6.10.51	Roccamena	rinvenuto sul Greto del Belice: cadavere in putrefazione senza tracce né traccia	comizionista presso COSIAC	
68	10.10.51	Corleone	scomparsa	Bernardo Raja	
69	15.10.51	Monte Pellegrino	distruzione auto	Giuseppe Amato	
70	24.10.51	Bagheria	attentato dinamitardo	Giuseppe Diamico	poscidente
			spalla		tritolo
71	25.10.51	Cerini	tentato omicidio	Salvatore Ruffino	lupara
72	26.10.51	Catulus	omicidio	Agostino Coviglia	pistola
73	31.10.51	Viale Lazio	tentato omicidio	Vincenzo Di Maria	pistola
74	1.11.51	Castro Genti	attentato dinamitardo	Fisco Paolo Lo Cicero	
75	2.11.51	V. S. Albanese	sparatoria fr. tre auto	poscente farita	
76	3.11.51	Villagrazia	omicidio	Fisco Notarbartolo	lupara
77	7.11.51	Via S. Albanese	sparatoria fra due auto		
78	10.11.51	Bagheria	attentato dinamitardo	oreficeria Ribardo	roncola
79	14.11.51	Mercojuso	decapitati 9 bovini	Francesco Bivona	lupara
80	15.11.51	Pertinico	omicidio	Salvatore Cucinella e	pistola
81	15.11.51	Via Scattino	sparatoria su Villa	Ing. Giacomo Marino	commerciale tessuti e contrabbondiere
82	22.11.51	Piazza Scalfa	omicidio	Antonino Marchese	pistola
83	25.11.51	Via Lucia di Brolo	incendio rosticceria	Silvestro Lo Piccolo	commerciale tessuti e contrabbondiere
84	30.11.51	Pertinico	omicidio	Giuseppe Giampolara	bomba e bombina
85	12.12.51	Via Lucania di Brolo	omicidio	Vincenzo Geraci	bombe
86	23/11.51	Altofonte	rinvenuto cadavere	Dovico Poma	pistola
87	1. 1.52	Porto - Palermo	attentato dinamitardo	Ditta COSIAC	
			rimorchiatore Le Cerf		
88	2. 1.52	Chiusa Solafani	abigzagato 100 ovini	Lucio Paves	
89	4. 1.52	Ucciarone	serviziato da mafia	S.F.	detenuto
90	4. 1.52	Bagheria	omicidio	Serrafino Gatti	lupara
91	5. 1.52	Tripetto	attentato dinamitardo	Paolo Bologna	
92	9. 1.52	Cerini	omicidio	Giuseppe Fiorello	lupara
93	11.1.52	Cerini	attentato dinam. casa	Salvatore Ruffino	tubi gelatine
94	13.1.52	Termini Imarese	" "	Antonio Cuccia	bomba
95	15. 1.52	Corso Calabafina	attentato din. cantiere edile	Ditta Fisco Vesalio	tritolo
			edile		lupara
96	20. 1.52	Misilmeri	omicidio	Giuseppe Ferraro	
97	23. 1.52	Bagheria	attentato dinamitardo	Salvatore Frigano	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

118	23. 1. 62	PeGlierelli	incendio auto e denn. locali	Ditta Brill		
119	25. 1. 62	Via Pape Pelegonda	attentato din. casa	Castrensze Teormine		triticolo
120	25. 1. 62	P.zza Novidiato	omicidio	Gustavo Palazzotto		pietra
121	25. 1. 62	P.zza Pape Camporeale	attentato din. Villa Principale di Camporeale			diminuito
122	27. 1. 62	Via E. Restino	attentato din. negozio elettrodomestici	Domenico Farnone		
123	21. 1. 62	P.zza S. Anna	attentato din. negozio elettrodomestici	Adalgisa Agrigentino		
124	29. 1. 62	Altofonte	omicidio	Mario G. B. Garaci	autista e commerc. bestiere	pistola
125	30. 1. 62	Belcheria	omicidio	Andrea Castellano	piazzista elettrodomestici	pistola
126	30. 1. 62	Via Rotocartolo	omicidio	Salv. Lupo Leale	commer. elettrodomestici	pistola
127	30. 1. 62	Via Goethe	omicidio	Vincenzo De Santis		lupara
128	3. 2. 62	Piana G. Li Albaneusi	scoppata	Giorgio Schirò		
129	5. 2. 62	Corso San Mille	omicidio	Santa Russo	imp. coop. Peruviani	lupara
130	5. 2. 62	"	ferito	C. C. C. C.	allungatore caselli	
131	5. 2. 62	Cerfilio	tentato omicidio	Giuseppa Ferrante	Arcoisente	
132	7. 2. 62	Murineo	Attentato din. casa	R. Giannelli	capocantiere ElleDibi,	
					acquedotto Palermo	
133	9. 2. 62	Misilmeri	danni agricolo	Paolina Giunino		
134	15. 2. 62	P.zza Teatro S. Cecilia	avallata eresia	Sovoca		
135	22. 2. 62	Tommaso Natale	tentato omicidio	Antonino Messina	Ubbello	pistola
136	6. 3. 62	Monreale	tentato omicidio	Salvatore Puglisi	comionisti	
137	9. 3. 62	Coccamo	tentato omicidio	Giuseppe Belladonna	Impiegato Banco di Sicilia	pistola
138	12. 3. 62	Tommaso Natale	scoppata	Giuseppe Biundo		
139	12. 3. 62	Borghetto	omicidio	Vincenzo Li Pira	pastore	accetta
140	19. 3. 62	S. Maria di Esch	omicidio	Salvatore Palo	meccanico auto	lupara
141	25. 3. 62	Ventimiglia Sicilia	omicidio	Francesco Grillo	Carregista	lupara
142	5. 4. 62	Pietrarsi	scoppata	Giuseppe Marsala	mediatore bestiame	
143	9. 4. 62	Misilmeri	attentato din. casa	Francesco Agnello		
144	10. 5. 62	Pastinico	atto intimidatorio	Filippo Recurati		
145	15. 5. 62	P.zza Zisa	incendio auto	Salvatore Giannini	caro-contiere ditta Tosi	bonna corta
146	17. 5. 62	Tommaso Natale	omicidio	Pietro Messina	viaccaro	lupara
147	21. 5. 62	Caro	attentato dinam. a Trinitido	Ermanno Sullis	forno	

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

148	25. 5.62	Via Sciuti	attentato din. a Bar	F. sco Paolo Lupo			
149	4.5. 62	Carini	tentato omicidio	Benedetto Ferrara	braccicante		lupara
150	10.6. 62	Boccedifalco	attent. din. Cantiere	Ditta Infantellina & C.			
151	1.5. 62	Palermo	scomparsa	Michele Bruno da Gimanna			
152	14.6. 62	Via Tevere	incendio auto	Antonio Giambona			
153	2.7. 62	Balestrate	tentato omicidio	Filippo Spauto	esportatore di agrumi		pistola
154	2.7. 62	B. Gheria	omicidio	Giacomo Paleo	commerciante frutta		lupara
155	28.7. 62	Corleone	ferito	Francesco Grigliano			
156	30.7. 62	Corleone	omicidio	Paolo Riina	commerciante frutta		
157	2.8. 62	Partinico	scomparsa	Vincenzo Iasi	presidente Cassa mutua C. D.		
158	3.8. 62	Partinico	spomparsa	Giuseppe Marino	bracciante		
159	8.8. 62	Resuttana	danni vigneta	Pietro di Trapani	coltivatore diretto consociatiere Con. D.C. roncola		
			attentato dinamitardo	F.lli Borgia			
			Etta Sicilova				
160	8.8. 62	Via Zisa	tentato omicidio	Andres Amosato	portocoste mercati gen.		pistola
161	22.8. 62	Bagheria	danni agrumato	Torbillo (padre del Pretore)			roncola
162	23.8. 62	Monreale	danni fruttato	Antonio Greco			argento
163	27.8. 62	Via Perrigliano	omicidio	Andrea Romano	vanilo con ambulante		pistola
164	31.8. 62	Carini	scomparsa	Giovanni Marino	guardia postale		
165	14.9. 62	S. Giuseppe jato	danni vigneto	Pietro Mico	condannato		roncola
166	15.9. 62	Balestrate	omicidio	Vito Grassano			pietra
167	17.9. 62	Picenza	uccisione bestiame	Giorgio Magliano	contadino		lupara
168	18.9. 62	Via S. Benedetti	incendio camion	Indici Conigliaro	contadino		
169	10.9. 62	Via int. la Messina	incendio auto	Giuseppina Ruvatore			
170	19.9. 62	Galatone	omicidio	Giuseppe Abbagnano	operaio V.S.I.		lupara
171	19.9. 62	Galatone	scomparsa	Roberto Lubiano	gestore cinema		
172	19.9. 62	Galatone	scomparsa	Silvatore Tomasi	guardiano V.S.I., espulso da scuola		
173	20.9. 62	Porto Italo	omicidio	Vincenzo Mico	alimento di ut.		
174	24.9. 62	Cruillas	omicidio	Indici Guardari	guardiano cantiere edile		lupara
175	2.10. 62	Resuttana	incendio auto	Achille De Inna	funzionario uff. Segre Comune		lupara
176	2.10. 62	Pallevicino	spontorio fcc due auto				
177	3.10. 62	Storace	tentato omicidio	Giuseppa Superceli			lupara
178	5.10. 62	Storace	omicidio	Giuseppa Silvestri	purato		pistola
179	17.10. 62	Via Ippazio	omicidio	Francesco Guardari	guardiano cantiere edile		lupara
180	10.11. 62	Via S. Restivo	ri-scop	Cooperativa Procopus			

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

161	17.11.62	Alzoonte	omicidio	Andrea Marchese	contadino	lupara
162	16.11.62	Via Cesareo	incendio auto	Domenico Ben	impiegato INA-Casa	polvere n.ze
183	15.11.62	Uffitero	attentato dimissitario	Filippo Binella	barbiere	rivolto
184	15.11.62	Corso del Mille	"	Paolo Bisceglia	poscente	trifoglio
185	15.11.62	Begharia	omicidio	Angelo Lo Verde	colombicoltura agrumi	lupara e risola
186	22.11.62	S. Lorenzo Colli	distruzione auto	Tommaso Di Narda		
187	28.11.62	Uffitero	omicidio	Giuseppe El-mali		
188	29.11.62	Caria		Salvatore Arcara		
189	4.12.62	Belmonte M.	omicidio	Salvatore Francinmore	operai autoservizi Restivo	lupara
190	17.12.62	Via Imp. Federico	omicidio	Carlo Raffi	representante macchine industriali	
191	27.12.62	P.zza Comitale	omicidio	Clelio Di Pisa	contrabbiliere costruttore	lupara
192	5.1.63	Villabate	incendio casa	Franco Ferrante	infiatore	
193	6.1.63	Via Lancia di Brolo	omicidio	Raffaella Spina	contabile, vice	risola
194	11.1.63	Via Ferrigno	attentato din. Acque Sperate	Picone & Paterna	industriale	trifoglio
195	14.1.63	P. Diotore Sicolo	incendio auto	Giuseppe Drago		
196	14.1.63	Via Veneto	seppellita	Salvatore La Barbera	costruttore edile	
197	24.1.63	rinvenuta a S. Stefano	attentato dimiss. auto incendiata di S. La Barbera	Pellegrino Barone		
198	27.1.63	Altavilla Milicia	attentato dimiss.	Tommaso Porcuro		
199	30.1.63	Via Eccello Vecchio	incendio auto	Salvatore Greco		
200	12.2.63	Ciaculli	attent. din. casa	Giuseppe Sciarretta	panettiere	
201	21.2.63	Zisa	seppellita			
202	19.3.63	Via Betti Paola	incendio bar	Giuseppe Longo		
203	23.3.63	Via Solati	incendio auto	Niccolò Insinga	impiegato ERAS	lupara
204	15.4.63	Misilmeri	omicidio	Giuseppe Tesio	pastore	lupara
205	15.4.63	Misilmeri	omicidio	Giuseppe Tesio	pastore	
206			ferito	Bettino Rizzo		rivolto
207	22.4.63	Osyo	omicidio	Vincenzo DiAccordi		
208	22.4.63	Misilmeri	sequestro persona	C. Jo Rucino	commerciante	lupara e risola
209	23.4.63	Via E. Restivo	spuntoria, feriti	Stefano Giacomis		
210	25.4.63	Via P. de Belmonte	omicidio	Salvatore Chiavillo		
211	27.4.63	Chiusi	omicidio	Giuseppe Guenza	elettro	rivolto
				Rodolfo Gallizi	possidente	Gauletta trifoglio
				Cesare Manzella	caratore Manzella	
				Filippo Vitale		

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

212	9.5.63	Corleone	tentato omicidio	P. sco Paolo Strevia	agricoltore	lupare
213	20.5.63	Corleone	tentato omicidio	G. Marcello Mancuso	titolare pasticificio	
214	24.5.63	Misilmeri	scomparsa	Girolamo Grasso e figlio	costruttore edile, contrab. guardiano edile	lupare
215	24.5.63	Milano	tentato omicidio	Angelo Le Barbara	costruttore edile	
216	24.5.63	Uditore	omicidio	Silvatore Gambino	costruttore edile	avvelenamento
217	25.5.63	Roma	scomparsa	Rosario Mancino	menistore bestiame	
218	25.5.63	Ficarazzi	scomparsa	Giuseppe Marsala	lettino	rivoltella
219	16.6.63	Selene	omicidi	Giuseppe Reulbutto	muratore	pistola
220	1.6.63	Rebuscio	omicidio	Pietro D'Alessandro	esport. agrumi	pistola
221	20.6.63	Uditore	omicidio	Pietro Garofalo	commerc. access. auto	lupare
222	20.6.63	Uditore	omicidio	Girolamo Conigliaro	contadino	
223	24.6.63	Via Padilegno	omicidio	Bernardo Diana	tit. supermercato	Glietta-tricolo davanti a
224	25.6.63	Biscupino	omicidio	Gregorio Volpe	custode autorimesse	Casa Di Pleri Giovanni
225	22.6.63	Via Scinti	omicidio	Emmelle Lacoforte	formai	
226	1.7.63	Villabate	omicidi	Pietro Cannizzaro	Tenaga carabinieri	Giulista - trivolo
227	1.7.63	Cisculli	ferito	Giuseppe Tesoro	Capo Squadra omicidi	
			omicidi	Giuseppe Costello	Maggiore artigliere	
				Mario Malaus	Macedonio corab.	
				Silvio Corro	carabiniere	
				Pasquale Muscio	sollegio fanteria	
				Calogero Vaccaro	carabiniere	
				Marino Partelli	carabiniere	
				Giorgio Ciacci	commerciante	
				Eugenio Altomare	carabiniere	
				Giuseppe Mazzupetta	carabiniere	
				Silvatore Gatto	carabiniere	
228	7.8.63	P.zza S. Domenico	attent. dna. auto	Pietro Di Notò	servigliante pompe d'acqua	lupare
229	26.8.63	Mondello	" " "	Spiridione Cuniotto		lupare
230	11.9.63	Corleone	omicidio	P. sco Paolo Strevia		lupare
231	11.9.63	Corleone	omicidio	Antonio Pirrino		lupare
232	11.9.63	Corleone	omicidio	Biagio Rosalia		lupare

La data di riferimento all'apparizione della notizia sulle stampe

ALLEGATO N. 5

**RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA SEDUTA DEL
23 AGOSTO 1963 DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA**

XIII SEDUTA

VENERDI 23 AGOSTO 1963

Presidenza del Presidente LANZA.

INDICE

	Pag.
Congedo	167
Dichiarazioni del Presidente della Regione:	
PRESIDENTE	168, 169
D'ANGELO <i>», Presidente della Regione</i>	168
CORALLO	169
BONFIGLIO	169
SEMINARA	169
PRESTIPINO GIARRITTA	169
Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione:	
PRESIDENTE	170, 176, 180, 181
ROSSITTO	170
CANZONERI	176
Richiesta di procedura d'urgenza per l'esame di disegni di legge:	
PRESIDENTE	167
CELI	167
RENDA	167

La seduta è aperta alle ore 11,30.

NICASTRO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. E' stata presentata dall'onorevole Cortese richiesta di congedo per la seduta odierna. Non sorgendo osservazioni il congedo s'intende accordato.

Richiesta di procedura di urgenza per l'esame di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il punto A) dell'ordine del giorno reca al numero uno: Richiesta di procedura di urgenza per il disegno di legge: « Provvedimenti per i danni in agricoltura ». Il richiedente onorevole Celi insiste?

CELI. Insisto.

PRESIDENTE. L'onorevole Celi insiste. Metto in votazione la richiesta. Chi è favorevole rimanga seduto, chi è contrario è pregato di alzarsi.

(E' approvata)

Segue al numero due la richiesta di procedura di urgenza per il disegno di legge: « Miglioramento dell'assistenza ed estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, ai mezzadri, coloni parziari, compartecipanti e loro familiari ».

Il richiedente onorevole Renda insiste?

RENDA. Insisto.

PRESIDENTE. Metto ai voti la richiesta. Chi è favorevole rimanga seduto, chi è contrario è pregato di alzarsi.

(E' approvata)

Dichiarazioni del Presidente della Regione.

PRESIDENTE. Si passa al punto B) dello ordine del giorno: dichiarazioni del Presidente della Regione.

L'onorevole Presidente della Regione ha facoltà di parlare.

D'ANGELO, Presidente della Regione. Onorevole Presidente, onorevoli Colleghi, presentando a voi le dimissioni irrevocabili dopo il voto negativo sull'esercizio provvisorio del bilancio, il precedente governo dichiarò che a quel voto aveva attribuito valore politico.

Il governo cioè aveva ritenuto che quel voto potesse essere il risultato di riserve politiche tali da rendere necessaria una riconsiderazione di tutti o di alcuni aspetti della vasta tematica politica, programmatica e strutturale che costituisce il tessuto connettivo di un governo.

Le dimissioni pertanto oltre a rappresentare un atto di doveroso ossequio all'Assemblea, servivano a consentire alle forze politiche che si sono assunte le responsabilità di costituire la maggioranza e che hanno espresso il governo, una libera valutazione della situazione che si era venuta a creare.

La rielezione del governo e la nostra presenza in questi banchi, è, onorevoli colleghi, il risultato di questa valutazione.

Non un atto di jattanza, chè, se così fosse, non l'avremmo accettato, ma la constatazione dell'assenza di un qualsiasi elemento politico valido e manifesto che potesse dare un'indicazione utile per un discorso programmatico ed una maggioranza politica diversa.

Non spetta certamente al governo commentare e giudicare queste determinazioni, che il dibattito d'Aula servirà meglio a chiarire, ma solo interpretarle nell'azione politica ed amministrativa che è chiamato a svolgere.

Ed è per questo che noi consideriamo la nostra presenza qui come adempimento irrinunciabile di un nostro preciso dovere, ed è anche per questa ragione che noi non possiamo non riconfermare all'Assemblea la piena validità del programma enunciato e della formula politica che viene considerata insostituibile nella presente circostanza.

Si tratta cioè di una continuità che non va solo riferita al precedente governo, vissuto appena lo spazio di un mattino, ma soprattutto ai governi della precedente legislatura scaturiti

dall'incontro dei partiti del centro-sinistra non come un espediente per assicurare transitoriamente la vita della Regione, ma come una ragione permanente di equilibrio democratico e politico, e di forza qualificata e qualificante per avviare e spingere avanti il progresso dell'Isola ed il consolidamento della democrazia.

Un fatto dunque che — come ho detto — ha carattere permanente nell'attuale equilibrio delle forze politiche e che pertanto non può conferire a nessun governo che abbia una maggioranza e registri la partecipazione delle sue componenti, carattere di provvisorietà.

Tutto ciò non attiene e non può ovviamente attenersi alla struttura del governo che ubbidisce a valutazioni ed esigenze di ordine diverso.

Una qualsiasi provvisorietà politica e programmatica attribuita al governo comporterebbe altre alternative ed altre maggioranze; e queste non pare vi siano o si possono prevedere nella situazione presente; la provvisorietà attribuita al governo nella sua struttura umana è nelle cose ed è legata agli avvenimenti politici dei prossimi mesi.

La ripresa della nostra attività, dunque, onorevoli colleghi, vuole essere completa e compiuta perchè non credo sia lecito a ciascuno di noi ulteriormente immorare dopo tanti mesi di sosta forzata di fronte non solo ai grandi problemi di fondo che ci siamo imposti e che abbiamo dibattuto ma anche ai problemi meno impegnativi, ma pure tanto urgenti, che emergono da circostanze eccezionali, da calamità atmosferiche, dai bisogni e dalle necessità dell'ordinaria amministrazione.

Al governo è presente questo suo dovere preminente: abbiamo ripresentato il bilancio del quale chiediamo l'immediato esame; ci affretteremo a presentare le leggi attuative del programma.

Con questo intendiamo offrire all'Assemblea tutta la nostra collaborazione perchè il lavoro legislativo prosegua rapido e sereno, all'Assemblea nella sua unità, accomunati in un impegno che può consentire di esprimere il meglio di noi stessi e porlo al servizio del popolo siciliano.

Se invece indicazioni politiche diverse dovessero sorgere dal dibattito assembleare, se prospettive nuove ci sono in questa Assemblea e sono realizzabili, il Governo non può non rivolgere l'invito più cordiale perchè questa maturazione sia la più rapida possibile, perchè

si faccia presto non essendo giusto protrarre uno stato di crisi che ci investe non solo come deputati ma anche e soprattutto come Istituto.

Non credo che al Governo possa spettare altro: non abbiamo esitato a lasciare i nostri posti, i posti ai quali l'Assemblea ci aveva eletti, tutte le volte che è stato necessario; non esiteremo a farlo tutte le altre volte che soluzioni politiche nuove anche più valide, se volete, si affacceranno al nostro orizzonte politico, ma consentitemi, onorevoli colleghi, che vi chieda quale significato possano avere e quali obiettivi possano conseguire crisi ricorrenti e addirittura susseguentisi che non abbiano come premessa una diversa possibile maggioranza e come prospettiva una diversa politica.

Come possono essere definite queste crisi e quindi come possono essere risolte?

E' questo un problema, onorevoli colleghi, che non è del Governo ma è di tutti noi come corpo assembleare, un problema che investe la responsabilità dei gruppi e dei partiti e nell'espressione del voto, quella di ciascuno di noi, una responsabilità che potremmo definire di mandato. Sotto questo profilo l'esistenza o meno del governo, la sua formazione divengono fatti accidentali e subordinati mentre la crisi nella realtà investe la possibilità stessa di una maggioranza politica, della sua sopravvivenza e di un dialogo costruttivo tra i gruppi politici presenti in quest'Aula perchè ognuno di essi non confuso ma differenziato ed anche nobilitato delle sue posizioni politiche e programmatiche possa contribuire allo sviluppo ed all'affermazione della democrazia parlamentare come elemento insostituibile di progresso civile.

Perchè questa realtà e questi valori divengano definitivi il Governo è disponibile in qualsiasi momento, così come il Governo farà tutto il possibile perchè essi non siano compromessi nè da pavidità nè da atteggiamenti che magari, sotto il profilo del nostro personale desiderio, potrebbero apparire o essere più convenienti.

Io mi auguro, onorevoli colleghi, che nella presa di coscienza di questa situazione, che può apparire drammatica ma che può essere anche il migliore terreno per un incontro di volontà e di opinioni, la vita politica della Regione riprenda il suo cammino nella chiarezza, nella lealtà, e nell'impegno di fare tut-

to il bene, tutto il meglio possibile per la nostra Terra. *(Applausi dal centro)*

CORALLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORALLO. Signor Presidente, allo scopo di consentire ai deputati di poter valutare le dichiarazioni del Presidente della Regione, desidero proporre a Vossignoria di voler disporre il rinvio dei lavori alla prossima settimana: lunedì o martedì, secondo come riterrà opportuno.

PRESIDENTE. Gli altri gruppi parlamentari sono d'accordo per questo rinvio?

BONFIGLIO. D'accordo.

SEMINARA. Chiedo la parola a nome del mio gruppo, sulla data della prossima seduta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SEMINARA. Onorevole Presidente, ove Vostra Signoria venisse nella determinazione di rinviare i lavori alla prossima settimana, a nome del mio gruppo, mi permetto rivolgerle la preghiera di stabilire la giornata di martedì per la ripresa dei lavori.

PRESIDENTE. Il gruppo comunista?

PRESTIPINO GIARRITTA. Signor Presidente, le dichiarazioni del Presidente della Regione sono state molto succinte, sicchè noi pensiamo che sia possibile iniziare la discussione oggi stesso, dopo una breve sospensione, e rinviare quindi i lavori a martedì. Proponiamo pertanto che in questa stessa mattinata si svolga qualche intervento mentre il seguito della discussione potrebbe aver luogo martedì.

PRESIDENTE. Credo che sia opportuna una riunione dei Capi-gruppo nel mio ufficio. Intanto si farà ciclostilare il discorso del Presidente della Regione. Sospendo la seduta fino alle ore 12,15 e invito il Presidente della Regione e i Presidenti dei gruppi ad una riunione.

(La seduta, sospesa alle ore 11,50, è ripresa alle ore 12,15)

Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa.

Si passa alla lettera C) dell'ordine del giorno: Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rossitto, ne ha facoltà.

ROSSITTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che si presenta oggi è quello che si è dimesso in seguito al voto negativo sull'esercizio provvisorio. Le dimissioni sono state presentate dopo una valutazione, e l'attribuzione di un significato politico al voto stesso. Ci troviamo quindi di fronte ad una palese contraddizione, che ha il preciso significato di una sfida all'Assemblea regionale. I gruppi politici che hanno costituito il Governo, fidando su una maggioranza che non trova riscontro nel voto dell'Assemblea, cercano di mantenere il consenso che loro occorre, da una parte con il controllo del voto esercitato con mezzi scandalosi, dall'altra proponendo ora una modifica del Regolamento che permetta di sostituire il consenso dei deputati con la minaccia di sanzioni disciplinari.

Si dice che tutta l'Italia giudica con sfavore la nostra Assemblea per la persistenza del fenomeno dei franchi tiratori. A questo proposito, credo sia necessario ricordare che il termine « franchi tiratori » non è nato in questa Assemblea, ma nel Parlamento Nazionale nel 1958; esso servì ad indicare i deputati democristiani che, con il plauso del « Corriere della Sera » -- oggi fustigatore di questa Assemblea -- votavano contro il Governo dello onorevole Fanfani; da quei voti, come è noto, nacque la stirpe dorotea che impera oggi nella Democrazia cristiana. Credo che bisogna peraltro ricordare che il primo organizzatore del voto — organizzatore al livello della Segreteria Regionale del suo partito — contro i governi, è stato in Sicilia l'onorevole Gullotti quando si trattò di far votare contro il Governo dell'onorevole Alessi nel 1956. C'è da rilevare anche che il fenomeno di cui si parla riguarda essenzialmente, anche se non esclusivamente, la Democrazia cristiana. Altro elemento, che poi è il più importante e di fondo, è che questo fenomeno si presenta con par-

ticolare acutezza da quando la Democrazia cristiana ha perduto la maggioranza assoluta, nel 1953, nonostante il tentativo ben più impegnativo fatto allora, di modificare non il Regolamento ma il valore stesso del voto con quella che oggi tutti chiamano legge truffa e che allora doveva servire a dare una maggioranza sicura e garantita del 65 per cento a chi racimolava appena il 50 per cento dei voti.

Con la sconfitta della legge truffa, finì il cosiddetto settennio felice dell'onorevole De Gasperi e si avviò alla fine anche il settennio felice dell'onorevole Restivo in Sicilia. Ma la Democrazia cristiana non ha mai di fatto accettato il responso popolare che le negava la maggioranza assoluta e ad esso ha risposto sempre con il tentativo di imborre sempre e comunque la sua volontà. Da allora, ha avuto inizio un periodo tormentato non soltanto in Sicilia, ma nel Paese, nel Parlamento e nella Assemblea Regionale, e questo periodo tormentato ha avuto le punte più acute nel 1958, come ho detto prima, quando esisteva il Governo Fanfani, ed in Sicilia il Governo dell'onorevole La Loggia. Questo periodo tormentato è continuato: il tentativo della Democrazia cristiana di avere a tutti i costi il monopolio politico del potere è andato avanti fino al 1960, con Tambroni e, solo dopo ripetute sconfitte, la Democrazia cristiana è ricorsa ad una nuova strategia arrivando a quello che oggi è il centro-sinistra.

Ma anche con il centro-sinistra non è dato alla Democrazia cristiana di far dimenticare, almeno a noi, quello che essa fa facilmente dimenticare all'onorevole Nenni e cioè le date del 18 gennaio del 1963 a Roma e del 12 gennaio in Sicilia date in cui i franchi tiratori, contro gli stessi impegni programmatici dei governi, furono Moro ed il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, ed in Sicilia il Comitato regionale della Democrazia cristiana.

Dopo di allora ci sono state le elezioni che hanno dato un certo risultato diverso dalle aspettative della Democrazia cristiana e dei suoi alleati. Il Partito Comunista è andato avanti: il voto ha indicato lo spostamento a sinistra dello elettorato; ma i dirigenti della Democrazia cristiana, ancora una volta, manifestano la volontà opposta. Ecco quindi a Roma la proposta del Governo Moro, più con-

servatore rispetto a quello precedente sia sul piano politico generale che su quello programmatico. E quando il Governo Moro fallisce si presenta un governo-ponte e insieme la minaccia di scioglimento del Parlamento che il popolo italiano ha eletto in modo difforme dalla volontà della Democrazia cristiana.

Siamo quindi oggi, ancora una volta di fronte ad una crisi politica nazionale, che avrà ulteriori sviluppi nei prossimi mesi. Sviluppi imprevedibili data la conclamata volontà democristiana di imporre governi che contrastano con la volontà popolare. Questa volontà democristiana peraltro, come è noto, consiste nell'obiettivo di catturare il partito socialista ad una politica di divisione della classe operaia, di accettazione dell'atlantismo, di accettazione complessiva di un programma che è di sostegno delle strutture capitalistiche del nostro Paese. In Sicilia nella nostra Regione, quale è stata la vostra risposta al risultato elettorale? Un governo di centro sinistra con un programma più conservatore e in un contesto politico di aumentato anticomunismo.

Contro questo governo, onorevole D'Angelo, non ci sono state soltanto l'opposizione e la critica ferma del partito comunista, ma ci sono state posizioni di critica anche di gruppi della stessa maggioranza; i fanfaniani l'hanno dichiarato generico e fumoso nelle scelte serie. I sindacalisti democristiani l'hanno accettato con riserva, la maggioranza del gruppo parlamentare socialista è contraria a questo programma ed a questo governo. Il Governo che avete presentato in luglio quindi non aveva molti consensi neppure nella maggioranza. Le critiche venivano dalla stessa maggioranza e venivano tutte da sinistra; il Governo fu battuto. Che cosa avete fatto da allora? Avete forse tenuto conto di qualcuna di queste critiche che pure esistevano e che lei, onorevole D'Angelo, ancora una volta oggi ha negato? Avete modificato il programma cercando nuovi consensi? Voi presentate gli stessi uomini e lo stesso programma; per strada avete inoltre perduti nuovi consensi. Lei, onorevole D'Angelo, è stato designato a scrutinio segreto all'interno del gruppo democristiano con 17 voti; ne ha avuto 44 dall'Assemblea e cioè 9 in meno dei 53 deputati della maggioranza presenti e votanti, tre in meno di quelli avuti all'atto della presentazione del passato Governo. La verità è che la vostra maggioranza non esi-

ste, e d'altronde non è mai esistita in nessuna legge da quando c'è il centro-sinistra. Sperate di passare con il controllo dei voti e con la modifica del regolamento che dovrebbe coprire una crisi politica. La realtà è che questa crisi politica esiste ed è profonda, soprattutto nella Democrazia cristiana, la quale vuole proiettare questa crisi sull'Assemblea, sulle istituzioni democratiche della nostra Regione.

Quando dite per esempio che alcuni fra codesti franchi tiratori che negano il voto nel segreto dell'urna, lo fanno perchè vogliono ripagare il Governo per essere stati esclusi da un assessorato, che cosa volete dimostrare? Semplicemente che c'è nella Democrazia cristiana una corsa al potere o almeno ad una fetta di potere che consenta di fare determinate operazioni; dimostrate quello che noi abbiamo sempre contestato alla Democrazia cristiana, cioè la libidine di potere ed il malcostume, la volontà di monopolizzare il potere, la possibilità, la realtà di questo modo di esercitare la direzione della cosa pubblica a spese dei cittadini, a spese delle istituzioni e spesso anche a spese di correnti e di uomini all'interno della stessa Democrazia cristiana.

Ma l'onorevole Gullotti, uomo peraltro sempre incauto, ha voluto dire di più in questa occasione. Egli ha affermato che ogni qualvolta la Democrazia cristiana intende sul serio condurre delle lotte di fondo, per esempio, contro la mafia, si manifesta con la responsabilità del partito comunista, il fenomeno dei franchi tiratori. Ora essendo chiaro che i franchi tiratori sono democristiani e che i comunisti sono invece opposizione, la conseguenza che si trae dal giudizio di Gullotti è che nel gruppo democristiano vi sono deputati eletti con il consenso della mafia e disposti a tutto pur di difendere le forze mafiose che li hanno portati in Assemblea. Che cosa significa questo? Significa che il partito della Democrazia cristiana manda in Assemblea deputati della mafia. Ma se questi deputati democristiani ci sono — e noi comunisti diciamo che ci sono, — occorre smascherarli; espellerli dalla Democrazia cristiana, sia che facciano sia che non facciano i franchi tiratori, onorevole D'Angelo.

SCATURRO. Loro li conoscono!

ROSSITTO. Ma questo governo ha detto forse di voler fare qualcosa contro la mafia? No. Eppure il Governo può fare molto; esso ha la facoltà di applicare le prime indicazioni che sono state date dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Siano nominati commissari *ad acta* in tutti quei settori pubblici in cui è accertata la connivenza mafiosa, a cominciare dal comune di Palermo.

L'opinione pubblica oggi sa che esistono profondi legami tra la Democrazia cristiana e la mafia. Ebbene colpite, colpite e rischiate anche la rottura con quella parte delle vostre forze parlamentari e non, che sono legate alla mafia.

Quanto al movimento operaio l'onorevole Gullotti non può ignorare che esso ha pagato anche con largo contributo di sangue la sua contrapposizione organica alla mafia. E ricordino non solo Gullotti ma tutti i democristiani e qualcun altro immemore che una delle zone in cui è stato versato più sangue dai sindacalisti e dai dirigenti comunisti e socialisti, è quella in cui la Democrazia dà il più alto numero di preferenze all'onorevole Canzoneri, deputato di questa Assemblea ed avvocato del capo-mafioso e bandito Luciano Liggio. Nè è lecito ad alcuno ignorare che la stessa Commissione di inchiesta sulla mafia è dovuta all'iniziativa ed alla lotta delle sinistre unite, lotta che è stata sì vittoriosa ma dopo anni di accanite resistenze da parte della Democrazia cristiana.

La crisi politica in atto quindi nasce dalla politica della Democrazia cristiana e da una crisi di questo partito che si proietta sull'Assemblea e sull'autonomia siciliana. Non può sfuggire a nessuno infatti che l'iniziativa di modifica del regolamento non ha molte possibilità di successo anche perchè noi sapremo lottare con tutta la necessaria energia, e sapremo esercitare la necessaria vigilanza. Chi si propone di portare avanti questa iniziativa, non si propone quindi solo l'obiettivo di vincere, ma anche quello di buttare ulteriore discredito comunque sull'Assemblea e sull'autonomia regionale.

Questa volontà di screditare l'Assemblea non è d'altronde un fatto casuale. La politica economica annunciata dal Governo, è stato già detto, si appalesa chiaramente come una politica di sostegno dei gruppi capitalistici che dominano l'economia nazionale. Sull'accordo So.Fi.S.-Montecatini si dicono molte cose, onorevole D'Angelo. Si dice per esempio

che lo stesso onorevole Gullotti, che conduce oggi con vigore pari a quello dimostrato nel 1958, la campagna contro i franchi tiratori, abbia fatto da intermediario tra la Direzione centrale della Democrazia cristiana ed il Presidente della So.Fi.S. per convincere quest'ultimo a concludere l'accordo. Ma anche a prescindere da queste notizie, che cosa si può affermare con certezza? Che il Presidente della Regione, in un momento in cui il Governo esisteva solo per la ordinaria amministrazione, ha permesso la stipula di un accordo vergognoso, ad un Presidente della So.Fi.S. che è senatore e quindi sta illegalmente a quel posto, perchè la carica è incompatibile, tanto che nei suoi confronti la competente Commissione del Senato ha formulato un perentorio invito alla scelta.

Perchè dunque tanta fretta? Perchè non è stato consultato l'Assessore allo sviluppo economico, anche se trattasi dell'onorevole Bino Napoli? E come si spiega che l'accordo sia stato fatto, nonostante il parere contrario del Vice Presidente, Assessore all'industria, e nonostante il deliberato contrario ed unanime del Comitato regionale del Partito socialista? La risposta a questi interrogativi non è difficile, se si considera tutto il quadro delle iniziative in corso da parte dei monopoli e la linea che la Democrazia cristiana propone nazionalmente e sul piano regionale, come scaturisce dallo stesso programma presentato per le elezioni regionali dalla Democrazia cristiana. Qual'è infatti l'obiettivo dell'accordo So.Fi.S.-Montecatini? Quello di determinare un indirizzo di sostegno al capitale monopolistico, attraverso la subordinazione di un ente regionale e l'intervento del denaro pubblico per sopperire alle difficoltà di autofinanziamento del monopolio stesso. L'accordo prospetta inoltre un piano di infrastrutture, strade, porti eccetera, per altre decine di miliardi, oltre agli otto di apporto di capitale, il tutto da realizzarsi col denaro della Regione, ma secondo gli interessi e le direttive della Montecatini.

Iniziative analoghe sono in preparazione, e noi lo sappiamo, da parte dell'Edison, mentre la Società Generale Elettrica che vuole indirizzare la propria attività verso il turismo, si prepara a trovare, nella cosiddetta « legge La Loggia », uno strumento per appropriarsi dei soldi della Regione e dare il suo indirizzo al turismo regionale. Per converso, abbiamo mo-

do di leggere la dichiarazione dell'onorevole Cuzari, illegalmente insediato all'Ente Zolfi, dopo essere stato per anni all'ERAS, con i risultati noti — il quale prospetta il licenziamento di cinquemila minatori siciliani, mentre l'Ente Minerario, dopo otto mesi, dalla sua istituzione, non ha fatto un solo passo in avanti. Questo quadro indica che si propone oggi in Sicilia a cinque anni di distanza, la stessa politica del 1958. Ed ancora una volta questa politica entra in contrasto con l'autonomia. La nostra Assemblea è per sua natura un organismo democratico che, con l'intervento di tutte le forze politiche, può fare saltare, oltre che denunciare gli accordi clandestini; è un organismo in cui, il dibattito e l'informazione pubblica e poi il voto, non possono essere evitati; la coscienza e la responsabilità dei deputati può respingere una politica che sia concordata alle spalle del popolo siciliano, nel chiuso di alberghi e di uffici romani.

Di qui la necessità, per le forze economiche e politiche, esterne alla Sicilia, ma che vogliono a tutti i costi prevalere, di esautorare e di discreditare la nostra autonomia e la nostra Assemblea; di qui anche la conferma della natura subalterna, colonialista, katanghese, della classe dirigente siciliana della Democrazia cristiana, sempre pronta a servire interessi, che sono estranei e nemici del progresso della nostra Regione. Desta quindi notevole disagio vedere, non solo la Democrazia cristiana, ma anche i compagni socialisti, imbarcati in quella che appare un'avventura, i cui sbocchi diventeranno certamente sempre più gravi. L'onorevole Lauricella ha detto che, o si modifica il Regolamento o il Partito socialista rivedrà le sue posizioni per quanto riguarda la partecipazione al Governo. Ieri abbiamo preso conoscenza del progetto Bonfiglio-Corallo sulla modifica del Regolamento. Con tale progetto si vorrebbe stabilire che su qualsiasi legge il Governo chieda la fiducia, il voto debba avvenire per appello nominale. Onorevoli colleghi, con questo sistema si liquiderebbe l'Assemblea e si perverrebbe ad un sistema in cui, attraverso il metodo della minaccia di sanzioni di partito, si liquiderebbe anche la libertà del deputato. Con questo sistema si vuole negare qualsiasi valore al dibattito e all'apporto delle varie forze nelle Assemblee parlamentari.

Ma anche su questo terreno (permettetemi ancora di fare questa considerazione) appare evidente il nesso tra questa proposta e quella dell'onorevole Moro, riguardante la delimitazione della maggioranza; proposta respinta da tutta la sinistra socialista, da Lombardi e poi dal Comitato centrale del Partito socialista, ma che i dorotei ed i loro amici di altri partiti, vogliono sperimentare in Sicilia e che anche l'onorevole Corallo, per disciplina, ha sottoscritto. La delimitazione della maggioranza, nel piano dei dorotei, ha l'obiettivo di consegnare ad essi, ai dorotei, tutto il potere allo interno della Democrazia cristiana, umiliando tutte le altre correnti dello stesso partito, e imponendo i dorotei stessi come unici contraenti nella vita politica e parlamentare del nostro Paese, per bloccare ogni possibilità di realizzare programmi rinnovatori, che contrastino coi loro piani. Con questo metodo si vuole instaurare la dittatura all'interno della Democrazia cristiana; si cerca di bloccare qualsiasi fermento rinnovatore e si apre la strada ad involuzioni autoritarie nel nostro Paese, sia — come sta avvenendo già ora — con la minaccia che è sospesa sul Parlamento nazionale, di scioglimento e con le minacce che si fanno anche contro questa Assemblea; sia attraverso accordi tra i vari alleati del cartello dei partiti di maggioranza, per eventuali nuove leggi-truffa da riproporre nel nostro Paese.

Non mi meraviglia, peraltro, fatte queste dichiarazioni, che oltranzista di questa politica, all'interno del Partito socialista, sia l'onorevole Lauricella, il quale evidentemente vuole consegnare questo regalo, questa esperienza siciliana, in occasione non soltanto del Congresso del suo Partito, ma della nuova trattativa, che sulla base dell'impostazione dell'onorevole Moro, dovrebbe essere instaurata tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista. Credo quindi, onorevoli colleghi, che oggi si apra una lotta drammatica in questa Assemblea, una lotta drammatica per l'autonomia e per la libertà; lotta in cui ognuno deve fare la sua scelta; una scelta devono fare i democristiani che siano pensosi dell'autonomia, del progresso e della libertà di tutti e della loro libertà, una scelta, onorevole Corallo, devono farla anche i socialisti, memori anche dei passati errori dei gruppi di terza forza, passati errori che portarono uomini come La Malfa o come altri ad aderire al progetto di

legge-truffa che il popolo italiano sconfisse nel 1953.

Siamo, quindi, come dicevo, di fronte ad una crisi politica gravissima, che non riguarda solo la Sicilia. L'elemento unitario, infatti, di questa crisi, conferma che alla sua origine c'è la volontà dei gruppi dirigenti della Democrazia cristiana di rifiutare le indicazioni scaturite dalla volontà popolare. C'è cioè, la vecchia vocazione della Democrazia cristiana, quella del 1953, del 1958, del 1960, di violentare le istituzioni per mantenere il monopolio politico del potere ed evitare una evoluzione a sinistra della politica italiana e siciliana. I comunisti sono consapevoli della gravità di questa situazione e non ritengono loro solo compito quello, pur necessario ed indispensabile, della denuncia. Essi vogliono formulare ancora una volta proposte positive, nell'unica direttrice che appare aperta a soluzioni di progresso democratico e sociale. Per risolvere questa situazione, ancora una volta i comunisti indicano l'unica strada possibile: quella di una maggioranza nuova, che si determini su di un programma avanzato di rinnovamento.

Già nell'ottobre del 1962 i comunisti formularono questa proposta ed affermarono che per attuare un programma di rinnovamento bisognava scontare l'opposizione di una parte della Democrazia cristiana e realizzare una nuova unità di forze sociali, politiche e parlamentari. Su quella base si realizzò in Sicilia l'Ente minerario. Ma subito dopo, la controffensiva della destra democristiana e quindi di tutta la Democrazia cristiana, che, su questa controffensiva di destra trovò di nuovo la sua unità, paralizzarono l'Assemblea ed il Governo.

Ora le elezioni recenti hanno veduto uno spostamento a sinistra, con l'avanzata del nostro partito, del partito comunista. L'ha ammesso anche Moro, al recente Consiglio nazionale della Democrazia cristiana.

Sono un dato indicatore queste elezioni, che dimostrano la esistenza di una forte spinta esercitata dal basso dai lavoratori per un rinnovamento. Questa spinta esiste nazionalmente e presenta aspetti ancora più acuti nella nostra Regione; ma esistono anche resistenze tenaci, accanite ad una politica di progresso reale. Si tratta quindi di operare delle scelte di politica economica e sociale.

Nelle campagne la situazione dei lavoratori è sempre più insostenibile. Non solo nelle zo-

ne di abbandono ma anche in quelle in cui si è sviluppato più impetuosamente il capitalismo agrario. Nelle province e nelle zone agrumicole di Palermo e di Catania non si riesce a stipulare, per la resistenza proterva degli agrari, contratti di lavoro da sei o da sette anni. I patti agrari sono ancora quelli fascisti e le più tenaci resistenze ad una riforma si manifestano nelle zone a culture più redditizie della Sicilia. All'interno di questo governo questa resistenza è stata sintetizzata dallo Assessore Consiglio con l'espressione: « gli agrumi non si toccano ».

Diecine di migliaia di contadini lavorano con contratti associativi abnormi. I coltivatori diretti, lasciati alla mercé di una politica di investimenti che li discrimina in favore dei grossi agrari, sono sempre più in crisi. L'ERAS che avrebbe dovuto essere lo strumento per lo sviluppo di una azienda contadina moderna e associata è stato ed è un ignobile carrozzone in cui si esercita il mercato delle vacche delle presidenze e delle vice presidenze.

I minatori protagonisti della lotta per lo ente minerario sono oggi di nuovo in lotta e hanno dovuto scioperare perchè Cuzari promette cinquemila licenziamenti, perchè non si dà vita all'ente minerario dopo otto mesi dalla sua istituzione e si fa l'accordo So.Fi.S.-Montecatini. Nelle zone industriali delle città si estendono le lotte di categorie decisive, dagli edili ai chimici, dai lavoratori dei trasporti ad altre categorie. Quali sono le costanti rivendicazioni che pongono questi lavoratori? Prima di tutto il riconoscimento del potere di contrattazione su tutti i rapporti di lavoro: l'orario, le qualifiche, i salari, il riconoscimento del sindacato. Ma queste lotte non sono limitate a questi obiettivi pure essenziali. Dalla realtà stessa vengono maturando esigenze profonde di riforme di struttura e di una nuova politica degli investimenti; nell'agricoltura la riforma di tutti i patti agrari, la creazione di un ente di sviluppo che programmi lo sviluppo dell'azienda coltivatrice, favorisca il passaggio in proprietà della terra a chi la lavora e consenta ai coltivatori singoli ed associati di contrattare il loro prodotto sino al mercato. Insieme a questi problemi ci sono quelli di dimensione nuova costituiti dalla condizione dei lavoratori delle città che sono dominate dalla speculazione, dal disordine affaristico, dalla mafia, dal divario tra i redditi di lavoro ed il livello dei prezzi, dal

disordine delle attrezzature civili. Tutti questi problemi pongono la necessità di interventi di riforma nella politica urbanistica, nei trasporti, nell'organizzazione delle zone industriali, impongono la necessità di un piano di sviluppo coraggioso, organico e riformatore che per le scelte che si pone, per la consapevolezza delle difficoltà di realizzarlo e per le resistenze che incontrerà ha bisogno di una vasta base di consensi e in primo luogo di una partecipazione dei lavoratori, di tutti i lavoratori, di tutte le organizzazioni sindacali e per questo deve partire dalle esigenze dei lavoratori stessi; ha bisogno inoltre di essere sostenuto da una grande tensione morale e politica, quale può essere data solo da una estensione del consenso democratico di tutte le forze interessate ad una politica di rinnovamento. E' questa la strada che avete scelto? No di certo! C'è sempre un nesso tra gli obiettivi politici ed i metodi per realizzarli.

Chi non cerca neanche un consenso all'interno della sua maggioranza e vuole imporre un governo ed un programma con i metodi di cui discutiamo in questo dibattito non vuole certamente neanche realizzare una politica democratica e di rinnovamento. Mi dicono tra l'altro, per fare un esempio, che un tale esponente del partito repubblicano e come tale partecipa della trattativa quadripartita, abbia proposto agli altri partiti della maggioranza che a far parte del comitato del piano dovesse essere nominato dal governo un dirigente della C.G.I.L. di parte socialista in quanto omogeneo con la maggioranza di centro sinistra. Evidentemente costui non voleva un rappresentante del sindacato unitario e maggioritario della nostra regione ma tutt'altra cosa. La proposta di questo cialtrone non è stata accettata, ma essa rimane indicativa di un metodo che contraddistingue certe forze della maggioranza, di un metodo di discriminazione che ancora, come abbiamo dimostrato anche in altra occasione, alligna all'interno di questo governo.

SCATURRO. Chiarisci che ti riferisci a Piraccini.

LA PORTA. Molti si sono sentiti turbati dall'appellativo.

ROSSITTO. Non ho detto che sia un parla-

mentare repubblicano. Non lo nomino per non dargli l'importanza che non ha.

Noi comunisti abbiamo non solo espresso la nostra opposizione ma anche motivato le cause profonde del nostro dissenso. Abbiamo anche dato vita a questo governo. E' chiaro in questa situazione dalla politica dei gruppi che hanno dato vita a questo governo. E' chiaro che alla base della valutazione della vostra iniziativa politica c'è un giudizio che una rivista bolognese diretta da democristiani dà della politica del centro-sinistra. « Il centro-sinistra — scrive questa rivista — non nasce da una situazione rivoluzionaria, non deriva neanche da una forte spinta popolare. E' soltanto — continua — un nuovo equilibrio parlamentare consigliato ai politici più avveduti dal logorio degli equilibri precedenti e resa possibile dall'onda montante del miracolo economico. Ne consegue che il centro-sinistra per essere una politica fattiva o positiva non può essere che una politica che deve legare le sue sorti all'economia neocapitalista». Questo giudizio della rivista bolognese sintetizza efficacemente il pensiero, se non di tutta la Democrazia cristiana, almeno dei suoi gruppi dirigenti. Indica anche gli obiettivi reali che questi gruppi dirigenti si propongono; quelli di legare il centro-sinistra allo sviluppo capitalistico della società italiana. Ma gli scrittori di questa rivista, i dirigenti dorotei della Democrazia cristiana, commettono un errore che ha serie conseguenze quando tracciano questo quadro idilliaco della situazione italiana da cui è nato il centro sinistra. In realtà il centro sinistra è nato dopo ed in conseguenza di una serie di sconfitte politiche della Democrazia cristiana a cominciare dal '53 al '58 ed al '60; sconfitte politiche determinate dalla lotta delle masse e dall'unità delle sinistre in primo luogo. Al centro-sinistra la Democrazia cristiana è arrivata perchè costretta, perchè ogni altra soluzione avrebbe aperto, come rischio in certi momenti di aprire, lacerazioni profonde nel suo seno.

In realtà il dato da cui bisogna partire è che c'è stato e c'è nel Paese una spinta costante una rivendicazione di progresso democratico e sociale, una protesta contro le ingiustizie di questa società che è dominata dai capitalisti. Questa spinta trova un punto di riferimento nel nostro partito, nel partito comunista, ma esercita la sua influenza anche su altri partiti, compresa la Democrazia cristiana. E per

questo motivo volete comprimere la libertà anche all'interno del vostro partito. E' questa situazione che spiega la crescente partecipazione di vaste categorie di lavoratori alle lotte sindacali, non solo, ma più in generale alle lotte democratiche del nostro Paese. E' questa situazione reale che spiega l'avanzata politica morale ed elettorale dei comunisti nel nostro Paese, avanzata che contrasta sempre con le vostre previsioni perchè siete incapaci di capire quello che avviene nel profondo della nostra gente. Si tratta di una spinta democratica che non vuole legare le sue sorti, le sorti della società italiana nè al vecchio nè al nuovo capitalismo. No, non è questa la strada che bisogna percorrere con il centro sinistra o con altre formule, non è questa la strada che vuole percorrere nè il popolo italiano nè la nostra Sicilia. Le rivendicazioni profonde che oggi scaturiscono dalle masse popolari, non solo da quelle che seguono i partiti di sinistra o il nostro partito, sono quelle di realizzare una società più giusta, più libera. Le masse popolari vogliono più democrazia. Non vogliono più delegare alla direzione del capitalismo le loro sorti di lavoratori e di cittadini. Vogliono essere attori, protagonisti dello sviluppo della società italiana e di quella siciliana.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi quindi di rivendicare al partito a cui appartengo, al partito comunista, ed alla sua politica, non solo il merito di essere stato sempre coerente nella storia politica del nostro Paese su queste grandi linee di progresso, ma anche di affermare che proprio perchè consapevoli di questo nostro profondo legame con le masse, con le aspirazioni dei lavoratori del nostro popolo, della nostra terra di Sicilia, noi, opponendoci a questo governo e additando un'altra prospettiva, indichiamo ancora una volta la strada giusta. La stessa lotta che ci accingiamo a combattere con grande energia contro l'attentato alla democrazia parlamentare che voi volete portare avanti, è nel solco delle grandi lotte del '53, del '58 e del '60, lotte che abbiamo combattuto allora insieme ai compagni socialisti che noi speriamo oggi di combattere nel modo più unitario e più largo possibile.

Certo noi non ci nascondiamo che la strada che avete imboccato è disseminata di pericoli gravi. La crisi in cui vi trovate, l'incapacità che dimostrate a trovare la via per uscirne secon-

do le regole della democrazia, vi ha fatto diventare pericolosi come sono pericolosi i vecchi impotenti e viziosi che fanno i moralisti e condannano la realtà, perchè sono incapaci di viverla e di dirigerla. Il vostro attacco è oggi diretto contro la democrazia parlamentare. Noi speriamo che l'Assemblea sappia respingerlo con dignità e con fermezza. Voglio però, prima di concludere, rivolgermi al Presidente di questa Assemblea. Onorevole Presidente, nei corridoi ma anche sui giornali si parla del controllo dei voti; ci si vanta anche del fatto che ci sono delle palline nere raccolte alla fine di una votazione a scrutinio segreto.

PRESTIPINO GIARRITTA. Sono i moralizzatori!

ROSSITTO. E' questo qualcosa che preoccupa, che deve preoccupare tutti noi, che deve preoccupare anche la Presidenza di questa Assemblea. Il Presidente è sempre il garante dei diritti di una Assemblea. Ma c'è forse anche di più oggi. Il Presidente Lanza è stato eletto da tutti noi. Alcuni di noi deputati di prima legislatura si sono trovati a dare il loro primo voto come deputati, per la suprema carica dell'Assemblea Regionale Siciliana, ad un uomo politico proveniente da un partito non solo diverso ma spesso avverso. Siamo convinti che il Presidente dell'Assemblea sia consapevole della estrema drammaticità della battaglia politica in corso. Sappiamo che si sta esercitando una pressione intimidatoria su una parte dei deputati per il controllo del voto. Noi denunciavamo questa pressione come un fatto vergognoso e ne abbiamo dato anche la spiegazione politica. Ma dato questo giudizio e fatta questa denuncia, spetta ad ognuno di noi difendere la propria dignità. Quello che invece è essenziale è che la libertà di voto sia garantita e questo compito spetta alla nostra lotta, alla nostra vigilanza ed a quella del Presidente, custode dei nostri diritti di deputati. *(Applausi dalla sinistra)*

CANZONERI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per fatto personale l'onorevole Canzoneri. Ne ha facoltà.

CANZONERI. Onorevole Signor Presidente, onorevoli colleghi, la bassa insinuazione dell'onorevole Rossitto costituisce un comodo pretesto dei comunisti per infierire contro la Democrazia cristiana. Il tema è stato ampiamente dibattuto prima d'ora dall'onorevole Taormina sulla stampa ed è stato ripreso adesso dall'onorevole Rossitto. Innanzi tutto per quanto concerne il fatto che unitamente ad altri avvocati che onorano il Foro palermitano e romano, più anziani di me e valorosissimi, abbia difeso in tribunale tra gli altri numerosissimi clienti anche il Liggio Luciano, non è cosa da cui debba difendermi! Non solo perchè, come è stato già sottolineato da altri colleghi, occorre rispettare la distinzione tra incarico professionale e incarico parlamentare, ma anche perchè nel nostro ordinamento civile e democratico, ad ogni imputato spetta il diritto alla difesa che costituisce un elemento processualmente inderogabile. Come dovrebbe essere noto a tutti, ma come è opportuno far sapere ai profani, l'opera dello avvocato difensore non solo è richiesta dalla legge ma anche imposta, è un'opera....

MARRARO. Lei è deputato!

LA PORTA. E i voti di preferenza?

CANZONERI. Ne parleremo, mi dia il tempo. Ed è un'opera nobilissima perchè tende a far sì che il giudizio penale si svolga con tutte le garanzie predisposte dalla legge e con l'osservanza di tutte le norme tecniche delle quali il difensore deve essere buon conoscitore e buon paladino nel caso in cui, per errore, di interpretazione o per altra causa, possano non essere osservate dall'accusa o anche dai giudici. La funzione del difensore è sacra così come è quella del medico nè vi può essere giustizia laddove, come avviene nella Unione Sovietica, si processano cittadini senza la garanzia di diritti e le prerogative della difesa. *(Proteste dalla sinistra)*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare il collega Canzoneri.

CANZONERI. L'onorevole Rossitto non è stato mai interrotto.

PRESIDENTE. Dica pure, onorevole Canzoneri.

CANZONERI. Infatti, signor Presidente, nell'Unione Sovietica, in un determinato ciclo storico, intervengono le riabilitazioni come dopo la morte di Stalin.

MARRARO. Dov'è Liggio?

LA PORTA. L'inchiesta!

ZAPPALA'. Vi hanno toccato il mafioso Stalin!

PRESIDENTE. *(Richiama l'onorevole La Porta che continua ad interrompere)*

LA PORTA. Si deve reagire.

CANZONERI. Mafioso? Peggio. Che forse si può imputare ad uno l'esercizio legittimo della sua professione? *(L'onorevole La Porta continua ad interrompere ed il Presidente lo richiama ancora una volta)*

LA PORTA. Quale professione?

PRESIDENTE. Onorevole La Porta, lasci dire, abbiamo sentito.

LA PORTA. Lo ha sentito?

PRESIDENTE. L'abbiamo già capito, stia per favore tranquillo.

ALEPPO. Non c'è libertà di parlare!

LA PORTA. Provocatore!

CANZONERI. Che forse si può imputare a qualcuno l'esercizio legittimo della sua professione? Forse si può confondere la posizione dell'avvocato o quella del medico con quella del suo assistito?

MARRARO. Liggio ha l'influenza?

CANZONERI. Nessuno di noi certo si è mai peritato di attaccare uomini politici della sinistra penalisti, per avere difeso imputati di gravissimi delitti contro la persona o contro la personalità dello Stato o contro l'Amministrazione della giustizia o contro l'ordine pubblico.

LA TORRE. Non portano voti!

CANZONERI. Li avremmo attaccati sul terreno professionale solo ove non li avessero difeso in conformità con gli inderogabili principi...

BONFIGLIO. Li portavano i voti in altri tempi che tutti conosciamo!

PRESIDENTE. *(Richiama l'onorevole La Torre, mentre si accende un dibattito tra lo onorevole Bonfiglio ed alcuni deputati della sinistra).*

LA PORTA. E' stato pagato! Ha avuto i voti di preferenza!

CANZONERI. Avremmo attaccato ripeto, questi uomini politici di estrema sinistra penalisti, non sul terreno politico ma su quello professionale, solo ove non avessero difeso gli imputati con gli inderogabili principi dell'etica professionale.

RENDA. Se lo è preparato questo fatto personale?

PRESIDENTE. Onorevole Renda!

CANZONERI. Me lo aspettavo. Il tema era stato ampiamente dibattuto dal giornale *L'Ora* e parleremo del giornale *L'Ora*.

COLAJANNI. Un fatto personale premeditato.

CANZONERI. E che forse da parte degli organi del mio partito. *(s'interrompe perchè non lo lasciano parlare)*. Signor Presidente, chiedo il suo intervento personale per essere messo in grado di parlare.

PRESIDENTE. Lei ne ha facoltà. C'è qualche leggera interruzione! Possiamo andare avanti.

CANZONERI. E che forse da parte degli organi del mio partito mi si sono mossi rilievi allorchando ho difeso imputati di fede diversa dalla mia? Certo un avvocato, così come un medico non chiede a che partito appartenga chi gli chiede assistenza. Se così

facesse verrebbe meno alla nobiltà della sua professione. Invero ho difeso, tra gli altri, deputati nazionali ed in particolare diverse persone calunniate dal giornale *L'Ora*. Ora è noto che da diversi anni esercito l'attività di avvocato penalista. E' noto altresì che da moltissimi anni svolgo pure attività politica nel partito della Democrazia cristiana. Tale ultima attività non ha certo interrotto la mia professione di avvocato, che ritengo il mezzo e lo scopo principale della mia vita e a cui non intendo rinunciare. L'esercizio del mio ministero di difensore fa sì che io assista partilese, imputati innocenti o colpevoli senza alcuna specializzazione nel patrocinio di determinati delitti come ha già in passato, incautamente insinuato il collega, onorevole avvocato Francesco Taormina.

ROSSITTO. E il numero di preferenze nella zona del bandito Liggio?

CANZONERI. Ne parleremo, mi dia il tempo. Nell'accettare o rifiutare un incarico professionale.....

Mi dia il tempo, onorevole Rossitto, ne parleremo. Nell'accettare o rifiutare un incarico professionale, mi sono lasciato guidare dalla mia coscienza di uomo e di avvocato, senza preconcetti o scelte particolari. L'avvocato Francesco Taormina, attraverso il giornale *L'Ora*, mi ha accusato apertamente di avere indirizzato la mia professione solo nel patrocinio di una categoria di imputati. Strana affermazione per la persona da cui proviene, per la circostanza in cui fu pronunciata è certamente frutto di una ingiusta ed ingenerosa valutazione della mia attività professionale. Infatti, l'avvocato Francesco Taormina, che ha assistito a diversi processi ove io sono stato costituito, ben sa che io difendo persone di ogni ceto ed ambiente. Io ho sostenuto e sostengo le ragioni anche di parti civili e che comunque sono pronto a difendere, come ho sempre fatto, gli interessi di chi ha fiducia nella mia opera sempre che ciò risponda a quella etica che sempre mi sono imposto *(Commenti)*.

MARRARO. Si fa la propaganda!

CANZONERI. Ringrazio della opportunità che mi ha dato l'onorevole Rossitto.

PRESIDENTE. E' colpa (o merito!) di Rositto.

CANZONERI. Sto facendo anche la propaganda all'avvocato Taormina.

PRESIDENTE. Lasciamo stare l'onorevole Taormina, che non entra nella questione. Non creiamo un altro fatto personale.

CANZONERI. Io avevo preparato un elenco dei processi penali in cui negli ultimi anni lo avvocato Taormina ha difeso imputati di gravissimi delitti contro la persona, alcuni dei quali condannati all'ergastolo, senza assumere il patrocinio della parte civile, ma sedendo come al banco della difesa.

PRESIDENTE. Ha fatto il suo dovere di professionista.

CANZONERI. Ha fatto il suo dovere, come già ho detto, come il loro dovere fanno quei deputati comunisti penalisti che accettano ogni incarico professionale purchè risponda all'etica della professione.

LA PORTA. Non si fanno pagare in preferenze!

CANZONERI. Relativamente ai voti di preferenza (*commenti e rumori*) da me riportati a Corleone in occasione.....

LA PORTA. Più di Carollo e di Fasino.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di lasciar parlare l'oratore.

CANZONERI. Relativamente ai voti di preferenza da me riportati a Corleone in occasione delle recenti elezioni regionali è certo in punto di fatto che a Prizzi, mio paese di nascita, ed in altri paesi della provincia ho riportato un totale di voti preferenziali (d'altra parte, i risultati sono noti).

LA PORTA. Non si possono nascondere! Non c'è omertà!

CANZONERI. In linea assoluta ed in relazione ai voti di lista, superiori a quelli riportati a Corleone, dove peraltro.....

MARRARO. A Corleone mancava il voto di Navarra, buon'anima.

CANZONERI. Dove, peraltro, io nella mia carica di segretario di zona della Democrazia cristiana, fin dal 1952, e per altre cariche di partito ivi ricoperte, ho riscosso le simpatie delle organizzazioni cattoliche e sindacali aderenti alla Democrazia cristiana che, assieme...

LA TORRE. E a Villabate!?

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, la prego.

CANZONERI. Per la mia comprensione dei bisogni del popolo, che non ho mancato di aiutare nei limiti delle mie possibilità, dovevo appunto accettare voti che peraltro... (*commenti e rumori*).

LA TORRE (*protesta*).

PRESIDENTE. Non facciamo conversazioni in Aula. Onorevole La Torre, la prego.

LA TORRE. Volevo domandare se parla di Villabate o della zona di Corleone.

CANZONERI. Voti, che, peraltro, non ho riportato soltanto io, ma anche altri candidati della Democrazia cristiana non della zona di Corleone. Tra parentesi, non sono il primo eletto.

ALEPPO. Non lasciano parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Aleppo!

LA PORTA. Un esempio.

CANZONERI. Esamini i risultati elettorali.

PRESIDENTE. Non possiamo fare il processo adesso ai risultati elettorali.

CANZONERI. Inoltre, è sbalorditivo che si ritenga lecito a chicchessia di esprimere sugli orientamenti preferenziali degli elettori giudizi che sostanzialmente implicano una squalifica di intere comunità di cittadini.

SCATURRO. Chi glieli dava i voti di preferenza?

CANZONERI. Conseguentemente, l'affermazione secondo la quale io avrei avuto a Corleone i voti di preferenza per una presunta attività elettorale spiegata dal Liggio a mio favore risulta infondata.

SCATURRO. Certo.

PRESIDENTE. Onorevole Scaturro!

CANZONERI. So soltanto che il Liggio in passato è stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali, evidentemente, per consolarsi della assoluzione subita, poichè è stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Liggio Luciano un democristiano anzi, addirittura, un propagandista democristiano (*commenti dello onorevole Colajanni*)

COLAJANNI. Lei viene a difendere qui Luciano Liggio? (*grida dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Onorevole Colajanni, onorevole La Torre.

COLAJANNI. Lei osa difendere Liggio!

LA TORRE. (*grida*)

COLAJANNI. Si passi il processo verbale di questa seduta alla Commissione di inchiesta sulla mafia!

LA PORTA. Avvocato mafioso!

ZAPPALA'. La mafia è vostra che non fate parlare l'oratore.

La vostra è mafia politica!

LA PORTA. Stai zitto! Osa difendere Liggio!

PRESIDENTE. Onorevole La Porta! Prego i colleghi di stare seduti.

ZAPPALA'. Guardate quello che hanno fatto in Russia. (*Continuano i commenti e i rumori. Il Presidente richiama alcuni deputati*).

ROSSITTO. Qui si difendono i mafiosi!

ZAPPALA'. Si va avanti con la prepotenza qui.

PRESIDENTE. Onorevole La Porta, la richiamo all'ordine.

LA PORTA. Difende un assassinio qui in Assemblea!

PRESIDENTE. Onorevole La Porta la richiamo all'ordine per la seconda volta.

ZAPPALA'. Tirate fuori gli assassini della Russia che avete sulle spalle! Complici necessari!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non mi sembra giusto che per una questione di questo genere mi dobbiate costringere ad adottare provvedimenti antipatici. Vi prego di sedervi.

DALLA SINISTRA: Non deve consentire che si difenda la mafia!

TUCCARI. Mi permetto di ricordarle che sono nei suoi poteri anche i richiami all'oratore.

PRESIDENTE. (*Continuando le grida e i rumori*) Onorevole La Porta! Onorevole Zappalà, Onorevole Tuccari!

CANZONERI. Io sono stato oggetto di una campagna di stampa che mi ha denigrato agli occhi di amici.

PRESIDENTE. Onorevole collega, mi pare che stava concludendo. La vorrei pregare di concludere.

CANZONERI. Ho il timore di avere speso troppe parole su un problema che certo non le meritava, il che ho fatto solo perchè nello interesse della Democrazia cristiana ho pensato doveroso evitare che il silenzio potesse essere interpretato come acquiescenza di fronte ad un tentativo di speculazione.

PRESIDENTE. Chiuso il fatto personale. Che cosa desidera, onorevole La Porta?

LA PORTA. Signor Presidente, propongo che un estratto dell'intervento dell'onorevole Canzoneri venga inviato a Roma alla Commissione antimafia.

COLAJANNI. Così come ho proposto io.

PRESIDENTE. Vorrei pregare l'onorevole La Porta di consentire la continuazione dei lavori. La seduta è rinviata a martedì, 27 agosto 1963, alle ore 18, con il seguente ordine del giorno.

A. — Comunicazioni.

B. — Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione (seguito).

La seduta è tolta alle ore 13,10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore Generale

Avv. Giuseppe Vaccarino

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo

ALLEGATO N. 6

**ESTRATTO DI DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA MUNICI-
PALE DI PALERMO RELATIVA AL FITTO DELL'EDIFICIO
DA ADIBIRE A CASERMA DEI VIGILI URBANI**

IL SINDACO sottopone all'esame della Giunta Municipale la seguente preposta di deliberazione:

““Considerato che occorre provvedere alla urgente e improrogabile necessità di sistemare in nuovi locali, idonei all'uso di Caserma il Corpo dei Vigili Urbani, i cui locali in atto occupati, di proprietà comunale e del Demanio dello Stato, di via Terrenuzza, sono stati dichiarati parzialmente inabitabili.

Vista la nota n.113/6 del 26/11/1968, del Comando del Corpo Vigili Urbani, con la quale, per i motivi in essa esposti, viene richiesto il trasferimento della Caserma in nuovi locali;

Vista la nota n.19656 del 7/12/1968 della Ripartizione Igiene e Sanità con la quale si esprime parere contrario per l'ulteriore utilizzazione dei locali di proprietà del Demanio ad uso di Uffici e Sala Mensa VV.III.

Considerata la favorevole occasione che la s.p.a. S.I.C.E., con sede in via Veneto 39, rappresentata dal sig. Piazza Giacomo, ha in corso di definizione un edificio di sua proprietà, sito in via Dogali a Passo di Rigano e, che all'uopo interpellata, si è dichiarata disposta a cederlo in fitto al Comune per uso Caserma VV.UU., con l'impegno di tutti gli adattamenti necessari, da compiere a proprie cure e spese, per l'uso al quale sarà destinato;

Vista la nota n.113/11 del 9/4/1969 del Comando dei Vigili Urbani, con la quale si esprime parere favorevole per l'utilizzazione a Caserma dell'immobile in oggetto.

Vista la relazione del 17/5/1969 formulata dalla Sezione Tecnica Beni Patrimoniali, dalla quale risulta che l'edificio di cui sopra, con opportune opere di adattamento, risponderà ai requisiti di aria, luce, disimpegni etc. etc. per essere adibito ad uso Caserma VV.UU.

Vista la lettera della Ripartizione Igiene e Sanità n.10204 del 7/7/69, con la quale si esprime parere favorevole per l'adattamento dell'immobile in argomento ad uso Caserma VV.III.

Vista la lettera n.10753 del 26/7/1969 con la quale l'Ufficio Tecnico Erariale stabilisce in mq. per piani il canone di pigione annuo da corrispondersi alla Società locante;

Considerato che di seguito alle trattative condotte da questo Assessorato il sig. Piazza Giacomo, nella qualità ha accettato e sottoscritto il seguente atto d'obbligo ove sono contenuti i patti e le condizioni che dovranno regolare lo instaurando rapporto di locazione.

“La S.I.C.E. s.p.a; con sede in Palermo via Veneto 39, in persona del suo amministratore unico Piazza Giacomo, nato a Palermo il 6/1/1907, domiciliato per la carica in via Veneto 39, si obbliga col presente atto di concedere in locazione al Comune di Palermo e per esso al sig.Sindaco ad esclusivo uso di Caserma Vigili Urbani, un immobile di sua proprietà sito in via Dogali a Passo di Rigano, di nuova costruzione in corso di definizione, composto di piano cantinato, pianoterra e n.8 piani elevati, L'affitto verrà regolato dalle seguenti condizioni:

ART.1) L'affitto avrà la durata di anni cinque a decorrere dal giorno della effettiva consegna dell'immobile al Comune. La Società locante non potrà eccepire contro il Comune la tacita riconduzione, ove per avventura, trascorso il detto termine l'immobile rimanesse nella materiale detenzione di agenti comunali giacchè da parte del Municipio non si potrà intendere dato il consenso che per iscritto e nelle forme di legge.

ART.2) Il canone di pigione viene convenuto e concordato tra le parti in L.32.488.480 (trentaduemilioniquattrocentottantottoquattrocentottanta-) salvo rimisurazione e conguaglio a lavori ultimati ed in sede di consegna, a ragioe d'anno così ripartita:

- piano cantinato	mq.3301,71 x L.3.000,=	L. 9.905.130
- piano terra	" 844,60 x " 5.000,=	" 4.223.000
- piani dal 1° al 6°	2851,20 x " 5.000,=	" 14.256.000
- piano attico	" 428,13 x " 5.000,,=	" 2.140.650
- superattico	" 391,54 x " 5.000,=	" 1.957.700
	Sommano mq.7.817,18	L.32.482.480,=

calcolati sulla base dei prezzi determinati dall'Ufficio Tecnico Erariale, pagabili a quadrimestri anticipati;

ART.3) La Società locante si obbliga a fare eseguire, a proprie cure e spese, tutte le opere di adattamento e trasformazione per rendere i locali idonei all'uso di caserma dei Vigili Urbani, tali da risultare conformi alle alligate planimetrie, verranno rifinite come appresso ed in conformità ai suggerimenti del Comando dei VV.UU.

L'immobile verrà dotato di due impianti di ascensore che saranno consegnati regolarmente collaudati, in conformità alle vigenti disposizioni che regolano la materia.

- la pavimentazione sarà in marmette di perlato di Sicilia;
- rivestimento murale dei servizi igienici, anticessi compresi con piastrelle tipo Sassuolo fino al soffitto;
- infissi interni in mogano tamburato oppure laminato plastico;
- infissi esterni in profiltubo di lamiera zincata, avvolgibili in legno;
- pareti dipinte di un materiale lavabile di un colore unico e chiaro, previa preparazione, nei locali di piano terra e di tutte le elevazioni;
- tutti gli ambienti avranno zocchetto in marmo botticino di altezza di cm.8;
- tutte le finestre dei vani adibiti ad uffici, alloggi vigili accasermati, ed esposti a mezzogiorno saranno fornite di tende alla veneziana;
- tutti gli ambienti adibiti a servizi igienici saranno dotati di sanitari di colore bianco, di ottima qualità, corredati dalle relative rubinetterie cromate, in ogni anticesso saranno collocati due lavabi completi di accessori e nei locali destinati ad orinatoi vi saranno installati un minimo di sei orinatoi a colonna.
- al sesto piano ove previsti gli alloggi per gli agenti, nei locali indicati in planimetria "docce" vi saranno installate n.4 docce per vano, sempre in questo piano per gli anticessi, contrariamente a quanto previsto per gli altri piani, vi saranno collocati n.4 lavabi;
- nel piano cantinato, oltre i locali caldaie ed autoclave, vi troveranno posto tre locali WC, gli altri spazi utili saranno occupati dai garages per motò, bici, autovetturo od autofurgoni, nonchè a deposito materiale merce e mezzi sequestrati; tutto il piano sarà tramezzato secondo le esigenze e le richieste che saranno concordate con il Comando dei VV.UU.
- al piano terra, l'accesso all'immobile, sarà costituito da un ampio vestibolo con un portone in profilato metallico, oppure alluminato anodizzato e vetri temperati;
- la sala ricreativa e la sala da barba avranno le pareti con rivestimenti in marmo per un'altezza minima di m.1,80.
- nel locale per il ricevimento del pubblico del Nucleo Informativo, vi sarà installato un bancone in muratura rivestito con lastre di marmo botticino delle misure ml.7,00 x 1,10 x 1,60, il quale dalla parte degli impiegati sarà vutto internamento e fornito di cassette con serrature;
- al piano punto nel reparto medico, la sala visite sarà con rivestimento murale in piastrelle di colore chiaro fino al soffitto, fornito di lavello a due scomparti e di lastre di marmo a muro che

verranno indicate dal Medico del Corpo.

- al piano superattico, nel vano denominato cucina, saranno collocati n.1 adeguato battutoio, n.1 lavello a due scomparti ed un lavatoio il tutto di ottima qualità e completo di rubinetteria ed ogni altro accessorio, il predetto vano avrà rivestimento murale con piastrelle di colore chiaro fino al soffitto, e di lastre di marmo (bianco carrara di cm.4 di spessore) che saranno collocate alle pareti su indicazione del Comando VV.UU.

La consegna è subordinata al parere dei tecnici comunali, dell'Ufficio d'Igiene ed alla presentazione e consegna, agli incaricati del Comune, di copia legale del certificato di abitabilità dell'immobile;

ART.4) L'immobile, godrà dell'uso dell'acqua corrente in quantità sufficiente agli usi potabili e di pulizia il cui consumo sarà a totale carico del Comune. La SICE si obbliga a disporre l'impianto idrico, con tubi di adeguata portata, sotto-traccia, con sufficiente autoclave, per assicurare il continuo ed ininterrotto flusso di acqua alla Caserma e con presa da volturare al Comune.

Nel piano cantinato che sarà adibito ad uso di garage gli impianti anticendio saranno sistemati in conformità alle norme vigenti che regolano la materia.

ART.5) L'immobile sarà dotato di impianto di riscaldamento, con diramazione in tutti gli ambienti, ad eccezione del piano cantinato, completo di radiatori, la cui manutenzione ordinaria e consumo di combustibile sarà a carico di Comune. La SICE si obbliga di consegnarlo in pieno efficienza, regolarmente agibile, collaudato dalla Autorità competente, pronto all'uso e pertanto con serbatoio pieno di combustibile.

ART.6) L'immobile sarà dotato d'impianto elettrico sottotraccia, per illuminazione, luce industriale, campanelli e citofoni ed altoparlanti, sarà consegnato completo di fili, frutti, portalampe ed apparecchi illuminanti e disposto secondo i suggerimenti e le richieste del Comando VV.UU. cui i locali sono assegnati. Resta a carico della società locante l'allacciamento alla rete esterna e quella interna sarà dotata di circuito di terra cui collegare gli scarichi di tensione al pozzetto regolamentare secondo le indicazioni dei tecnici comunali al cui benessere è subordinato tutto l'impianto.

ART.7) L'impianto telefonico, solo tubazioni, in tutti gli ambienti, sarà disposto secondo le direttive impartite dal Comando VV.UU. ed in conformità al circuito linea che verrà richiesto alla Società SIP dal predetto Comando.

ART.8) L'immobile sarà fornito di impianto di canalizzazione TV con 5 prese, disposte secondo i suggerimenti del Comando VV.UU.

ART. 9) Sarà fornito di impianto di gas di città, pronto all'uso, e nell'eventualità che nella zona non esiste la conduttura la Società sin da ora si obbliga di disporre l'impianto in modo che in futuro, possa essere richiesto l'allacciamento alla predetta rete. L'allacciamento alla rete esterna sarà a carico della Società locante.

ART. 10) Nessuna spesa condominiale, di portineria o di altro potrà essere richiesta al Comune.

ART. 11) La Società locante garantisce il libero e pacifico godimento dell'immobile locato per l'uso al quale è destinato.

Inoltre fin da ora rinuncia a qualunque indennizzo per danni eventuali che potrebbero verificarsi durante la locazione, in seguito allo uso cui l'immobile è destinato.

ART. 11) Le spese contrattuali e di registro a carico del Comune; Il sig. Piazza Giacomo, nella qualità, dichiara sin da ora che l'immobile non è censito al M.C.E. II. di Palermo in quanto di nuova costruzione.

ART. 12) Per quanto nel presente atto non è previsto le parti si rimettono alle leggi in vigore che regolano la materia.

ART. 13) Il presente atto impegna sin da ora la Società locante, mentre per il Comune è subordinato alla deliberazione della Amministrazione resa esecutiva a norma di legge".

Considerato che è necessario dar corso urgente al presente provvedimento e ciò perchè la Società proprietaria possa immediatamente dare inizio alla esecuzione dei lavori di adattamento onde consentire nel più breve tempo possibile la funzionalità dei locali e la loro consegna al Comando del Corpo dei Vigili Urbani che sollecita la definizione della pratica in argomento, e pertanto si reputa opportuno fare adottare il presente provvedimento dalla G.M. con i poteri del Consiglio;

Su proposta dell'Assessorato Patrimonio;

Assumendo, per l'urgenza, i poteri del Consiglio;

DELIBERA

Procedere all'affitto per la durata di anni cinque a decorrere dal giorno della effettiva consegna al Comune dell'edificio di proprietà della SICE s.p.a. sito in via Dogali a Passo di Rigano, da adibire ad uso Caserma Vigili Urbani per il canone di pigione annuo di L.32.482.480 (trentaduemilioni quattrocentottantaduemilaquattrocentottanta), salvo misurazione e conguaglio a lavori ultimati ed in sede di consegna, ai patti ed alle condizioni dello atto d'obbligo trascritto nella superiore narrativa.

Autorizzare la Ripartizione Finanza e Ragioneria a corrispondere alla Società proprietaria e per essa a chi legalmente la rappresenta, l'importo dovuto per la causale di cui sopra, nella misura ed alle condizioni dell'atto d'obbligo sopra menzionato.

L'esito graverà sull'apposito fondo da stanziare nel bilancio per l'esercizio 1970 (capitolo 130, art.b.)^{ann}

La Giunta approva la suddetta deliberazione alla unanimità di voti palesi.

ALLEGATO N. 7

**ARTICOLO DEL « GIORNALE DI SICILIA »
DEL 4 FEBBRAIO 1971**

COME IL COMUNE AFFRONTA I PROBLEMI DEL TRAFFICO

Una sede splendida ma senza vigili urbani

Con i tavoli ed i banchi sequestrati ai verdurai ed ai venditori abusivi di sennenza, i vigili urbani (lo ammette lo stesso comandante del corpo) si sono arrenduti alla nuova caserma di via Dogali a Passo di Rigano. Il Comune, che ha trovato 53 milioni all'anno per affittare i locali, non ha i mezzi per acquistare l'arredamento. Non ha fatto allacciare ancora nemmeno i telefoni. Per avere un minimo contatto con il resto della città, il comandante del corpo si sta pagando la bolletta di un apparecchio personale. Gli addetti alla spedizione dei verbali di contravvenzione sono senza macchine da scrivere. Per riuscire a sedersi nel suo ufficio, il comandante del corpo ha fatto affittare un tavolo, un sedile e un armadio. Letificio di un letto piano. Con ampie officine, corridoi e uffici assai comodi, e una caserma senza soldati. La nuova caserma di via Dogali, in pieno centro storico, è stata progettata e costruita senza che il Comune ne avesse alcuna notizia. La piazza dei «diciannove» ha raggiunto vertici inimmaginabili. Il Corpo della polizia municipale è diventato un serbatoio del quale si estraggono i vigili per le varie parti del Comune. Il sindaco e gli assessori preferiscono personale per le varie parti del Comune. Il sindaco e gli assessori preferiscono personale per le varie parti del Comune.

★ **Affittato un palazzo di 8 piani: mancano però i tavoli e il personale è «distaccato» in altri uffici**

★ **Su 37 motociclette ne funzionano bene soltanto quattro**
Per «potenziare» il Corpo stanziati... 2 milioni

pare che un Corpo di vigili urbani di una città come Palermo, forte dei suoi 700 mila abitanti, possa assolvere i compiti di un Comune di 10 mila abitanti. Un esempio di come si può fare, di cui 22 fuori uso e solo 15 in discreta efficienza. «500», la cui circolazione è poco discorsa per il Corpo di vigili urbani di Palermo. Sono ridotte, per mancanza di grandi riparazioni al motore e alla carrozzeria?».

L'ufficio di Passo di Rigano è un museo di antichità. Dice il vigile scello Paolo Trapani, segretario della commissione interna e componente del direttivo GISL: «Gli automezzi non si rinnovano dal 1948. Le motociclette veramente efficienti sono approssimativamente 15. Aggiunge il segretario dell'Ufficio di via Dogali, Flavio Dentis: «I motociclisti si lassano, fanno delle vere e proprie collette, per comprare i pezzi di ricambio».

In un angolo dell'officina sono ammassate una quarantina di motociclette fuori uso. Ferro vecchio. Magari di un'automobile in grado di trasportare le merci che dovrebbero essere sequestrate alle centinaia di persone che occupano abusivamente il suolo pubblico. Il Corpo non dispone nemmeno di manovali che dovrebbero caricare questi camion. Venti e più gli infelici sono di legno. I manovali che spunterebbero ai salariati. Oltretutto, dicono, non, e decorsoro che un agente in divisa si metta a

caricare per la strada cassette di pomodoro o ceste di pane abusivo. Gli ambulanti abusivi che hanno trasformato la via del mercato in un campo di battaglia del mercato antifrutticolo possono stare tranquilli. Disturbano la circolazione, inquinano i marciapiedi, sporcano la strada, ma nessuno andrà mai a farli spostare. Trasgrediscono ogni giorno il regolamento del Comune, ma non sono mai stati puniti. Sono addebiati al semaforo di via Dura della Verdura, e la fan venditori che si sono piazzati in via Villa Trabia, a due passi dal semaforo. Ad un signore che lo sollecitava a muoversi, ha risposto: «Ma che cosa avevo sporcato la strada con un tappeto di arance guaste il vigile risponde: «Non è mia competenza. Io sono addetto al traffico. Questa è competenza dei miei colleghi».

Dice il comandante Greco: «Il vigile è sempre in servizio e deve intervenire contro tutti i reati che scoppiano non lo fa, è responsabile di omissione di atti di ufficio». Purtroppo, l'attuale struttura del Corpo di Palermo, in quattro compagnie (Companie di Vialità, Annona e Polizia urbana) non è quella ideale per assicurare efficienza ed impedire conflitti di competenza. Anzitutto, i 170 vigili assegnati alla compagnia comandata vengono utilizzati in ufficio per la scrittura di verbali e per altri compiti amministrativi che dovrebbe essere, invece, affidati ad impiegati civili del Comune. Ma abbiamo visto che il Mi-

Comune è a conoscenza da diversi mesi della ridicola situazione in cui versa l'attuale struttura urbana. Ma non sembra preoccuparsene molto. Il Comandante aveva chiesto per quest'anno l'attuazione di un piano di potenziamento per un importo di 373 milioni di lire. La giunta ha stanziato, invece, nel bilancio solo due milioni.

Armando Vaccarella

ALLEGATO N. 8

**ELENCO DEI CAPI DI IMPUTAZIONE RELATIVI AL PRO-
CEDIMENTO N. 6684/66 PM, N. 1067/66 RG E N. 422/66 GI
PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO**
(Dal documento 692 agli atti della Commissione)

- Presso il Tribunale di Palermo, al n.6684/66 P.M. -
n.1067/66 R.G. e n.422/66 Sez.5^a(Giudice Istruttore
dott.TERRANOVA), figura pendente procedimento penale
e carico di:

- 1) - URSO Stefano fu Stefano e di Di Maria Teresa, nato a Palermo il 7.7.1924, ivi residente;
- 2) - TAORMINA Antonino di Michele e fu Di Giuseppe Francesco, nato a Palermo il 13.7.1931, ivi residente;
- 3) - CAVATAIO Michele fu Giuseppe e di Capritti Carmela, nato a Palermo il 19.9.1920, ivi residente, deceduto;
- 4) - SIRCHIA Giuseppe di Francesco e di Rizzo Filippa, nato a Palermo il 28.7.1930;
- 5) - GAMBINO Francesco di Francesco e di Conigliaro Maria, nato a Palermo il 10.3.1933, ivi residente;
- 6) - CARONIA Antonino fu Antonino e fu Riccobono Giuseppe, nato a Palermo il 24.3.1920;
- 7) - SCIORTINO Girolamo, di Angelo e di La Licata Antonina, nato a Bagheria il 16.10.1938;
- 8) - SCIORTINO Giuseppe di Angelo e di La Licata Antonina, nato a Bagheria il 3.1.1932;
- 9) - CONSIGLIO Francesco fu Carmelo e di Piro Rosa, nato a Siculiana il 22.2.1929, residente a Palermo;
- 10) - RANDAZZO Filippo di N.N., nato a Corleone il 23.6.1902, residente a Palermo;
- 11) - SALEMI Vincenzo fu Filippo e fu Cardinale Caterina, nato a Palermo il 16.8.1905;
- 12) - MARASA Vito fu Antonio e fu Buffe Anna, nato a Palermo il 4.1.1906;
- 13) - MACALUSO Santi di Ludovico, nato a Palermo il 29.10.1929, ivi residente in via Ammiraglio Rizzo 83, costruttore edile;
- 14) - BUSCETTA Tommaso fu Benedette e di Buuccio Felicia, nato a Palermo il 13.7.1928;
- 15) - BUSCETTA Vincenzo fu Benedette e di Buuccio Felicia, nato a Palermo il 19.3.1915;
- 16) - LA BARBERA Salvatore di Luigi, nato a Palermo il 20.4.1922;

././.

- 17) - GULIZZI Michele fu Vincenzo e di Buzotte Vincenzo, nato a Palermo il 10.9.1907;
- 18) - DI PATTI Cesare fu Giuseppe e fu D'Agostino Emanuela, nato a Palermo il 4.2.1913, ivi residente;
- 19) - PECORARO Umberto di Pietro e di Restivo Teresa, nato a Palermo l'11.3.1917, ivi residente;
- 20) - LO CASCIO Giuseppe di Paolo, nato a Palermo l'8.1.1918, deceduto nel 1968;
- 21) - FERRIGNO Filippo di Giuseppe e di Pellegrino Vita, nato a Palermo il 25.6.1933, ivi residente;
- 22) - NICOLETTI Vincenzo fu Rosario, nato a Pietraperzia l'1.1.1899, residente a Palermo via Costantino Nigra n.67;
- 23) - AGNELLO Melchiorre di Carmelo e di Trigilia Carmela, nato ad Ispica il 2.8.1928, abitante a Palermo viale Trinacria 29;

IMPUTATI :

- URSO STEFANO - TAORMINA ANTONINO - CAVATAIO MICHELE → SIRCHIA GIUSEPPE - GAMBINO FRANCESCO - MACALUSO SANTI :

del delitto p. e p. dell'art. 416 C.P. per essersi associati tra di loro stabilmente allo scopo di commettere più delitti tendenti all'attuazione di un programma di delinquenza avente per oggetto l'acosperramento di aree edificabili nella zona urbana Falde-Montepellegrino. Commessa in Palermo sino al 20.7.1966;

- TAORMINA ANTONINO e CAVATAIO MICHELE:

del delitto p. e p. degli artt. 110, 81, 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, in concorso tra di loro e servendosi delle intimideazioni derivante dall'appartenenza ad una associazione per delinquere di tipo mafioso, costretto Nuccio Ettore fu Gregorio a vendere per un prezzo inferiore al valore effettivo metri q.400 di terreno a Lombardo Angela, amante del Cavataio. Commesso in Palermo nel 1962;

- CAVATAIO MICHELE :

del delitto p. e p. dagli artt. 81, 610 C.P. per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, costretto Cricchio Francesco di Giuseppe, Cricchio Giovanni di Giuseppe e Cricchio Giuseppe di Giuseppe a cedergli una servitù di passaggio ed a consentire la installazione di tubature per acque. In Palermo, anteriormente al 1964;

- CAVATAIO MICHELE e CARONIA ANTONINO :

././.

del delitto p. e p. degli artt. 81, 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere, agendo in concorso tra di loro, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, costretto, avvalendosi dell'appartenenza del Cavataio ad una associazione per delinquere, Alfano Calogero fu Giacomo a vendere al Caronia uno stabile di sua pertinenza. Comesso in Palermo nei primi mesi del 1963;

- SIRCHIA GIUSEPPE e GAMBINO FRANCESCO :

del delitto p. e p. degli artt. 81, 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere, agendo in concorso tra di loro, avvalendosi della loro qualità di appartenenti ad una associazione delinquenziale, costretto, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, Anello Francesco fu Giuseppe ad alienare un appezzamento di terreno a favore di Accomando Chiara, moglie del loro compartecipe nell'associazione delinquenziale URSO Stefano, ad un prezzo inferiore all'effettivo valore. In Palermo, anteriormente al 1964;

- MACALUSO BANTI - RANDAZZO FILIPPO - SALEMI VINCENZO - MARASA VITO :

del delitto p. e p. degli artt. 110, 81, 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere, in concorso tra di loro e con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, costretto Catania Francesco fu Antonino a cedere a Macaluso delle case di vecchia costruzione di proprietà della moglie, Abbruscato Rosa. In Palermo, anteriormente al 1964;

- SCIORTINO GIROLAMO e SCIORTINO GIUSEPPE :

del delitto p. e p. degli artt. 81, 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere, in concorso tra di loro mediante minacce costretto Valenti Filippo fu F. Paolo ad abbandonare il terreno tenuto in gabelle e a non richiedere la somma di L. 100.000 dovutagli quale indennizzo. In Palermo fino al luglio 1965;

- CONSIGLIO FRANCESCO :

del delitto p. e p. degli artt. 81, 317 C.P. per avere, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, abusando della sua qualità di funzionario della Sezione Piano Regolatore dell'Ufficio Lavori Pubblici del Comune di Palermo, indotto Di Fezio Angelo a consegnargli delle somme di denaro non dovute; In Palermo, anteriormente al 19.7.1961;

- NICOLETTI VINCENZO:

del delitto p. e p. dell'art. 324 C.P. per avere, abusando della sua qualità di ingegnere presso l'Ufficio Tecnico e di componente della Commissione Edilizia del Comune di Palermo, approvato progetti e firme del proprio figlio ing. Nicoletti Gabriele. In Palermo nel 1959/60;

- AGNELLO MELCHIORRE:

del delitto p. e p. dell'art. 324 C.P. per avere, abusando della sua qualità di ingegnere presso l'Ufficio Tecnico e di componente della Commissione Edilizia del Comune di Palermo, approvato progetti a sua firma e alla redazione dei quali aveva collaborato. In Palermo in data anteriore e prossima al 1961/62;

- BUSCETTA TOMMASO - LA BARBERA SALVATORE - GULIZZI Michele - DI PATTI CESARE - PECORARO UMBERTO - FERRIGNO FILIPPO - LO CASCIO GIUSEPPE :

del delitto p. e p. dell'art. 416 C.P. per essersi stabilmente associati tra di loro allo scopo di commettere più delitti tendenti all'attuazione di un programma di delinquenze avente per oggetto lo sfruttamento delle attività connesse all'edilizia nella zona urbana Falde-Montepellegrine. In Palermo sino al gennaio 1967;

- PECORARO UMBERTO - LO CASCIO GIUSEPPE e FERRIGNO FILIPPO:

del delitto p. e p. dell'art. 110 e 610 C.P. in relazione all'art. 339 C.P. per avere costretto, in concorso tra di loro e servendosi dell'intimidazione derivante dall'appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso, Annaloro Giuseppe ad affidare alla loro ditte un lavoro di demolizione in via Andrea Cirrincione. In Palermo nel 1959/60;

- PECORARO UMBERTO :

del delitto p. e p. dell'art. 610 C.P. in relazione all'art. 339 C.P. per avere costretto, servendosi dell'intimidazione derivante dalla sua appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso e profferendo minacce, Annaloro Giuseppe a rinnovargli delle cambiali? In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO e DI PATTI CESARE :

del delitto p. e p. degli artt. 110 e 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere costretto, in concorso tra di loro e servendosi dell'intimidazione derivante dall'appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso, Annaloro Giuseppe a comprare dallo stesso Di Patti Cesare dei blocchi di tufo per costruzione. In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO e BUSCETTA VINCENZO :

del delitto p. e p. degli artt. 110, 610 in relazione all'art. 339 C.P. per avere, agendo in concorso tra di loro e servendosi dell'intimidazione derivante dall'appartenenza di Buscetta Tommaso ad una associazione a delinquere di tipo mafioso, costretto Annaloro Giuseppe a cedere a Buscetta Vincenzo un appartamento in via Andrea Cirrincione 4. In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO e BUSCETTA VINCENZO :

del delitto p. e p.dagli artt.110 e 610 in relazione all'art. 339 C.P.per avere,in concorso tra di loro e servendosi della intimidazione derivante dall'appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso,costretto Annaloro Giuseppe a comprare nella sua qualità di amministratore unico con rappresentanza della S.p.A.Synedil,per £.33.000.000 un terreno sito in Brancaccio al posto di un altro sito in Partenna Mondello che la parte offesa aveva contrattato per £.10.000.000.In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO - BUSCETTA VINCENZO e LA BARBERA SALVATORE :

del delitto p. e p.degli artt.110,610 in relazione all'art. 339 C.P.per avere costretto,agendo in concorso tra di loro e servendosi dell'intimidazione derivante dall'appartenenza ad una associazione a delinquere di tipo mafioso,Annaloro Giuseppe a cedere a La Barbera Salvatore dei magazzini siti in via Andrea Cirrincione 4 in cambio di carichi di sabbia che poi non furono consegnati.In Palermo nel 1959/60;

- BUSCETTA TOMMASO :

del delitto p. e p.dall'art.346 C.P.per avere,millantando credito presso i componenti dell'Ufficio Tecnico e della Commissione Edilizia del Comune di Palermo,ricevuto da Annaloro Giuseppe la somma di £.5.000.000 col pretesto di dover remunerare i componenti del detto ufficio tecnico e della detta commissione edilizia.In Palermo nel 1959/60.

11, 1° dicembre 1970 -

ALLEGATO N. 9

COPIA DEL RICORSO PRESENTATO DAI DEPUTATI REGIONALI COMUNISTI AL PRESIDENTE DELLA 1^a COMMISSIONE LEGISLATIVA DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA CON CUI SI CHIEDE LO SVOLGIMENTO DI UNA INDAGINE SULLE VICENDE DELL'APPALTO PER L'AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO DI MANUTENZIONE DELLE STRADE E PIAZZE E DELLE FOGNATURE DELLA CITTÀ DI PALERMO

All'On. Presidente della I^a Commissione legislativa dell'A.R.S.

Note sulla relazione dell'Assessore regionale agli Enti locali, prot. 3003 Gab. del 13 gennaio 1975 e sulla relazione dallo stesso tenuta nella riunione della Commissione il 20 gennaio 1975.

La relazione assessoriale in oggetto è stata determinata dall'ordine d 1 giorno n. 120 dell'On. Sardo e altri approvato dal I^aA.R.S. nella seduta del 23 ottobre 1974 che, sulla questione sollevata dal Gruppo comunista con la mozione n. 81 relativa all'appalto concorso di affidamento del servizio di manutenzione delle strade e piazze e delle fognature della città di Palermo, disponeva ulteriori accertamenti e una relazione alla competente commissione assembleare che ne doveva riferire all'Assemblea.

Le questioni sollevate dal gruppo comunista con la mozione n. 81 riguardano i seguenti punti:

- a) la materia degli appalti, a norma dell'art. 51 dell'ordinamento amministrativo degli Enti locali siciliani, è di esclusiva competenza del Consiglio comunale
- b) essendo la data di scadenza del contratto certa e nota (ottobre 1971) sin dal suo rinnovo del 1962, e avendo il gruppo comunista sollecitato il Sindaco il 19/4/1971 e il 13/5/1971 a convocare il Consiglio per le decisioni opportune, non era possibile invocare la necessità e urgenza previste dall'art. 64 dell'ordinamento amministrativo degli enti locali siciliani, per adottare le deliberazioni di giunta con i poteri del Consiglio
- c) in ogni caso è stato ripetutamente violato il secondo comma dell'art. 64 dell'ordinamento degli Enti locali
- d) il limite di spesa per l'appalto-concorso deliberato dalla Giunta non trova riscontro obiettivo nella documentazione presentata dall'amministrazione, tanto è vero che su osservazione n. 25754/25690 del 23/7/1973 della Commissione Provinciale di Controllo il limite di spesa precedentemente di lire 7.500.000.000= è stato elevato a lire 9.700.000.000= annuo.
- e) l'affidamento del servizio riguarda non la sola manutenzione, ma anche i lavori di adeguamento, di ammodernamento della rete fognante e gli allacciamenti degli edifici alla rete medesima e che tali lavori non possono essere previsti in una sola soluzione, ma devono costituire oggetto di decisione dell'amministrazione volta per volta, e affidati con regolare appalto che ne precisi l'entità e il costo.
- f) il limite di spesa e la durata dell'appalto non trovano documentata giustificazione e il divario tra i costi previsti approvati dalla giunta comunale e quelli accertabili in altre città italiane è talmente ampio, da richiedere una rigorosa indagine al riguardo.
- g) I criteri con i quali si è proceduto all'invito di 25 ditte e il fatto che alla gara abbiano partecipato due sole ditte, di cui una assolutamente sconosciuta, costituiscono motivi di preoccupazione circa il rispetto degli interessi dell'amministrazione.

- 2 -

h) il semplice ribasso dei prezzi contrasta con il concetto stesso dell'appalto concorso, e non assicura l'amministrazione della idoneità patrimoniale, tecnica, organizzativa della ditta cui si concede un così importante servizio.

Dalla relazione presentata dall'Assessore per gli enti locali si ricava la convinzione che non solo non si è effettuato un esame approfondito delle questioni proposte, ma che non si è proceduto validamente sugli ulteriori accertamenti richiesti dal citato ordine del giorno N. 120 approvato dall'A.R.S., cui di seguito ci proponiamo di dimostrare la validità di questo assunto.

1) Interventi, decisioni e iter deliberativo riguardante l'appalto concorso per la manutenzione delle strade, piazze e fognature della città di Palermo.

Nel 1962 fu rinnovato senza regolare gara per 9 anni l'appalto di manutenzione strade e fogne della ditta Cassina che lo deteneva sin dal 1938. L'approvazione di tale irregolare deliberazione - contro cui il gruppo consiliare comunista dell'epoca fece ricorso - da parte della C.P.C., provocò le dimissioni del suo presidente il magistrato Di Biasi, che la definì un atto di mafia.

La scadenza dell'ottobre 1971 era quindi una data nota e prevedibile.

Il 14/9/1971 e il 13/5/1971 il gruppo dei consiglieri comunali comunisti invitava il sindaco con lettere, riportate dalla stampa cittadina, a sottoporre al Consiglio comunale la decisione della soluzione da dare alla gestione del servizio, affinché essa potesse essere operante all'atto della scadenza dell'appalto.

Se il sindaco e la Giunta avessero osservato le leggi e rispettato le prerogative del Consiglio, avrebbero avuto il tempo necessario per promuovere l'esame e le decisioni necessarie per l'affidamento del servizio e per le eventuali proroghe del contratto che andava a scadere.

In realtà, solo dopo il nostro intervento all'A.R.S. il Consiglio comunale è stato chiamato a ratificare le deliberazioni della Giunta, ad appalto già aggiudicato, dopo 3 anni, nella sessione consiliare del 21 e 22 ottobre 1974 (allegato n. 3).

Più precisamente l'appalto scadeva in ottobre del 1971 la prima deliberazione della giunta relativa alla decisione di indire l'appalto concorso e a prorogare temporaneamente l'appalto già scaduto, è la n. 3818 del 30/12/1971, più di un anno dopo la scadenza (allegato N. 4). Tale delibera è stata seguita dalle sottoelencate sessioni di Consiglio.

- 1) 22,23,24,26 febbraio 1973
- 2) 11,12 maggio 1973
- 3) 9 luglio 1973
- 4) 29 ottobre 1973
- 5) 23,24,26 novembre 1973
- 6) 25,26 febbraio 1974
- 7) 29,30,31 Luglio 1974

La affermazione fatta dall'Assessore che le delibere della giunta sono state approvate dall'organo tutorio non appare convincente per il fatto che tale approvazione avveniva subito dopo che la giunta assumeva ogni singola delibera, senza che fosse richiesto che le delibere prese con i poteri del Consiglio fossero state sottoposte a ratifica ai sensi dell'art. 64 2° comma

- 3 -

dell'ordinamento regionale degli Enti locali.

Anche le successive delibere relative al nuovo appalto e alle successive di quello scaduto sono state seguite da sessioni del Consiglio, alle quali non sono state sottoposte per ratifica le deliberazioni già prese.

E' stato pertanto ripetutamente ~~non~~ violato il 2° comma dell'art. 64 dell'ordinamento regionale degli Enti locali.

Ma c'è di più, la proposta di deliberazione per l'assunzione diretta del servizio avanzata dal Gruppo consiliare comunista, non è stata posta in discussione, ed è stata illegalmente considerata respinta nella seduta del 26 febbraio 1972. Le presunte votazioni di quella seduta sono state considerate illegali dall'A.R.C. che il 28 marzo 1973 ha approvato la mozione n. 30 (allegato n. 5) del gruppo comunista impegnando il governo ad invalidare tutti gli atti illegittimi compiuti in quella seduta del Consiglio Comunale. Questa affermazione trova riscontro nel fatto che la Giunta in tutti gli ordini die giorno relativi a sedute del Consiglio Comunale succeduti al voto dell'A.R.C. del 28 marzo 1973, ha riportato tutte le delibere che pretendeva fossero state approvate nella seduta del consiglio del 26 febbraio 1972 ad eccezione della proposta dei consiglieri comunisti per l'assunzione diretta del servizio. Ancora nell'ordine del giorno della sessione del Consiglio del 21 e 22 ottobre 1974 al punto 24 si trova tale materia (allegato n. 3)

2) Metodi di formazione dell'appalto-concorso e suoi contenuti

- a) La mancanza della classificazione ufficiale delle strade e delle piazze oggetto della manutenzione impedisce a qualsiasi impresa che non abbia già condotto tale servizio di potere determinare seriamente una sua offerta. Vale a tale riguardo ricordare che l'indot rinatozza della valutazione da parte della Giunta, della base d'asta per l'appalto risalta maggiormente dalla correzione che la stessa ha apportato, su rilievo della C.R.C. del 23/7/1973, con deliberazione n. 2161 del 7/3/1973, alla precedente determinazione della base d'asta elevandola dai precedenti 8 miliardi e 500 milioni a 9 miliardi e 700 milioni più I.V.A. Tale correzione dimostra che sono state di fatto accolte valutazioni suggerite dall'esterno e non certo frutto di una seria e documentata valutazione da parte dell'Amministrazione interessata.
- b) La copiosa documentazione che, a detta dell'Assessore, sarebbe stata offerta consiste in effetti nell'indicazione degli elementi unitari dei lavori da compiere, in una tabella contenente l'incidenza percentuale delle varie categorie di lavori compiuti nel quinquennio precedente, ma nulla contiene circa l'entità dei lavori stessi. Inoltre le planimetrie allegate sono quelle del vigente piano regolatore generale che non possono dare, nemmeno approssimativamente, gli elementi per una valutazione della lunghezza e della superficie complessiva delle strade e delle piazze esistenti (allegati 6 e 7).
- c) La inclusione nell'appalto di lavori esorbitanti la normale manutenzione e degli allacciamenti di singoli edifici alla rete fognante, introduce elementi di imprevedibilità che vanificano

- 4 -

ogni possibile previsione e non attengono a valutazione di ordine tecnico basate su riferimenti certi e continui.

- d) Il divario fra i costi previsti dall'appalto e quelli accertabili in altre città non può essere semplicisticamente giustificato con le diverse condizioni esistenti.
Ad esempio per la manutenzione di strade e piazze è prevista a Palermo una spesa annua di 4 miliardi e 400 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 493 milioni e 800 mila.
Per la manutenzione delle fogne a Palermo è prevista una spesa annua di 5 miliardi e 300 milioni, mentre a Bologna il costo complessivo è di 200 milioni circa.
Appare ~~semplice~~ quindi più che giustificata la nostra richiesta di una indagine rigorosa e risalta vieppiù evidente la mancanza della Giunta comunale di Palermo che, malgrado più volte sollecitata, non ha voluto procurare gli elementi di paragone per portarli all'esame del Consiglio.

3) Inviti per la gara, valutazione delle ditte ammesse, criteri di scelta.

- a) Delle 15 ditte invitate (allegato n 8) solo 3 sono di Palermo o siciliane e tra queste una, la SAILEM, che notoriamente è specializzata in opere marittime.
Le altre 12 ditte sono per lo più di Roma, mentre non sono state invitate ditte che operano in Sicilia, che lavorano per enti pubblici, quali l'ANAS, che hanno attrezzature, organizzazione ed esperienze note e collaudate.
Tra queste citiamo: IRONS, ABB, ICORI, COFFE Siciliana, LFSI, REALE, SUBSTRABE, BATTI ANTONIO, MOLINARI & C..

C'è da osservare che non viene data pubblicità alla gara come previsto dalla legge 2 febbraio 1973 N. 14.

- b) le ditte che accolgono l'invito sono soltanto 3. La Cassina di Palermo, la Lesca di Roma, la ICFS di Roma, quest'ultima non viene ammessa perché la commissione non giudica sufficiente la fidejussione bancaria per il deposito cauzionale richiesto; motivazione molto opinabile.

Restano in lizza la ditta Cassina e la Lesca.

Quest'ultima risultava una società in accomandita semplice il cui accomandatario era il ragioniere Vito Gaggese. Alla cancelleria commerciale del Tribunale di Roma questa ditta si trova iscritta al fascicolo 6/12/1959, il suo capitale sociale è stato aumentato da 1 milione a 100 milioni il giorno 11 gennaio 1974; che tale capitale è per 5 milioni intestato al Gaggese e per 95 milioni alla S.p.A. ARBorea e che le eventuali perdite saranno sopportate in proporzione al capitale fermo restando la limitazione della responsabilità dei soci accomandanti alle quote conferite.

L'Arborea è una società che all'atto della costituzione della Lesca (atto notaio Lorenza Celli) aveva un milione di capitale elevato a 100 milioni il 12 febbraio 1973, i cui titolari sono il procuratore legale Salvatore De Francesco e Mario Arcanese commercialista.

Si trasferisce il 18/9/1974 dallo studio legale di via dei Corradini, 71, dove ha sede anche la Lesca.

Con atto del notaio Millozza del 13/12/1974 viene modificata la composizione della Lesca che diviene società per azioni.

v 3562/68, da tale fascicolo risulta

- 5 -

I soci sono: il Gaggese presidente del Consiglio di amministrazione con una quota di capitale di 50 mila lire.

L'Ing. Fasquale Nisticò di Palermo, L'Ing. Giuseppe Mannino di Palermo consiglieri. L'Arborea per una quota di 99 milioni 950 mila lire.

L'Ing. Fasquale Nisticò è il genero del titolare della ditta Cassina e direttore della stessa ditta; l'ing. Mannino è un professionista palermitano molto noto negli ambienti che svolgono attività edilizia.

Risulta così che le due ditte che sono state ammesse alla gara sono praticamente della stessa persona. E si può spiegare così come la scelta della commissione giudicatrice dell'appalto sia caduta su una società sconosciuta nel settore, di recente costituzione e che non offriva formalmente solide garanzie patrimoniali e tecniche.

La affermazione che la garanzia sarebbe stata comunque assicurata dalla cauzione di 5 miliardi, appare non molto valida se si considera che, a norma della legge n. 93 del 1968, si può chiedere l'esonero della cauzione definitiva migliorando il ribasso d'asta.

- c) Comunque si voglia considerare quanto sopra esposto è da notare infine che, la valutazione delle due offerte è stata fatta solo sulla carta (vedi allegati n. 9) e si è preferita una società che nulla aveva dimostrato nei fatti della propria organizzazione tecnica e imprenditoriale, per un ribasso di lieve entità in considerazione dell'importo complessivo dell'appalto (in 9 anni intorno a 100 miliardi) a una ditta le cui attrezzature, la cui organizzazione tecnica, la cui consistenza patrimoniale erano ben note agli amministratori comunali.

In conclusione appare dimostrato come la giunta comunale di Palermo, abbia violato ripetutamente l'ordinamento regionale degli enti locali, abbia dimostrato la poca o nessuna cura di realizzare gli interessi del Comune e della città abbia condotto la gara, escludendo la partecipazione di imprenditori palermitani e siciliani, e ammettendo solo due ditte i cui legami appaiono sufficientemente dimostrati.

Si chiede pertanto che la I^a Commissione legislativa dell'A.R.S. sulla base degli elementi ~~aggiunti~~ offerti voglia compiere una accurata indagine onde pervenire a quelle decisioni che l'interesse pubblico e il rispetto delle leggi dei regolamenti indicheranno le più idonee.

ALLEGATO N. 10

**COPIA DEL RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA SEDUTA DEL
23 MARZO 1973 DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA**

CXXXVIII SEDUTA

VENERDI 23 MARZO 1973

Presidenza del Vice Presidente MANGIONE

INDICE

	Pag.
Mozione e interpellanze (Discussione unificata):	
PRESIDENTE	737, 753, 754
BARCELLONA	739
VIRGA	744
VENTIMIGLIA	749
TRICOLI	751
MURATORE, Assessore agli enti locali	753, 754
Ordine del giorno (Inversione):	
PRESIDENTE	737
MURATORE, Assessore agli enti locali	737

La seduta è aperta alle ore 10,55.

MESSINA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno, al punto primo, reca la discussione unificata delle seguenti mozioni:

numero 26 degli onorevoli Grammatico, Cavallaro, Cilia, Cusimano, Ferrari, Fusco, Grillo Morassutti, Mancuso, Marino Giovanni, Merendino, Paolone, Seminara, Tricoli, Tringali e Virga, all'oggetto: « Rinnovo dei

consigli comunali scaduti o prossimi a scadere »;

numero 34, degli onorevoli Messina Barcellona, Motta, Tortorici, Arnone, Bellafiore, Cagnes, Carosia, Corallo, Lamicela, all'oggetto: « Rinnovo dei consigli comunali scaduti ».

MURATORE, Assessore agli enti locali. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORE, Assessore agli enti locali. Signor Presidente, chiedo l'inversione dell'ordine del giorno, nel senso che si passi al punto secondo.

PRESIDENTE. Non sorgendo osservazioni alla richiesta avanzata dal Governo, così rimane stabilito.

Discussione unificata di mozione e interpellanze.

PRESIDENTE. Si passa, pertanto, al punto secondo dell'ordine del giorno: Discussione unificata delle seguenti mozione e interpellanze:

mozione numero 30, degli onorevoli Barcellona, De Pasquale, Russo Michelangelo, Orlando, Careri:

« L'Assemblea regionale siciliana

a conoscenza del fatto che nella seduta del Consiglio comunale di Palermo, svoltasi tra la notte del 26 febbraio scorso e la mattina del 27 la Giunta comunale ha posto in votazione, per ratifica, nello spazio di tempo di 20 minuti, circa 2.700 delibere;

che queste delibere sono state poste in votazione a gruppi di centinaia alla volta, senza alcuna indicazione del loro contenuto;

che la votazione è stata effettuata in assenza dei prescritti scrutinatori e in un caotico disordine, tale da rendere di fatto impossibile la verifica del numero legale;

considerato che questo fatto segue nel tempo una serie di atti irregolari e di omissioni perpetrati dalla Giunta comunale, quali tra gli altri:

a) ripetuta violazione dell'articolo 64 dell'Ordinamento amministrativo degli enti locali della Regione siciliana;

b) continuato esautoramento del Consiglio, anche in violazione di prescrizioni di legge;

c) rinnovo continuato e illegittimo dell'appalto scaduto del servizio di manutenzione strade e fognature;

d) mancata attuazione della revisione del Piano regolatore generale, autorizzata dallo Assessore allo sviluppo economico sin dal 1969;

e) mancata rielezione delle commissioni comunali e delle commissioni amministratrici delle aziende municipalizzate, scadute da molti anni,

impegna il Governo della Regione

1) a invalidare gli atti illegittimi denunciati;

2) a imporre la convocazione del Consiglio comunale per gli adempimenti relativi alle materie e agli argomenti oggetto delle omissioni e delle irregolarità della Giunta;

3) a predisporre un'inchiesta che accerti tutte le violazioni di leggi e di regolamenti da parte della Giunta comunale e ne individui i responsabili »;

interpellanza numero 136, degli onorevoli

Barcellona, De Pasquale, Orlando, Careri, Carrolo:

« All'Assessore agli enti locali sulla situazione in cui versa l'Amministrazione comunale di Palermo, della cui gravità è sintomo eloquente il duro attacco portato da assessori e consiglieri comunali democristiani che, tra l'altro, hanno pubblicamente denunciato: « ... la paralisi del massimo organo democratico della città... lo stato di decozione delle più grosse aziende municipalizzate prive... di adeguato controllo democratico ».

Gli interpellanti ritengono necessario e doveroso che l'Assessore agli enti locali, di fronte alla presa di posizione di una parte rilevante della stessa Giunta comunale di Palermo, porti a conoscenza i fatti che la hanno determinata e, più in generale, renda noto quale è stato l'atteggiamento del suo Assessorato nei confronti della Giunta palermitana in ordine alle gravi carenze riguardanti il funzionamento del Consiglio comunale e gli adempimenti dovuti, in particolare nei settori dell'urbanistica, dei lavori pubblici, delle aziende municipalizzate, degli appalti e del personale »;

interpellanza numero 151, dell'onorevole Ventimiglia:

« Al Presidente della Regione, all'Assessore agli enti locali, all'Assessore ai lavori pubblici e all'Assessore allo sviluppo economico, premesso:

che i consiglieri del Comune e della Provincia di Palermo, dalla data del loro insediamento ad oggi, e cioè nel corso di quasi tre anni, sono stati convocati pochissime volte e soltanto per l'approvazione, non sempre nei termini, dei bilanci di previsione, e per la ratifica di numerosissime delibere di cui parecchie illegittimamente assunte;

che tale situazione, protrattasi per così lungo tempo, ha avuto clamorosa conferma nell'ultima sessione dei due consigli a dimostrazione, ancora, della tenace azione di prevaricazione portata avanti dagli attuali amministratori per mortificare gli istituti democratici e vanificare la sovranità popolare anche con la non disinteressata ultima aggregazione del Partito liberale italiano;

che una simile strategia di potere esaspera i molteplici e mai risolti problemi delle popolazioni della città e della provincia di

Palermo e ciò mentre le forze democratiche ne reclamano con urgenza la soluzione con lo stimolante apporto dei lavoratori, delle forze sindacali e culturali, chiedendo insistentemente: l'attuazione di una politica di sviluppo economico e di piena occupazione; un nuovo ed equilibrato assetto del territorio; il risanamento dei vecchi mandamenti; una disciplina dei pubblici appalti sganciata dalla pratica ricorrente delle proroghe; una utilizzazione dei cospicui finanziamenti disposti da lungo tempo dalla Regione siciliana per un importo di circa quattordici miliardi per opere pubbliche; oltre gli ancora più cospicui finanziamenti per l'attuazione della legge per la casa; la normalizzazione dei servizi pubblici e delle aziende e degli enti ed organismi comunali e provinciali, ed, infine, la piena ed integrale restituzione ai consessi democratici elettivi delle loro prerogative e funzioni,

per conoscere quali provvedimenti urgenti e definitivi intendono assumere, nelle sfere delle rispettive competenze, per rimuovere le gravissime situazioni sopra denunciate »;

interpellanza numero 152, degli onorevoli Virga, Tricoli, Seminara, Grammatico:

« Al Presidente della Regione e all'Assessore agli enti locali per sapere:

a) se sono a conoscenza della scandalosa gestione del Comune di Palermo e dell'irregolare conclusione dell'ultima sessione del Consiglio comunale, in cui la giunta tripartita ha imposto l'approvazione di 2.716 deliberazioni in 22 minuti, in sospetta mancanza di numero legale, in assenza di ogni garanzia di regolarità e di legittimità, senza scrutatori, e privando le opposizioni della possibilità di discutere gli atti deliberativi;

b) se non ritengono che tale criterio costituisca una grave violazione dell'ordinamento degli enti locali e degli obblighi di legge e che, pertanto, un mancato intervento della Regione possa rappresentare omissione di atti di ufficio;

c) se non ritengono di nominare immediatamente una commissione di inchiesta incaricata di accertare le responsabilità del Sindaco e della Giunta;

d) se, nelle more, non ritengono di do-

vere procedere all'annullamento delle deliberazioni approvate;

e) se non ritengono di dovere urgentemente intervenire al fine di ripristinare la legalità e garantire la regolarità della vita politica e amministrativa del Comune di Palermo, paralizzata da quanti, per salvaguardare interessi e privilegi clientelari, non esitano a mortificare ed esautorare una assemblea liberamente eletta ».

Dichiaro aperta la discussione.

BARCELLONA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARCELLONA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo di potere affermare che tutti concordiamo sul fatto che Palermo è una grande città siciliana la cui funzione, nella nostra regione, è di particolare entità, per il fatto che la popolazione, nella sua articolazione produttiva, sociale e culturale, può dare un grande contributo, può costituire una grande forza a sostegno delle iniziative e delle rivendicazioni della Regione per uno sviluppo economico e civile quale quello richiesto dai siciliani. C'è però un'altra considerazione da fare: che questa grande forza potenziale, costituita dalla città di Palermo e dai suoi abitanti, può anche trasformarsi in un fatto negativo, può divenire, cioè, per il prevalere della delusione e della disperazione, un centro di attacco, di contestazione verso la Regione, ove questa dimostri di non avere la capacità, nè la volontà di affermarsi come organismo politico in grado di fare rispettare le sue stesse leggi, di determinare un indirizzo democratico nei suoi enti locali, necessario perchè la funzione di questi possa svilupparsi nel pieno delle potenziali capacità.

Ebbene, noi parliamo stamattina delle questioni che riguardano l'ultima seduta del Consiglio comunale di Palermo, dal punto di vista della mortificazione, della disgregazione in cui viene trascinata la nostra città da una Amministrazione comunale espressione di gruppi dominanti. La quale non solo non cerca un dialogo con la popolazione, nè di collegarsi con i bisogni acuti dei cittadini, ma neanche riesce a stabilire un rapporto corretto, legale, col Consiglio comunale, che è l'organo elettivo cui i cittadini di Palermo

hanno commesso il compito di provvedere a determinare quegli indirizzi di politica amministrativa, quella capacità di rappresentanza complessiva delle loro esigenze, senza della quale la città viene abbandonata a se stessa, non può, cioè, trovare un interlocutore al quale rappresentare i suoi bisogni, attraverso il quale esprimere le sue capacità, la sua volontà di sviluppo economico e civile.

Sappiamo che a Palermo esistono gravissimi problemi. Il problema della disoccupazione che aumenta, quello della mancanza di un disegno, di un piano, di un programma dello sviluppo economico e civile, che quanto meno accompagni lo sviluppo democratico e tenga conto della posizione di Palermo nei confronti del suo retroterra. C'è il problema essenziale che il Consiglio comunale, l'Amministrazione attiva e il sindaco, adempiano al ruolo di centro di coordinamento delle esigenze più complessive della città. Ebbene, il Consiglio comunale viene mortificato, defraudato delle sue competenze specifiche, perchè l'attuale gruppo dominante segue una strada ben diversa da quella che noi abbiamo indicato; segue la strada dell'isolamento da un controllo democratico, da una attenzione dell'opinione pubblica e dei suoi legittimi rappresentanti, per perseguire una politica che ormai ha fatto il suo tempo, che clamorosamente ha fatto bancarotta di fronte, non soltanto alla coscienza civile e democratica dei cittadini e delle forze politiche che la esprimono, ma anche a problemi e a fatti molto precisi in cui sono coinvolti, qualunque sia il grado di coscienza civica, qualunque sia il tipo di orientamento politico e culturale che essi hanno, le grandi masse dei palermitani.

Questo gruppo dominante ripete meccanicamente atti che espressero una scelta fatta molto tempo fa da parte dei gruppi dominanti di Palermo, di utilizzare l'ente locale a scopi clientelari, al fine di impedire la formazione di un orientamento democratico e civile nella città; e ciò malgrado la clamorosa bancarotta di questo indirizzo politico.

Quindi, non si convoca il Consiglio comunale, e i problemi gravissimi, cui accennerò brevemente, non vengono non solo messi in discussione in quel consesso, ma nemmeno affrontati; perchè il gruppo dominante, proprio per la logica della scelta politica e dei metodi che esso ha seguito in tutti questi

anni, è ridotto a temere di se stesso, cioè a temere di un confronto che avvenga allo interno di se stesso. Per questo motivo non solo non viene convocato il Consiglio comunale, ma non c'è una sola manifestazione di questo gruppo dominante che faccia conoscere ai cittadini il programma, il disegno complessivo, la volontà politica di affrontare alcuni dei problemi di Palermo. E che questo non sia un giudizio peregrino, che noi stiamo dando soltanto per avallare la validità dei motivi che ci hanno spinto a presentare la mozione, ma, invece, venga condiviso largamente dalle forze politiche e dall'opinione pubblica, credo che possa essere ulteriormente dimostrato da quanto poco tempo fa hanno detto alcuni componenti di questo gruppo dominante, ed esattamente i consiglieri e gli assessori comunali della corrente di « Iniziativa democratica » della Democrazia cristiana, allorquando, dopo una loro riunione, hanno emesso un comunicato che conteneva un durissimo attacco contro questa Amministrazione (di cui loro sono comunque sostenitori) dicendo tra l'altro che « la paralisi del massimo organo democratico della città, lo stato di decozione delle più grosse aziende municipalizzate, hanno determinato una situazione insostenibile »; ed ancora: « attività amministrativa priva di un adeguato controllo democratico ».

Come mai — noi ci dobbiamo chiedere — una così importante corrente della stessa Democrazia cristiana, partito dominante della coalizione che amministra la città di Palermo, si è determinata a uscire allo scoperto, a rendere pubblico questo attacco all'amministrazione di cui fa parte? Credo che lo attacco sia stato portato, al di là di quella che può essere l'interpretazione contingente di una lotta momentanea di corrente (interpretazione che, secondo me, pure è valida), come estremo alibi di fronte alla rovina di tutto un patrimonio della città, di fronte allo stato di estrema frantumazione e, quindi, di paralisi, in cui si trova l'Amministrazione comunale di Palermo.

Dicevo, la Giunta non dialoga con la città, non riunisce il Consiglio. E ritengo che l'Assessore Muratore non possa esimersi dallo esprimere, a nome suo e del Governo, un parere su questi fatti. Grave sarebbe instaurare qui un dialogo tra sordi e non un incontro e uno scontro tra tesi e interpreta-

zioni di fatti precisi. Sarebbe grave perchè in questo stesso momento si dimostrerebbe che il Governo della Regione siciliana e l'Assessore che specificatamente è incaricato di soprintendere alle questioni di cui stiamo trattando, ammette che una tale situazione continui, che i problemi gravi della città di Palermo non abbiano alcuna influenza, alcuna capacità di attirare una sia pure sporadica attenzione da parte del Governo della Regione; malgrado Palermo, come dicevo all'inizio — e lo ripeto perchè probabilmente l'Assessore non ha ascoltato — sia potenzialmente una grande forza al servizio di una politica di sviluppo della Sicilia, come può essere invece un centro di delusione, di distacco dalla Regione e dai suoi compiti istituzionali.

Il Consiglio comunale di Palermo non viene riunito da molti anni se non per la elezione del sindaco e della giunta, se non per l'accettazione delle loro dimissioni o per la formale approvazione del bilancio. Il che significa anche che questa Amministrazione non ha da sottoporre al consiglio, di fronte all'opinione pubblica cittadina, alcun programma che affronti o che tenti di affrontare le questioni più gravi. Il Consiglio non viene riunito perchè questo gruppo dominante oltre ad avere la convinzione di disperdersi al primo confronto politico aperto sui temi essenziali della città, pertinacemente persegue una politica di ulteriore distruzione delle possibilità democratiche di Palermo, attraverso la pratica clientelare più vecchia e più ottusa che si possa immaginare. Per cui a Palermo, contrariamente a quanto sancisce l'ordinamento amministrativo degli enti locali, è stata istituzionalizzata una nuova norma amministrativa secondo la quale tutte le delibere vengono prese dalla giunta con i poteri del consiglio. Ciò costituisce una grave infrazione alla norma contenuta nell'articolo 51 dell'ordinamento amministrativo degli enti locali che indica tassativamente quali sono i compiti del consiglio e esclusivamente del consiglio. Inoltre le delibere — ne abbiamo un piccolo blocco di 2.730! — prese con i poteri del consiglio, non vengono assoggettate a quanto disposto dal secondo comma dell'articolo 64 dell'ordinamento amministrativo degli enti locali della Regione siciliana; non vengono, cioè, sottoposte alla ratifica in occasione della successiva riunione

del consiglio comunale. Che ciò sia vero, d'altra parte, ce lo dice non solo questo ma un precedente blocco di ben 5.000 delibere di cui non si è avuta più notizia. Evidentemente chiedere al Governo della Regione siciliana di pronunziarsi se considera validi in qualche modo o no questi due articoli dell'ordinamento, che ha il dovere di fare rispettare, non credo sia un fatto fatuo, né una richiesta dettata da motivi banali.

Ma veniamo un poco al contenuto di queste delibere prese con i poteri del consiglio. Esistono nel campo dell'urbanistica problemi molto gravi. Assistiamo, attraverso le delibere, ad una revisione strisciante del piano regolatore. Esiste da molti anni, dal 1969, l'autorizzazione dell'Assessore allo sviluppo economico a procedere alla revisione generale del piano regolatore di Palermo. Questo problema non viene affrontato ma, invece, attraverso una serie numerosissima di delibere prese con i poteri del consiglio, una revisione, di fatto, si fa nel modo peggiore; non soltanto perchè obbedisce a interessi parziali e contingenti, non soltanto perchè cerca di rinsaldare i logori legami con la speculazione edilizia e con i proprietari dei terreni edificabili, ma perchè non obbedisce a nessun criterio complessivo di sviluppo della città.

C'è, poi, un altro grave problema, quello del risanamento dei quattro mandamenti. Le leggi nazionali del 1962, la numero 18 e la numero 28, saranno forse ricordate dal Governo e dai colleghi che ci ascoltano ma desidero sottolineare che con la legge del 1970, la numero 21, è previsto l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, la quale si è preoccupata, già da due anni, di proporre al Comune di Palermo una bozza di convenzione per realizzare, attraverso una società a capitale pubblico, l'inizio del risanamento. Ebbene, l'Amministrazione comunale non sente il bisogno di cominciare un discorso con i cittadini, discorso che non può assolutamente prescindere dal Consiglio comunale, per vedere insieme quali sono le proposte che la città di Palermo deve portare avanti, perchè la convenzione risponda alla esigenza della conservazione storico-ambientale dei quartieri da risanare, a quella di assicurare ai cittadini di questi quartieri gli insediamenti economici e commerciali, i quali hanno una grande tradizione e con i quali tutto il cen-

tro di Palermo può assolvere ad una funzione attiva nella città; funzione che, oggi, è più indispensabile che mai. visto lo stato in cui si trovano gli stessi quartieri.

Alla periferia di Palermo sono disseminati insediamenti di edilizia economica e popolare; l'Amministrazione comunale si è sempre rifiutata alle nostre proposte di stabilire un programma per realizzare, man mano, con i fondi che sono disponibili, le opere di urbanizzazione. Per cui decine e decine di migliaia di cittadini sono privi dei servizi più essenziali o, comunque, vivono in grande disagio perchè i servizi esistenti non sono idonei a soddisfare le loro esigenze.

Il piano regolatore generale di Palermo, già carente per quel che riguarda il verde pubblico, subisce attentati continui, tollerati se non facilitati da questa Amministrazione comunale. Palermo, abbiamo saputo anche da interviste radio-televisive, ha il più basso indice di verde delle città italiane (30 centimetri quadrati per abitante contro gli 8 metri quadrati di Torino); ed a Palermo si continua a distruggere il poco verde pubblico che c'è. L'amministrazione comunale, pur in vista della scadenza dei vincoli sul verde (scadenza vicina: novembre 1973) non ha fatto conoscere al Consiglio come intende evitare che questi vincoli vengano annullati.

La situazione dell'edilizia scolastica, sia per quello che riguarda le nuove costruzioni sia per gli affitti di edifici dove insediare le classi, è abbastanza conosciuta per i continui cortei di studenti, di professori, di insegnanti che reclamano un'aula.

A Palermo esistono anche problemi di manutenzione ordinaria e straordinaria, di personale e di attrezzature; tutte questioni che l'articolo 51 dell'ordinamento degli enti locali demanda al consiglio comunale, ma che non vengono discusse da anni. Ma c'è di più. Le leggi vengono inequivocabilmente violate. Se, infatti, guardiamo l'articolo 3 della legge regionale 25 luglio 1969, numero 22, che prevede dei contributi straordinari ai comuni, in conto opere pubbliche e leggiamo: « Le deliberazioni relative all'impiego della somma prevista all'articolo 1 vengono adottate dal consiglio comunale su programmi di utilizzazione proposti dalla giunta », e poi constatiamo che questo denaro viene sperperato nel modo più meschino, senza che mai la giunta

abbia proposto al consiglio comunale un suo programma (così tassativamente previsto dall'articolo 3 di detta legge), chiediamo al Governo della Regione se, oltre alla sua naturale simpatia per questo tipo di amministratori della città di Palermo, non senta il dovere di intervenire; se non riesca a comprendere come queste violazioni non sono dei fatti che dei simpatici filibustieri riescono a fare passare nell'indifferenza della città o con la acquiescenza della palude variopinta della sua maggioranza, ma degli attentati molto gravi alla credibilità dell'istituzione regionale e costituiscono delle responsabilità molto gravi per il Governo stesso che ha il dovere di fare rispettare le leggi della Regione. Ma vorrei ancora dire che se l'articolo 51 per il Governo — ed ascolteremo adesso l'Assessore comunale graziosa, nuova, avanguardistica interpretazione ci darà dell'articolo 51 dell'ordinamento degli enti locali...

RUSSO GIUSEPPE. Che vuol dire avanguardistica?

BARCELLONA. Avanguardistica, nel senso di nuova, di avanguardia. Capisco che, molto impegnati nel gestire il potere, non hanno la possibilità di avere dimestichezza con termini che, nell'accezione più banale della cultura, sono ormai usati e strausati.

RUSSO GIUSEPPE. Ed abusati.

BARCELLONA. Ed abusati, anche; senza dubbio.

Vorrei far rilevare che al numero 9 dell'articolo 51 si dice che sono di competenza esclusiva del consiglio: « assunzione diretta ed appalti di pubblici servizi ». Ora, di fronte al fatto che un appalto scandaloso, quale l'appalto per la manutenzione delle strade e delle fognature, conferito alla ditta Cassina fin dal 1938, che costa due terzi in più di quanto dovrebbe costare, viene rinnovato tacitamente dall'Amministrazione comunale, di anno in anno, abbiamo il dovere, prima che il diritto, di chiedere al Governo della Regione se intende continuare a tollerare questi fatti e, se intende tollerarli, come li giustifica. Qual è la sua posizione? Quale interpretazione dà della sua funzione di Governo della Regione siciliana?

Se andiamo a vedere, ancora, le ratifiche delle delibere, notiamo che sono state ampiamente violate le disposizioni del citato articolo 51. Troviamo, infatti: l'approvazione di programmi di intervento per l'edilizia scolastica, per il triennio 1969-71; l'approvazione del piano biennale per la costruzione di edifici scolastici con finanziamento dello Stato; l'istituzione di comitati di redazione di varianti e di progetti nuovi (mentre tutta la materia urbanistica, per l'articolo 51, è di competenza del consiglio comunale); la revisione del piano regolatore e l'applicazione delle norme di attuazione del piano regolatore generale di Palermo, che costituiscono materia di competenza del consiglio comunale (l'uso clandestino di queste delibere, prese con i poteri del Consiglio stravolge l'assetto urbanistico della città).

Notiamo, poi, fatti che hanno una incidenza più evidente, più clamorosa. Dal 1968-69 sono scadute numerose commissioni comunali (quelle amministratrici delle aziende municipali, quelle competenti per l'urbanistica e l'edilizia) e non sono state rinnovate. La situazione in cui versano le aziende municipalizzate è gravissima ed è ben noto come esse non soddisfino per niente le più elementari esigenze della vita civile ed organizzata della città. Eppure il Governo della Regione non è mai intervenuto. Eppure il Governo della Regione accetta come un fatto normale che l'Azienda municipalizzata dell'acquedotto, amministrata per questo periodo dalla stessa Giunta comunale, stia ancora a predisporre gli studi preliminari per l'allacciamento della diga sul fiume Jato alla città; e ciò malgrado che ormai da dieci anni questa diga sia stata ultimata, che la data di ultimazione dei lavori sia conosciuta e che siano ben noti i tempi tecnici necessari per realizzare l'allacciamento.

C'è, poi, la grave situazione dell'Azienda municipalizzata per la nettezza urbana, sulla quale la speculazione dei vari gruppi di potere, all'interno dell'Amministrazione comunale, si è scatenata in maniera tale, non solo da avvilire lo stesso concetto di azienda municipalizzata e di amministrazione comunale, ma da creare una situazione pesante per i lavoratori dipendenti dell'azienda stessa. Così come si è fatto per l'Amat, per cui gli accordi raggiunti tra l'amministrazione comunale, i sindacati dei lavoratori e l'Azienda, per dare

ordine al traffico cittadino, per permettere un trasporto economico agli studenti e agli operai, non hanno avuto alcuna applicazione, nè tanto meno sono stati portati all'attenzione del Consiglio comunale di Palermo.

Questa Amministrazione comunale, sempre in violazione del citato articolo 51, sta procedendo a una riforma della propria pianta organica e assumendo clandestinamente, a piccoli spezzoni, circa mille dipendenti. E questo lo diciamo non soltanto perchè è illegale (e ne denunciamo il carattere volgarmente clientelare) ma per dimostrare che questa Amministrazione comunale non è capace di comprendere la necessità che oggi l'ente locale, il Comune di Palermo nella fattispecie, ha di predisporre una pianta organica in cui ai vecchi obsoleti ufficiali di scrittura si sostituiscano gruppi di tecnici, di insegnanti, di assistenti sociali, di medici sociali, di urbanisti che possano dare una risposta alle esigenze reali ed effettive della città, e non servano soltanto a dare alimento alla più dannosa clientela palermitana.

Il bilancio comunale viene distribuito, una copia per gruppo — quando viene distribuito — cinque giorni prima della discussione...

RUSSO GIUSEPPE. Viene distribuito?

BARCELLONA. Viene distribuito cinque giorni prima della discussione. Chiedo allo onorevole Muratore se egli, che pure ha una grande esperienza in campo amministrativo, sia capace di leggere, studiare, insomma capirci qualche cosa, in un bilancio distribuito cinque o quattro giorni prima della discussione.

VIRGA. Solo ai capigruppo!

BARCELLONA. E non sempre a tutti!

Ecco qual è la questione sulla quale, ripeto, è necessario che il Governo della Regione, al di là delle sue benevolenze verso questa Amministrazione comunale, risponda in maniera compiuta e aperta.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che noi, a conclusione dell'esposizione di questi fatti, abbiamo il dovere di fare una considerazione: il Governo, di fronte al fatto che nella città di Palermo possa perpetrarsi

la truffa politica più clamorosa, costituita dall'approvazione di 2.700 delibere in 20 minuti (fatto che non potrà essere comunque smentito da nessun verbale ordinatamente compilato perchè politicamente e moralmente il fatto stesso rimane); che gli scrutinatori dell'opposizione e della stessa maggioranza si sono allontanati, per cui, poi, dal verbale risulta che sono stati eletti altri scrutinatori; che sono stati dati per presenti consiglieri della maggioranza che insieme a noi si sono allontanati dalla sala consiliare in quel momento; che si è compiuto un atto di sopraffazione e di patente violazione delle leggi, noi crediamo di potere attribuire al Governo della Regione il dovere di pronunziarsi, non tanto attraverso interpretazioni del verbale, ma politicamente, e dire se ritiene corretto e concepibile che in 20 minuti (perchè nessun verbale può togliere valore a questo fatto emblematico del tempo in cui le delibere sono state — si dice — approvate) in un ente locale della Regione siciliana, si possano portare ad approvazione 2.700 delibere. Dichiaro, apertamente, il Governo se questo sistema, determinato da tutte le questioni che ho cercato di esporre, è ritenuto normale dallo stesso esecutivo della Regione siciliana. Dica se non ritenga che un fatto così emblematico, che rappresenta un vero scandalo (al di là di tutte le illegittimità, irregolarità ed omissioni, su cui comunque attendiamo una risposta) costituisca un grave danno alla coscienza democratica, alle assemblee elettive e alla stessa validità, per l'opinione pubblica, delle istituzioni della Regione siciliana. E, in questo caso, se non ritenga il Governo che sia suo dovere non solo dare una risposta puntuale alle richieste contenute nella mozione comunista, ma, nello stesso tempo, pronunziarsi da un punto di vista politico e di costume in generale. Il Governo non sente il dovere di dare una risposta alla città di Palermo maltrattata e disprezzata, attraverso i maltrattamenti e il disprezzo che sono stati perpetrati, e non una sola volta, ma per lunghi anni, nei confronti del Consiglio comunale che la città rappresenta? Non sente il dovere d'intervenire perchè questo Consiglio comunale, finalmente, sia messo in grado di esprimere non solo i problemi e le esigenze della città di Palermo, ma tutta la sua potenziale capacità di offrire un contributo poderoso perchè questi problemi siano

risolti, di fare da raccordo tra la più grande massa dei cittadini e le istituzioni repubblicane, le assemblee elettive, gli enti locali e la Regione siciliana?

Ritengo che il Governo abbia il dovere di esprimersi chiaramente su questo punto, che non è secondario rispetto all'altra questione pure grave delle illegalità e delle scorrettezze che abbiamo denunciato.

VIRGA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIRGA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, essendo io firmatario, assieme ad altri colleghi del mio gruppo, di una interpellanza sulla vita amministrativa del comune di Palermo, desidero, non semplicemente soffermarmi nella illustrazione del contenuto della interpellanza stessa, ma fare anche una panoramica, direi quasi a ritroso, sulla situazione degli enti locali in Sicilia.

Al primo punto della nostra interpellanza abbiamo voluto sottolineare che la gestione del comune di Palermo è scandalosa, e non solo per quello che si è verificato giorni fa, ma, direi quasi, fin dalle origini, perchè fa parte della storia della nostra città ed è stata oggetto dell'attenzione non solo della stampa locale e nazionale, ma di diverse inchieste promosse dallo Stato, ivi compresa quella della Commissione antimafia.

Al Comune si sono verificati determinati fatti che hanno portato agli onori della cronaca nazionale la città di Palermo non semplicemente — ed è un fatto gravissimo — per gli scandali e le speculazioni edilizie ma, per diversi aspetti, per la gestione di determinati settori della stessa amministrazione. Voglio ricordare, per esempio, alcune riviste internazionali le quali hanno affermato che Palermo è la città più sporca d'Europa. Questo fatto non rappresenta certo un contributo all'incremento turistico della Sicilia e della nostra città!

Ma, a parte la nettezza urbana, si è voluto dare un giudizio a tutto un sistema di gestire la cosa pubblica in un momento in cui la democrazia avrebbe dovuto dimostrare la propria responsabilità e maturità, attraverso un dialogo valido con la cittadinanza, e, soprattutto, rendere chiaro che essa rappre-

senza la espressione diretta delle aspettative e dei bisogni dei cittadini.

La gestione è stata scandalosa perchè al Comune di Palermo l'amministrazione attiva è stata sempre in crisi. Crisi determinata dalle lotte interne dei vari gruppi e dalla incapacità di sapersi scegliere una maggioranza omogenea, stante che il Comune ha dovuto subire anche le conseguenze di determinate situazioni politiche regionali e nazionali. Per esempio, quando scoppiò il famoso bubbone dell'ospedale di Villa Sofia, con la sostituzione dei commissari, il comune di Palermo subì una crisi extra consiliare con la conseguente ulteriore mortificazione dello stesso Consiglio comunale.

Il Comune subisce, quindi, gli alti e i bassi della politica regionale e nazionale, senza curarsi d'interpretare le istanze e le aspettative del cittadino palermitano, nè di concepire quella che deve essere la spinta democratica promozionale per lo sviluppo economico e sociale della città di Palermo, che è la capitale della Regione, con le sue antiche tradizioni di cultura e di arte, che è al centro di una determinata attività culturale non solo italiana ma anche dei Paesi del Mediterraneo.

La crisi del Comune di Palermo è determinata non solo dal sistema ma anche dai gruppi umani, dai vari partiti, cioè dalla partitocrazia. La Regione che non ha seguito o che non vuole seguire determinati aspetti di questa vita scandalosa del Comune, ha taciuto su determinate disfunzioni e vacanze amministrative e anche su certe inadempienze dell'Amministrazione attiva nei confronti del Consiglio comunale.

Evidentemente si è seguito un sistema, elevato proprio a ordine democratico, che è quello della prevaricazione. I vari gruppetti interni della Democrazia cristiana, con gli alleati, nella successione cronologica, dai socialisti ai socialdemocratici, ai repubblicani, hanno determinato il cattivo e il bel tempo nella città di Palermo, a danno principalmente delle sue finanze, per cui oggi il Comune può registrare un deficit di bilancio di circa 500 miliardi. La Regione ha chiuso gli occhi, non ha voluto vedere nè mettere il dito sulla piaga; non ha voluto un po' far mescolare le carte per una visione più democratica, più rispondente alle funzioni del

Comune e del Consiglio comunale. Si è voluto ancora istituzionalizzare un sistema mafioso della conduzione del Consiglio comunale e dell'amministrazione della città di Palermo, perchè evidentemente questo sistema poteva senz'altro coprire la scarsa funzionalità del Consiglio stesso.

Il Governo regionale, per esempio (vi cito un piccolissimo caso), sa se al Comune, dopo le elezioni amministrative del maggio 1970, sono state nominate le commissioni consiliari? Esattamente sono state costituite quest'anno alla distanza di tre anni circa, quelle commissioni che avrebbero dovuto preventivamente studiare le varie delibere sfornate dalla Giunta prima che andassero all'approvazione del Consiglio comunale. Non c'era motivo di costituire le commissioni! Tanto, questo sistema prevaricatore e mafioso, adottato dall'Amministrazione attiva, di prescindere dai rapporti col Consiglio comunale, istituzionalizzando il metodo delle delibere prese con i poteri del Consiglio, non pretendeva la costituzione delle commissioni perchè, addirittura, le stesse non avrebbero avuto motivo di lavorare per mancanza di materia su cui discutere! Così veniva istituzionalizzato il sistema della ratifica. Non è la prima volta che all'ordine del giorno del Consiglio comunale viene iscritto un malloppo di centinaia di delibere. Non è la prima volta che si coglie di sorpresa il Consiglio comunale con all'ordine del giorno un numero considerevole di delibere, riflettenti i più vari argomenti e le più diverse situazioni. E, colti di sorpresa, i consiglieri non hanno la possibilità di esaminare le delibere. Ma c'è ancora di più. Quando un consigliere chiede di prendere visione di qualche delibera, gli uffici amministrativi del Comune non gliela forniscono; per cui i consiglieri si sono — come dire? — un po' stancati ad insistere in una attività ispettiva che non hanno in pratica mai potuto esercitare.

La ratifica, quindi, è stata elevata ormai a sistema democratico da questo gruppo di potere che intende gestire il Comune di Palermo e l'ente locale in generale (altrettanto, infatti, si può dire per gli altri comuni nei quali questo gruppo di potere è titolare dell'amministrazione attiva). Si vuole creare un distacco tra amministrazione attiva e consiglio comunale; si vuole interpretare in ma-

niera propria il concetto della democrazia negli enti locali. Cioè, si è voluto dare ingresso alla partitocrazia nei consigli comunali con il prevalere delle decisioni extra consiliari.

E noi prendiamo atto che questa è la crisi del sistema. E' il sistema che va cascando, che va polverizzandosi e notiamo che da parte delle popolazioni siciliane interessate, aumenta il discredito nei riguardi del consiglio comunale e delle istituzioni democratiche. E nella città di Palermo questo discredito va anche indirizzandosi verso l'Assemblea e il Governo regionale, perchè la Regione non esercita la propria autorità sugli enti locali per fare osservare le leggi. E' un discredito che può anche fare piacere perchè questa democrazia partitocratica non risponde più, oggi, alle esigenze di una società modernamente organizzata. Si ravvisa la necessità di rivedere tutto il sistema, non nel senso di una trasformazione ma di introdurre dei principi innovatori, di cui anche il Movimento sociale italiano si è fatto portavoce quando al Parlamento nazionale ha presentato il progetto di legge per la elezione diretta del sindaco dalla popolazione interessata. Vogliamo un responsabile diretto nei confronti dell'elettorato; e dev'essere il sindaco, eletto dal popolo, che deve rispondere al popolo e non ai partiti.

L'attuale sistema, trasformato in sistema partitocratico, conviene invece ai vari gruppuscoli interni dei partiti di maggioranza e ai vari accoliti di governo, perchè nei comuni spesso si forma la cosiddetta giunta di « Rocco e i suoi fratelli ». La Democrazia cristiana che rappresenta il Rocco della situazione ed i suoi fratelli che sono il Partito socialista, il Partito socialdemocratico e il Partito repubblicano. Ma nulla di concreto si vuole realizzare. Quante iniziative sono state prese a favore del Comune di Palermo che non trovano rispondenza, per incuria dell'Amministrazione attiva, nel Consiglio comunale! Non trovano rispondenza neanche nella stessa Amministrazione attiva. La quale, peraltro, dal 1970 ad oggi ha ottemperato al disposto del regolamento degli enti locali convocando il consiglio comunale soltanto per le due sessioni ordinarie previste dal regolamento stesso; e in tutte e due le sessioni ha portato malloppi di delibere, togliendo al Consiglio la possibilità di approfondire i temi, di discutere le delibere stesse, di portare il

proprio contributo, anche da parte dei consiglieri della opposizione. Nella stessa seduta ordinaria si porta ad approvazione anche il bilancio che — diceva il collega Barcellona — viene distribuito solo ai capigruppo cinque giorni prima della convocazione del Consiglio. Come se in quelle aride cifre, dove si registra il famoso deficit di circa 500 miliardi, un consigliere comunale onnisciente, arca di scienza addirittura, potesse trovarci i motivi di una soluzione, di una prospettiva! Rimane, invece, costretto ad esprimere soltanto un giudizio politico che è di netta condanna, anche morale, ad una classe dirigente.

Ma noi — lo abbiamo detto in quel consenso — non vogliamo mettere sotto accusa il Consiglio comunale, perchè siamo responsabili e coerenti nelle nostre posizioni. Abbiamo definito i responsabili di questa classe politica delle « facce di bronzo ». Addirittura io ho detto che hanno la faccia più dura delle « basule » di Catania! E si sono messi a ridere! Non hanno avuto alcun atto di respicenza. Non hanno cercato di ottemperare a quelle regole democratiche che esigono un colloquio con la opposizione e con lo stesso Consiglio comunale, cercando di instaurare dei rapporti di collaborazione, che sono previsti anche dallo stesso regolamento degli enti locali.

Esiste, quindi, il sistema della prevaricazione avallato, per ignoranza o accondiscendenza, anche dagli organi della Regione. Per esempio il Consiglio comunale, che dovrebbe essere il centro di discussione, di attrazione, di svolgimento delle tesi che assillano la città, non ha potuto dire la sua parola sul problema del carovita a Palermo. Se ne è occupata tutta la stampa, si sono tenute riunioni alle quali ha anche partecipato il Sindaco, ma il Consiglio comunale non ha potuto esprimere il proprio parere, nè sollecitare quei provvedimenti, di iniziativa della Amministrazione comunale, che avrebbero potuto arginare l'aumento del costo della vita.

Vi è anche il problema del caro-casa. Del risanamento dei vecchi quartieri si parla da più di dieci anni. Determinati istituti, che sono stati creati proprio per il risanamento dei quattro quartieri mandamentali, che sono la vergogna di una città moderna qual è Palermo, capoluogo della Regione, non sono stati portati all'esame del Consiglio comunale.

Il traffico cittadino diventa maggiormente caotico, anche perchè le varie commissioni amministratrici delle aziende municipalizzate sono scadute da diversi anni e non vengono rinnovate. Si verifica la stessa cosa che accade per la Regione: non si rinnovano i consigli di amministrazione degli enti regionali perchè le varie correnti e correntucole, le varie forze di potere e i loro alleati non hanno raggiunto l'accordo per la spartizione della torta, delle fette del sottopotere. E il disavanzo dell'Amat aumenta, nonostante le provvidenze della legge nazionale. La municipalizzazione del servizio di autotrasporti è stata un fallimento, che pesa enormemente, per decine di miliardi, sul bilancio del Comune. Anche l'Azienda municipalizzata dell'acquedotto non ha saputo ristrutturare i propri servizi adeguandoli a quelle che sono le esigenze di una nuova città in sviluppo. L'Azienda del gas va affievolendosi (come la fiammella in cucina!), mentre aumenta il suo deficit. Per non parlare, poi, della situazione caotica, disordinata, preoccupante ogni giorno di più, dell'Azienda municipalizzata della nettezza urbana, per la quale, dopo tanti anni, ancora non è stato espletato il concorso, per esempio, per il direttore amministrativo, nè è stata nominata la commissione amministratrice prevista dalla legge sulle municipalizzazioni, mentre la gestione è affidata all'Amministrazione comunale che è carente sotto ogni punto di vista.

Evidentemente si possono portare tanti esempi che stanno a dimostrare la scandalosa gestione del comune di Palermo. In materia di concorsi, per esempio, quest'anno ne è stato espletato uno per bidelli, bandito quattro anni fa. Un concorso che si fa a singhiozzi: dopo un anno dalla presentazione delle domande vengono chiamati i candidati a sostenere le prove scritte, dopo tre anni le prove orali; e ancora non è stata pubblicata la graduatoria. Cioè si vuole creare uno stato di confusione che compenetra lo stato di necessità aperto alle manovre clientelari, alle assunzioni straordinarie, alle assunzioni a termine, che poi si verificano — vedi caso — sempre alla vigilia delle elezioni, o amministrative, o regionali, o nazionali, stante che il gruppo di potere al Comune è legato a determinati gruppi di potere che hanno la loro *magna pars* all'Assemblea regionale e anche al Parlamento

nazionale. Si tratta, ripeto, di una gestione molto scandalosa.

Dopo questa prima disamina, quali sono state le considerazioni che abbiamo fatto nel formulare il nostro piano di azione? Visto e considerato che l'Assemblea, o quanto meno il Governo regionale, attraverso l'Assessore agli enti locali, non esercita alcun controllo (a parte quello, puro e semplice, esercitato dalla Commissione regionale per la finanza locale) sul Consiglio comunale e sul Comune di Palermo, abbiamo ritenuto opportuno, dopo i fatti verificatisi nel corso di quella famosa seduta notturna, tenuta dal Consiglio stesso qualche tempo fa, di scindere le nostre azioni. Abbiamo voluto presentare una interpellanza all'Assemblea regionale per sollecitare, per sensibilizzare, e non per accusare, il Governo regionale; ma abbiamo voluto anche presentare al Procuratore della Repubblica un esposto circostanziato, riferendo tutti i fatti; e stamattina abbiamo avuto la soddisfazione di leggere, sulla stampa, che il Procuratore della Repubblica ha formalizzato l'inchiesta, dopo l'esposto presentato dai consiglieri del Movimento sociale italiano. Cioè abbiamo voluto distinguere le azioni, perchè anche quando ci affidiamo a questo Governo per accertare determinate responsabilità, abbiamo le nostre riserve, le nostre perplessità, visto e considerato che fate parte della stessa sagrestia e vi proteggete nella sagrestia senza andare a fondo, senza mettere il dito sulla piaga. Abbiamo fiducia nella magistratura. Abbiamo presentato il nostro esposto perchè la magistratura decidesse per il più a procedere. Attraverso gli atti della magistratura che ha già formalizzato l'inchiesta, vedremo se esistono delle responsabilità, penali e amministrative, a carico degli uomini che hanno la gestione del Comune di Palermo. Se esistono delle responsabilità, siano conosciute da tutta la cittadinanza e in particolare dall'elettorato; perchè l'attuale composizione numerica del Consiglio comunale non rispecchia la situazione politica elettorale registrata nel 1971 e nel 1972.

Siamo fiduciosi nelle risultanze dell'inchiesta provocata dal nostro esposto e accetteremo con molta serenità e tranquillità il giudizio della magistratura. La nostra azione è stata ispirata dalla decisa volontà di difendere determinati valori democratici, determinate funzioni del Consiglio comunale, cui

crediamo, perchè l'ente locale, il comune, per noi rappresenta un centro di partecipazione di tutte le categorie produttrici e lavoratrici di una città, di un paese. Riteniamo che il comune debba essere luogo di incontro di tutte le tesi politiche e che si debba trovare un comune denominatore per lo sviluppo dello stesso comune e per l'evoluzione del consiglio comunale.

Abbiamo voluto — ecco l'altro aspetto della nostra azione — presentare l'interpellanza, per chiedere se il Governo regionale è a conoscenza — perchè ci nasce anche questo dubbio — di quello che avviene nei consigli comunali e in particolare in quello di Palermo. Se fosse stato a conoscenza, se avesse seguito l'andamento dei lavori del Consiglio comunale di Palermo, attraverso gli anni, avrebbe senz'altro detto che il sistema della ratifica non è una novità, ma viene seguito ormai da molto tempo; che il sistema dei lavori caotici, disordinati, frettolosi, affrettati, nelle prime ore del mattino, è stato perpetrato attraverso gli anni nello stesso Consiglio comunale. Perciò chiediamo al Governo se è a conoscenza di quello che è avvenuto e (per inciso quasi lo chiediamo) della irregolare conclusione dell'ultima sessione del Consiglio comunale.

E' questo l'interrogativo che ci siamo posti e che abbiamo voluto trasmettere al Governo con un senso di sfiducia ed anche di giudizio negativo, perchè non esiste una vigilanza continua da parte del Governo regionale sugli enti locali, nè la tutela — che è anche nello spirito del regolamento degli enti locali — del diritto di esercizio della democrazia in seno ai consigli comunali. Gli enti locali vengono abbandonati a se stessi. Viene esercitata semplicemente una pressione che, molto spesso — scusate la parola pesante che sto per usare — è anche ricattatrice, specie allorquando in seno alla Commissione regionale per la finanza locale si vuole impostare una determinata politica nei confronti di tutti i consigli comunali, per cercare di indirizzare in un certo senso la spesa, le assunzioni o altre situazioni straordinarie.

Ripeto, noi abbiamo voluto distinguere le nostre azioni e porre questi interrogativi. Domande retoriche in verità, perchè già in cuor nostro conosciamo le risposte. Sappiamo che il Governo non ha avuto il tempo

di assumere informazioni e abbiamo voluto anche cercare di interpretare determinate intenzioni, dicendo se per caso non ritenga che il sistema seguito, giorni fa, dal Consiglio comunale, non sia una grave violazione dell'ordinamento degli enti locali o anche degli obblighi di legge in generale. Per noi si tratta di una gravissima violazione dell'ordinamento degli enti locali e di una deturpata interpretazione della democrazia nei consigli comunali. Non si ha più rispetto del consigliere comunale e quindi del consiglio. Tanto è vero che nel grosso numero dei consiglieri della maggioranza serpeggia il malcontento. Vi è stato anche il coraggio di mettere per iscritto e trasmettere alla stampa un giudizio di condanna al sistema di gestione dell'Amministrazione attiva. Un giudizio di condanna da parte del Consiglio nei confronti dell'Amministrazione attiva.

Noi, quindi, chiediamo se, visto e considerato che da parte della Procura della Repubblica è stata formalizzata una inchiesta, questo Governo non ritenga di formalizzare, da parte sua, altra inchiesta per accertare determinate responsabilità, e al contempo stabilire se, nel momento in cui si discuteva il bilancio di previsione del 1973, l'atto politico più importante dell'Amministrazione comunale, che impegnava le forze politiche in un'importante discussione, non fosse un atto di prevaricazione, di confusione, di mafia, fare approvare 2.700 delibere con un colpo di mano, nelle prime ore del mattino. Fatto che ha suscitato la reazione delle opposizioni le quali hanno chiesto la verifica del numero legale.

Ricordo che venne disposta la famosa inchiesta del Prefetto Bevivino. La Democrazia cristiana, per annacquare il... vino, elesse sindaco... Bevilacqua. Segui, poi, l'inchiesta della Commissione antimafia, i cui membri sono diventati — anche loro! — « uomini di panza »; ed aspettiamo ancora di conoscere le risultanze. Si parla ogni tanto (vedi, per esempio, il caso Ciancimino, che è diventato famoso in tutta Italia) di una ripresa della inchiesta della Commissione antimafia nei confronti del Comune di Palermo, ma ancora l'opinione pubblica non ne conosce l'esito. Non conosce certi connubi che ormai sono nei « si dice » di tutti. Connubi fra la classe politica che ha esercitato il potere a Palermo e una classe economica, mafiosa, paramafiosa,

che ha determinato le speculazioni edilizie nella città, che ha creato questo aumento indiscriminato di cemento, depauperando il patrimonio del verde, che in passato era di una certa consistenza e che poteva essere conservato ed esteso, attraverso una visione urbanistica più organica e moderna.

E' evidente che, al fondo, esistono determinati accordi sotterranei, di collusione e di protezione. Il comune denominatore è la partitocrazia che tiene i legami fra il Consiglio comunale, la Regione e lo stesso Governo italiano. Determinate situazioni e speculazioni devono essere avallate, non so a favore di chi, se del privato o di certe casse di partito, o di certi uomini dello stesso partito.

Dicevo che noi chiediamo al Governo se non ritenga opportuno di formalizzare una inchiesta, per arrivare alla conclusione, cui può giungere l'Assessorato degli enti locali, di annullare tutte quelle delibere che sono state approvate, nel giro di 22 minuti, con questo sistema: uno *speaker* si è presentato al microfono del tavolo del sindaco, ed ha proposto l'approvazione delle delibere, dalla numero 1 alla numero 100, dalla 101 alla 300 e così di seguito. Ripeto, nel giro di 22 minuti sono state approvate 2.716 delibere! Il tutto contornato da una notevole confusione relativamente agli scrutinatori. Per esempio, risulta che è stato nominato scrutatore un rappresentante del mio gruppo consiliare, il consigliere Gullo, il quale sostiene di non aver mai fatto parte di alcuna commissione di scrutinio. In definitiva, in un momento di provocata confusione, si è voluto approfittare dello stato di stanchezza dei consiglieri comunali, proprio per fare il colpaccio, cioè per fare passare tutte queste delibere.

Se poi andiamo ad esaminare certe delibere, notiamo che, dietro i titoli fasulli di queste delibere, si nascondono atti di una certa importanza, che impegnano l'Amministrazione comunale, che impegnano, anche per il futuro, l'andamento amministrativo del Comune. E noi questo vogliamo che venga accertato da una Commissione assembleare, nominata dal Governo, oltre all'inchiesta della magistratura. Vogliamo che, finalmente, il Comune di Palermo, che se l'è fatta liscia in tutte le varie inchieste, possa essere destinatario di un giudizio morale da portare a conoscenza della cittadinanza, degli operatori economici e sociali,

delle categorie commerciali e artigianali, dei lavoratori, delle famiglie, degli studenti, dei giovani. Tutti devono sapere che al Comune di Palermo si fa una politica al servizio della partitocrazia, della mafia politica, del disordine e della confusione.

Vogliamo che vengano acclarati determinati fatti e formalizzate queste gravi imputazioni che possono provocare un giudizio politico e morale verso questa classe dirigente. Giudizio politico e morale che già la città di Palermo ha avuto l'occasione di esprimere il 13 giugno 1971 e di confermare il 7 maggio 1972. Ormai questa classe dirigente è decrepita, fuori dalla realtà, fuori dalla necessità di interpretare le nuove esigenze della città di Palermo.

Questo noi abbiamo chiesto al Governo regionale e questo sollecitiamo. E se dovesse il Governo arroccarsi dietro determinate forme di interpretazione dell'ordinamento degli enti locali senza arrivare a delle conclusioni ben precise per accertare le responsabilità, esprimiamo in questa Aula la nostra completa fiducia nella magistratura che ha già formalizzato l'inchiesta.

VENTIMIGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENTIMIGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti non siamo uno dei fratelli di Rocco al comune e alla provincia di Palermo, nè facciamo parte della sagrestia cui faceva riferimento l'onorevole Virga. Quando ne abbiamo fatto parte non è successo quello che oggi stiamo denunciando. Eravamo impegnati a sostenere una linea politica che voi (*indica il gruppo del Movimento sociale italiano*) non avete certamente mai sostenuto; eravamo impegnati a sostenere le cose di cui ancora oggi la città e i cittadini di Palermo possono parlare; e si tratta di un bilancio molto attivo e diverso da quello attuale, onorevole Virga.

Il coro delle indignate proteste per i recenti fatti al Comune e alla Provincia di Palermo — che spesso siamo rimasti i soli a denunciare — ci ha indotto, non tanto per comodità di posizione politica e di discussione, a intervenire con una nostra inter-

pellanza, nel momento in cui avvertiamo il disagio che viene da certe impostazioni, alle quali ci lasciamo spesso andare, quelle, cioè, secondo cui alcuni possono decidere per tutti e secondo cui le assemblee elettive debbono diventare cassa di risonanza delle decisioni prese altrove. E lo facciamo, questo nostro intervento, certamente con una posizione autonoma e distinta che ci fa subito rispondere all'onorevole Barcellona che nella palude varripinta del centro-sinistra regionale non ci sarà spazio per coperture e solidarietà al riguardo dei fatti del Comune di Palermo.

Siamo intervenuti, quindi, con la nostra interpellanza con la quale abbiamo denunciato il persistente stato di disagio in cui sono stati posti due consessi comunali i quali vengono riuniti raramente, e, quelle poche volte in cui vengono riuniti, ciò avviene per ratificare, affrettatamente, nel modo come è stato evidenziato — non soltanto dalle espressioni politiche ma dall'opinione pubblica palermitana — decisioni già prese. Dobbiamo rilevare che, proprio presentando la nostra interpellanza, intendiamo verificare l'impegno del centro-sinistra, di sostenere le dichiarazioni programmatiche in base alle quali abbiamo dato vita al nuovo Governo Giunmarra. Sono dichiarazioni che abbiamo sottoscritto, che vogliamo siano rispettate e per le quali certamente non ci sarà copertura di silenzi o di ritirate improvvise da parte del Partito socialista italiano.

Siamo decisi a portare avanti la nostra azione per sconfiggere la pratica della mortificazione dei consessi democratici. E non soltanto per il fatto formale di restituire ai consigli comunale e provinciale la loro prerogativa che è quella di esercitare un controllo sugli atti degli amministratori, ma anche per non mortificare quella democrazia che l'onorevole Virga vuole modificare. E' un tipo di democrazia alla quale noi crediamo e della quale vogliamo correggere gli errori commessi da chi intende gestire il potere. Questa democrazia a cui noi crediamo, può essere esaltata dalla nostra azione, dal nostro rigore morale, dal nostro spirito autocritico, se volete; ma, l'abbiamo conosciuta nel vostro « ventennio »; ad essa non voglia-

mo ritornare: i falsi democratici possono farvi questi regali.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, intendiamo seriamente discutere del contenuto della nostra interpellanza e dei modi come risolvere i guasti che la classe dirigente palermitana della Democrazia cristiana ha provocato agli istituti democratici. Sono fiducioso che l'onorevole Muratore, che è la massima espressione della Democrazia cristiana palermitana, vorrà disgiungere questa sua qualità da quella di Assessore agli enti locali, di responsabile del Governo di centro-sinistra impegnato a fare rispettare la legalità democratica anche al Comune di Palermo, di cui egli è uno dei massimi responsabili quale segretario provinciale della Democrazia cristiana. Con questa profonda fiducia nella funzione di rappresentante del Governo regionale che egli ha, noi siamo intervenuti. E se questa aspettativa fiduciosa dovesse essere delusa da una risposta e da una iniziativa che non è congeniale alla nostra attesa e all'impegno che il Governo di centro-sinistra ha sottoscritto, siamo decisi ad andare avanti per non fermarci nella palude cui faceva riferimento l'onorevole Barcellona.

Su queste cose si può essere coerenti. Su queste cose possiamo sentirci solidali con le forze culturali che hanno protestato per l'inerzia del comune e della provincia di Palermo e per il modo in cui, in questi istituti, viene gestito il potere. E sono forze ed espressioni culturali che fanno riferimento alla Democrazia cristiana: cinque associazioni cattoliche, rappresentate da autorevoli docenti universitari, tra cui i professori Scaduto e Giunta, hanno vibratamente protestato per questo modo di concepire la gestione del potere in una grande città come Palermo ed hanno anche loro avanzato un grido di allarme perchè si ponesse fine a questo sistema che certamente non esalta la democrazia ma la mortifica.

Ecco, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, come noi intendiamo la nostra funzione di corresponsabili della gestione del potere nel Governo della Regione siciliana. E non ci sentiremmo certamente soddisfatti se l'onorevole Assessore agli enti locali ci do-

vesse rispondere che, sul piano formale, le riunioni sono tante quante ne prevede l'ordinamento degli enti locali e che quelle tenute probabilmente dal Consiglio provinciale di Palermo sono di più di quanto l'ordinamento stesso non ne preveda. Noi intendiamo che l'esercizio del controllo dell'Assessorato debba estendersi ai contenuti di quelle riunioni. Intendiamo verificare come si può porre fine a questa tormentata vicenda del Comune e della città di Palermo, e lo inderdiamo fare nel momento in cui ci stupisce profondamente la dichiarazione che il segretario del Partito liberale ha reso a copertura del voto favorevole che la sua forza politica ha espresso sugli stati di previsione del bilancio al Comune e alla Provincia di Palermo. Egli ha detto che la maggioranza che regge quei due enti locali ha recepito le critiche del Partito liberale. Noi ci domandiamo se, avendo recepito quelle critiche, si sono avuti quei risultati; se, cioè, quelle critiche sono state stimolanti dei risultati clamorosi che la pubblica opinione ha denunciato e che noi non tollereremo certamente, con la nostra inerzia e con il nostro silenzio.

TRICOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che questa mattina si svolge, sulla situazione al Comune di Palermo, non è certamente nuova. L'Assemblea regionale, in questi ultimi anni, possiamo dire da più di un decennio a questa parte, periodicamente, ha discusso mozioni, interrogazioni ed interpellanze, riguardanti il metodo di gestire la cosa pubblica, al Comune e alla Provincia. Non soltanto l'Assemblea ma tutta l'opinione pubblica, attraverso anche la stampa, è stata testimone di un metodo di conduzione della cosa pubblica che ha caratterizzato un certo gruppo di potere nella città di Palermo, che non è soltanto costituito dalla Democrazia cristiana. Forse lo onorevole Ventimiglia, attuale segretario provinciale del Partito socialista italiano di Palermo, ha la memoria corta, e debbo ricordargli che questo metodo ha caratterizzato anche le giunte di centro-sinistra, allorché si sono insediate sia al Palazzo delle Aquile, sia al Palazzo Comitini, cioè al Comune ed

alla Provincia. La differenza tra il gruppo democristiano e quello socialista è una sola: il modo di condurre la gestione clientelare del potere da parte della Democrazia cristiana, è forse — se possiamo dire — un po' romantico, scapigliato, mentre i socialisti hanno ideologizzato questo metodo, ne hanno fatto una forma di sfruttamento scientifico, così come è dimostrato dal modo come essi continuano a gestire a Palermo gli enti cui sono preposti.

VENTIMIGLIA. E' una sua esperienza!

TRICOLI. Io non ho alcuna esperienza, onorevole Ventimiglia; nè ne hanno i colleghi del mio gruppo, del Movimento sociale italiano, qui a Sala d'Ercole.

Dicevo, è dimostrato anche dal modo come sono scaturiti certi risultati elettorali al Consiglio comunale ed al Consiglio provinciale di Palermo. Ella sa, onorevole Ventimiglia, che, addirittura, è risultata prima eletta al Consiglio comunale, la moglie di un presidente dell'Istituto per le case popolari di Palermo. E questo come si è potuto verificare se non attraverso lo sfruttamento scientifico del potere pubblico in mano ai socialisti? E la stessa gestione dell'Ospedale di Villa Sofia, con i vari presidenti socialisti, quale significato ha, onorevole Ventimiglia, se non proprio questo? D'altro canto, io che per nove anni ho fatto parte del Consiglio provinciale, so benissimo che c'è stata una precisa continuità tra il modo di gestire da parte delle vecchie giunte centriste, composte dalla Democrazia cristiana, dal Partito repubblicano e dal Partito socialdemocratico e quelle di centro-sinistra che hanno postulato anche l'inserimento del Partito socialista.

Ecco, quindi, che, in questi ultimi dieci anni, abbiamo assistito periodicamente alla esplosione di fatti gravi, come quelli che si sono verificati il 26 febbraio scorso al Consiglio comunale. E, d'altro canto, quando nel 1970 si è votato per il rinnovo dei consigli comunale e provinciale di Palermo erano forse in carica questi consessi? No, erano stati sciolti. Onorevole Muratore, lei sa benissimo che nel 1969 venivano sciolti il Consiglio comunale e il Consiglio provinciale di Palermo.

MURATORE, Assessore agli enti locali. E' stato sciolto per dimissioni.

TRICOLI. Ed i motivi che hanno portato a questo scioglimento o auto-scioglimento quali sono, se non proprio quelli che hanno consigliato i gruppi della Democrazia cristiana e degli altri partiti ad abbandonare il potere per non essere coinvolti in situazioni più gravi, onorevole Assessore agli enti locali? La realtà è questa: che a un dato momento la Democrazia cristiana si è accorta che era preferibile rinunciare, in quel momento, a continuare a gestire il potere, piuttosto che andare verso danni ancora più gravi.

Quello che è successo al Consiglio comunale di Palermo, nella notte fra il 26 ed il 27 febbraio scorso, come ha detto il mio collega di gruppo, onorevole Virga, è contenuto in un esposto presentato dai consiglieri comunali del Movimento sociale italiano alla Procura della Repubblica. Non vogliamo qui indugiare sul clima che ha caratterizzato i lavori del Consiglio comunale. Basti pensare, onorevoli colleghi, che dopo mesi e mesi di inattività si è pensato di convocare il Consiglio soltanto per tre o quattro giorni, per votare circa tremila delibere e per discutere — assieme alle tremila delibere — tanti altri atti ed, addirittura, il bilancio di previsione per l'anno 1973. Ebbene, il 26 febbraio si è iniziata la seduta alle ore 20. Alle ore 6 della mattina successiva, veniva esaurita la discussione e si votava il bilancio. Nei venti minuti successivi — dalle ore 6 alle 6.20 — venivano approvate 2.716 delibere. In venti minuti! E, a dimostrazione della confusione e della illegalità in cui si sono svolti i lavori, basti dire soltanto che si sono approvate tre delibere, quelle recanti i numeri 413, 2577 e 2053, che erano già state annullate dalla Commissione provinciale di controllo. E' stata approvata, per la seconda volta, irregolarmente, la delibera 1543, che era stata già approvata, esattamente quasi un anno prima (il 20 luglio del 1972). Sono state approvate per due volte le delibere, riguardanti i servizi tributari, elencate dal numero 2294 al numero 2305; ciò si è verificato perchè venivano riportate nell'elenco comprendenti i numeri dal 2294 al 2305, mentre già erano state elencate dal numero 1974 al 1895. Cioè ad un dato momento nessuno si è potuto accorgere di questi macroscopici errori a causa, appunto, del modo come si sono svolti i lavori. In questi venti minuti, sono stati eletti due revisori

dei conti per i bilanci delle aziende municipalizzate. Votazioni, evidentemente, irregolari perchè, quelle che riguardano nomi, si fanno a scrutinio segreto; ed in venti minuti non si poteva certamente votare a scrutinio segreto per elezione di due revisori dei conti e, nello stesso tempo, approvare circa tremila delibere.

Ora, questa situazione è stata stigmatizzata, deplorata, e non soltanto dai consiglieri della opposizione. Prima ancora che si iniziasse, in questo modo caotico, l'esame — per così dire! — delle delibere, anche altri consiglieri della maggioranza avevano abbandonato la aula. I consiglieri Quattrocchi e Cassarà, per esempio, rispettivamente della Democrazia cristiana e del Partito repubblicano, si sono rifiutati di continuare a partecipare a lavori che si svolgevano in tal modo; lo stesso hanno fatto alcuni consiglieri del Partito liberale, che, come è noto, sono stati intruppati — sia pure dall'esterno — nella maggioranza. E, la cosa più grave, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è anche questa: che si ha il sospetto che il sistema adottato per l'approvazione delle delibere al Consiglio comunale di Palermo sia stato voluto dal gruppo di potere all'interno della Giunta per far passare sottobanco, tacitamente, una trentina di delibere riguardanti varianti al piano regolatore della città. Questo è l'aspetto più grave, più scandaloso di tutta la situazione. Cioè, si è voluto ad ogni costo esercitare questo metodo di lavoro perchè, ripeto, potessero essere approvate una trentina di delibere riguardanti varianti al piano regolatore...

MURATORE, *Assessore agli enti locali*. Questo non risulta. Desidererei sapere quali sono queste delibere.

TRICOLI. E' stato messo in rilievo anche da un'agenzia di stampa del Partito repubblicano, *Chiarezza*...

D'ACQUISTO, *Assessore al lavoro e alla cooperazione*. Non è tanto chiara. E' una chiarezza equivoca!

TRICOLI. ... che così scrive: « Non si provvede alla redazione della variante regionale del piano regolatore e dei piani particolari, in modo da consentire tra l'altro

l'avvio al risanamento, e si presentano una trentina di varianti... locali». Questo viene messo in rilievo da chi? Da esponenti di un partito che fa parte della maggioranza, non solo alla Regione ma anche al Comune di Palermo. D'altro canto lei, onorevole Assessore, ha i poteri per esercitare l'indagine al Consiglio comunale di Palermo, e potrà accertare se, tra le delibere approvate, ne esistono alcune riguardanti, appunto, varianti al piano regolatore.

Denunziamo questi fatti, onorevole Presidente, onorevoli colleghi e onorevole Assessore agli enti locali, nella speranza che finalmente si possa uscire da questa situazione. E' un invito che mi permetto di rivolgere anche all'onorevole Muratore nella sua qualità di segretario provinciale della Democrazia cristiana. La situazione della città di Palermo è degenerata, sotto tutti gli aspetti, non soltanto dal punto di vista edilizio come è stato evidenziato da alcuni colleghi che mi hanno preceduto. Palermo è una città che non riesce più a vivere in modo moderno, tranquillo, ordinato. Palermo sta soffocando, a causa della serie di problemi che la caratterizzano in questo momento. Dobbiamo fare in modo che tutte le forze politiche possano partecipare alla soluzione di questi problemi; ma questo lo si può fare soltanto attraverso il rafforzamento della dialettica politica, soltanto convocando regolarmente il Consiglio comunale e il Consiglio provinciale

Sappiamo benissimo che ci troviamo di fronte a una crisi vastissima degli enti locali, non soltanto in Sicilia, ma in tutta Italia. Ma in Sicilia si presenta particolarmente grave, perchè il tipo di società sottosviluppata, quale la nostra, necessariamente viene ad avere un maggiore collegamento con gli enti locali, ha bisogno, cioè, di collegarsi più di altri con il potere locale. Quindi, la situazione di Palermo si inquadra anche in un più vasto problema, quello della modifica dell'ordinamento degli enti locali e della struttura dei comuni, perchè questi possano essere veramente vicini ai reali problemi della società siciliana e palermitana in particolare.

Concludo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, invitando l'Assessore agli enti locali a vigilare, a indagare al Consiglio comunale di Palermo perchè siano ripristinati l'ordine e la legalità.

MURATORE, *Assessore agli enti locali*.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà .

MURATORE, *Assessore agli enti locali*.
Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidererei mi venisse consentito dai colleghi proponenti di rispondere nella seduta di mercoledì prossimo. Ciò perchè ritengo siano emersi alcuni argomenti che hanno un taglio prettamente politico, che vanno al di là della questione formale, che diede origine, direi, alla mozione e alle interpellanze, vale a dire la interpretazione dell'articolo 64 (e del 58 di riflesso) dell'ordinamento degli enti locali. Non ritengo che il Governo debba limitarsi a dare una risposta su questo aspetto formale, che poi è quello prevalente nella mozione e nelle interpellanze così come sono state formulate, ma che questa debba essere l'occasione anche per riguardare aspetti di carattere prettamente politico trattandosi di amministrazioni di enti locali (Comune e Provincia di Palermo) che hanno un ruolo diverso per quanto si attiene a tutta la tematica della politica, anche e soprattutto, economica e sociale della nostra provincia.

Questi i motivi per i quali chiedo di potere differire la risposta per avere anche la possibilità di vagliare le cose che sono state dette in questa Aula, che danno spunti di valutazione che ritengo possano essere utili per le decisioni che l'Assemblea andrà a prendere; e soprattutto, non per stabilire se la interpretazione di una norma, sul piano formale o della validità giuridica, sia questa o quest'altra, ma per potere assumere impegni di carattere politico che siano prevalentemente adottati nell'interesse della cittadinanza, al cui servizio ognuno di noi ritengo si senta impegnato.

PRESIDENTE. Onorevole Assessore, la prima seduta utile della prossima settimana è martedì. E poichè l'Assemblea, a norma di regolamento, non può iniziare l'esame di altri argomenti prima che la mozione sia posta in votazione, propongo che la discussione sia rinviata, per la prosecuzione, alla seduta di martedì, 27 marzo 1973.

MURATORE, *Assessore agli enti locali*.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURATORE, Assessore agli enti locali. Onorevole Presidente, il Governo accetta senz'altro la proposta della Presidenza, solo che desidera venga fin da ora stabilito che la votazione, e soltanto questa, sia rinviata alla seduta di mercoledì. In definitiva martedì si concluderà la discussione e il giorno successivo si voterà. Ciò perchè è probabile che molti colleghi, per impegni al di fuori della Assemblea, siano assenti il martedì, giornata solitamente dedicata allo svolgimento di interrogazioni e interpellanze; mentre la votazione della mozione è, senza dubbio, di notevole rilievo.

PRESIDENTE. Onorevole Assessore, questa è una proposta che la Presidenza può accettare. Comunque l'Assemblea lo deciderà nella stessa seduta di martedì.

La discussione della mozione numero 30 e delle interpellanze numeri 136, 151 e 152 proseguirà nella seduta di martedì, 27 marzo 1973.

Non sorgendo osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta è rinviata a martedì, 27 marzo 1973, alle ore 17,30 col seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Seguito della discussione unificata di mozione e di interpellanze:

a) Mozione:

numero 30: « Violazioni di leggi e di regolamenti da parte della Giunta comunale di Palermo », degli onorevoli Barcellona, De Pasquale, Russo Michelangelo, Orlando, Careri;

b) Interpellanze:

numero 136: « Grave situazione dell'Amministrazione comunale di Palermo », degli onorevoli Barcellona, De Pasquale, Orlando, Careri, Carollo;

numero 151: « Grave situazione determinatasi nei Consigli comunale e provinciale di Palermo », dell'onorevole Ventimiglia;

numero 152: « Provvedimenti per garantire la regolarità della vita politica ed amministrativa del Comune di Palermo », degli onorevoli Virga, Tricoli, Seminara, Grammatico.

III — Discussione unificata delle mozioni:

numero 26: « Rinnovo dei consigli comunali scaduti o prossimi a scadere », degli onorevoli Grammatico, Cavallaro, Cilia, Cusimano, Ferrari, Fusco, Grillo Morassutti, Mancuso, Marino Giovanni, Merendino, Paolone, Seminara, Tricoli, Tringali, Virga;

numero 34: « Rinnovo dei consigli comunali scaduti », degli onorevoli Messina, Barcellona, Motta, Tortorici, Arnone, Bellafiore, Corallo, Cagnes, Carosia, Corallo, Lamicela.

IV — Discussione della mozione numero 31: « Elezione ad Assessore del comune di Gibellina di un condannato al confino di polizia », degli onorevoli De Pasquale, Bellafiore, Corallo, Giubilato, Russo Michelangelo, Marino Gioacchino, Rindone.

V — Votazione finale del disegno di legge: « Modifiche agli articoli 27 e 28 della legge regionale 12 febbraio 1973, numero 3, concernente provvedimenti per interventi di urgenza nelle zone colpite dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 » (302/A).

La seduta è tolta alle ore 12,40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Vice Direttore Vicario
Dott. Giovanni Milone

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo

È vuoto il palazzo del potere

NON C'È MOLTO di drammatico in questa crisi di governo nonostante che i protagonisti siano fer-

ramente coinvolti del contrario. « L'economia va a rotoli senza una guida » sostengono accorati la Democrazia cristiana, La Malfa, i c'razia cristiani, Agnelli. I giornali italiani mostrano di crederci. Ma « va » sono anni che l'economia italiana non la guida nessuno, o meglio la guidano da Mirafiori, da Ford Bonaparte e da alcuni altri non tutti indirizzi tra i quali non è mai apparso palazzo Chigi né alcun altro palazzo del governo.

I protagonisti politici della crisi, i sindacati, Agnelli, quest' volta lo conoscono benissimo. Era stata addi-

ritura con una massi- ma che più o meno diceva così: l'economia fiorisce quando il governo deperisce. Era una massima un po' qualunquista ma talvolta, purtroppo, ebbe il riscontro dei fatti. Certo un'economia senza guida politica è un corpo senza testa e i risultati, infatti, si vedono. Tant'è questa è la situazione italiana da molti anni non è mutata col governo Moro. I responsabili li conosciamo.

Il significato reale di questa crisi è dunque un altro. C'è una Democrazia cristiana in cerca (apparente) di

una sua nuova identità; c'è un apparato industriale sempre più bisognoso dei denari dello Stato (con violente risse interne tra i vari gruppi); c'è un partito comunista in marcia di graduale ma sicuro trasferimento dall'area dell'opposizione a quella del potere; e un partito socialista che si sente mancar lo spazio anche perché ha fatto ben poco per conquistarlo.

Il quadro, complessivamente, è modesto. Per fortuna c'è anche un paese che cresce e che nonostante tutto è più robusto dei pesi che si porta sulle spalle.

53120

Intervista con De Martino
Carte in tavola, compagno Berlinguer
 di EUGENIO SCALFARI

a pagina 3

Il Psi riaggancia i sindacati e va al confronto con la Dc

L'incarico a Moro

ma la sfida è sull'economia

ROMA — Poche ore prima che Moro ricevesse da Leone l'incarico di formare il nuovo governo, la direzione socialista aveva già definito le sue proposte per la soluzione della crisi: 1) per la situazione economica e per la di-

fesa dell'occupazione, accantonare le leggi del precedente governo e partire da basi radicalmente nuove, già precisate (come riferiamo a pag. 3); 2) per la linea politica, il rifiuto del vecchio centro-sinistra; 3) abbandono di ogni pregiudiziale

esclusione dei comunisti. L'accento è sui provvedimenti economici: se su questi si apre un colloquio positivo, si passa agli altri punti, altrimenti non se ne fa nulla. Moro avvia quindi il suo tentativo tra grandi difficoltà.

di FAUSTO DE LUCA

LE INDICAZIONI del Psi mettono Moro di fronte ad una difficile alternativa: scacciare quel che ha fatto insieme a La Malfa (ma il giornale della Dc avverte che « il patrimonio del precedente governo non può essere rifiutato globalmente ») oppure accreditare l'ipotesi che il ricorso alle elezioni anticipate, minacciate subito dopo l'arresto di De Martino del 31 dicembre, sia la strada che intende imboccare la Democrazia cristiana.

La critica alle leggi economiche presentate da Moro e La Malfa è stata radicale nella direzione del Psi. « Non si tratta di un piano di conversione », ha detto De Martino, « ma di un piano per ridimensionare l'occupazione. E' la libertà di licenziare, insieme a regole, senza contropartita, agli industriali ». Queste critiche, in forma anche più drastica, sono state fatte al direttivo Cgil-Cisl-Uil. Scoppiata la crisi, il sindacato, che aveva subito dichiarato « insanctabilis » i provvedimenti del precedente governo, ha ritrovato l'unità di giudizio e di azione. Anche per i sindacati si tratta di partire da basi del tutto nuove ed altrettanto, non di procedere ad aggiustamenti. Bentivogli, per

i metalmeccanici, ha detto che « i progetti del governo sono un soll' service di miliardi a disposizione del padronato senza possibilità di intervento da parte del movimento sindacale ». Altrimenti, rispetto alle leggi Moro-La Malfa anche le richieste economiche presentate dalle regioni.

Mentre Moro avvia il suo tentativo di formare il governo, si può così registrare una prima incrinatura dell'accredimento da cui si sentiva stretto il Psi. Si è adesso ristabilito un contatto pieno con il mondo sindacale. « La crisi », dichiara Mancini, « porterà altre sensibili modificazioni ».

La tendenza pressoché unanime emersa nella direzione del Psi è contro un ritorno a responsabilità di governo. Ma le questioni di schieramento e, ancora più, le formule sono rimaste fuori della discussione. Si è insistito sui temi economici (De Martino avrà incontri con la Confindustria e con i sindacati) e sull'impossibilità di tornare a qualsiasi formula di centro-sinistra. Neura ha ricordato: « Nella crisi del novembre 1974 Moro disse a me e a De Martino che era

SEQUE A PAGINA 2

La nuova Spagna scende in piazza contro il regime

MADRID, 13. — Poche settimane dopo il fallimento dei due scioperi generali indetti dall'opposizione in Spagna, le agitazioni si allargano a macchia d'olio. Dopo lo sciopero dei dipendenti del metro di Madrid, ai suoi avuti a Barcellona, Valencia, San Sebastian, scioperi dei metalmeccanici, dei bancari, degli edili. Ci sono stati 25 arresti. Venti imprese, per lo più multinazionali, hanno risposto con la serrata, lasciando senza lavoro circa 70.000 persone. Ogni non hanno lavorato oltre 200.000 operai. A Madrid sono apparsi cartelli contro Juan Carlos.

di EDGARDO BARTOLI

QUALCOSA dovrà accadere in Spagna, dicono gli uomini della opposizione, impazienti ed estorici nel nuovo clima di semi-legalità. Qualcosa è già accaduto in Spagna, dicono gli uomini nuovi del regime, i portabandiera del « cambiamento nella costituzione » e della « democrazia organica »: quasi assoluta libertà di stampa, ripresa del dibattito politico a pieno volume, e riunioni, manifestazioni, semi-congressi. Qualcosa, in realtà, sta accadendo ogni giorno nella Spagna del dopo-Franco, sospesa in un presente atirato, incerto, approssimativo: si riaprono le grandi attese e alle paure raffiorate dopo trentasei anni di gelide certezze nell'immutabilità del destino nazionale.

Non solo nelle strade di Guernica ricompaiono le bandiere basche delle quali sino a ieri era vietato parlarne il possesso, e gli autonomisti catalani si riuniscono apertamente a Madrid per discutere sull'assetto della futura Repubblica Federale Spagnola, ma nella capitale i cortei di scioperanti scendono per la Gran Via, inalberando cartelli di sfida al re e al regime che chiedono più pace e più libertà.

SEQUE A PAGINA 11

Innocenti: come si uccide una fabbrica
 di GIORGIO BOCCA



a pagina 7

Antimafia: un documento segreto
 di BRUNO CORBI e ROBERTO CHIODI



a pagina 16

Il costo complessivo di 15 giorni di proprietà/vacanza nel Multiresidence di Pratonevoso (Cuneo) varia da 1 a 3 milioni

anche a Sanremo.

coupon

Se puoi decidere non è per te. Se non puoi decidere, allora chiedi il 15 giorni di affitto.

Multiresidence

per informazioni Multiresidence Mondovi

LAMA
 Regoliamo da noi i nostri scioperi

ROMA — Il direttore del sindacato unitario, ha detto ieri il segretario della Cgil Lama, dove decidere « le procedure e i metodi per stabilire rapidamente le forme dell'autoregolamentazione delle lotte, specialmente per i settori più esposti all'influenza irresponsabile dei sindacati autonomi ».

A PAGINA 19

ULSTER
 Ricomincia la strage

BELFAST, 13 — Una bomba ad altissimo potenziale è scoppiata questa mattina nel centro di Belfast, uccidendo cinque persone e lasciando sul terreno una ventina di feriti. E' l'attentato più grave avvenuto nella capitale nordirlandese da molto tempo (uno ancora più sanguinoso è avvenuto la settimana scorsa, ma nella contea del sud Armagh: vi avevano perso la vita dieci operai protestanti), ciò che rievoca la situazione dell'Ulster alle fasi peggiori conosciute da quando — nell'agosto del '69 — ebbero inizio gli scontri tra le comunità cattolica e protestante. L'Uda (Ulster Defence Association), la più potente delle organizzazioni paramilitari protestanti, ha annunciato che è decisa « a vendicarsi ».

BAFFI
 Ho fatto i conti ed ecco le somme

ROMA — Il governatore della Banca d'Italia spiega in un articolo come si può arrivare alla ripresa economica riformando l'amministrazione pubblica, modificando la qualità della spesa e contenendo la spinta inflazionistica dei sindacati. E' la prima sortita del successore di Carli.

A PAGINA 22

Un dossier segreto della commissione parlamentare rivela i legami tra la mafia e la Dc

Dopo 13 anni di silenzio esplode la santabarbara

di BRUNO CORBI e ROBERTO CHIODI

ROMA — Il romanzo antimafia sta per finire. Domani verrà presentata ai commissari la relazione conclusiva, 65 pagine molto tecniche, un'analisi sociale, economica e giuridica del fenomeno; le proposte per affrontare la mafia e debellarla ci sono, ma inquadrare in un contesto ottimista, che vede un po' utopicamente la mafia indebolirsi con la maturazione civile della popolazione. Nella relazione ufficiale, poi, mancano i nomi: solo come esempio vengono citati Luciano Liggio a pagina 29, Gaspare Pisciotto e Angelo La Barbera (assassinati in carcere) a pagina 40. E basta: sui professionisti, sugli industriali, sui commercianti, sugli uomini di mano che hanno dominato l'isola, silenzio assoluto. E sul lega-

me più scottante, quello tra mafia e politica, il presidente della commissione, Luigi Carraro, 72 anni, senatore democristiano, professore di diritto a Padova, è riuscito a stendere il velo più fitto.

E' proprio per questo motivo che, alla relazione di maggioranza, il Pci ne affiancherà una propria. In quella i nomi ci sono, come si vede dagli stralci che pubblichiamo. Nella seduta che dovrebbe svolgersi domani al primo piano del palazzo della Sapienza, si voterà su queste due relazioni. Subito dopo la commissione dichiarerà il proprio scioglimento. Il lavoro che doveva fare e che le venne commissionato quasi 13 anni fa è stato concluso.

La « summa » è purtroppo costituita dalle sole 65 pagine del

documento ufficiale, troppo generico e scarno per essere accettabile. Certo, le proposte operative per combattere la mafia vanno accolte e sviluppate. Ma sarebbe un grosso errore dar l'impressione che si finirà per mettere sul passato una pietra tombale. Le stragi di Portella della Ginestra e di Ciaculli, il massacro dei sindacalisti, le mani sulle città, sul commercio e sull'agricoltura, la caccia al profitto in ogni campo e senza nessuno scrupolo (i miliardi sottratti ai terremotati del Belice), l'arrogante criminalità della classe dirigente isolana: tutti aspetti di uno stesso fenomeno riconducibile a certe cause e a certi uomini. Quelle vanno eliminate, questi smascherati e puniti, senza alcuna esitazione.

La storia dell'Antimafia: una catena di reticenze

La commissione d'inchiesta parlamentare sulla mafia in Sicilia fu istituita il 20 dicembre 1962 dopo la strage di Ciaculli, un attentato (fu fatta saltare in aria un'auto imbottita di tritolo) in cui rimasero uccise 7 persone, tra agenti di P.s. e carabinieri.

Primo presidente dell'Antimafia fu il deputato socialdemocratico Paolo Rossi (oggi presidente della Corte costituzionale), ma la commissione non ebbe il tempo d'iniziare i lavori per lo scioglimento delle Camere. I lavori iniziarono sotto la presidenza del senatore democristiano Donato Pafundi, che alla fine di una intera legislatura, cioè dopo cinque anni, consegnò una relazione di sole tre cartelle, in cui non si diceva quasi nulla.

Dopo le elezioni del 19 maggio 1968 fu eletto presidente della commissione il deputato dc Francesco Cattanei che alla fine della legislatura licenziò una relazione di oltre duemila pagine, nella quale appaiono nomi di noti mafiosi e si delineano le fila che legano il potere mafioso a quello politico.

Quarto presidente dell'Antimafia venne nominato il 25 luglio 1972 il senatore Luigi Carraro, anch'esso del gruppo parlamentare dc. Con Carraro la commissione ha portato a termine il suo compito, consegnando al Parlamento una relazione di 65 cartelle dattiloscritte approvata da tutti i partiti, tranne il Msi.

A questa relazione, però, i commissari comunisti e il deputato indipendente di sinistra Cesare Terranova hanno affiancato una propria relazione che non contraddice ma integra quella del presidente Carraro. In essa, infatti, vengono allegati documenti e sono indicati nomi di noti esponenti, anche politici, non inclusi in quella del presidente.

Il deputato che firma l'accusa

ROMA — Pio La Torre, deputato comunista palermitano, laureato in scienze politiche, è persona di buone maniere, sorridente e cortese. Dietro i modi accattivanti sta un uomo decisamente abituato a battersi in un ambiente difficile. Assieme al deputato della sinistra indipendente Cesare Terranova, magistrato impegnato in alcuni clamorosi processi di mafia, La Torre ha steso la relazione di minoranza dei comunisti per la commissione d'inchiesta sulla mafia in Sicilia.

Se gli si chiede un giudizio sulla relazione del presidente della commissione Luigi Carraro, senatore dc, risponde che i commissari comunisti, pure avendo votato a favore, la giudicano gravemente lacunosa. «E' inadeguata sul tema delle responsabilità politiche e ciò è comprensibile: la Dc non solo aveva negato i suoi rapporti con la mafia, ma ne aveva addirittura negato l'esistenza. Pensi che il deputato dc Dino Canzoneri, nel 1963, osò all'Assemblea regionale siciliana tessere l'elogio di Liggio definendolo un galantuomo e un democratico. Ecco perché abbiamo voluto colmare certi vuoti e chiamare con nome e cognome i responsabili». A La Torre abbiamo chiesto che cosa succederà ora.

DOMANDA - Lei pensa che la relazione presentata dal suo partito alla commissione, in cui si indicano i rapporti tra mafia e uomini politici democristiani, avrà conseguenze concrete?

RISPOSTA - Già l'inchiesta Sonnino-Franchetti del 1876 finì in un archivio a coprirsi di polvere. Sin da allora il fenomeno mafioso era stato individuato nelle sue ragioni storiche, sociali ed economiche, ma sul piano pratico non si faceva niente. Il fascismo finse di combattere la mafia col prefetto Mori, ma le sue radici non vennero mai estirpate. E anche oggi si è di fronte al tentativo di smorzare le conclusioni dell'antimafia in un clima asettico e pseudo-psicologico.

D. - Che si può fare per evitare il silenzio?

R. - Noi insisteremo per un dibattito in Parlamento, senza riguardi per nessuno. Si colpisca dove si deve.

D. - E in pratica?

R. - Esigeremo che si passi all'attuazione rapida delle misure che la commissione propone per una lotta incisiva alla mafia e alle forme di criminalità organizzata nel nostro Paese.

LA RELAZIONE dei comunisti si sviluppa per 81 pagine, che sono un po' la storia della Sicilia dal dopoguerra a oggi, vista attraverso i collegamenti sempre più saldi e criminosi che intercorrono tra mafia e potere politico. E' una requisitoria violenta, documentata attraverso gli atti che la Commissione possiede, ma che ha preferito considerare diversamente. I personaggi che ricorrono sono quelli di sempre, «pezzo da novanta» e chiacchieratissimi uomini politici, alcuni dei quali hanno perfino raggiunto cariche di governo.

Mafia agricola

L'attuazione della legge agraria fu bloccata — è scritto nella relazione presentata dal Pci — dall'offensiva scatenata, «a colpi di carta bollata, dagli agrari siciliani. Una offensiva che «potè avere successo perchè il governo regionale presieduto dall'on. Restivo fu ben lieto di assecondare le manovre degli agrari e dei loro avvocati. Intanto gli avvocati degli agrari erano noti esponenti della Dc siciliana, come il prof. Gioacchino Scariato (allora sindaco di Palermo); il prof. Pietro Virga (allora assessore al LL. PP. del comune di Palermo); il prof. Lauro Chiazzese, rettore dell'Università, presidente della Cassa di Risparmio per le province siciliane e segretario regionale amministrativo della Dc; il prof. Orlando Cascio, uomo di fiducia del ministro Mattarella».

«Queste personalità — prosegue il documento comunista — presentando i ricorsi degli agrari erano in grado di influenzare fortemente l'attività dell'assessorato regionale all'agricoltura e quello dell'ente di riforma agraria. Il personale dell'assessorato dell'agricoltura e quello dell'ente di riforma agraria, era stato assunto con i peggiori metodi del clientelismo, privilegiando alcuni rampolli delle più note famiglie mafiose. Le connivenze, pertanto, divennero un fatto normale. Solo così si spiega come per ben cinque anni gli agrari riuscirono a bloccare l'attuazione della riforma».

«Nello stesso tempo venne attuata una colossale truffa nei confronti dei contadini siciliani con l'operazione vendita delle terre in violazione alla legge di riforma agraria. Protagonista di questa operazione doveva essere la mafia». Furono venduti terreni per circa 20.000 ettari a cifre oscillanti fra le 300 e 400.000 lire per ettaro, «più gli interessi e le taglie». Se espropriate dall'ERAS in attuazione della legge agraria, le terre sarebbero state pagate ai proprietari 80-100.000 lire per ettaro. «E' chiaro che le enormi taglie imposte dagli agrari, dai mafiosi e da determinate forze politiche ai contadini hanno avuto la loro tragica incidenza sulla situazione ormai rovinosa esistente nelle campagne».

Tutto ciò fu possibile perchè in quasi tutti i paesi «le cosche mafiose erano ormai entrate nel sistema di potere della Democrazia cristiana di quei comuni». La relazione comunista cita l'esempio del fondo Polizzello di Mussomeli, cittadina in cui era dirigente dc Genco Russo, che riuscì perfino a diventare consigliere comunale, oltretutto vicepresidente del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica del Platani e del Tumarvano. «Ma Genco Russo e i suoi complici, quando andarono a Roma per trattare con l'Opera nazionale combattenti, erano accompagnati — si legge nella relazione — dai parlamentari democristiani con alla testa l'on. Calogero Volpe, che può essere definito il cervello politico del sistema di potere mafioso in provincia di Caltanissetta». Calogero Volpe è stato sottosegretario alla Sanità.

Genco Russo non è l'unico esempio citato: vengono nominati anche i casi del dottor Michele Navarra, capomafia di Corleone e grande elettore dc; e del prof. Di Carlo, capomafia di Raffadali, elettore dell'on. Di Leo. Da questo quadro risulta evidente come nel periodo della mafia agricola le più importanti cosche mafiose della Sicilia occidentale confluirono nel sistema di potere della Dc. Ciò spiega anche l'inquinamento della pubblica amministrazione. L'ente di riforma agraria, i consorzi di bonifica, i consorzi di irrigazione, eccetera, erano tutti in mano alla mafia».

Mafia urbana

La relazione comunista analizza il processo di sviluppo economico e un certo tipo di sbocco politico. Restivo si muoveva su una linea di alleanza soltanto elettorale e governativa con forze di destra espressione organica di cosche mafiose, ma le manteneva distinte e separate dal partito. L'on. Gioia, con il prevalere della linea integralistica, passa all'obiettivo di assorbire all'interno della Dc quelle forze, ex liberali e monarchico-qualunquiste. Sono gli anni in cui consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del partito monarchico e del partito liberale passano con tutto il loro seguito alla Dc. Da Di Fresco, attuale presidente della provincia di Palermo, ad Arcudi e Cerami, che sono tuttora senatori della Repubblica, ai fratelli Giganti, uno assessore al comune l'altro alla provincia, a Guttadauro padre e figlio e così via. «Le cosche mafiose — scrive il relatore del Pci — che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi avevano fatto confluenza nella Dc con alla testa i boss mafiosi delle varie zone di Palermo: Paolino Bontà, Vincenzo Nicoletti, Pietro Torretta, La Barbera, Greco, Gambino, Vitale, eccetera. Lo stesso accade in decine di comuni della provincia: cosche mafiose ex liberali, ex separatiste confluiscono nella Dc. L'im-

missione delle cosche mafiose avviene per lo più pacificamente pur tra resistenze, contraddizioni, espulsioni, ritiri sotto la tenda di esponenti democristiani, cattolici democratici che non accettavano questa immissione nel loro partito (della forze legate alla mafia). «A Camporeale la resistenza ferma e tenace del prof. Almerico — ricorda la relazione — provocò la reazione violenta del boss Vanni Sacco nei termini che sappiamo. E l'on. Giovanni Gioia, segretario della Dc a Palermo, non batté ciglio e proseguì impertentito nell'opera di assorbimento delle cosche mafiose nel partito della Dc »

Mafia e politica

Questi gruppi si mostrano subito incapaci di intendere il valore dell'autonomia «dove un più rapido loro scadimento a gruppi di potere, col risultato che, sull'onda del "fanatismo", si fece avanti un nuovo personale politico specialista nell'arte del sottogoverno, spregiudicato e senza scrupoli, assetato di comando e ricchezza. Tale personale — continua la relazione del Pci — si mostrò disponibile per un rinnovato tentativo di colonizzazione, per una vera e propria subordinazione della Regione alla politica di rapina dei monopoli ». Coerente interprete di questa strategia fu il governo La Loggia

che finì però per scatenare la rivolta in settori importanti della borghesia isolana e nelle stesse file della Dc. Si passò poi all'esperienza milazziana e al primo governo del centro-sinistra il cui presidente, Giuseppe D'Angelo, accolse finalmente una proposta comunista di indagare sui rapporti mafiosi locali. Dopo il clamoroso rapporto del prefetto Bevivino, ci fu una mozione per lo scioglimento del consiglio comunale di Palermo. La maggioranza di centro-sinistra non fu capace di compiere fino in fondo il suo dovere: «Lima e soci rimasero in sella e utilizzando l'incoerenza di D'Angelo, poterono organizzare la loro vendetta, sino a estrometterlo, con l'aiuto dei gestori delle esattorie, dalla scena politica siciliana ».

«La mafia si presenta oggi come una grande trama che dalla Sicilia si estende al continente. Le sue radici, il suo humus, il suo terreno di accumulazione finanziaria, di reclutamento e di selezione dei migliori quadri ed infine il rapporto con un certo mondo politico continuano però a rimanere la Sicilia. Ciò non esclude che lo strato superiore, lo stato maggiore, si distribuisca fra la Sicilia e il Nord e perfino l'estero, ricco di enormi mezzi finanziari, incrementato particolarmente negli ultimi anni col traffico di droga e con i sequestri e quindi con grandi possibilità di spostamenti e di collegamenti.

« I mafiosi — si afferma nella relazione — costituiscono oggi una grande potenza finanziaria. L'enoteca Baroni scoperta a Milano e collegata a Liggio, aveva un deposito di vini preziosi per un valore superiore al miliardo. Il Guzzardi implicato nei sequestri è anche un grosso appaltatore (metropolitana di Milano). Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del Msi alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti gangster, tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Liggio, il Badalamenti di Cinisi, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome, si occupano delle attività più varie (dall'acquisto di terreni e immobili come beni di rifugio della speculazione edilizia alla sofisticazione dei vini) ».

Nonostante la repressione degli ultimi anni il potere mafioso continua a ricostituirsi, con l'aggiornamento delle strutture tradizionali e dei campi di attività, con l'appoggio del potere politico (amministrazioni locali, funzionari pubblici, uomini politici). « Lo stato maggiore nazionale della mafia — si legge nella relazione — stabilisce un suo rapporto di influenza e di intervento diretto, di volta in volta, sulle singole cosche locali, che pur conservando (come è nelle

tradizioni della mafia) una loro autonomia, si comportano ancora come cellule di un'organizzazione articolata pronte a rendere servizi allo stato maggiore nazionale, nella attuazione delle sue imprese. Un esempio di questo rapporto è fornito dal sequestro Cassina. E' ormai dimostrato che il sequestro dell'ing. Luciano Cassina fu organizzato dallo "stato maggiore nazionale" con un ruolo importante assegnato a padre Coppola. I killers per l'attuazione del rapimento furono, poi, forniti dalla cosca mafiosa di Altarello di Baida (zona in cui le abitudini del Cassina erano particolarmente conosciute) ».

Mafia e trame nere

In questo quadro si viene a delineare un elemento nuovo: « Un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia e una sua utilizzazione nella strategia della tensione e in collegamento con le trame nere. I giudici Turone e Arca considerano tale rapporto "qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro". E' noto che durante le elezioni regionali del '71, che videro una forte avanzata del Msi, gruppi notevoli di mafiosi di borgate palermitane e di certi quartieri popolari spostarono la loro attività elettorale dalla Dc al Msi. I corrieri del tritolo

scoperti alla Spezia confermano gli interrogativi sui collegamenti fra contrabbando e traffico d'armi e di esplosivi e attuazione di alcuni sequestri di persona. E' casuale la fuga di Liggio nel novembre del 1969 — alla vigilia della strage di piazza Fontana — e il suo scegliere Milano come piazza operativa? ».

« E la scelta da parte di grossi mafiosi di Pino Mandalari, già candidato del Msi, come consulente finanziario è pure casuale? E le voci di utilizzazione di killers mafiosi per l'assassinio di dirigenti politici nazionali in caso di golpe del gruppo Pomar-Micalizio non sono forse indicative? Questi elementi e gli interrogativi ancora aperti assumono — afferma la relazione — rilievo e diventano oltremodo preoccupanti se si tiene presente che la mafia in passato ha sempre avuto un ruolo di punta nella battaglia contro il movimento popolare, la cui lotta per l'emancipazione è punteggiata da decine di martiri trucidati dalla mafia al servizio della conservazione ».

SANYO
 Agente esclusivo per l'Italia
 Perfect S.p.A.
 Via della Repubblica, 26 - 20121 Milano
 Tel. 02/539.91.05.06.

la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

VOLESWAGEN
BOLF
 è bella
 va bene
 consuma poco
 è affidabile
 Con un motore
 Volkswagen di copertina
 è un piacere

Anno 1. Numero 2. L. 150

Redazione, Amministrazione: 00185 ROMA, Piazza Indipendenza, 11 b, telefono 06/7941 (centrali postali 2912 Roma AD) - 00187 MILANO, Via Turati, 3, telefono 03623-027167 - Spedizioni in abbonamento postale gruppo 1/70 - Abbonamenti ITALIA (c.c. postale n. 1120009) anno 1980, semestrale 21.000, trimestrale 11.000 - ESTERO: anno 1, 63.500, semestrale 29.750, trimestrale 19.500 - Copia arretrata L. 300 - Conto corrente per la pubblicità: ANROLDI MONTADORI EDITORE, 20090 Segrate (Milano) (telex) e indirizzi per abbonamenti in ultima pagina.

Giovedì 15 gennaio 1976

Stelle strisce e agenti Cia

CI DICONO che l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, John Volpe, è preoccupato perché teme che qualche giorno l'italiano (magari il nostro) pubblici i nomi degli agenti della Cia distaccati nel nostro paese. L'ambasciatore americano (sempre stando alle notizie in nostro possesso) è anche preoccupato per le notizie provenienti dal suo paese circa i finanziamenti antichi e recenti che la Cia avrebbe dato ad alcuni partiti italiani.

Il signor Volpe ha ragione di preoccuparsi: è molto spiacevole per i servizi segreti di qualsivoglia paese vedere i nomi dei propri agenti finire sulle pagine dei giornali unitamente al racconto delle loro operazioni. Ma, fossimo noi nei panni dell'ambasciatore, la nostra preoccupazione sarebbe francamente un'altra. Sarebbe cioè quella di vedere il nostro paese (cioè il suo) dedicarsi ad una serie di manovre, di traffici, d'intrighi, che hanno come obiettivo quello d'interferire nella vita interna d'una nazione alleata e, fino a prova del contrario, indipendente.

L'America (niente ricordo) ha fornito a tutti coloro che amano sinceramente la libertà esempi ed insegnamenti che non si cancellano. Da troppo tempo tuttavia quest'immagine è offuscata e talvolta addirittura stravolta da un'immagine del tutto diversa, quella cioè d'un potere imperiale alle prese con turbolente province di confine da ridurre o comunque all'obbedienza.

Si direbbe, quanto a metodi per riportare all'obbedienza le province di confine, quelli usati da Mosca non sono certo secondi a quelli praticati da Washington, ed è vero. Ma è anche vero che la forza della democrazia americana si è sempre fondata, assai più che sulle testate nucleari, su quel tanto di ideali democratici che in tempi drammatici mobilitarono attorno alla bandiera a stelle e strisce il consenso di una vasta parte del mondo. Gettate nel fango quegli ideali: della bandiera a stelle e strisce non resterà che un pezzo di stoffa che non può essere né simpata né consenso.

Zaccagnini deciso a giocare tutte le carte su un solo nome

Terra bruciata se Moro fallisce

Moro incontra i socialisti. Tenta una mediazione fra le richieste del Psi e le sue leggi economiche. Tre ipotesi: 1) semplice sondaggio, aperto a successivi sviluppi; 2) accordo di principio, per passare alla formula di governo; 3) rottura e svolta nella crisi. Dopo Moro inevitabili le elezioni anticipate o possibile un successore?

I partiti trattano ma chi decide sarà il sindacato

di FAUSTO DE LUCA

ROMA — I sindacati balzano al centro della trattativa per la soluzione della crisi. Da mattino incontro i segretari della Federazione Cgil-Cisl-Uil questa mattina prima di andare a Moro. Il segretario della Dc, Zaccagnini, introducendo una novità nello stile del suo partito, ha invitato i sindacati. Moro ha fatto sapere che, sia pure in modo informale, vuole ascoltare Lama, Storti e Vanni.

Intanto mezza Dc prepara già il successore

di GIOVANNI VALENTINI

ROMA — Quando Aldo Moro, presidente del Consiglio incaricato, è giunto ieri mattina a palazzo Chigi con qualche minuto di ritardo, ad attenderlo c'era già Luigi Anderlini, presidente del gruppo misto di Montecitorio. Come tutte le mattine, Moro aveva ascoltato la messa nella chiesa di san Francesco a Monte Mario, poi non ha rinunciato a tenere la lezione di diritto penale ai suoi studenti.

LA «TRATTABILITÀ» del punto centrale della crisi — I provvedimenti per la ripresa produttiva e per l'occupazione — dipende molto da questa ricognizione della volontà e delle richieste del mondo sindacale. Per questo la Dc ritarderà la sua risposta al documento economico del Psi, prevista in un primo momento già per domani con un articolo dell'on. Vittorio Colombo sul «Popolo».

Per la stessa ragione il colloquio tra Moro e la delegazione socialista in programma per questa mattina non dovrebbe segnare un punto di non ritorno né per il presidente incaricato né per il Psi, ma dovrebbe servire soprattutto ad un sondaggio di intenzioni.

Le posizioni della Dc e del Psi sono, sulla carta, estremamente rigide. I socialisti dicono che i provvedimenti presentati da Moro e La Malfa debbono essere cancellati e sostituiti da un programma radicalmente nuovo, in piena coerenza con le dichiarazioni fatte al momento della presentazione delle leggi economiche, che

Un documento dell'Antimafia

Tutti gli uomini di Gioia

La seconda parte del dossier che rivela le collusioni tra mafia e potere politico

A PAGINA 6

53120 Dal Tesoro Americano

Sconsigliati i prestiti all'Italia

ROMA — Una notizia che ha suscitato serie preoccupazioni nel mondo politico e finanziario è che è stata finora tenuta nel massimo riserbo e trapelata oggi a Roma: il Tesoro americano, e per esso il «controller of currency» (un organo cui è affidata la vigilanza sugli impieghi delle banche) ha invitato gli istituti di credito americani ad essere molto cauti nello stipulare nuove operazioni di prestito con enti pubblici o istituti bancari di diritto pubblico italiani. L'iniziativa del «controller of currency» (che il nostro giornale ha potuto accertare sulla base di fonti bancarie sia italiane che americane) viene motivata da Washington con una ragione tecnica: i prestiti contrattati dai vari istituti o enti pubblici italiani sono tutti garantiti dallo Stato italiano; per conseguenza sostiene il «controller» l'unico e vero vizio è appunto il nostro governo. Poiché negli Stati Uniti vige la regola che i prestiti ad un solo debitore non possono superare un certo livello rispetto al patrimonio della banca creditrice e poiché questo livello è stato, nei casi in questione, largamente superato, gli istituti americani non potranno d'ora in poi stipulare ulteriori operazioni di questo tipo con l'Italia ed anzi dovranno disfarsi in parte delle obbligazioni italiane in portafoglio per mettersi in regola.

La notizia, arrivata a Roma fin da sabato scorso, ha suscitato molto nervosismo sia al Tesoro che alla Banca d'Italia che presso le direzioni generali dell'Imi, del Consorzio di credito per le Opere Pubbliche e degli altri enti che nel corso del tempo si sono largamente indebitati con banche americane. Il direttore generale della Banca d'Italia, Einaudo Casola e il suo vice, Ercolani sono immediatamente entrati in contatto con le autorità di Washington ed hanno intanto incaricato un collegio di avvocati di dimostrare l'infondatezza dei rischi del «controller». Non è tuttavia da escludere che l'iniziativa di quest'ultimo possa aver avuto un'ispirazione politica.

Lo propongono i sindacati

Quando c'è sciopero si viaggia gratis sui trasporti urbani

di VITTORIA SIVO

ROMA — Le Oglè è decisa, la Cisl e la Uil traccagliano, ma formalmente hanno detto di sì. La questione della autorizzazione degli scioperi è uscita dal limbo delle promesse non manuate per diventare uno degli impegni urgenti del sindacato.

Esiste sull'argomento un documento preparato dalla federazione Trasporti della Cgil (Fist), che raggruppa le categorie dei ferrovieri, autoferrotranvieri, trasporto aereo, portuali, marittimi e autotrasportatori, nel quale per i settori dei servizi pubblici si propongono alcune forme di comportamento che, se adottate, «rivoluzionerebbero» il tradizionale sistema degli scioperi: (fare la lotta e assicurare i servizi fondamentali); (non pagamento del biglietto; non controllo della biglietti ma solo chiusura delle porte; garantire il trasporto dei pendolari; garantire un certo numero di collegamenti a lunga distanza).

Sono solo i punti di partenza di un discorso che, secondo le intenzioni del sindacato, va esteso a tutti i settori dei servizi pubblici (ospedaliero, nettezza urbana).

A PAGINA 19

Su Panorama c'è scritto che...

DC E CRISI DI GOVERNO: IL RICATTO DELLE ELEZIONI ANTICIPATE

I SOLDI DELLA CIA AI POLITICI ITALIANI

LA RICETTA DI CARLI: COME SALVARE L'ECONOMIA

Panorama

MISSILI Kissinger a Mosca per l'intesa con l'Urss

HENRY KISSINGER, che si recherà a Mosca dal 20 al 23 gennaio, per cercare un accordo sulla limitazione delle armi nucleari, ha dichiarato che l'importanza del trattato è così vitale per gli interessi americani e per la pace nel mondo, che supera la disputa per l'intervento sovietico in Angola.

A PAGINA 11

Che pensa Umberto Agnelli del contropiano socialista

ROMA — Alla fine della riunione del consiglio direttivo della Confindustria, giovedì ieri mattina, abbiamo chiesto ad Umberto Agnelli un suo giudizio sul «contropiano» economico col quale i socialisti si presentano alla trattativa con Moro. Ecco la risposta di Agnelli:

«Nelle proposte socialiste ci sono certamente spunti positivi che tendono a qualificare con finalità più precise il piano precedente che, al di là delle intenzioni, lasciava perplessi soprattutto perché non appariva finalizzato. Il piano avrebbe dovuto ricevere una più organica finalizzazione in sede parlamentare ma ora che è scoppata la crisi si tratta di approfittare delle proposte che nel complesso non sono certo alternative a quelle presentate dal governo. Detto questo corre l'obbligo di aggiungere che le misure proccacciate dal Psi hanno a loro volta bisogno di essere meglio precisate: verso quali settori e con quali priorità deve indirizzarsi il piano di ristrutturazione? Che cosa significa accettare la mobilità dei lavoratori ma non la disoccupazione sovvenzionata?».

A PAGINA 5

MICELI Quattro ore di torchio per le trame nere

CATANZARO, 14. — Il generale Vito Miceli, ex capo del Sid, è stato interrogato per quattro ore dai giudici che indagano sugli attentati del 1969. È arrivato al palazzo di giustizia da un circolo da ufficiali in divisa e in borghese. Domani sarà la volta dell'ammiraglio Eugenio Henke.

A PAGINA 8

**Un dossier segreto
della commissione
parlamentare
rivela i legami
tra la mafia e la Dc**

Tutti gli uomini di Gioia

LA MAFIA cambia e si evolve, come pure il potere politico. Ma i legami tra mafia e politica restano ferrei e complementari. La relazione firmata dai deputati Pio La Torre (Pci) e Cesare Terranova (sinistra indipendente) e presentata alla Commissione antimafia mette in risalto questo aspetto fondamentale del fenomeno mafioso: «I cambiamenti anche profondi che sono intervenuti nel modo di essere della mafia non consentono, comunque, di affermare che essa abbia perduto la sua caratteristica originaria della incessante ricerca del collegamento con il potere politico. Tale collegamento continua ad esistere e trova alimento in un potere oligarchico e clientelare che rifiuta sistematicamente una vera dialettica democratica, mortifica le istituzioni rappresentative, impedisce lo sviluppo di forme nuove di partecipazione e di controllo democratico dei cittadini. L'inchiesta condotta sulla vicenda Mangano-Coppola-Spagnuolo, sul caso Rimi alla Regione Lazio, sulla fuga

di Luciano Liggio dalla clinica romana, eccetera, ha consentito alla Commissione di raccogliere una documentazione imponente sul come, anche fuori dalla Sicilia, la mafia possa utilizzare il sistema di potere clientelare per svolgere le sue attività. La requisitoria del PM Giovanni Caizzi sul processo Liggio e soci in Lombardia sottolinea ancora la collusione dei mafiosi con gli uomini politici».

«Ecco perché sarebbe un grave errore l'accoglimento da parte della Commissione della tesi secondo cui si sarebbe esaurito il rapporto mafia-potere politico. Nella città di Palermo, per esempio, tutta la documentazione raccolta nel corso dell'inchiesta negli anni '60 conserva la sua validità. Il comportamento, ancora oggi, del gruppo dirigente della Dc nella gestione del comune e della provincia di Palermo offre il terreno più favorevole al perpetuarsi del sistema di potere mafioso. Ciò non significa "prosegue la relazione" che non vi siano cambiamenti».

di BRUNO CORBI
e ROBERTO CHIODI

**Un uomo è al centro della
relazione di minoranza
dell'Antimafia, Giovanni Gioia,
ministro della Marina mercantile.
Una fitta rete di legami, di
interessi, di affari, di parentele.
Ecco che cosa si scrive di lui.**



Giovanni Gioia

SI CERCA di dare veste di apparente modernità alla gestione dei vari enti. Ma nella sostanza il sistema di potere « resta clientelare e mafioso. Gli stessi tentativi che una parte dei dirigenti regionali della Dc stanno compiendo per avviare un processo di risanamento della vita politica regionale restano privi di consistenti effetti se non si colpisce alla radice il sistema di potere che nelle città e nelle province della Sicilia occidentale dà alimento alle cosche mafiose ».

« Al vertice di questo sistema di potere a Palermo, da venti anni, si è insediato l'attuale ministro della Marina mercantile, on. Giovanni Gioia. Abbiamo già descritto il modo in cui nella seconda metà degli anni '50 l'on. Gioia, diventato segretario provinciale della Dc, organizzò la confluenza nel suo partito delle cosche mafiose (ex monarchiche, liberali e qualunquiste. Quell'impianto) continua il documento dei due commissari « non è stato ancora debellato. Che il sistema di potere mafioso a Palermo conduca all'onorevole Gioia è dimostrato da tutta la documentazione in possesso della Commissione. I sistemi attraverso i quali si impedisce ogni dialettica e controllo democratico nella vita della Dc palermitana sono documentati nel famoso "Libro Bianco" delle minoranze Dc inviato in data 17 novembre 1970 alla direzione di quel partito (agli atti della Commissione e che alleghiamo). E' nell'ambito di quel sistema di potere che si sviluppa la compenetrazione con la mafia ».

Il caso Vassallo

« Il documento n. 737 della Legione dei Carabinieri a firma del generale Della Chiesa offre uno spaccato di come si è potuto edificare un impero economico che è diventato un pilastro decisivo del sistema di potere mafioso a Palermo. Ma da quella relazione emerge la funzione decisiva dell'on. Gioia con i suoi uomini di fiducia dislocati in posti chiave (assessorati, uffici, banche, enti economici, aziende municipali, ospedali, eccetera). La fantasia dei giornalisti è stata attratta dall'interrogativo se esistesse o meno una società (la VA-LI-GIO) formata da Vassallo-Lima-Gioia. Ma il problema non è di provare la esistenza del contratto giuridico fra i due. Il rapporto del Prefetto Bevivino, la relazione dell'on. Vestri e i rapporti circostanziati della Polizia e dei Carabinieri dimostrano che Vassallo:

1) ha avuto la licenza di appaltatore edile grazie ad un falso della famiglia Ferruzza (altro pilastro del sistema di potere mafioso a Palermo che poi diventerà socio di Vassallo nella vergognosa speculazione edilizia della "S. Francesco Piraineto" ai margini dell'autostrada Palermo-Punta Raisi) (vedi rapporto Della Chiesa); 2) ha conquistato il primo appalto (quello della fognatura di Tommaso Natale-Sferracavallo), costringendo, con un tipico atto di mafia, i concorrenti ad abbandonare il campo (vedi rapporto Della Chiesa e rapporto Questore di Palermo) e con il favore della giunta comunale capeggiata allora dal prof. Cusenza; 3) ha potuto "decollare" come grande costruttore edile grazie alla benevolenza del sen. Cusenza diventato intanto presidente della Cassa di Risparmio per le province siciliane, che gli aprì crediti non garantiti sino a 700 milioni di lire; 4) ha potuto violare impunemente il piano regolatore e il regolamento edilizio in numerose costruzioni (elenco rapporto Bevivino); 5) in alcuni casi i progetti Vassallo venivano approvati dalla Commissione e dal Consiglio comunale prima di essere protocollati (vedi documento 705 agli atti della commissione); 6) gran parte degli edifici che il Vassallo ha costruito erano in anticipo acquistati o presi in affitto dagli enti pubblici e prenotati dal Comune e dalla Provincia per essere adibiti ad edifici scolastici mentre non si utilizzavano le somme messe a disposizione dalle leggi sull'edilizia scolastica. Tutto ciò dimostra un legame organico fra il Vassallo e il gruppo di potere dominante a Palermo che fa capo a Gioia ».

Nel documento presentato dai due deputati si sostiene che « le famiglie Cusenza e Gioia hanno realizzato diverse operazioni di acquisto o vendita con il Vassallo. Sono note le vicende del rapporto del col. Lapis della Guardia di Finanza che documenta tali operazioni e accusa il prof. Cusenza di legami con la mafia. E' noto come alcuni anni dopo, allorché l'on. Gioia divenne sottosegretario alle Finanze, il colonnello Lapis ebbe a ritrattare in parte quelle accuse. Quella triste vicenda è stata oggetto di drammatiche sedute della Commissione (seduta del 21 novembre 1967 e successive) ».

« L'on. Gioia, ha ritenuto di potersi difendere con l'argomento che gli affari tra Vassallo e Cusenza per l'edificio di via Duca della Verdura sono precedenti alla

nomina del Cusenza a presidente della Cassa di Risparmio (ma i due si erano già conosciuti bene per la fognatura di Tommaso Natale... quando Cusenza era sindaco di Palermo). Sempre secondo Gioia le vendite di appartamenti Vassallo alla famiglia Cusenza (compresa la moglie dell'on. Gioia) per un prezzo di quasi 200 milioni (in lire 1963!) sarebbe avvenuto dopo la morte del Cusenza e quindi ad iniziativa autonoma delle figlie. Resta il fatto che negli stessi giorni quattro giovani signore, sposate e residenti in zone diverse della città, ebbero la felice idea di investire cospicue somme nell'acquisto di appartamenti del costruttore Vassallo. Non è lecito il sospetto che il Vassallo avesse concordato mentre il Cusenza era in vita di cedergli degli appartamenti ed essendo sopravvenuta la morte di costui si siano stipulati gli atti con gli eredi? ».

Il pilastro Cassina

« D'altro canto — conclude in proposito la relazione dei due commissari — tutti gli uomini di Gioia si trovano ad acquistare appartamenti di Vassallo. Il che lascia intravedere che si è trattato di vendite di favore. Va sottolineato, infine, come la personalità del Francesco Vassallo sia di chiara estrazione mafiosa come documentano i rapporti della polizia e dei carabinieri e i commenti biografici che riportiamo (doc. 705). D'altra parte la vicenda del sequestro del figlio di Vassallo ha messo in evidenza, ancora una volta, il comportamento di tipo mafioso del Francesco Vassallo ».

« Un altro pilastro del sistema di potere mafioso a Palermo è rappresentato » sostengono La Torre e Terranova « dall'imprenditore Arturo Cassina che ha gestito, ininterrottamente per ben 36 anni, il servizio di manutenzione delle strade e delle fogne del comune di Palermo. Si è verificato, ininterrottamente, alla scadenza del contratto che il Consiglio comunale sia stato messo di fronte al fatto compiuto del rinnovo automatico dell'appalto alla ditta Cassina. E ciò nonostante le vivaci proteste dell'opposizione di sinistra. Il Cassina, infatti, ha legami ben saldi a destra (basti ricordare la vicenda del giornale filofascista *Telesar* di cui il Cassina era l'editore...). Il servizio di manutenzione delle strade a Palermo è stato gestito dalla impresa Cassina in maniera indecente. Il Cassina ha sempre dato in subappalto a "piccoli ma-

fiosi" dei vari rioni, i lavori da eseguire».

«Lo stesso metodo egli ha seguito per la gestione della cava di pietre in località Boccadifalco. Il Cassina si è accaparrato, avvalendosi di metodi mafiosi, di vaste aree attorno alla città e particolarmente nella zona di Monte Caputo dove i piccoli proprietari sono stati minacciati dai mafiosi per cedere il terreno a Cassina. Il sequestro del figlio di Cassina, ing. Luciano, come quello del figlio di Vassallo si spiega proprio nell'ambito dello scontro fra cosche mafiose. Sistemi analoghi vengono adottati per la gestione della manutenzione stradale alla provincia. Basti ricordare la denuncia documentata fatta alla Assemblea Regionale Siciliana a proposito degli appalti alla ditta Patti della manutenzione delle strade provinciali che ha visto implicati alcuni degli uomini di fiducia di Gioia quali l'ex presidente della Provincia Antonino Riggio».

Il rapporto si sofferma quindi su altre figure di protagonisti, che ancora oggi mantengono posizioni di spicco, per suffragare la tesi del permanere di un rapporto fra mafia e potere a Palermo. Dopo le elezioni del 15 giugno scorso è stato eletto presidente della Amministrazione Provinciale di Palermo il dott. Ernesto Di Fresco del gruppo Gioia. «Il Di Fresco è proprio un personaggio emblematico di tutto il sistema di potere mafioso a Palermo e così come è stato edificato sotto la guida dell'on. Giovanni Gioia. Agli atti della Commissione esiste una vasta documentazione sul conto dell'attuale presidente della Provincia di Palermo. Le sue gesta sono richiamate in vari rapporti della Polizia e dei Carabinieri».

La mafia non esiste

I riflettori della relazione si appuntano particolarmente sulla figura di Giovanni Matta, deputato Dc: «Ha iniziato la sua attività pubblica come segretario dell'on. Lima. Nel momento in cui Lima diventava assessore ai Lavori pubblici del comune di Palermo nel 1956, Matta veniva assunto come impiegato straordinario assolvendo la funzione di tecnico legale dell'assessore Lima».

Lo stesso Matta divenne in seguito assessore ai Lavori pubblici e, in questa sua veste, venne interrogato dalla Commissione antimafia nel 1970. Una sua risposta testuale fu: «Il caos urbanistico non esiste. Ritengo si debba parlare non di mafia

ma di delinquenza organizzata». Ma il personaggio Matta fu inquadrate ripetutamente da Polizia e Carabinieri (nel maggio 1972 il generale Della Chiesa scrisse in un rapporto che «Matta utilizzava l'attività di assessore anche ai fini di arricchimento personale») e dalla procura della Repubblica che ha ritenuto di promuovere contro di lui un'azione penale per interesse privato in atti di ufficio».

Le teste del sistema

«La relazione a questo punto ricorda due rapporti acquisiti agli atti della Commissione nella primavera del 1971: il questore e la legione dei Carabinieri di Palermo accusavano Matta di aver preteso cospicui compensi per concessioni edilizie e approvazioni di piani di lottizzazione (Matta era all'epoca assessore all'urbanistica)». «Il Matta operava con il fratello Salvatore e con l'ingegnere Salvatore Biondo, direttore presso la ripartizione urbanistica del comune. Biondo è coimputato con Ciancimino in due procedimenti penali. Coniventi sono stati dichiarati: ing. Salvatore Corvo, vice direttore della ripartizione urbanistica; avv. Filippo Vicari, direttore servizio amministrativo della ripartizione; ingegner Melchiorre Agnello, direttore della sezione edile; avv. Nicolò Maggio, capo ufficio affari legali del comune. Tutti imputati di truffa aggravata. I suddetti funzionari hanno compiuto tutta la loro carriera nel periodo in cui assessori ai Lavori pubblici sono stati rispettivamente Lima (poi divenuto sindaco), Ciancimino (poi divenuto sindaco) e Giovanni Matta. Ad essi è stato consentito di trafficare nelle forme più ignobili e di arricchirsi».

«I documenti del questore di Palermo» è scritto ancora nella relazione «offrono un quadro impressionante del rapporto fra alcune imprese (quelle di Vassallo, Piazza, Moncada, eccetera), alcuni capomafia (Torretta, Trapani, Buscemi) e amministratori di Palermo come Ciancimino, Di Fresco, Pergolizzi e Matta. Ne viene fuori uno spaccato del sistema di potere alla cui testa da tanti anni sono stati gli onorevoli Gioia e Lima».

A questo punto la relazione scende nei particolari più minuti, citando fatti desumibili da rapporti ufficiali. I nomi ricorrenti sono sempre gli stessi: ecco, con alcuni rapidi flash i passi più inte-

ressanti. «Dalla sentenza del giudice istruttore del 23 giugno 1974 contro La Barbera risulta che Angelo e Salvatore La Barbera erano in tali rapporti con l'ex sindaco Salvatore Lima da chiedergli favori».

Nella relazione dei Carabinieri, Legione di Palermo, del 30 luglio 1971, a firma del generale Della Chiesa, si legge: «Il dott. Giuseppe Lisotta, cugino di Ciancimino, era esponente delle cosche mafiose di Corleone. Questo personaggio ha avuto incarichi in numerosi enti, l'assunzione presso i quali sarebbe stata caldeggiata da Ciancimino e Gioia».

Rapporto dei Carabinieri della stazione di Pallavicino: «Scheda informativa sul conto di Nicoletti Vincenzo, fu Vincenzo, capomafia riconosciuto della zona. Costui ha svolto attività politica in favore della Dc e ha mantenuto relazioni con l'ex sindaco di Palermo dott. Lima e con l'on. Giovanni Gioia».

I casi di Agrigento

«Un altro grande settore di dominio incontrastato del gruppo di potere diretto dall'on. Gioia è l'Ente porto di Palermo. L'impresa che opera in esclusiva nel porto di Palermo è la SAILEM, di cui è titolare l'ing. D'Agostino, che, grazie alla protezione del ministro Gioia, è diventata — sostiene la relazione — una delle più grandi imprese portuali del Mediterraneo». «L'on. Gioia controlla anche il Banco di Sicilia a mezzo del presidente Ciro Di Martino».

Ultime due citazioni, che riguardano province diverse da Palermo. La relazione sostiene che «particolari collegamenti con gli ambienti mafiosi di Agrigento mantiene l'on. Gaetano Di Leo di Ribera, che, assieme all'onorevole Calogero Volpe, di Caltanissetta, amministrano i rapporti che il partito di maggioranza intrattiene con varie cosche mafiose». E infine: «Controllo mafioso sempre protetto dal partito di maggioranza relativa viene strettamente esercitato sulle esattorie ed in modo particolare su quella di Trapani; ma uno stretto controllo è anche esercitato sul complesso petrolchimico di Gela, soprattutto per quanto riguarda le assunzioni di personale e numerose sono state le intimidazioni mafiose contro esponenti della Cgil, della Cisl e della Uil».

(2 — FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato sul numero del 14 gennaio)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2026
presso la Tipografia Grafiche Salerno srl
Palermo (PA)